

Studi di storia 14

e-ISSN 2610-9107  
ISSN 2610-9883

---

# Eric J. Hobsbawm tra marxismo britannico e comunismo italiano

Anna Di Qual



**Edizioni**  
Ca' Foscari



Eric J. Hobsbawm tra marxismo britannico  
e comunismo italiano

## **Studi di storia**

Serie coordinata da  
Laura Cerasi  
Mario Infelise  
Anna Rapetti

14



**Edizioni**  
Ca' Foscari

# Studi di storia

## Coordinatori

Laura Cerasi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Mario Infelise (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Anna Rapetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

## Comitato scientifico

Claus Arnold (Johannes Gutenberg-Universität in Mainz, Deutschland)

Marina Caffiero (Sapienza Università di Roma, Italia)

Giovanni Filoramo (Università degli Studi di Torino, Italia)

Marco Fincardi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Stefano Gasparri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Mario Infelise (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Vincenzo Lavenia (Università di Bologna, Italia)

Simon Levis Sullam (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Adelisa Malena (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Alberto Masoero (Università degli Studi di Torino, Italia)

Rolf Petri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Giorgio Politi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Silvio Pons (Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», Italia)

Antonella Salomoni (Università della Calabria, Cosenza, Italia)

Enzo Traverso (Cornell University, Ithaca, USA)

Giovanni Vian (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Chris Wickham (University of Oxford, UK)

## Direzione e redazione

Università Ca' Foscari Venezia

Dipartimento di Studi Umanistici

Palazzo Malcanton Marcorà, Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

studistoria@unive.it

e-ISSN 2610-9107

ISSN 2610-9883

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/studi-di-storia/>



# **Eric J. Hobsbawm tra marxismo britannico e comunismo italiano**

Anna Di Qual

Venezia

**Edizioni Ca' Foscari** - Digital Publishing

2020

Eric J. Hobsbawm tra marxismo britannico e comunismo italiano  
Anna Di Qual

© 2020 Anna Di Qual per il testo

© 2020 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione

© 2020 The Trustees of the Eric Hobsbawm Literary Estate, reprinted by permission of David Higham Associates per materiali editi e inediti di Eric Hobsbawm



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale  
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing  
Università Ca' Foscari Venezia  
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia  
<http://edizionicafoscari.unive.it> | [ecf@unive.it](mailto:ecf@unive.it)

1a edizione marzo 2020  
ISBN 978-88-6969-400-4 [ebook]  
ISBN 978-88-6969-401-1 [print]

Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: il volume pubblicato ha ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: the volume has received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Eric J. Hobsbawm tra marxismo britannico e comunismo italiano / Anna Di Qual — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2020. — 340 p.; 23 cm. — (Studi storia; 14). — ISBN 978-88-6969-401-1.

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-401-1/>  
DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-400-4>

## **Eric J. Hobsbawm tra marxismo britannico e comunismo italiano**

Anna Di Qual

### **Abstract**

By developing the biographical genre through a “translocal micro-history” approach, the research aims to study the figure of Eric J. Hobsbawm focusing on his elective affinity with Italy. It examines the ways in which the encounter of the English historian with this country took place and was renewed from the fifties until the new Millennium. First, it analyzes the relationships networks which Hobsbawm created in Italy or with Italians worldwide; secondly, it considers the results that these interactions provoked at the level of scientific production and political reflection, trying to capture at the same time the transformations that his political identity underwent in contact with the Italian Communist Party. Moreover it try to explore the features that his reputation reached in Italy, discussing the influences his production exerted on Italian historiographical context and on Italian public opinion.

**Keywords** Eric Hobsbawm. Marxism. Communism. Biography. Italy.





## **Eric J. Hobsbawm tra marxismo britannico e comunismo italiano**

Anna Di Qual

### **Ringraziamenti**

Questo volume è frutto della mia ricerca di dottorato; consegnarlo alle stampe assume per me il significato di congedarmi dall'esperienza universitaria che è stata fonte di crescita e ricca di incontri importanti. Quello con Piero Brunello si è rivelato il più fortunato: anche in questo lavoro è stato una presenza essenziale. Punti di riferimento e stimolanti interlocutori sono stati anche Filippo Benfante, Alessandro Casellato, Adelisa Malena e Simon Levis Sullam. Marco Fincardi mi ha accompagnata nel corso della ricerca, spronandomi poi con pazienza a lavorare per questa pubblicazione. Michele Nani e gli anonimi referee sono stati lettori attenti e generosamente critici, di cui – ahimè – non sono riuscita ad accogliere tutti i preziosi consigli. Altrettanta disponibilità l'ho trovata in chi mi ha offerto i propri ricordi personali o professionali: difficile richiamare tutti i loro nomi che ritornano però nel libro.

Per andare sulle tracce di Hobsbawm ho trascorso molte ore in biblioteche e archivi: per la loro gentilezza ringrazio in particolare Elizabeth Wood e Claire Weatherall; Kees Rodenburg mi ha aiutato invece con le ricerche ad Amsterdam, Anne Schelorn con quelle in tedesco.

Nei viaggi che ho dovuto fare tra un archivio e l'altro mi sono sempre sentita a casa grazie all'ospitalità di molti amici: un'accoglienza speciale mi è stata riservata da Maddy e Toni Pascuttini, mentre Roshi e Saroj Shrestha hanno reso più caloroso il mio periodo inglese. Marianna Nodale mi ha iniziata con tono semiserio allo strano mondo di Oxbridge: non avrei potuto trovare miglior guida per capire il mondo in cui i protagonisti di questa ricerca si sono mossi. Nella Lozer mi ha invece introdotta, anche con la presenza-assenza di Crispin, in un'altra Inghilterra, anni Settanta tra folk rock e jazz. Chiara Vittadello, Francesca Poggetti e Giuliana Arnone sono amiche degli anni universitari con le quali continuo a condividere esperienze e riflessioni.

Anche in questo percorso mia madre Rita e mio padre Lucio, che ringrazio con stima e riconoscenza, sono state presenze fondamentali: senza di loro, nonni affettuosi e ineguagliabili, non sarei mai riuscita a portare a termine questo libro. Quando iniziavo a metterci mano, se n'è andato Maxime Cella con cui immaginavo avrei parlato lungamente di intellettuali inglesi e di molto altro ancora: dedico questo volume alla sua memoria.



# **Eric J. Hobsbawm tra marxismo britannico e comunismo italiano**

Anna Di Qual

## **Sommario**

<b>0</b>	<b>Introduzione</b>	11
PARTE I RETI		
<b>1</b>	<b>Il ritorno dalla guerra</b>	21
<b>2</b>	<b>La scoperta dell'Italia</b>	69
<b>3</b>	<b>1956</b>	139
PARTE II PROGETTI		
<b>4</b>	<b>Nel segno di Marx</b>	173
<b>5</b>	<b>... e di Gramsci</b>	237
PARTE III RITRATTI		
<b>6</b>	<b>Ricezioni e fortuna</b>	273
	<b>Elenco delle abbreviazioni</b>	303
	<b>Bibliografia</b>	305



## 0 Introduzione

Sollecitato circa il motivo del suo essere «così filo-italiano», Eric John Hobsbawm sul finire dello scorso secolo rispose che era difficile non esserlo.<sup>1</sup> Era a partire dai primi anni Cinquanta che egli era entrato in contatto con il mondo culturale e politico italiano con cui aveva stretto rapporti di amicizia, di affinità politica, professionali e di cui ora – ormai anziano – riconosceva l'intensità e l'influenza subita. Si era trattato in effetti di un legame che non solo lo stesso Hobsbawm ma anche i suoi biografi avrebbero più volte definito di fondamentale rilevanza nella sua attività intellettuale e ancor di più nella sua identità politica.<sup>2</sup> Nonostante ciò, manca tuttora un esame sistematico della natura, dell'evoluzione e degli esiti di questo rapporto: una lacuna che il presente lavoro si propone di colmare.

Quando nel 2012 Hobsbawm morì all'età di 95 anni, molti furono gli epitaffi apparsi in suo ricordo sulla stampa europea. Se in Francia fu presentato come un insigne storico britannico, le testate della maggior parte degli altri paesi collocarono il suo percorso intellettuale in un contesto più ampio, riconoscendo in lui uno dei principali protagonisti del panorama storiografico internazionale della seconda metà del Novecento. Venne, ad esempio, detto che aveva trasformato la storiografia in arte; fu riconosciuto che le numerosissime opere da lui pubblicate in più di cinquant'anni, oltrepassando la torre d'avorio degli storici di mestiere, avevano portato la storia – grazie alla sua ineguagliabile capacità narrativa – nella vita di milioni di perso-

---

<sup>1</sup> Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, 127.

<sup>2</sup> Evans, *Eric Hobsbawm: a Life in History*, VIII; Elliott, *Hobsbawm*, 63-5; Gallego, *Eric Hobsbawm y la historia crítica del Siglo XX*, 30.

ne; si toccarono anche toni enfatici tanto che venne acclamato come «the history men» o come un «Legendärer Historiker».<sup>3</sup> Il tributo che la stampa a livello europeo gli riconobbe è da solo indicativo della fama che egli raggiunse al di fuori dell'ambito della storiografia accademica. Alla sua scomparsa si verificò una commossa reazione anche da parte del mondo universitario globale: allievi e colleghi a lui legati da vincoli affettivi o di filiazione accademica, ma non solo, firmarono numerosi ritratti per celebrarne la levatura intellettuale. Questi lo salutarono come un grande storico che si era collocato all'incrocio dei percorsi più innovativi della storiografia novecentesca e come l'ultimo esemplare di quella straordinaria generazione di storici marxisti britannici che aveva contribuito, a partire dai primi anni Cinquanta, a trasformare radicalmente la pratica e la scrittura della storia. Era dalle pagine di *Past and Present*, rivista che lui stesso aveva fondato, che aveva preso piede un innovativo approccio interdisciplinare 'dal basso', che Hobsbawm aveva poi sviluppato in molteplici interessi di ricerca, spaziando dalla storia economico-sociale alla storia della musica, dallo studio dei ceti subalterni al banditismo, dalla *labour history* all'analisi del concetto e della costruzione culturale delle nazioni moderne, alla storia del marxismo. Unanime fu inoltre l'ammirazione per il suo *modus operandi*: non c'è necrologio che non sottolinei l'abilità dimostrata da Hobsbawm di padroneggiare contesti geografici molto ampi e settori disciplinari tra loro diversificati, spesso estranei alle consuete competenze degli storici. Alcuni lo definirono uno storico globale, altri riconobbero nel suo ragionamento una forte ambizione planetaria. Fu inoltre messo in evidenza che *The Age of Revolution*, *The Age of Capital*, *The Age of Empire*, *The Age of Extreme*, i quattro volumi che nell'arco di trent'anni era andato scrivendo sullo

**3** A titolo d'esempio: Philippe-Jean Catinchi, «Eric Hobsbawm, historien franc-tireur, est mort. L'éminent historien britannique Eric Hobsbawm est mort lundi 1er octobre à l'âge de 95 ans», *Le Monde*, 2 octobre 2012, [https://www.lemonde.fr/culture/article/2012/10/01/l-historien-britannique-eric-hobsbawm-est-mort\\_1768351\\_3246.html](https://www.lemonde.fr/culture/article/2012/10/01/l-historien-britannique-eric-hobsbawm-est-mort_1768351_3246.html); Peter Florence, «Eric Hobsbawm turned history into an art», *The Telegraph*, 5 October 2012, <https://www.telegraph.co.uk/culture/hay-festival/9586557/Eric-Hobsbawm-turned-history-into-an-art.html>; «Legendärer Historiker. Eric Hobsbawm ist tot», *Spiegel*, 1. Oktober 2012, <https://www.spiegel.de/kultur/gesellschaft/eric-hobsbawm-einflussreicher-historiker-stirbt-mit-95-jahren-a-858922.html>; Mark Mazower, «Eric Hobsbawm: the history man», *The Guardian*, 1 October 2012, <https://www.theguardian.com/books/2012/oct/01/eric-hobsbawm-history-man>; «Morto lo storico Hobsbawm. Fece del '900 il 'Secolo breve'», *La Repubblica*, 1 ottobre 2012, [http://www.repubblica.it/persone/2012/10/01/news/morto\\_lo\\_storico\\_eric\\_hobsbawm\\_l\\_autore\\_del\\_secolo\\_breve-43628431/](http://www.repubblica.it/persone/2012/10/01/news/morto_lo_storico_eric_hobsbawm_l_autore_del_secolo_breve-43628431/); Walter Oppenheimer, «Muere Eric Hobsbawm, pensador marxista clave del siglo XX», *El País*, 1 de octubre de 2012, [https://elpais.com/cultura/2012/10/01/actualidad/1349086514\\_771066.html](https://elpais.com/cultura/2012/10/01/actualidad/1349086514_771066.html) (2019-07-10). Rari i necrologi in cui vennero invece messi in evidenza i passaggi controversi della sua esperienza professionale o politica: a titolo d'esempio si veda Jane Miller, «The Feminine Mistake. What Eric Hobsbawm missed in his dismissal of feminism», *In This Times*, 9 December 2012, [http://inthesetimes.com/article/14216/the\\_feminine\\_mistake](http://inthesetimes.com/article/14216/the_feminine_mistake) (2019-07-10).

studio del capitalismo dal 1789 al 1991, avevano ridisegnato la periodizzazione – anche se non sempre accettata – di due secoli di storia e le stesse denominazioni e definizioni usate in contesto storiografico. Il ritratto che ne uscì nel clima delle commemorazioni insisteva dunque principalmente su due aspetti: tutti lo riconobbero come un grande storico sociale e fu unanimemente riconosciuto quasi come *lo* storico marxista per eccellenza.<sup>4</sup>

Hobsbawm non era stato fino all'ultimo solo uno storico marxista: ciò che faceva tanto parlare era la sua militanza comunista, una militanza che egli mai aveva rinnegato. La chiave di lettura di molti suoi necrologi ruotava attorno a questo tema, al fatto cioè che la sua adesione al comunismo che si supponeva avrebbe potuto sminuirne la capacità critica in realtà non lo aveva fatto. Nei ricordi dei colleghi così come nei profili biografici scritti dopo la sua scomparsa, la militanza comunista di Hobsbawm risulta uno dei temi più indagati, anche se non sempre ben tematizzati a causa di una eccessiva linearità con l'autorappresentazione da lui stesso avanzata.

Il comunismo in effetti si configura come un tema centrale della sua vita, così come della sua riflessione storiografica. Egli si avvicinò al comunismo nella Berlino della Repubblica di Weimar ormai al collasso, mentre aderì al Partito comunista della Gran Bretagna nel 1936 quand'era studente a Cambridge. A partire dal periodo universitario e per il resto della sua vita sperimentò costantemente una dimensione internazionale e internazionalista della militanza: negli ultimi anni Trenta, ad esempio, collaborò all'organizzazione dei congressi della *Rassemblement Mondial des Étudiants* tenuti a Parigi; durante la Seconda guerra mondiale strinse rapporti con comunisti tedeschi ed austriaci esuli in Inghilterra. Nell'immediato dopoguerra le sue amicizie francesi si svilupparono negli ambienti comunisti intellettuali parigini; poco dopo iniziò a tessere contatti con il mondo culturale del Partito comunista italiano; dall'inizio degli anni Sessanta frequentò poi importanti esponenti comunisti latinoamericani. La sua iscrizione al Partito comunista britannico non era, dunque, stata altro che l'adesione al ramo locale di un movimento internazionale; un movimento politico e partitico che mai avrebbe abbandonato, come amava dire, «until the bitter end». È questo un aspetto su cui Hobsbawm tornò molto spesso nel corso della sua vita. Divenuto famoso, i media non mancarono mai di porgli la domanda sul perché, a differenza di Christopher Hill, Edward P. Thompson, Rodney Hilton, dei colleghi cioè

---

<sup>4</sup> Anche chi si dichiarò totalmente lontano dalle posizioni marxiste e comuniste di Hobsbawm e infastidito dal fatto che egli mai le avesse rinnegate, gli riconobbe un marxismo antidogmatico. A titolo d'esempio, si veda Niall Ferguson. «A Truly Great Historian», in «Eric Hobsbawm: a Historian's Historian», *The Guardian*, 1 October 2012. URL <https://www.theguardian.com/commentisfree/2012/oct/01/eric-hobsbawm-historian> (2019-07-10).

con cui aveva condiviso l'esperienza dell'Historians' Group of the British Communist Party e che avevano lasciato il partito nel 1956, egli invece vi fosse rimasto legato e sul perché non avesse mai rinnegato l'adesione comunista. La sua autobiografia, scritta all'età di 85 anni, ruota attorno a questa domanda, collocando proprio in quel fatidico 1956 la sua 'entrata' ufficiale nel comunismo italiano, che era «molto più consono» - scrisse - alla sua idea di comunismo e a cui da allora si era sentito appartenere come «una specie di membro spirituale».<sup>5</sup> Questa citazione può da sola anticipare il motivo per cui si propone in questa sede di guardare alla vita di Hobsbawm attraverso un'angolazione italiana. Rispetto ad altri altrettanto stretti e duraturi legami che egli andò intessendo con altri paesi,<sup>6</sup> quello che sviluppò con la penisola italiana infatti si rivela particolarmente utile in quanto permette di indagare più in profondità la sua traiettoria politica.

Hobsbawm, nato ad Alessandria d'Egitto nel 1917 da una giovane donna austriaca di buona famiglia ebraica e da un impiegato nel servizio postale imperiale britannico, trascorse l'infanzia nella Vienna post bellica. Nel 1931, rimasto orfano, si trasferì assieme alla sorella dagli zii a Berlino. Due anni dopo, a causa dell'ascesa al potere di Hitler, migrò in Inghilterra dove il nonno paterno, un artigiano ebanista ebreo, era arrivato nella seconda metà dell'Ottocento dalla Polonia russa. A partire dalla militanza comunista degli anni universitari a Cambridge, dalle frequentazioni estive alla London School of Economics e ancor di più dalla fine del secondo conflitto mondiale, Hobsbawm coltivò una rete di amicizie e di relazioni intellettuali, professionali e politiche di portata europea e poi mondiale, in cui forte rimase il richiamo - sempre pienamente laico - dell'identità culturale ebraica. Un'ampiezza di orizzonti geografici che si riflette, assieme a un largo respiro cronologico, anche nella sua produzione storiografica.

Di fronte a un percorso biografico di tale portata, caratterizzato cioè da una continua mobilità e da uno spiccato cosmopolitismo, difficile risulterebbe interpretare la figura di Hobsbawm alla luce di distinti spazi nazionali. Anzi, il suo itinerario internazionale e ancor più la riflessione storiografica da lui stesso elaborata relativamente al concetto di identità e di miti nazionali sollecitano l'adozione di una prospettiva analitica capace di mettere in discussione i limiti convenzionali imposti dal concetto stesso di nazione. Solo attraverso una prospettiva biografica transazionale è dunque possibile cogliere la complessità e la ricchezza delle connessioni, delle relazioni, dei reciproci flussi e percezioni attraverso e oltre le frontiere dei singoli stati da lui fre-

---

<sup>5</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 241.

<sup>6</sup> Per i casi indiano e brasiliano si veda Emile Chabal, «The Voice of Hobsbawm». *Aeon*, 8 October 2018. URL <https://aeon.co/essays/how-eric-hobsbawm-helped-shape-the-global-marxist-imagination> (2019-07-11).



quentati, tra Hobsbawm e i suoi interlocutori, difficili da percepire invece se approcciati in modo isolato.<sup>7</sup>

Dei fitti e diversificati contatti internazionali da lui intessuti, questo lavoro si focalizza su un loro particolare spaccato, quello con l'Italia. Ma analizzare la sua esistenza da un'angolazione italiana restituisce l'ampiezza di respiro del suo percorso umano e del suo lavoro intellettuale? Per rispondere a questa domanda, evitando di cadere in una continuità di ragionamento nazionale, ho strutturato la ricerca non secondo una linea bidirezionale Hobsbawm-Italia e, viceversa, Italia-Hobsbawm. Piuttosto, secondo il metodo e il linguaggio della *social network analysis*, ho guardato a Hobsbawm come al nodo primario di una rete egocentrata. Studiando l'intensità e la densità dei rapporti che unirono lo storico inglese a soggetti e a luoghi italiani si può vedere come questi legami non furono immediati, bensì sollecitati o facilitati da mediatori che spesso non erano solo inglesi o italiani, ma che si muovevano essi stessi in uno spazio sovranazionale o con degli obiettivi internazionali. E si può ulteriormente osservare che si trattò non tanto di una sola rete, ma di più cerchi sociali<sup>8</sup> – al cui centro rimane sempre Hobsbawm – tra loro spesso intersecati, che rispecchiano legami di diversa natura. L'Italia dunque, pur restando un osservatorio necessariamente parziale, si rivela un contesto efficace per penetrare le connessioni e ricostruire le reti e le dinamiche di relazione non solo strettamente italiane ma internazionali in cui la vita di Hobsbawm fu inserita e di cui fu intessuta. Un contesto, quello italiano, che mi sono proposta di guardare come uno spazio aperto, come una 'zona di contatto' tra molte altre e con queste altre, a sua volta, in contatto. Proprio a partire dall'analisi dettagliata delle relazioni tra individui e spazi, ho quindi indagato più in dettaglio i luoghi specifici delle connessioni di Hobsbawm in Italia, cercando di analizzare quest'ultima non come un blocco compatto, ma piuttosto individuando i diversi centri con cui egli entrò in relazione per cogliere la selettività dei suoi scambi. Un tale impianto mi ha dunque permesso di seguire le tracce italiane di Hobsbawm da un lato attraverso un approccio microstorico combinato dall'altro a una prospettiva globale, dove ho inteso 'globale' come metodo e non come scala. Nel tentativo di coniugare queste due prospettive, mi sono in altre parole proposta di lavorare alla storia di vita di Hobsbawm come una «microstoria translocale».<sup>9</sup>

Non si è trattato solo di ricostruire reti e scambi internazionali di un élite intellettuale. Lavorare a una 'biografia italiana' di Hobsbawm

---

<sup>7</sup> Subrahmanyam, *Mondi connessi*, 167-220; Curthoys, «Introduction»; Lambert, Leser, «Introduction».

<sup>8</sup> Pozzi, *Testo e genere del metodo biografico*, 73-83.

<sup>9</sup> De Vito, «Verso una microstoria translocale»; Trivellato, «Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?».

ha richiesto allo stesso tempo di ragionare sull'identità comunista dello storico inglese, per domandarsi se e quali trasformazioni essa avesse subito nell'incontro con il comunismo italiano. Nell'impostare questo aspetto della ricerca, ho cercato non tanto di ricostruire il *background* politico inglese e l'ambiente comunista di adozione, ma piuttosto ho cercato di immaginare lo storico inglese come un soggetto 'liminare', un attore di connessioni<sup>10</sup> e in movimento tra queste due tradizioni comuniste. Evitare di ragionare in termini schematicamente comparativi<sup>11</sup> e immaginarmi Hobsbawm come un soggetto ibrido,<sup>12</sup> in movimento tra due partiti, ha comportato due vantaggi. Ha aiutato a individuare meglio alcuni aspetti delle due stesse realtà comuniste – scorgendone differenze, parallelismi, ibridazioni<sup>13</sup> – e allo stesso tempo ha permesso di superare alcune critiche mosse al genere biografico dalla storiografia degli anni Ottanta. Ha consentito cioè sia di non ridurre la sua individualità ad una eccessiva aderenza al gruppo politico (né quello di origine né quello di adozione) sia di non cadere in una ricostruzione lineare e coerente della sua esperienza politica; al contrario ha portato ad evidenziarne le incertezze, i nodi conflittuali, il «senso plurale dell'intimità»,<sup>14</sup> cogliendo i diversi livelli di identificazione di Hobsbawm. Guardare a Hobsbawm come a un attore in movimento tra comunismo britannico e comunismo italiano ha in conclusione permesso non solo di confrontare le due realtà da lui frequentate, ma soprattutto di trovare maggiori risposte a quelle lacune relative alla sua esperienza comunista spesso lasciate tali anche dagli studiosi che hanno lavorato su Hobsbawm.

Ma come? Edward H. Carr, all'inizio degli anni Sessanta, avvertì dell'utilità di partire dalla biografia di uno storico prima di leggerne i libri.<sup>15</sup> Pur tenendo fermo questo consiglio, ho fatto mio anche l'insegnamento di Natalie Zemon Davis che nel ripercorrere la vita di un uomo di cultura del XVI secolo, ne ha studiato gli scritti cercando di cogliere in essi le strategie e la mentalità dell'autore.<sup>16</sup> Quest'approccio alla vita di Hobsbawm attraverso i suoi libri è una delle direttrici attraverso cui ho cercato di inseguire le sue tracce; la ricerca si basa infatti anche su fonti in larga misura archivistiche. «Nel caso ci fossero altre fonti storiche disponibili oltre ai miei ricordi», a quali conclusioni giungerebbe uno storico non influenzato da un diretto coinvolgi-

---

**10** Werner, Zimmermann, «Beyond Comparison: *Histoire Croisée* and the Challenge of Reflexivity».

**11** Haupt, «Comparative History: A Contested Method».

**12** Malena, «I demoni di Alvisa».

**13** Espagne, «Comparaison and Transfer: A Question of Method».

**14** Levi, «Intimité marrane».

**15** Carr, «Lo storico e i fatti storici», 30.

**16** Zemon Davis, *La doppia vita di Leone l'Africano*, 14.

mento nei fatti?<sup>17</sup> Così Hobsbawm, nelle sue memorie, ragionava sulle scelte che lui ventenne si era trovato a compiere. A dieci anni da quelle riflessioni, egli morì e di lì a breve la sua famiglia decise di donare al Modern Records Centre dell'Università di Warwick un'importante parte del suo archivio privato; quasi contemporaneamente furono resi accessibili altri documenti che istituzioni inglesi di diverso ordine e di diversa natura – come ad esempio l'Università di Cambridge o i Servizi Segreti britannici – avevano creato su di lui. A partire dal 2014 si è quindi aperta la possibilità di rispondere (o quantomeno provare a farlo) alla domanda ipotetica che Hobsbawm nella propria autobiografia si era posto per meglio spiegare al lettore le tappe e le scelte della sua vita. Ed è a partire da queste fonti archivistiche, inedite o finora poco utilizzate dagli studiosi, che si basa la presente ricerca; alle fonti inglesi ho poi intrecciato fonti archivistiche di istituzioni culturali, case editrici, intellettuali italiani.

Hobsbawm giunse per la prima volta in Italia nel 1951 e la frequentò fino al nuovo millennio; l'arco cronologico di analisi dovrebbe dunque estendersi lungo questi decenni. Ho preferito però anticipare il termine *a quo* agli anni Trenta in modo da comprendere meglio la formazione politica di Hobsbawm. Pur seguendo uno schema cronologico, la ricerca risponde a un'impostazione di carattere anche tematico e, nella sua suddivisione tripartita, si propone di restituire in ciascuna parte un diverso livello del piano di osservazione.

Prese le mosse dal ritorno di Hobsbawm alla vita civile dopo la guerra con una digressione sul periodo universitario e poi bellico, la prima parte della ricerca si concentra sugli anni Cinquanta. Affronta l'arrivo di Hobsbawm in Italia, ricostruisce le sue reti di relazioni e le figure dei mediatori, i suoi viaggi di ricerca nel Mezzogiorno. Si interroga su come egli abbia vissuto (e ricordato) la crisi politica del 1956 e sul perché abbia individuato proprio in quell'anno un avvicendamento particolare al PCI. Ho immaginato questa prima parte, intitolata *Reti*, come un'inquadratura di primo piano su Hobsbawm. La ricerca nella sua seconda parte esamina due contesti di analisi: da un lato scientifici, dall'altro politici. Dà cioè attenzione ai rapporti editoriali che legarono Hobsbawm alla casa editrice Einaudi, focalizzando in particolare l'attenzione sulla ricostruzione del progetto della *Storia del Marxismo* di cui Hobsbawm fu regista. Dall'altro lato esamina l'adesione dello storico inglese all'eurocomunismo, mettendo in mostra come con i suoi interventi contribuì a diffondere l'eco di interesse nei confronti del PCI e dei testi di Antonio Gramsci a livello internazionale. In questa seconda parte, che si propone dunque di indagare i *Progetti* a cui Hobsbawm da comprimario partecipò, l'inquadratura si fa più ampia.

---

17 Hobsbawm, *Anni interessanti*, 376.

La terza parte, *Ritratti*, indaga la ricezione di Hobsbawm in Italia da parte del mondo accademico da un lato e dell'opinione pubblica dall'altro. Riprendendo i risultati emersi nel corso della ricerca e attraverso il confronto con l'accoglienza riservata ad altri storici inglesi, si interroga sui motivi che incisero sulla fortuna italiana di Hobsbawm, mettendo in luce come il suo legame con il PCI giocò in ciò un ruolo fondamentale. Il punto di osservazione qui risulta rovesciato: non tanto Hobsbawm in Italia o con italiani, ma piuttosto Hobsbawm percepito dall'Italia. In questa terza parte in altre parole ho voluto osservare Hobsbawm mettendo a fuoco l'angolazione italiana.

In conclusione questo lavoro, investigando l'affinità elettiva tra Hobsbawm e l'Italia, si articola nella convinzione che lo studio delle relazioni tra lui e gli intellettuali, il PCI e le case editrici italiane, nonché l'esame degli scambi e delle reciproche (o meno) influenze permettano di analizzare - a partire dal caso biografico - quadri culturali e sociali più ampi, non solo individuali ma anche collettivi, in un contesto non solo italiano e britannico, ma più generalmente internazionale.<sup>18</sup>

---

**18** Un approccio di questo genere è bene esemplificato in Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre*; per il passaggio da storie di singoli uomini al collettivo si rimanda anche a Portelli, «Avere ragione di fronte al padrone».

# **Parte I**

## **Reti**



# 1 Il ritorno dalla guerra

**Sommario** 1.1 Riappropriarsi del futuro. – 1.2 Tra accademia e politica. – 1.3 Oltre la Manica.

## 1.1 Riappropriarsi del futuro

Un giorno del febbraio 1946 Eric John Hobsbawm, dopo sei anni spesi nell'esercito britannico, ritornava a frequentare l'università di Cambridge.<sup>19</sup> Il King's College dal 1936, quando vi era entrato con una borsa di studio, era stato la sua unica base permanente. Al momento dell'arruolamento aveva lasciato alcune casse contenenti libri, carte e oggetti personali in un ripostiglio del college non avendo altro posto dove depositarli o una famiglia a cui recapitarli. Era a Cambridge che negli ultimi anni prima della guerra Hobsbawm aveva vissuto integrandosi in una trama di molteplici relazioni. Si era impegnato nel corso di studi in storia al quale era iscritto; superando le iniziali difficoltà di entrare in un mondo al quale non sentiva di appartenere (era il primo della famiglia ad andare all'università), aveva costruito una rete di amicizie all'interno delle associazioni studentesche, prendendo parte ad una densa vita sociale e politica. Dal suo arrivo a Cambridge era entrato nella redazione del *Granta*, la rivista dell'università, occupandosi di recensire film - una passione che aveva appreso dallo zio Sidney, che negli ultimi anni gli aveva fatto da padre -, scrivendo *reportage* e finendo per assumerne la direzione.

---

<sup>19</sup> Cambridge University Archives [d'ora in poi CUA], *Hobsbawm's graduate student file* [d'ora in poi HGF], (UA BOGS 1, 1950-1 File 123), Corrispondenza tra E. Hobsbawm e il Secretary of the Board of Research Studies dell'Università di Cambridge, 8 dicembre 1945-22 gennaio 1946.

ne. In vecchiaia ricorderà i momenti trascorsi presso la direzione di Market Street come un periodo spensierato e piacevole, sottolineando come all'epoca avesse dedicato molto tempo a lunghe e appassionante discussioni fatte soprattutto al di fuori delle aule universitarie.<sup>20</sup> Cambridge negli anni Trenta era in ambito umanistico un'università chiusa e non stimolante. Raymond Williams, anch'egli studente a Cambridge, avrebbe ricordato che

the whole mood of our student culture was: «what can you expect from this sort of teaching establishment?» We did not on the whole confront them; we tended to ignore them.<sup>21</sup>

La crescita intellettuale degli studenti si sviluppava dunque in modo autonomo attraverso gruppi di discussione che nascevano intorno ad argomenti di attualità, a temi di studio o a nuove prospettive metodologiche. Grazie a questi gruppi prendeva forma una ramificata struttura associativa e di scambio intellettuale che oltrepassava le mura dei college e i limiti dell'insegnamento accademico. Hobsbawm, seguendo la sua passione per la letteratura inglese e per quelle straniere, aveva preso parte agli incontri dell'English Club e delle società francese e tedesca. Aveva collaborato al gruppo di studi coloniali sulla storia dell'imperialismo, organizzato da alcuni docenti e reso attivo da studenti indiani, suoi amici, come Indrajit Gupta e Mohan Kumaramangalam. Nel 1939 era diventato anche membro degli Apostoli, una società segreta maschile interna all'università. Appassionato di jazz, suonava l'armonica. Era uno studente che faceva parlare di sé, suscitando curiosità e soggezione «by the legend and the erudition» che non perdeva occasione di mostrare e per un'aria, almeno all'apparenza, di superiorità, nonostante fosse - a detta dei suoi amici - una persona estremamente modesta e autocritica.<sup>22</sup>

Lo spazio nel quale Hobsbawm ventenne si era fatto notare non era solo quello strettamente universitario. «He was putting over the line - veniva scritto da un amico sul *Granta* in occasione del suo ventiduesimo compleanno - with enough *savoir faire* to be marked out as a coming man» anche all'interno del Cambridge University Socialist Club e del Partito Comunista della Gran Bretagna. Un anonimo profilo biografico scritto in vista della sua partecipazione alla scuola della sezione studentesca del CPGB lo ritraeva nel 1939 in questi termini:

---

**20** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 132.

**21** Williams, *Politics and Letters*, 133.

**22** Pieter Keuneman in occasione del ventiduesimo compleanno di Hobsbawm gli dedicò un ritratto scherzoso e ammirato sul *Granta* (7 giugno 1939), ripubblicato con il titolo «Eric Hobsbawm, a Cambridge Profile (1939)».





**Figura 1** Anonimo ritratto che accompagna la biografia di Hobsbawm scritta in vista della sua partecipazione alla scuola estiva del Partito comunista della Gran Bretagna, 1939 (MRC, EHP, 937/6/1/6)

Eric Hobsbawm was born in the Year of Revolution, though this time it was 1917. The first two years of his life, the formative ones, were spent in Alexandria, where he imbibed that strong love of Oriental imagery that is so noticeable when you get him talking as man to man. After that, Eric began to influence the world more than it could influence him. From 1919 to 1931 he lived at [sic] Vienna; in 1927, although only ten, he was giving lectures on Marxism to the workers in arms. From 1931 to 1933 we was in Berlin (hence the song «Du bist verrueckt, mein Kind, Du musst nach Berlin»); there he was one of the brightest planet in the Party's solar system, being the star theoretician of the Sozialistische Schuelerbund, or Socialist Schoolboyband.

Then he came to England and penetrated the academic strongholds of anti-Marxism. In 1936 he went up to Cambridge, and the Party joined Eric. There was no holding him back. The University Printers ran out of stars for his firsts, and he talked his way into the Editorship of the *Granta*. It needed strict orders from King

Street<sup>23</sup> to stop him from issuing a supplement consisting of the untranslated German works of Marx and Engels. That is the beauty of Eric. He will always put you on the line, and we can predict great things from him.

He means to be a Don or a Journalist, and as either he will get into the headlines. You ask him what is his favourite book, and he will say that he hasn't written it yet, he will sing for you songs full of nostalgia in German, he can, in short, do everything. In fact, the great question in the minds of the cognoscenti is, Is he Bela Kun in disguise, or is he just Bela Kun? If you want to know, ask him, and you will learn a lot.<sup>24</sup>

È il ritratto di un ragazzo talmente brillante da sollecitare in chi lo scrisse - presumibilmente un amico d'università e compagno di partito - un tono tra il mitizzante e il canzonatorio, che può aiutarci a comprendere quale immagine di sé all'epoca Hobsbawm desse.

Stupiva innanzitutto il suo *background* familiare cosmopolita. Era nato da una giovane donna viennese di buona famiglia ebraica, Nelly Grün, e da un inglese, Leopold Percy Hobsbaum, che si erano incontrati ad Alessandria d'Egitto nel 1913, dove Nelly si era recata per un viaggio premio dopo la maturità e Leopold lavorava da alcuni anni nel settore del servizio postale coloniale.<sup>25</sup> Eric aveva trascorso l'infanzia nella Vienna post bellica in una situazione familiare e finanziaria sempre più precaria. Rimasto orfano, si era poi trasferito - raggiungendo la sorella - a Berlino, presso gli zii Sidney Hobsbaum e Gretel Grün, che avrebbero ridato a lui e alla sorella stabilità affettiva ed economica, e per un breve periodo con Mimi, la terza zia materna. Due anni dopo la famiglia Hobsbaum migrava in Inghilterra dove il nonno paterno, David Obstbaum un falegname ebreo, era arrivato dalla Polonia russa nella seconda metà dell'Ottocento.<sup>26</sup>

Un'altra peculiarità di Hobsbawm risaltava agli occhi dei suoi coetanei a Cambridge: la sua iniziazione politica nel contesto dell'ultima repubblica di Weimar. Hobsbawm si era avvicinato alla politica a quindici anni grazie alla mediazione di un cugino maggiore disoc-

---

**23** King Street era l'indirizzo londinese della sede del Partito comunista della Gran Bretagna.

**24** Modern Records Centre dell'Università di Warwick [d'ora in poi MRC], *Papers of Eric Hobsbawm* [d'ora in poi EHP] Politics, Student Politics, Profili biografici e ritratti dei partecipanti alla Communist Student Party School del 1939, (937/6/1/6).

**25** Hobsbawm, *The Age of Empire*, 1-3.

**26** Il cognome della famiglia paterna subì due variazioni. La prima fu voluta dal nonno David, mirante ad anglicizzare l'originario cognome polacco Obstbaum con l'aggiunta della H iniziale e la caduta della t, da cui Hobsbaum. Un secondo passaggio avvenne alla nascita di Eric e fu dovuto ad un errore ortografico nel momento della registrazione anagrafica ad Alessandria d'Egitto, dove la u venne trasformata in w.

cupato, membro del Kommunistische Partei Deutschlands, e di altri amici più grandi di lui che lo avevano introdotto nella Sozialistischer Schülerbund (SSB), un'associazione giovanile vicina al partito, e alla lettura di romanzi sovietici nonché ai primi testi marxisti. È probabile che delle esperienze berlinesi Hobsbawm raccontasse ai suoi compagni universitari la sensazione di estasi che aveva provato partecipando all'ultima dimostrazione che il più forte movimento operaio europeo era riuscito a organizzare pochi giorni prima che Hitler fosse nominato cancelliere del *Reich*. Riecheggiava forse melodie di canzoni come *l'Internazionale* o *Der kleine Trompeter* o ancora *Brüder zur Sonne zur Freiheit* che aveva imparato partecipando alle manifestazioni di piazza; ne custodiva i testi in un opuscolo di inni di battaglia. Probabilmente inoltre descriveva ai suoi amici universitari lo spirito di avventura con cui aveva svolto attività di volantaggio per il KPD in vista delle elezioni del marzo del 1933, che avrebbero consegnato legalmente la maggioranza al Partito Nazionalista Tedesco dei Lavoratori. I suoi coetanei inglesi dovevano subirne il fascino quando verosimilmente egli rievocava il brivido del rischio col quale, dopo la dura restrizione della libertà di stampa e di associazione seguita all'incendio del Reichstag, aveva nascosto nell'appartamento della zia il ciclostile con cui la SSB stampava i propri volantini.

Nella sua autobiografia senile Hobsbawm avrebbe detto:

i mesi passati a Berlino fecero di me un comunista a vita, o almeno un uomo la cui vita perderebbe la sua natura e il suo significato senza il progetto politico a cui si è dedicato da scolaro.<sup>27</sup>

La frequentazione di spazi sociali – come le riunioni della SSB – e di luoghi fisici di lotta politica – come le strade berlinesi – aveva lasciato in Hobsbawm un'impronta indelebile, contribuendo profondamente a formare la sua coscienza politica e a plasmare la sua militanza comunista in base ai pronunciamenti ufficiali, ai temi e alla cultura visuale promossi in quei frangenti dal KPD. Nell'incandescente atmosfera della Berlino dei primi anni Trenta il giovane Hobsbawm – anche grazie a una maggiore libertà data dal trasferimento momentaneo degli zii<sup>28</sup> – si era riversato in un attivismo politico che il Partito comunista tedesco incoraggiava, rispondendo con ciò probabilmente anche

---

<sup>27</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 71.

<sup>28</sup> Nel 1932 gli zii Sidney Hobsbaum, fratello del padre di Eric, e Gretel Grün, sorella della madre, si trasferirono con il figlio Peter per lavoro in Spagna, lasciando Eric e Nancy a Berlino con la zia Mimi Grün, che concedeva ai nipoti margini di libertà maggiori. Nella primavera del 1933 Eric e Nancy si riunirono a Sidney, Gretel e Peter per trasferirsi in Inghilterra. Sidney, rimasto vedovo nel 1936, lasciò l'Inghilterra assieme a Peter e Nancy nel 1939 per trasferirsi in Cile. Per il periodo dell'infanzia e dell'adolescenza rimando a Evans, *Eric Hobsbawm: a Life in History*, 1-116.

al fascino che in lui adolescente stimolava l'azione diretta. Un'azione che era indirizzata alla rivoluzione. La propaganda comunista tedesca negli anni della repubblica di Weimar aveva sempre più guardato all'Unione Sovietica come a una roccaforte di pace e progresso e come il modello rivoluzionario a cui la Germania, che aveva fallito la rivoluzione sociale, doveva mirare.<sup>29</sup> L'URSS, la patria socialista dei lavoratori di tutto il mondo, andava dunque a rivestire una carica simbolica molto forte nell'identità politica che Hobsbawm iniziava a costruirsi. Nelle memorie senili avrebbe ricondotto l'importanza esercitata dal periodo berlinese nella sua scelta comunista proprio al «sogno della rivoluzione d'ottobre». Un sogno che all'epoca rappresentava la fiducia nel mondo futuro,<sup>30</sup> ma anche l'esempio vivo di una possibile alternativa al mondo capitalista in crisi. L'ironica allusione che gli anonimi autori della biografia sopra citata facevano rimarcando che Hobsbawm era nato nell'anno della rivoluzione d'ottobre, quasi ciò fosse una predestinazione alla sua militanza comunista, richiama l'importanza che nell'immaginario di Hobsbawm studente universitario (come in quello di chi scriveva quella biografia) manteneva il marxismo rivoluzionario.

A quarant'anni di distanza, ragionando sulla figura dell'intellettuale rivoluzionario, Hobsbawm sottolineerà come l'adesione al comunismo fosse stata per lui, esponente della «civiltà ebraica delle classi medie dell'Europa centrale dopo la prima guerra mondiale», l'unica opzione possibile.

Che cosa erano diventati, in queste circostanze, i giovani intellettuali ebrei? Non certo liberali, giacché il mondo del liberalismo (che includeva la democrazia sociale) era precisamente quello che era caduto. Come ebrei, ci era preclusa per definizione la possibilità di sostenere partiti che fossero basati sull'osservanza confessionale, o su un nazionalismo che escludesse gli ebrei, e, in ambedue i casi, sull'antisemitismo. Divenimmo perciò comunisti o una qualche forma equivalente di marxisti rivoluzionari; oppure, se sceglievamo una qualche forma di nazionalismo di sangue e terra, sionisti.<sup>31</sup>

Non c'è storico di Hobsbawm che non citi questa sua considerazione. L'adesione al comunismo nella sua autoriflessione matura verrà quindi ricordata e presentata come una scelta integrale, una causa a cui dedicare la propria vita.

---

**29** Weitz, *Creating German Communism*, 233-79.

**30** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 71.

**31** Hobsbawm, *Gli intellettuali e la lotta di classe*, 304-5, da cui traggio anche la successiva citazione.

Non c'era praticamente altra scelta. Non si trattava tanto di una rivolta contro la società borghese e il capitalismo, che avevano evidentemente raggiunto la loro ultima sponda. Semplicemente sceglievamo il futuro piuttosto dell'assenza di futuro, il che significava rivoluzione. Ma significava rivoluzione non in senso negativo ma in senso positivo: un nuovo mondo piuttosto che nessun mondo affatto. La grande rivoluzione d'ottobre e la Russia sovietica ci dimostravano che un mondo nuovo era possibile, e forse che esso stava già funzionando. [...] Divenimmo perciò rivoluzionari [...] perché la vecchia società non funzionava più.

L'ascesa al potere di Hitler e le misure antiebraiche subito prese spinsero la nuova famiglia di Hobsbawm a lasciare nella primavera del 1933 il continente per approdare a Londra. Dopo la passività impostagli dagli zii Sidney e Gretel nei due anni londinesi trascorsi frequentando la St. Marylebone Grammar School, l'ingresso all'università apriva ad Hobsbawm, per la prima volta libero dai vincoli e dalle restrizioni familiari, inediti spazi di iniziativa in un periodo in cui l'università di Cambridge era il palcoscenico di una straordinaria effervescenza della sinistra studentesca.

All'inizio del 1939 il Cambridge University Socialist Club (CUSC) annunciava trionfante che aveva raggiunto, raddoppiando le adesioni in due anni, il migliaio di iscritti.<sup>32</sup> Sebbene rappresentasse una minoranza (un quinto) della popolazione universitaria, il CUSC era una realtà molto vivace e - sotto la direzione comunista - ben organizzata. Rispecchiava la tendenza emersa nel mondo accademico britannico degli anni Trenta in cui si registrava un'egemonia intellettuale comunista nella sinistra studentesca, dovuta in parte alla scelta laburista ampiamente impopolare di aderire al 'national government'. Il CUSC si autodefiniva come un luogo d'incontro per tutti i progressisti interessati, senza dover aderire necessariamente a un partito o a un'ideologia, a capire e a migliorare il mondo che le circondava.<sup>33</sup> Rispetto al resto delle associazioni universitarie si presentava come un laboratorio di socialità alternativo che dettava una fitta agenda intellettuale e politica in linea con il clima e il costume politico del Fronte Popolare. Il CPGB (un piccolo partito fondato nel 1920 che nella seconda metà degli anni Trenta, sebbene avesse visto una notevole crescita dei propri iscritti, rimaneva una forza politica minima)<sup>34</sup>

<sup>32</sup> Ricavo questi numeri da: «Retrospect», in *Cambridge University Socialist Club Bulletin*, 1° dicembre 1936 (in cui il numero degli iscritti è 520) e «1000 Members», in *Cambridge University Socialist Club Bulletin*, 17 gennaio 1939.

<sup>33</sup> MRC, EHP, Politics, Student Politics, Depliant che sponsorizza il CUSC intitolato *Are you interested in?*, 1938 (data aggiunta a mano), (937/6/1/2).

<sup>34</sup> Tra il 1934 e il dicembre 1938 il CPGB era passato da 5.000 a 18.000 iscritti. Thorpe, *The British Communist Party and Moscow*, 284.

aveva assimilato subito la svolta politica espressa nel VII congresso dall'Internazionale Comunista (1935) - che mirava ad una politica basata sull'alleanza delle forze antifasciste contro la minaccia nazista - enfatizzando l'importanza che in essa avrebbe dovuto avere il lavoro culturale e intellettuale. Già nel 1934 Willie Gallacher, uno dei due deputati comunisti, aveva esortato gli studenti comunisti di Cambridge a impegnarsi seriamente nello studio perché il partito aveva bisogno di buoni scienziati, storici e insegnanti. L'anno successivo Harry Pollitt, segretario nazionale del partito, aveva osservato come studenti e intellettuali avrebbero potuto contribuire come alleati alla vittoria della classe operaia.<sup>35</sup> Il CUSC aveva accolto queste sollecitazioni e le riproponeva ai propri iscritti organizzando gruppi di discussione, incontri di lettura, cinematografi. Nel 1936 era stata lanciata inoltre un'iniziativa culturale a livello nazionale, il Left Book Club (LBC): un ampio gruppo di lettura con una propria casa editrice, controllato anche se non apertamente dai comunisti, che diffondeva libri a basso costo di attualità politica e sociale come anche di letteratura: Cambridge aveva una libreria del LBC pubblicizzata dal CUSC. Si susseguivano poi continui incontri politici: Hitler era da poco salito al potere e «political issues were very much to the fare»;<sup>36</sup> la minaccia fascista era il nodo centrale attorno al quale ruotava l'attività del CUSC in netto contrasto con la politica di *appeasement* portata avanti dal governo Chamberlain. La paura di una nuova guerra metteva in primo piano iniziative come quella del Cambridge Scientists' Anti-War Group che si mobilitava contro la militarizzazione della scienza. Faceva sì che frequenti fossero le campagne per sensibilizzare l'opinione pubblica inglese sul pericolo di una guerra imminente;<sup>37</sup> pacifisti come Bernard Russell erano chiamati a tenere conferenze. Oggetto di numerosi incontri e film, l'Unione Sovietica veniva presentata come il paladino della pace e come un paese culturalmente ed economicamente avanzato. Era però la guerra civile spagnola il nodo principale dell'attività antifascista degli studenti progressisti di Cambridge e il simbolo dell'intero movimento antifascista, tanto da essere vissuta come «the war for the human future», come recitava un verso di una famosa poesia scritta nel marzo 1937 e ampiamente citata nelle dimostrazioni e negli incontri politici.<sup>38</sup> Il CUSC aveva poi creato un Committee for the Support of Spa-

**35** Heinemann, «The People's Front and the Intellectuals», 161-2.

**36** Intervista a George Bernard di Morgan in «Cambridge Communism in the 1930s and 1940s. Reminiscences and reflections», 51.

**37** «This is Peace Week», in *Cambridge University Socialist Club Bulletin*, 9 novembre 1937.

**38** Lindsay, «On guard for Spain!», originariamente apparsa in *Left Review* (marzo 1937), ripubblicata in Callaghan, Harker, *British Communism*, 141-2.

nish Democracy, sollecitandovi l'adesione delle sezioni cittadine del Partito laburista e di quello comunista; aveva promosso raccolte fondi per inviare aiuti alimentari in Spagna e campagne di solidarietà per la repubblica; ricordava periodicamente i suoi membri morti in quella guerra, enfatizzandone il carattere internazionale. La fotografia di John Cornfod, studente comunista di Cambridge morto in Spagna, era appesa ai muri di molte stanze dei college.

Il clima di Cambridge non poteva lasciare indifferente un ragazzo che aveva conosciuto direttamente le tensioni della minaccia nazista e aveva partecipato attivamente alla sua opposizione. George Mosse, rifugiato anch'egli in Gran Bretagna dalla Germania, arrivato all'università di Cambridge nel 1937 e subito diventato membro del CUSC, nelle sue memorie avrebbe detto che la politica non poteva all'epoca essere ignorata:

interest in politics was the fate of someone born as a Jew into the postwar world. One could not be an «unpolitical German» [...]. Being unpolitical would mean in fact supporting all existing regimes.<sup>39</sup>

Anche per Hobsbawm doveva essere stato così. L'antifascismo, la preoccupazione per l'evoluzione del fronte spagnolo interpretato come il simbolo di una lotta internazionale, la mobilitazione pacifista contro la minaccia di una nuova guerra, la speranza nell'Unione Sovietica - tutti temi, questi, caldi a Cambridge - trovavano di certo adesione in Hobsbawm. Entrato nell'università, egli si iscrisse subito al CUSC e alla sezione studentesca del CPGB, diventandone in poco tempo rispettivamente componente del consiglio direttivo e membro della segreteria.

Parry Anderson ha giustamente lamentato che nelle memorie autobiografiche, date alle stampe all'età di 85 anni, Hobsbawm, rispetto all'intensità riservata ai mesi berlinesi, abbia ricostruito l'esperienza politica successiva in modo generico e lacunoso. Assente risulta la descrizione del percorso politico, dello sviluppo intellettuale nonché dei legami sentimentali di Hobsbawm; nella narrazione del periodo universitario la prima persona singolare cede il passo a un «anonimo e generazionale 'noi'». <sup>40</sup> Il racconto declinato al plurale - in contrasto con i capitoli sull'infanzia e sull'adolescenza in cui predomina una forte introspezione - comporta un dissolvimento della soggettività nell'azione di gruppo. Ciò se da un lato, come dice Anderson, conduce a un «ingannevole [...] occultamento dell'io», <sup>41</sup> dall'altro lato illumina un elemento caratterizzante la militanza politica di Hobsbawm.

<sup>39</sup> Mosse, *Confronting History*, 100.

<sup>40</sup> Anderson, «La sinistra sconfitta: Eric Hobsbawm», 347.

<sup>41</sup> Anderson, «La sinistra sconfitta: Eric Hobsbawm», 347.

Dagli anni berlinesi, seppur con un'attività tutto sommato mite, Hobsbawm aveva potuto sperimentare che essere comunista comportava una vita di impegno e dedizione al partito e alle organizzazioni ad esso associate. Nel diario scritto quand'era diciottenne, ricordando la sua partecipazione alle manifestazioni berlinesi del 1933, aveva individuato nella sensazione di «estati di massa» (*Massenekstase*) una delle basi della sua adesione al comunismo;<sup>42</sup> a Cambridge deve aver sperimentato un'eccitazione per certi versi simile – seppur in chiave ridotta, certamente però più consapevole – a quella berlinese: era spesso impegnato in incontri, volantaggi, manifestazioni; si preoccupava del reclutamento di nuovi iscritti al Club socialista ed era istruttore politico della sezione comunista. Si trattava di un attivismo incessante che il partito sollecitava e dal quale la sua esistenza riceveva significato proprio in quanto diretta a un'azione collettiva. In vecchiaia ricorderà che il partito all'epoca era la sua «massima passione dominante», alla quale dedicava un'«attività quasi continuativa».<sup>43</sup> Un'attività che cercherà di ridimensionare: nelle sue memorie infatti parlerà del suo impegno politico universitario in chiave ironica e ne sminuirà la dedizione e la capacità anche in termini organizzativi.<sup>44</sup> In realtà dagli scritti che Hobsbawm pubblicò sul «CUSC Bulletin» alla fine degli anni Trenta è evidente che egli credeva nell'azione di gruppo, ne sollecitava l'organizzazione, biasimava i tentativi mancati.<sup>45</sup> Marco Albelaro ha sottolineato come i militanti comunisti dell'Europa occidentale fossero disposti a far slittare gli assi delle loro esistenza dal livello individuale a quello collettivo, dal singolare al plurale, finendo anche per rinunciare a volte ad elementi di individualità e intimità a favore di una dedizione totale e totalizzante alla politica.<sup>46</sup> È il caso anche di Hobsbawm, il cui racconto declinato al plurale, per quanto comporti una perdita di molte sfaccettature della sua esistenza giovanile, diventa estremamente indicativo di un'esperienza, quella nella sezione studentesca del CPGb, che visse – e ricordò – come un'esperienza collettiva: la vita individuale acquisiva valore e significato solo nella pluralità della causa politica. Il soggetto assumeva importanza in quanto parte di un'identità più ampia, che nelle memorie di Hobsbawm trova espressione formale nella declinazione plurale.

Il lavoro di gruppo oltrepassava inoltre l'ambito politico e investiva anche quello intellettuale. È probabile che Hobsbawm condividesse

<sup>42</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 90.

<sup>43</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 131.

<sup>44</sup> Ricorderà, ad esempio, che quella presso la segreteria della sezione studentesca del partito comunista fu la più alta carica politica da lui rivestita.

<sup>45</sup> Un esempio è EJH, «How about recruiting?», in *Cambridge University Socialist Club Bulletin*, 2 novembre 1937.

<sup>46</sup> Albelaro, «The Life of a Communist Militant», 10.



(magari ne era egli stesso l'autore)<sup>47</sup> la disistima che il CUSC History Group indirizzava al ruolo giocato dall'Università nella preparazione dei suoi studenti, denunciando come l'università stesse fallendo

to equip us with the possibilities of acquiring a deeper understanding of the problems which face every one of us in modern society, with the treat of Fascism and war as everyday and pressing realities,<sup>48</sup>

e mostrando una via alternativa nel CUSC. Il CUSC aveva infatti dato vita a una serie di gruppi che rendeva la vita universitaria un «extraordinary formative moment», come l'avrebbe definita Edward P. Thompson,<sup>49</sup> «very exciting intellectually, not just politically» secondo il parere di Peter Worsley.<sup>50</sup> È all'interno di questi gruppi, ai margini dunque di un'associazione studentesca socialista che spesso collaborava con la sezione del partito comunista di Cambridge, che Hobsbawm si avvicinò agli strumenti teorici e metodologici della lezione marxista con maggiore sistematicità rispetto alle letture marxiste degli anni precedenti. Come lui stesso avrebbe rimarcato, con un accento forse troppo entusiasta sull'adesione al marxismo di tutti gli studenti di Oxbridge,

[t]he university establishment was generally hostile to Marxism in those days. Nevertheless, we were all Marxists as students in Cambridge and to some extent in Oxford, and, in fact, at university I would have thought most of us learned a good deal more talking to each other than we learned from all except one or two professors.<sup>51</sup>

Di fatto molti gruppi nati in seno al CUSC miravano a leggere varie discipline di studio secondo una prospettiva marxista. L'Economics Faculty Group che all'inizio del 1939 cambiava nome in Marxist Economics Studies Group, ad esempio, era uno dei gruppi più attivi in cui veniva invitato a tenere conferenze anche Maurice Dobb, *lecturer* di economia del Trinity College, membro del CPGB dagli anni Venti e impegnato localmente in un'intesa attività politica contro l'ascesa

**47** Fa pensare che Hobsbawm sia stato uno degli organizzatori del gruppo degli storici del CUSC il fatto che molte conferenze del gruppo fossero tenute nella sua stanza, al King's college, come più volte pubblicizzato dal *Bulletin of the Cambridge University Socialist Club* (2-16-23 novembre 1937).

**48** «The teaching of History», in *Cambridge University Socialist Club Bulletin*, 15 febbraio 1938.

**49** Intervista a Thompson di Merrill in Abelove et al., *Vision of History*, 11.

**50** Intervista a Worsley di Morgan, *Cambridge Communism in the 1930s and 1940s*, 70.

**51** Intervista ad Hobsbawm di Thane, Lunbeck in Abelove et al., *Vision of History*, 30.

fascista e la minaccia della guerra.<sup>52</sup> È probabile che Hobsbawm, descritto ironicamente nel '39 dai suoi compagni di partito come grande conoscitore delle opere di Marx ed Engels (tanto da esserne un instancabile traduttore), partecipasse con attenzione a questi incontri. Tanto più che prima del suo arrivo all'università aveva letto *On Marxism Today*, il libro che Dobb aveva pubblicato nel 1932 con l'intento di fornire al pubblico inglese non specialista un'introduzione al marxismo.<sup>53</sup> Durante le vacanze estive inoltre seguiva le sue lezioni marxiste in occasione delle *summer schools* presso il Fabian (poi Labour) Research Department a Londra.<sup>54</sup> Omaggiandolo alla sua morte, Hobsbawm avrebbe detto che Dobb era stato per la generazione di studenti di sinistra degli anni Trenta non solo una raffinata guida che li aveva introdotti a Marx, ma un maestro che si era mostrato capace di tradurre «*marxist economics into terms familiar to those educated in academic economics*».<sup>55</sup> D'altro canto Dobb doveva essere un interlocutore ricercato e apprezzato dagli studenti del CUSC anche per via della sua conoscenza diretta dell'URSS. Come ha sottolineato Marcello Flores, le diverse edizioni del suo *Russian Economic Development since the Revolution*, la più dettagliata ricostruzione della storia economica sovietica disponibile in inglese dal 1928, esercitarono un'influenza e un riferimento tutt'altro che marginali per un pubblico di studenti che – come già accennato – era profondamente attratto dall'URSS.<sup>56</sup> Hobsbawm, uno di questi fin dal periodo berlinese, trovava modo di accrescere la sua fascinazione per il Paese della Rivoluzione grazie a letture e incontri come questi. E anche grazie a conferenze e corsi di teoria leninista tenuti dalla sezione del partito comunista di Cambridge.

Ma non solo. Hobsbawm aveva risposto all'invito della University Labour Federation di provare una vacanza socialista, scegliendo di partecipare nell'estate del 1937 e in quella del '39 ai congressi del Rassemblement Mondial des Étudiants (RME) tenuti a Parigi. È probabile che tra le varie opzioni di un impegno politico estivo proposto dal CUSC Hobsbawm scegliesse quella parigina per un doppio motivo. Da un lato perché affascinato dall'esperienza politica del Fronte Popolare francese. Nell'estate 1936 aveva potuto vivere direttamente l'entusiasmo del clima politico parigino: assieme allo zio Sidney – impegnato nelle riprese di film e cinegiornali politici finanziati dalla si-

**52** Per un profilo di Maurice Dobb in questi anni si rimanda a Hobsbawm, «Random Biographical Notes: Maurice Dobb».

**53** Questo particolare è ripreso in Shenk, *Maurice Dobb: Political Economist*, 71.

**54** Hobsbawm, «Maurice Dobb (1900-1976)».

**55** MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Bozza del necrologio di M. Dobb scritta da E. Hobsbawm per *Rinascita*, 1976, (937/4/4/2).

**56** Flores, *L'immagine dell'URSS*, 95.



Figura 2 Pass Service D'Ordre usato da Hobsbawm il 14 luglio 1936, in occasione dei festeggiamenti parigini della presa della Bastiglia (MCR, EHP, 937/7/8/1)

nistra francese - aveva partecipato il 14 luglio ai festeggiamenti organizzati dal Fronte Popolare, a un anno dalla ratifica della politica di unità antifascista, in memoria della presa della Bastiglia. È indicativo che tra le sue carte private del periodo universitario conservasse la copia del 15 luglio 1936 de *L'Humanité* e de *Le Populaire*, organi ufficiali rispettivamente del Partito comunista e del Partito socialista francesi, che descrivevano in termini entusiasti la manifestazione del giorno precedente, dando ampio risalto al discorso di Léon Blum.<sup>57</sup> Dall'altro lato è probabile che Hobsbawm abbia preferito Parigi per un secondo motivo. Nella segreteria della RME lavorava James Klugmann, che nei primi anni Trenta era stato il *leader* degli studenti comunisti di Cambridge mantenendo su loro, anche negli anni successivi, un notevole carisma. Dal 1935 si trovava a Parigi dove ad un lavoro di ricerca storica su intellettuali e Rivoluzione francese conciliava l'impegno politico nella World Student Association, di cui era una figura di spicco. La RME era un'organizzazione, controllata dal Comintern, nata a Bruxelles nel 1934 che, su pres-

<sup>57</sup> MRC, EHP, Politics, Student Politics, French press cutting, 15 luglio 1936, (937/6/1/3).

sione anche di Klugmann, aveva mutato il proprio nome da Comité Mondial des Étudiants contre la Guerre et le Fascisme in Rassemblement Mondial des Étudiants pour la Paix, la Liberté et la Culture e che avrebbe raggiunto un'adesione di circa 1.500.000 studenti in 45 Paesi. Nell'agosto 1937, in concomitanza con l'Esposizione Internazionale, la RME teneva a Parigi un congresso di 120 delegati provenienti da 35 paesi.

La militanza di Hobsbawm negli ambienti comunisti di Cambridge e la sua conoscenza plurilinguistica (all'epoca parlava oltre all'inglese e al tedesco anche il francese)<sup>58</sup> gli aprirono la possibilità di lavorare al congresso come traduttore. Deve essere stata un'esperienza molto formativa: presenziare alle discussioni sul ruolo degli intellettuali e sulla libertà nelle università, sentire voci di eminenti antifascisti spagnoli e cinesi, confrontarsi con studenti provenienti da molti Paesi del mondo in una città che era diventata la capitale degli esuli politici e il centro di una fitta rete di organizzazioni antifasciste fu per Hobsbawm una palestra in cui cimentare direttamente una dimensione internazionale della politica e in cui fortificare la propria fede nel ruolo dell'URSS e dell'Internazionale Comunista. Lavorando a fianco di Klugmann inoltre Hobsbawm probabilmente ne subì l'interpretazione ottimista che il segretario della RME diede della situazione politica internazionale, in una prospettiva di pace, progresso e speranza.

Un ottimismo che non fu la cifra dominante invece del successivo (l'ultimo) congresso internazionale della RME alla cui preparazione Hobsbawm, assieme ad altri inglesi come la comunista Margot Heine- mann e il laburista Bernard Floud ma immerso anche in un clima fortemente internazionale soprattutto a contatto con asiatici, lavorò per tutta l'estate prima dell'inizio della guerra.<sup>59</sup> Vista la gravità della situazione politica internazionale, Klugmann volle che i cinque giorni del congresso ruotassero attorno al tema centrale di *Democracy and Nation*, e rimarcò come l'eredità culturale e politica della Rivoluzione francese, a cui - come abbiamo ricordato - stava dedicando la sua riflessione storiografica, dovesse essere internazionalmente difesa dalle forze del fronte popolare dalla distruzione a cui il nazifascismo voleva consegnarla.<sup>60</sup>

Presenziare a questo congresso e averci lavorato per la sua preparazione a fianco di colui che ne aveva deciso la linea interpretativa deve aver contribuito a cementare ulteriormente la militanza comu-

---

**58** Aveva iniziato a imparare il francese da bambino in quanto la madre era traduttrice dal francese.

**59** Eric Hobsbawm, «As Usual during World Crisis a Superb Day», *Granta*, 2 Novembre 1964.

**60** Andrews, *The Shadow Man*, 98.

nista di Hobsbawm in direzione internazionalista, secondo la strategia antifascista del fronte popolare. L'esperienza dei fronti popolari, che egli visse non solo seguendone le parole chiave da un osservatorio lontano come quello della Gran Bretagna ma anche partecipando ai congressi parigini, rappresentò per Hobsbawm dunque un passaggio molto influente che, come si vedrà, si sarebbe sedimentato nella sua memoria e anche nella sua rielaborazione storiografica. Ricostruendo nel *Secolo breve* questi frangenti li definirà come parte di una «guerra civile ideologica internazionale»:

In questa guerra civile la divisione fondamentale non era quella tra il capitalismo e la rivoluzione sociale comunista, ma tra quella che separava due diverse famiglie ideologiche: da un lato i discendenti dell'illuminismo settecentesco e delle grandi rivoluzioni, compresa, ovviamente, la Rivoluzione russa; dall'altro, i suoi oppositori. In breve il confine non opponeva capitalismo e comunismo, bensì ciò che in termini ottocenteschi si sarebbe definito 'progresso' e 'reazione'.<sup>61</sup>

Come ha sottolineato Aldo Agosti, questa visione bipolare del processo storico fece sì che le parole chiave proprie della stagione dei fronti popolari si sedimentassero nella memoria individuale e collettiva dei comunisti e della sinistra europea, per riapparire anni dopo come idea forza.<sup>62</sup> Sarà il caso, come vedremo, anche di Hobsbawm, che concluso il congresso di Parigi rientrava in Inghilterra poche settimane prima che Churchill dichiarasse guerra alla Germania.

Di lì a pochi mesi Hobsbawm dovette abbandonare la vita universitaria. Prima di farlo, assieme a William Raymonds scrisse un pamphlet sulla guerra d'inverno, in cui prendeva le difese dell'aggressione, descritta come puramente difensiva, che Stalin aveva attuato nel novembre del '39 della Finlandia.<sup>63</sup> Nel febbraio del 1940 venne quindi chiamato alle armi. Dapprima fu arruolato come geniere della 560° Field Company che, vista l'avanzata sul continente della Germania tra aprile e giugno, venne impegnata nella costruzione di opere difensive nell'East Anglia. Dal giugno del 1942 poi fu trasferito all'Army Educational Corps a Salisbury Plain, nella zona centro-meridionale dell'Inghilterra, con il ruolo di sergente istruttore incaricato di insegnare la lingua tedesca, di redigere giornali murali e di coordinare dibattiti sull'attualità tra le truppe. Nello svolgere quest'ultimo compito Hobsbawm attirò i sospetti del Servizio Segreto britannico

<sup>61</sup> Hobsbawm, *Il Secolo breve*, 175.

<sup>62</sup> Agosti, *Bandiere rosse*, 93.

<sup>63</sup> Per la ricostruzione di questo episodio Smith, *Raymond Williams: a Warrior's Tale*, 104-5, Evans, *Eric Hobsbawm*, 180-1.

(il Military Intelligence, sezione 5; MI5) per i contatti che intesseva con comunisti tedeschi attivi in Gran Bretagna. Nelle prime indagini promosse dal MI5, Hobsbawm veniva descritto con toni tranquillizzanti. Agli occhi del colonnello del Southern Command di Salisbury, Hobsbawm appariva

like most recent university graduates in history, [...] politically minded, and takes an intense interest in «current affairs». He has been editing a wall newspaper, which is censored by the local Security Officer before publication. The tone of his publication is good. War Office staff of ABCA [Army Bureau of Current Affairs] have requested several original copies as samples.<sup>64</sup>

Non c'erano dunque ragioni per sospettare di lui, in una situazione dove le potenze anglosassoni erano alleate dell'URSS. Nel corso dell'estate il giudizio però cambiò notevolmente: duramente ripreso per aver abusato della sua posizione di insegnante, Hobsbawm fu trasferito nella divisione corazzata della guardia reali e sottoposto a intercettazioni e controlli dell'*intelligence*.<sup>65</sup> Posto sotto stretta osservazione, venne privato della libertà di intavolare qualunque discussione su temi di attualità. Gli rimaneva solo la possibilità di tenere un corso base di lingua tedesca.<sup>66</sup> Ciò che gli veniva contestato era di aver affrontato negli incontri con le truppe temi «highly partisan». Nel momento in cui la spinta espansiva dell'Asse raggiungeva il suo culmine nell'Europa orientale, con l'Armata rossa respinta quasi agli Urali, gli anglo-americani al di là della Manica e la Royal Army in difficoltà in Egitto, Hobsbawm - seguendo le direttive date da Harry Pollitt - propagandava la necessità di aprire un fronte di guerra in Occidente per alleggerire la pressione tedesca sull'URSS. Il 'secondo fronte' era, ai suoi occhi, una questione molto delicata di cui era doveroso convincere le truppe e l'opinione pubblica inglese, sempre più attestate in una forma di attendismo. Un atteggiamento di attesa che, in realtà, investiva lo stesso Hobsbawm. Nell'agosto del 1942, confidava ad un amico infatti che «[a]ll this isn't made any easier by the defeatism of a good many sensible people. I must admit, I feel it myself».<sup>67</sup> Aveva nutrito pesanti perplessità anche anni prima nei confronti della politica seguita dal partito fino all'ingresso dell'URSS in guerra. Sebbene in

<sup>64</sup> National Archives London [d'ora in poi NAL], *Records of the Security Service*, Eric Hobsbawm Files [d'ora in poi MI5-EHF], KV2/3980, Complains against Instructors A.E.C., 10 luglio 1942.

<sup>65</sup> NAL, MI5-EHF, KV2/3980, Sgt. Instructor E.J. Hobsbawm, A.E.C., 7 settembre 1942.

<sup>66</sup> NAL, MI5-EHF, KV2/3980, Secret report, 30 settembre 1942.

<sup>67</sup> NAL, MI5-EHF, KV2/3980, Lettera di E. Hobsbawm a J. Alexander, 3 agosto 1942.

vecchiaia avrebbe ricordato che all'epoca del patto Molotov-Ribbentrop non aveva nutrito riserve,<sup>68</sup> dallo sfogo epistolare all'amico si evince in realtà che l'evoluzione politica a cui anche il CPGB – sebbene riluttante – aveva aderito<sup>69</sup> fosse giudicata da Hobsbawm con toni molto polemici. Parlava infatti di un «exasperation at a policy which was so obviously suicidal; the secret and unadmitted feeling that we weren't going to be in time». E concludeva dicendo: «Of course we never admitted it to ourselves and to others, but it may have coloured our work».<sup>70</sup>

Se in privato confessava tali titubanze, pubblicamente seguiva e alimentava invece la propaganda per il 'secondo fronte' perseguita dal partito: cosa che comportò per Hobsbawm margini sempre più stretti di libertà d'azione e di parola all'interno dell'esercito.<sup>71</sup> Il dinamismo politico e intellettuale del periodo prebellico aveva dunque dovuto lasciar spazio ad una possibilità di espressione sempre più ridimensionata e da lì in avanti costantemente controllata e arginata. Scontento di questa situazione Hobsbawm chiese il trasferimento nell'Army Propaganda Unit, che gli venne negato come gli sarebbero state negate tutte le successive richieste di nuove mansioni e di incarichi,<sup>72</sup> tanto che nell'aprile del 1944 – in seguito a una nuova repressione per aver reso una discussione con i soldati troppo politica che gli sarebbe costata altri trasferimenti – Hobsbawm si lamentò con il colonnello definendosi una «vittima politica».

La frustrazione e l'insoddisfazione che provava per la sua posizione bene si coglie in questa conversazione telefonica, intercettata e trascritta dai Servizi Segreti, tra Hobsbawm e Margot Heinemann, compagna di partito che aveva conosciuto frequentando il Labour Research Department e di cui era diventato amico:

- M You are still doing the same job are you?  
 E Yes, with knobs on, well anyway with knobs off!<sup>73</sup>  
 M Off!  
 E Well about as tucked away as I can possibly be!  
 M That's very bad lucky I must say.

**68** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 175.

**69** Morgan, *Against Fascism and War. Ruptures and Continuities in British Communist Politics*; Childs, «The British Communist Party and the War, 1939-41».

**70** NAL, MI5-EHF, KV2/3980, Lettera di E. Hobsbawm a J. Alexander, 3 agosto 1942.

**71** NAL, MI5-EHF, KV2/3980, Lettera di E. Hobsbawm a J. Alexander, 3 agosto 1942.

**72** Nel maggio del 1945 Hobsbawm fece domanda di lavorare per la BBC nella Service Educational Unit. Per intercessione dell'IM5, il lavoro gli venne negato, così come a guerra finita non ottenne un posto di lavoro presso l'Austrian Section of PID (Political Intelligence Department) per lo stesso motivo. NAL, MI5-EHF, KV2/3980, Lettera di Osborn [sic] a Schelmerdine, 12 maggio 1945.

**73** Espressione slang dal significato: 'Sì, nel bene e nel male!'.

- E Oh, I don't know.  
M Well nobody who is near London is very trucked away I must say. Front line!  
E Yes that's true.<sup>74</sup>

In effetti, la vita militare con obblighi ridotti a cui era costretto se da un lato risultava inappagante e opprimente, dall'altro lato gli permetteva di ritagliarsi spazi di evasione esterni all'esercito, finendo col condurre una vita molto simile a quella dei civili. Poteva dedicarsi più liberamente alla passione del jazz<sup>75</sup> e riprendere le letture e lo studio. Un cambiamento nelle regole universitarie per i curricula degli studenti in guerra permise a Hobsbawm di conseguire il master in storia nel febbraio del 1943.<sup>76</sup> La prossimità a Londra degli accampamenti dove si trovava di stanza gli consentiva inoltre di raggiungere la capitale nei fine settimana con regolarità. Le intercettazioni dell'*Intelligence*, i cui microfoni vigilavano gli uffici londinesi del partito comunista britannico (per un breve periodo all'inizio della guerra era stato ventilato di rendere illegale il partito), mostrano come Hobsbawm all'epoca si mantenesse in contatto con alcuni quadri londinesi. Questi lo consideravano un «excellent Comrade» a cui chiedere reportage sull'esercito,<sup>77</sup> ma ne lamentavano anche una mancanza di praticità<sup>78</sup> e un'incapacità di adattarsi alle nuove condizioni in cui il partito stava operando.<sup>79</sup>

Le frequentazioni londinesi non si limitavano strettamente al CPGB. Amici conosciuti negli anni prima della guerra, quando egli frequentava le biblioteche e gli ambienti della London School of Economics, lo introdussero in un *milieu* comunista internazionale, quello degli esuli tedeschi e austriaci. Nel 1942 l'*Intelligence* aveva iniziato a sorvegliarlo proprio perché era in contatto con Hans Kahle, un comunista tedesco di vecchia data che aveva partecipato alla guerra spagnola, era stato internato in Canada, da dove era recentemen-

<sup>74</sup> NAL, MI5-EHF, KV2/3980, Intercettazione telefonica, 2 luglio 1944.

<sup>75</sup> Si veda l'avvertenza alla prima edizione (1959), in Hobsbawm, *Storia sociale del jazz*, 53.

<sup>76</sup> CUA, HGF, (UA *BOGS 1, 1950-1 File 123*), Lettera di E. Hobsbawm al Board of Research Studies dell'Università di Cambridge, 2 dicembre 1945, in cui dichiara di aver conseguito il MA nel febbraio 1943.

<sup>77</sup> NAL, MI5-EHF, KV2/3980, Intercettazione di una conversazione del 25 novembre 1942.

<sup>78</sup> «Robson [un quadro del partito] explained how he had tried to make Hobsbawm a little more practical and less of an idealist». NAL, MI5-EHF, KV2/3980, Intercettazione di una conversazione del 23 novembre 1942.

<sup>79</sup> «He is still thinking in terms of decisions and organised discussions», secondo il parere di Sid Morris. NAL, MI5-EHF, KV2/3980, Intercettazione di una conversazione 9 dicembre 1942.



te ritornato e che ora era osservato in quanto sospetta spia sovietica.<sup>80</sup> Nel 1944, entrando in contatto con Wolfgang von Einsiedel, Hobsbawm iniziò a scrivere sul *Die Zeitung*, il settimanale della comunità tedesca in esilio in Gran Bretagna, profili di eminenti figure del socialismo inglese o più generalmente della cultura anglofona.<sup>81</sup> Dal 1945 iniziò a collaborare anche con i comunisti austriaci a Londra, impegnati in una campagna di mobilitazione degli intellettuali per la ricostruzione dell'Austria. Interveneva alle conferenze da questi organizzati e partecipava al Free Austrian Movement (FAM), un ampio movimento sociale e culturale coordinato dai rifugiati austriaci che lavorava per influenzare la politica britannica nei confronti dell'Austria.<sup>82</sup> Nel frattempo, continuava a essere sorvegliato dai Servizi segreti che iniziavano a descriverlo come un «very prominent member of the Communist Party»,<sup>83</sup> a cui dovevano essere riservate posizioni appartate e secondarie nell'esercito.<sup>84</sup> Concluse l'esperienza bellica in un ospedale militare nel Gloucestershire.

Hobsbawm ritornava a tutti gli effetti un civile solo nel febbraio 1946. La smobilitazione per tutta una generazione di studenti che aveva dovuto interrompere gli studi per la guerra era vissuta – nella parole di Peter Worsely – «with great trepidation».<sup>85</sup> Anche Hobsbawm nutriva una forte ambizione di ricominciare a tempo pieno l'impegno universitario. Un suo amico, a guerra appena conclusa, gli scriveva: «As you say, we are not qualified for anything and, from the professional point of view, have wasted six years, or will have, by the time we get out».<sup>86</sup> Il desiderio era quello di lasciarsi alle spalle l'esperienza nell'esercito, che Hobsbawm aveva vissuto con frustrazione. A molti anni di distanza avrebbe detto, con amarezza, che la sua non era

**80** Per un profilo di questa figura secondo le indagini del MI5 si veda: Stonor Sanders, «Stuck on the Flypapers», 6.

**81** A titolo d'esempio: Hobsbawm, «William Morris», *Die Zeitung*, 10 novembre 1944; «Sean O'Casey», *Die Zeitung*, 15 settembre 1944.

**82** Si veda: Brinson, Dove, *Publishing with a Purpose*, 89-92. Hobsbawm contribuì con alcuni articoli apparsi nei due periodici del FAM, quello in lingua inglese e quello in lingua tedesca; su titolo d'esempio su *Austrian News*: «The Habsburgs», novembre 1945, 6-7; «National Oppression in the Habsburg Empire», gennaio 1946, 8; «12 March, 1938», febbraio-marzo 1946, 1; «One Year of the Second Republic», marzo-aprile 1946, 1; su *Zeitspiegel*: «Bismarck und Oesterreich», 7 aprile 1945; «Koeniggratz: Die Liberale Zeit», 15 dicembre 1945; «Das Grossdeutschtum», 23 febbraio 1946.

**83** NAL, MI5-EHF, KV2/3980, Lettera di J.B.Milne a Bird, 5 settembre 1944.

**84** Trasferito all'isola di Wight nel maggio del 1944, vi fu subito allontanato per evitare che potesse entrare in contatto con i numerosi contingenti di stanza sull'isola in vista dello sbarco in Normandia: NAL, MI5-EHF, KV2/3980, Lettera del Colonnello R.E. Pickering al maggiore E. Bird, 12 maggio 1944.

**85** Intervista a Worsely di Morgan, *Cambridge Communism in the 1930s and 1940s*, 71.

**86** NAL, MI5-EHF, KV2/3980, Lettera di W. Wallich a E. Hobsbawm, 19 maggio 1945.

stata né una buona né una cattiva guerra, ma «una guerra vuota»: <sup>87</sup> si era visto tarpare le ali e aveva dovuto ridimensionare l'attivismo degli anni universitari per agire invece da semplice soldato <sup>88</sup> che in nessun modo aveva contribuito all'evolversi della guerra; erano stato «gli anni meno piacevoli della mia vita». <sup>89</sup>

Il rientro alla vita civile doveva essere dunque vissuto come una liberazione, un riappropriarsi del proprio futuro. Significava innanzitutto riprendere le redini dei propri studi che per Hobsbawm voleva dire iniziare una ricerca di dottorato. Ritornava alla sua vita universitaria in circostanze però differenti rispetto agli esaltanti anni del periodo prebellico. Innanzitutto per l'età: Hobsbawm ora aveva quasi ventinove anni, non poteva più identificarsi con lo studente di sei anni prima. In secondo luogo, era sposato. Nel 1943 si era unito a Muriel Seamen, una compagna di partito che aveva conosciuto frequentando gli ambienti della London School of Economics e con la quale aveva preso in affitto un appartamento a Camden Town, un quartiere nella parte settentrionale di Londra che nell'immediato dopoguerra attirava gli intellettuali. Le frequentazioni di Cambridge si facevano dunque più sporadiche, benché a guerra finita riprendesse alcune attività interne all'università: fu ad esempio tra coloro che, in qualità di vice-presidente, ridiede vita agli Apostoli, riorganizzandone la vita associativa nel dopoguerra. <sup>90</sup> Proprio il legame con Muriel contribuì non poco a delineare il tema a cui avrebbe dedicato la ricerca di dottorato. Muriel, che lavorava al Ministero del commercio e dell'industria, non poteva lasciare Londra. Per questo Hobsbawm decise di abbandonare l'iniziale idea, nata sulla spinta del suo interesse per gli studi coloniali, di affrontare l'analisi dei problemi agrari dell'Africa settentrionale, per scegliere invece un argomento che avrebbe potuto affrontare senza doversi spostare da Londra. Sotto la tutela di Mounia Posnan iniziava dunque una ricerca sulla Società Fabiana a cavallo tra XIX e XX secolo, «a very suitable piece of research» <sup>91</sup> secondo il giudizio dei suoi professori, «well chosen to suit his interest and particular aptitudes», <sup>92</sup> per il quale nel corso della guerra aveva fatto abbondanti letture preliminari. C'era infine un terzo motivo per cui il ritorno all'università non si rivelava propriamente un ritorno: la stessa esperienza della guerra

<sup>87</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 175.

<sup>88</sup> Hobsbawm, «Il presente come storia», 269.

<sup>89</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 175.

<sup>90</sup> MRC, EHP, *Personalalia, Other Personal Papers, Autobiographical material, Type-script notes on Apostoles*, (senza data), (937/7/8/1).

<sup>91</sup> CUA, HGF (*UA BOGS 1, 1950-1 File 123*), Lettera di M. Postan a Sartain, 22 dicembre 1945.

<sup>92</sup> CUA, HGF (*UA BOGS 1, 1950-1 File 123*), Lettera di Morris a Sartain, 26 dicembre 1945.

aveva portato dei cambiamenti all'interno della vita politica universitaria. Raymond Williams avrebbe ricordato il frangente del suo ritorno a Cambridge dopo la guerra con queste parole:

the student culture had altered. [...] There was really no longer a conscious left presence. The first person I met again whom I knew was Eric Hobsbawm. We agreed that we were in a different world.<sup>93</sup>

Sempre meno tempo Hobsbawm deve aver trascorso a Cambridge: dal febbraio 1947 alla ricerca sul fabianesimo affiancava l'impegno di *lecturer* presso il Birkbeck College di Londra, un istituto universitario serale con tradizioni radicali al quale sarebbe rimasto legato per il resto della vita. A Londra svolgeva anche il suo impegno politico, che seppur non esaltante come nel periodo prebellico, rimaneva comunque pervasivo e totalizzante. Iscrittosi ad una sezione londinese del CPGB, collaborava alla stampa del partito, come *Daily Worker* e *World News*, e *Our Time*, l'organo ufficiale del Cultural Group Committee. Il suo impegno politico manteneva inoltre un orizzonte operativo internazionale e internazionalista. Come negli anni del secondo conflitto mondiale, proseguiva la collaborazione a fianco degli esuli tedeschi. Nel 1948 era attivo all'interno del British Council for German Democracy (BCGD), un'organizzazione che mirava a presentare all'opinione pubblica britannica la necessità di una Germania con un proprio governo unitario e libera da ogni eredità nazista. Sebbene ufficialmente si presentasse come non partitico, il BCGD in realtà lavorava all'interno di organizzazioni comuniste di lunga tradizione. I contatti tra gli esuli comunisti tedeschi e il CPGB d'altronde si erano avviati già nel corso degli anni Trenta, si erano intensificati durante la guerra e nell'immediato dopoguerra si facevano molto stretti anche intellettualmente: Christopher Hill, Arthur L. Marton, Dona Torr, nomi che ritorneranno poco oltre, come Maurice Dobb erano in rapporti d'amicizia con l'intelligenza tedesca comunista in esilio; Hobsbawm era amico di Jürgen Kuczynski.<sup>94</sup> Probabilmente su indicazione di von Einsiedel,<sup>95</sup> assunse per un breve periodo la direzione di *Searchlight*, il giornale del BCGD.<sup>96</sup>

<sup>93</sup> Williams, *Politics and Letters*, 180.

<sup>94</sup> Si veda la testimonianza di Hobsbawm riportata in Berger, *La Porte*, *Friendly Enemies*, 52-3.

<sup>95</sup> NAL, MI5-EHF, KV2/3981, Estratto di una lettera di von Einsiedel a E. Hobsbawm, 17 novembre 1945.

<sup>96</sup> Tra il 1951 e il 1952 Hobsbawm abbandonerà la direzione del giornale, a causa dell'eccessivo impegno accademico tra Cambridge e Londra e credendo più fruttuoso riversare lo sforzo non in *Searchlight*, ma in giornali di maggiore tiratura. Si veda lo sfogo che fece a tal proposito in: NAL, MI5-EHF, KV2/3981, Copia di una lettera intercettata di Hobsbawm a Dorothy Diamond, 23 giugno 1951, (KV2/3981/166a).



**Figura 3** Fotocopia di un ritratto di Hobsbawm fatto da Reinhard Koselleck, giugno 1947 (MRC, EHP, 937/7/8/1)

La sua attività politica poi non vedeva separazione tra pubblico e privato. Il fatto che fosse sposato con una compagna di partito ne è un sintomo: in vecchiaia ricorderà che all'epoca avrebbe trovato «inconcepibile» sposare una donna che non fosse una compagna di partito.<sup>97</sup> La politica era vissuta dunque non solo in gruppo, ma anche in coppia. Assieme alla moglie nel 1947 partecipò al primo festival mondiale della gioventù a Praga. Le riunioni della cellula comunista dei funzionari della pubblica amministrazione, a cui Muriel Seamen apparteneva, si tenevano nella nuova casa che lei e Hobsbawm avevano preso in affitto di fronte a Clapham Common, in un quartiere a sud di Londra. È verosimile che tra le mura della loro casa ci fosse un'atmosfera simile a quella descritta nell'autobiografia di Doris Lessing, la cui cucina nel limitrofo quartiere di Kensington era «spesso piena di compagni, che facevano uno spuntino, parlavano, urlavano e riportavano notizie in tono confidenziale», e con «ottimismo per il futuro», sulla politica internazionale e sulla ricostruzione dell'Inghilterra.<sup>98</sup>

<sup>97</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 199.

<sup>98</sup> Lessing, *Camminando nell'ombra*, 27 e 20.

## 1.2 Tra accademia e politica

Ricordando, a trent'anni di distanza, il decennio successivo alla seconda guerra mondiale Hobsbawm avrebbe detto che all'epoca intese e visse l'attività scientifica in stretta relazione con l'impegno politico.<sup>99</sup> Quella tra *scholarship* e *commitment* fu una convergenza che non venne sperimentata dal solo Hobsbawm, ma che caratterizzò un'intera generazione di intellettuali comunisti. L'impegno etico-politico che essi, spinti dalla drammaticità della situazione postbellica, assunsero in vista della ricostruzione si intersecò con la loro riflessione professionale, in un intreccio che comportò nuove prospettive e nuovi interrogativi storiografici. La «tensione - come l'ha definita Paolo Favilli - tra compiti politici, indirizzi ideologici, necessità di ricerca ed analisi» ad alto livello scientifico<sup>100</sup> permeò nel secondo dopoguerra, infatti, l'esperienza di molti storici comunisti a livello europeo. Rosario Villari ad esempio, che a guerra conclusa aveva vent'anni e che negli anni Cinquanta avrebbe iniziato con Hobsbawm uno stretto legame di affinità politica e ideologica, avrebbe ricordato che la pratica storiografica era da lui vissuta come parte di un più ampio impegno collettivo necessario per superare i lasciti del fascismo e della guerra.<sup>101</sup> Michelle Perrot, storica francese che alla metà degli anni Cinquanta si sarebbe iscritta per un breve periodo al PCF, avrebbe detto che i migliori studenti della Sorbona postbellica erano attratti dal marxismo; ai «nostri occhi - avrebbe aggiunto - Labrousse ne era il portavoce» e rappresentava la «modernità» che si opponeva alla storiografia tradizionale e che riscuoteva considerazione anche tra gli storici non marxisti.<sup>102</sup> Anche in Gran Bretagna, l'impegno dettato dalla militanza indirizzava la riflessione degli storici comunisti, sia in una direzione propriamente storiografica sia in un lavoro culturale con contingenti finalità politiche. Così ammoniva un documento che nel 1948 si prefissava un piano operativo: «we must intensify our struggle against bourgeois ideas and for Marxism on many forms simultaneously».<sup>103</sup> Il 'noi' a cui questo documento alludeva è quello degli storici iscritti al Partito comunista britannico, del cui lavoro venivano evidenziati l'importanza e il valore politici. Gli storici, fos-

**99** Hobsbawm, «The Historians' Group of the Communist Party», 26, 43.

**100** Favilli, *Marxismo e storia*, 155.

**101** Villari, «Storia e giudizio storico», 4.

**102** Perrot, «Uno storico militante alla Sorbona», 87-8, 90.

**103** MRC, EHP, Politics, Communist Party Historians' Group, Documents re different sections of the Communist Party Historians' Group, 1940-1952, Draft statement on the role and tasks of British party Historians in the Battle of Ideas, 1948 (la data si ricava dalla lettera che accompagna il documento), (937/6/2/1), da cui traggio anche le successive citazioni.

sero essi docenti universitari, insegnanti o studenti, dovevano essere «class fighters in the ideological field». Lo storico comunista doveva dimostrarsi versatile, dando prova della capacità di declinare le proprie competenze in campi diversi. La priorità d'azione era individuata nel lavoro per e nel movimento operaio; doveva inoltre lavorare nel partito, nelle scuole, intervenire sulla stampa, fare ricerche e pubblicare libri. Una sfera molto delicata d'intervento era poi individuata nell'ambito universitario. A docenti e ricercatori era richiesto di non arroccarsi nelle biblioteche per elaborare una produzione scientifica destinata ai soli addetti ai lavori, ma di farsi compartecipi di un lavoro più popolare, prendendo parte alle scuole di partito, alle attività delle sezioni di base, pubblicando interventi leggibili «by the intelligent and class conscious workers». Queste linee guida non venivano scritte da un semplice militante comunista che vedeva nel proprio lavoro intellettuale una prosecuzione di quello politico; erano bensì scritte per delineare i compiti e i ruoli che gli storici del partito comunista britannico dovevano assumere: era a questi che venivano indirizzate in forma di manifesto programmatico.

Nell'autunno 1946 venne infatti formato in seno al partito un Gruppo di storici. Hobsbawm, che in quegli stessi mesi riprendeva la vita universitaria iniziando la sua ricerca di dottorato e che era - come si è visto - partecipe delle discussioni comuniste sia britanniche che internazionali, prese parte fin dalle fasi iniziali al progetto del Gruppo in prima fila: ne venne nominato tesoriere, Christopher Hill presidente.<sup>104</sup> Il Gruppo nasceva da un incontro volto a promuovere una revisione di *A People's History of England* di Arthur Leslie Morton, una storia nazionale in chiave marxista pubblicata dal Left Book Club prima della guerra, diventata centrale nelle biblioteche dei comunisti britannici e che ora gli intellettuali del partito volevano ripubblicare apportando delle modifiche in una nuova edizione.<sup>105</sup> Quest'iniziale riunione aveva poi aperto la strada alla nascita di un nuovo gruppo di intellettuali iscritti al CPGB, quello degli storici appunto, che si affiancava ad una decina di altri gruppi di intellettuali e di professionisti membri del partito.

Rispetto al resto dei numerosi *professional groups* del partito comunista britannico, quello degli storici si sarebbe dimostrato il più attivo. A partire dagli ultimi anni Quaranta il gruppo degli scienziati come quello degli scrittori e quello degli artisti ad esempio, sempre più insofferenti nei confronti della subordinazione politica che

---

<sup>104</sup> Verbale della seduta del 27-28-29 settembre 1946.

<sup>105</sup> Morton, *A People's History of England*. Il testo integrato con le revisioni emerse dalle discussioni interne al Gruppo degli storici venne dato alle stampe nel 1948. Per il significato del libro si veda Cornforth, «A. L. Morton: Portrait of a Marxist Historian», 13-14; Samuel, «British Marxist Historians», 41. Tradotto in italiano solo nel 1981 con il titolo *Storia del popolo inglese*.

l'URSS richiedeva alla scienza come alle arti, si stavano sgretolando.<sup>106</sup> A differenza di queste realtà, l'Historians' Group instaurò con il partito - e lo mantenne fino a 1956 - un rapporto che nelle memorie dei partecipanti sarebbe stato concordemente definito libero. John Saville, ad esempio, lo ricorderà come «friendly and helpful»;<sup>107</sup> Rodney Hilton rievocherà come il loro lavoro raccogliesse riconoscimenti e stima tra i quadri del partito «which made no attempt [...] to intervene in any way»;<sup>108</sup> Hobsbawm sottolineerà l'autosufficienza di cui il Gruppo godeva anche da un punto di vista organizzativo ed economico.<sup>109</sup> L'indipendenza del Gruppo degli storici rispetto alle linee del partito, in realtà, risulta molto meno lineare di quanto appaia da questi ricordi. In effetti ci fu un'autonomia, che venne subito piuttosto che rivendicata. Essa fu vissuta come sintomo di debolezza: una mancanza di direzione politica e un disinteressamento organizzativo da parte del partito che rischiava di indebolire, agli occhi degli storici del Gruppo, i loro progetti e le loro esigenze.<sup>110</sup> D'altro canto, i buoni rapporti che i partecipanti del Gruppo mantennero, fino alla metà degli anni Cinquanta, con il partito erano garantiti, come ha rimarcato Dennis Dworkin, da una sorta di autocensura dei partecipanti stessi che si tennero lontani dall'affrontare temi spinosi per il partito,<sup>111</sup> nodi che - come vedremo - sarebbero arrivati al pettine nel 1956.

Il nucleo dei partecipanti al Gruppo era formato da quella generazione di studenti radicali iscritti al partito comunista britannico negli anni Trenta e nei primi anni Quaranta, che aveva vissuto il clima del fronte popolare, le manifestazioni per la Spagna, la guerra contro il nazifascismo. Alcuni di loro si conoscevano e avevano stretto rapporti di amicizia da quegli anni e ora, seguendo la comune passione per la storia e per l'impegno politico, si ritrovavano in regolari incontri londinesi.<sup>112</sup> Attorno a quest'esperienza si ra-

---

**106** Per il rapporto sempre più vacillante e poi interrotto tra CPGB e scrittori si veda Croft, «Authors Take Sides», 95-100. Per le crepe interne al gruppo degli scienziati del partito, a seguito del caso Lysenko, si rimanda a Wood, *Communism and British Intellectuals*, 121-56. Per uno sguardo più generale della presenza di gruppi di intellettuali all'interno del CPGB nel decennio successivo alla seconda guerra mondiale: Callaghan, *Cold War, Crisis and Conflict*, 94-8.

**107** Saville, *Memoirs from the Left*, 87.

**108** MRC, EHP, *Obituaries and other biographical writings*, *Obituaries and profiles written by others*, Intervista di R. Hilton da parte di J. Hatcher, senza data, (937/4/4/4).

**109** Hobsbawm, «The Historians' Group», 27.

**110** MRC, EHP, *Politics, Communist Party Historians' Group, Documents re different sections of the Communist Party Historians' Group, 1940-1952, Draft Report of Communist Party Ancient Historians, April 1948*, (937/6/2/1).

**111** Dworkin, *Cultural Marxism in Postwar Britain*, 24.

**112** Hill et al. «*Past and Present. Origins and Early Years*», 3.

dunarono militanti interessati alla storia e al marxismo, insegnanti e sindacalisti di diverse aree del paese, storici accademici che nel dopoguerra - mai come prima - erano numerosi nel partito. Fra questi ultimi c'erano George Thompson e Roy Pascal, classicista il primo e germanista il secondo entrambi da anni presso l'università di Birmingham; Christopher Hill e Victor Kiernan, invece, avevano iniziato da poco a lavorare l'uno a Oxford l'altro a Cambridge e avevano già dato alle stampe i loro primi lavori. Di poco più giovani c'erano poi, assieme a Hobsbawm, Royden Harrison, Rodney Hilton, John Saville, Dorothy Towers; solo più tardi avrebbero aderito anche suo marito Edward Palmer Thompson, associato inizialmente al Gruppo degli scrittori, George Rudé e Raphael Samuel. Si trattava soprattutto di giovani ricercatori che, come Hobsbawm, erano all'inizio della loro carriera e che negli incontri del Gruppo potevano confrontarsi non solo tra coetanei, ma anche con intellettuali di una generazione più anziana. Le memorie degli iscritti sono unanimemente concordi nel definire la partecipazione al Gruppo come estremamente stimolante e formativa.<sup>113</sup> Fu un'esperienza che contribuì a indirizzare giovani studiosi, ancora incerti sul loro futuro, nella scelta della storiografia come proprio campo professionale. Edward P. Thompson ad esempio, avrebbe sempre riconosciuto grande importanza (a differenza di un ricordo piuttosto freddo della sua partecipazione al gruppo degli scrittori) alla frequentazione - seppur sporadica - delle riunioni dell'Historians' Group.<sup>114</sup> Parlando della sua iniziazione alla ricerca storica dirà:

I think it [being a historian] is like being a painter or poet. A poet loves words, a painter loves paint. I found a fascination in getting to the bottom of everything, in the sources themselves. I got this fascination with the archives. I suppose this plus the critical, comradely help of one or two people in particular, especially Dona Torr, and participation in the Communist Party Historians' Group, in which we had theoretical discussions all the time - this made me into a historian. The formal and informal exchange with fellow socialists helped me more than anything I had found in Cambridge University.<sup>115</sup>

**113** Christopher Hill parlerà di questi anni come «the most stimulating intellectual experience I have ever had», da cui «anything I have written since derives» (Hill, «Foreword», IX); John Saville in vecchiaia (*Memoirs from the Left*, 88) ricorderà come fosse stato un «privilege of being associated with so many lively and interesting intellectuals», le cui discussioni secondo Rodney Hilton (intervistato da Hatcher) erano state «extremely stimulating, particularly in the atmosphere before the Cold War and even after».

**114** Corfield, «Intervista a E.P. Thompson», 413.

**115** Intervista a E.P. Thompson di Merrill, in Abelove et al., *Visions of History*, 13.



Rispetto alla chiusura delle facoltà di storia delle università inglesi e in particolare di Cambridge,<sup>116</sup> dove oltre a Thompson e Hobsbawm molti altri si erano formati, il Gruppo degli storici del partito comunista apriva spazi e modalità di discussione nuovi, che potevano richiamare alla memoria di Hobsbawm quelle forme autogestite di discussione proprie della sezione comunista studentesca e dei gruppi del Cambridge University Socialist Club.<sup>117</sup> Si configurava come un *forum* privato di confronto che poneva i suoi partecipanti a proprio agio: essendo aperto a soli militanti comunisti, esso si estraniava da osservazioni e critiche dettate dal pregiudizio anticomunista che iniziava a diventare, anche in ambito accademico, preponderante.<sup>118</sup> Allo stesso tempo la stessa opposizione e chiusura anticomunista stimolava e obbligava i partecipanti del Gruppo ad un rigore scientifico. La caratteristica peculiare delle discussioni del Gruppo sarà riconosciuta da Hobsbawm in «a sense of equality»:<sup>119</sup> un sentirsi liberi di intervenire, criticare, accettare critiche; un sentirsi liberi anche di esporsi in campi di indagine e riflessione nuovi e sconosciuti. A molti anni di distanza Hobsbawm avrebbe definito l'esperienza nel Gruppo come

qualcosa di simile a un seminario permanente nel quale tutti noi abbiamo appreso una quantità enorme di cose e, per così dire, siamo cresciuti come storici, senza aver cercato sistematicamente di farlo.<sup>120</sup>

Ma come? Spinti da cosa? Seguendo quali letture e avviando quali discussioni?

Il Gruppo nasceva, come si è detto, da un impulso politico che si legava all'inclinazione intellettuale degli iscritti: questi riconoscevano una profonda unitarietà tra il proprio lavoro di storici e la propria militanza comunista. Un'unitarietà che veniva incentivata dal partito, a cui ritornava utile. Nel 1947 Harry Pollitt dava alle stampe un pamphlet intitolato *Looking Ahead*, in cui anticipava la nuova linea politica che il partito avrebbe ufficializzato quattro anni dopo con *The British Road to Socialism*. Facendo proprie le indicazioni di Dimitrov, secondo cui la realizzazione del socialismo avrebbe dovuto seguire percorsi autonomi in base agli specifici contesti nazionali, il CPGB individuò la propria via al socialismo nel «governo del popolo»,

---

**116** Hobsbawm l'avrebbe descritta come «self-satisfied, insular, culturally provincial, deeply prejudiced against theories, explanations and ideas». Si veda Hobsbawm, «A Life in History», 4-5.

**117** Morgan et al. *Communists and British Society*, 84-90.

**118** Hewison, *In Anger: British Culture in the Cold War (1945-1960)*, 1-31.

**119** Hobsbawm, «The Historians' Group», 25.

**120** Agosti, «Una storia per 'cambiare o almeno criticare il mondo'», 95.

ciò nel perseguire una sua effettiva ed ampia rappresentanza parlamentare<sup>121</sup> Era un'aspirazione che anche Hobsbawm faceva propria e indicava come fine politico a cui tendere.<sup>122</sup> Il partito si proponeva poi di salvaguardare del popolo britannico, così lo chiamava, la tradizione culturale nazionale che denunciava essere gravemente minacciata dall'imperialismo nord-americano. Nel 1947 veniva fondato il National Cultural Committee per coordinare le attività e i diversi gruppi culturali del partito; il fine a cui i comunisti e in particolare gli intellettuali del partito erano chiamati era quello di esplorare gli effetti corrosivi della penetrazione statunitense non solo nell'economia britannica ma anche nella sua vita culturale, per contribuire a frenarne l'invasione e, d'altro canto, per rinforzare «our national dignity and independence».<sup>123</sup>

In questa prospettiva gli storici comunisti - come rimarcava Rodney Hilton, nel ruolo di presidente del Gruppo degli storici del partito, nel giugno del 1951 - avevano un fondamentale contributo da offrire:

[n]ow that Toryism and Right-wing Labour are selling our country to the American imperialists, it is a task of prime political importance to mobilise the patriotic instincts of the people against this betrayal,<sup>124</sup>

il tradimento del popolo britannico che l'assoggettamento della Gran Bretagna all'imperialismo americano - aveva denunciato ufficialmente pochi mesi prima il partito - stava determinando.<sup>125</sup> Il clima politico fortemente dominato dalla Guerra Fredda e la sconfitta che il partito aveva subito alle elezioni politiche del 1950, quando aveva perso anche gli unici due seggi occupati nelle legislazioni precedenti da Willie Gallacher e Phil Piratin, comportarono una ridefinizione della funzione e dei compiti degli storici comunisti, che andavano ben oltre quelli delineati alcuni anni prima sempre in seno al partito. La «battaglia delle idee» in cui gli storici erano investiti dal partito implicava ora un ripensamento della storia stessa, del modo di

<sup>121</sup> *The British Road to Socialism: Programme Adopted by the Executive Committee of the Communist Party of Britain*, gennaio 1951, cit. in Callaghan, Harker, *British Communism*, 180.

<sup>122</sup> Hobsbawm, «The Taming of Parliamentary Democracy in Britain».

<sup>123</sup> Woddis, «Another American export for Britain», *World News and Views*, 5 giugno 1948, 235 cit. in Callaghan, Harker, *British Communism*, 172-3.

<sup>124</sup> MRC, EHP, Politics, Communist Party Historians' Group, *Local History Bulletin*, nos. 2-20, 22-26, Nov 1950-Sep 1953, The Historians' Group and British Tradition (firmato da Rodney Hilton), giugno 1951, (937/6/2/5), da cui si riprendono anche le successive citazioni.

<sup>125</sup> *The British Road to Socialism* parla proprio di «betrayal», 178.

fare storia, dei soggetti da studiare, delle prospettive con cui analizzarli. Hilton osservava:

History has always been written as if the only thing that mattered were the doings of the ruling class. When 'social' history has been written to show how ordinary people lived, peasants and workers have depicted either as passively accepting the existing order, or (when the theme cannot be avoided) as momentarily stirred against the existing order by agitators from outside. But the bourgeois historians, almost without exception, have been unable to envisage [immaginare] the exploited classes of society as playing an independent and creative part in historical progress. [...] Hence the many peasant revolts at the end of the middle ages are depicted as brutal uprisings, achieving nothing that would not have come in the course of time. The English Revolution is described as an affair of the gentry.

Di fronte a questa constatazione, gli storici comunisti erano chiamati a contrastare quello che veniva definito «the process of the falsification of history», riportando alla luce la vera storia di quello che chiamavano «the British people».

L'obiettivo ultimo era quello di creare connessioni, mostrando come le lotte del presente e del futuro avessero radici nel passato. Era un programma di lavoro che Hilton indirizzava alle varie sezioni locali dell'Historians' Group che si erano formate sul territorio nazionale. All'inizio del 1951 il Gruppo aveva iniziato a pubblicare una propria rivista, *Local History* che nel 1953 avrebbe cambiato il nome in *Our History*, per stimolare programmi di ricerche da parte di storici dilettanti sulla storia urbana, sulla storia del movimento operaio e delle rivolte contadine in varie regioni del Paese.<sup>126</sup> I risultati di queste indagini trovavano spazio sulla rivista o venivano rappresentate in documentari e spettacoli teatrali nei circoli del partito.<sup>127</sup> Il messaggio trasmesso era che molte realtà britanniche, apparentemente anonime, nascondevano in realtà lotte e sollevazioni popolari sconosciute che risalivano fino al Medioevo: era questo un passato che il movimento operaio e progressista inglese doveva far proprio, salvandolo dall'oblio e trasformandolo in fondamento legittimante per le battaglie politiche del presente.<sup>128</sup>

**126** Si vedano, a titolo d'esempio, i resoconti delle attività di ricerca nello Yorkshire, a Birmingham e a Londra pubblicati in *Local History Bulletin*, gennaio 1951/2.

**127** È quanto accade, ad esempio, a Liverpool: *Local History Bulletin*, marzo 1951/6.

**128** «Outline the Class Struggle in the Countryside», *Local History Bulletin*, gennaio 1951/3.

Alla base del Gruppo stava, come ha sottolineato Geoff Eley, l'inclinazione ad attribuire un profondo senso pedagogico alla storia.<sup>129</sup> Nato nel clima tagliente della Guerra Fredda sulla scorta di un'esigenza politica contingente - la necessità di contrastare l'assimilazione culturale della Gran Bretagna agli USA - questo impulso, collegato a urgenze di rinnovamento storiografico, portò importanti ripercussioni a livello storiografico. Nell'intenzione cioè di riscoprire il passato del movimento operaio e contadino inglese, per usarlo con immediati fini politici, gli storici del Gruppo presero sul serio le azioni e le lotte dei contadini, della classe operaia, della gente comune inglese finendo per delineare una nuova prospettiva di indagine storica, quella che è stata definita la 'storia dal basso'.

Nel 1954 Christopher Hill riconobbe che un ruolo importante nel sollecitare questa apertura di ricerca all'interno del Gruppo era stato giocato da Dona Torr, un'intellettuale tra i fondatori del CPGB e membro della redazione della casa editrice Laurance & Wishart, promotrice dagli anni Trenta dello studio della storia in seno al partito, traduttrice di Marx ed Engels.<sup>130</sup> Torr insisteva sul fatto che la classe operaia avesse un'organica connessione con il passato.<sup>131</sup> Da anni stava inoltre lavorando ad un voluminoso profilo biografico di Tom Mann, in cui il vissuto concreto e l'esperienza umana del biografato assumevano particolare rilevanza nella ricostruzione più generale del movimento operaio inglese della seconda metà dell'Ottocento.<sup>132</sup> Questi due apporti di Torr contribuirono a spingere gli storici del Gruppo da un lato a riconsiderare il passato nazionale, dall'altro a studiare l'azione della gente comune nella sua resistenza contro oppressioni recenti e lontane. Di una generazione più vecchia, Torr agli occhi dei membri del Gruppo appariva come un modello per il fatto di aver sempre conciliato ricerca storica e attività politica; era per loro una guida influente nelle loro ricerche e una regista di lavori collettivi. Nel festeggiare il suo settantesimo compleanno, alcuni storici del partito avrebbero detto che

[s]he has taught us historical passion. [...] She made us feel history on our pules. History was not words on a page, not the going-on of kings and prime ministers, not mere events. History was the sweat, blood, tears and triumphs of the common people, our people. Above all we learnt from her, with this deep human sympathy for our forefathers, a profound but tempered optimism. The rhythm of history was seen to be not the steady progress upwards of the Victorian Whigs, still

**129** Eley, *A Crooked Line*, 26.

**130** Renton, «Opening the Books», 236-45.

**131** Gómez Bravo, «La Historia Social Británica», 123.

**132** Torr, *Tom Mann and His Time*.

less the treadmills of their degenerate successors, but a dialectical progress in which gains and loss are two aspects of one movement.<sup>133</sup>

Era questa una prospettiva che penetrava nel Gruppo e veniva fatta propria dai vari sottogruppi cronologici in cui l'Historians' Group si era suddiviso (antichità, medioevo, XVI e XVII secolo, XIX secolo; vi era anche un sottogruppo per insegnanti). John Saville ricorderà nelle sue memorie come la riflessione della sezione del XIX secolo, in cui lui ed Hobsbawm erano gli unici accademici, fosse particolarmente indirizzata al ruolo della classe operaia nella società capitaliste e soprattutto alle lotte da essa intraprese per raggiungere libertà democratiche e rappresentanza politica. Era una discussione particolarmente importante in quanto, come avrebbe sottolineato lo stesso Saville,

[t]he struggle of classes was still largely omitted in the general teaching of history and it was upon this history from below that our early discussion mostly centred.<sup>134</sup>

Gli storici comunisti si erano d'altronde riuniti per formare un Gruppo interno al partito non solo perché condividevano una comune appartenenza politica, ma anche e soprattutto perché spinti dallo stimolo di elaborare una nuova prospettiva storica. Con la fine della seconda guerra mondiale stava infatti iniziando ad emergere una cultura storica a livello europeo caratterizzata da un nuovo modo di concepire la storia e le sue funzioni e da un modo nuovo di pensare lo stesso lavoro dello storico.<sup>135</sup> Ponendosi in un solco di antica origine e di caristiche continuità, con la fine del conflitto si verificava un impulso al rinnovamento dettato da una sensazione, percepita a livello europeo, di inadeguatezza del paradigma storico tradizionale.<sup>136</sup> Era questo un clima che permeava la cultura storica europea, in particolare quella impersonata dai suoi esponenti più giovani. Gli storici marxisti britannici in questo percorso si percepivano come un'avanguardia, non isolata bensì partecipe – secondo la tradizione del fronte popolare – di una più ampia storiografia progressista che si opponeva al paradigma storiografico tradizionale.<sup>137</sup> Hobsbawm dirà che all'epoca essi si vedevano

**133** Thompson et al., «Foreword», 8.

**134** Saville, *Memoirs from the Left*, 88.

**135** Burke, «Prologo: la nuova storia, passato e futuro»; Aguirre Rojas, *Manuale di storiografia occidentale*, 39-74.

**136** Veyne cit. in Favilli, *Marxismo e storia*, 155.

**137** Hill et al. («*Past and Present. Origins and Early Years*», 4-5) nel festeggiare il centesimo numero di *Past and Present* avrebbero ricordato che: «We were trying to continue or to revive in the post war period the politics of broad unity we had learned in the days of prewar antifascism».

not as trying, say, to distinguished ourselves from Tawney, but to push forward that tradition, to make it more explicit, to see Marxism as what these people *ought* to have been working toward.<sup>138</sup>

Si sentivano quindi degli eredi e dei continuatori non solo di Richard H. Tawney, ma anche di Sidney e Beatrice Webb, di John L. e Barbara Hammond, di quella tradizione storiografica britannica di studi operai e radicali cioè che in parte si era formata in seno alla Società Fabiana di cui Hobsbawm in quegli anni stava ricostruendo la storia, anche incontrando di persona i membri anziani ancora vivi.

Fin dalle prime riunioni del Gruppo degli storici del CPGB veniva rimarcata la necessità di una condivisione dei propri studi per avere una panoramica generale dei temi trattati, per vagliarne gli ambiti temporali e territoriali, per lamentarne i limiti, per esaminare nuove prospettive.<sup>139</sup> L'intento era quello di migliorare la qualità della propria elaborazione storica, sia nella scrittura che nell'insegnamento, e soprattutto di formulare nuovi contributi alla teoria marxista. Un proposito, quest'ultimo, che sarebbe stato ampiamente raggiunto: le discussioni all'interno del gruppo furono infatti una specie di «incubatrice», come l'ha definita Dennis Dworkin,<sup>140</sup> di un contributo collettivo sia nel campo della storiografia sia in quello della teoria sociale i cui migliori esiti sarebbero emersi a partire dai primi anni Sessanta.<sup>141</sup> Il collante degli storici che avevano aderito al Gruppo era «a desire to be Marxist»; essere comunisti d'altronde significava, necessariamente, aderire al marxismo.<sup>142</sup>

L'approccio alla storia che i partecipanti al Gruppo sperimentavano prendeva spunto dalle riflessioni storiche di Marx ed Engels. Letture che Hobsbawm, come molti altri, aveva già affrontato prima della guerra, sia individualmente sia discutendone all'interno di gruppi di studio. Ora, l'interpretazione marxista della storia entrava nelle discussioni dell'Historians' Group in un tentativo - come l'avrebbe definito Hill - di «refinement».<sup>143</sup> Ciò era reso possibile grazie alla maggiore reperibilità dei classici marxisti rispetto agli anni Trenta e grazie anche alla possibilità di un confronto diretto con in-

**138** Intervista a Hobsbawm in Abelove et al., *Vision on History*, 33.

**139** MRC, EHP, Politics, Communist Party Historians' Group, Documents re different sections of the Communist Party Historians' Group, 1940-1952, Minutes of 1<sup>st</sup> meeting of the XVI and XVII Centuries Section, 5 gennaio 1947, (937/6/2/1).

**140** Dworkin, *Cultural Marxism*, 11.

**141** Kaye, *The British Marxist Historians*; Samuel, *British Marxist Historians*, 21-96; Iggers, *Historiography in the Twentieth Century*, 78-94.

**142** Hobsbawm, *The Marxist Historians' Group*, 43. Per alcune riflessioni di Hobsbawm circa la coincidenza tra militanza comunista e adesione a marxismo fino alla metà degli anni Cinquanta si veda Hobsbawm, «Il dialogo sul marxismo», 138-9.

**143** Harris, *Husbands*, «Talking with Christopher Hill», 101.

tellettuali marxisti più anziani. Tra i vari testi che ispirarono il Gruppo, la raccolta degli scambi epistolari tra Marx ed Engels, tradotti e commentati da Dona Torr,<sup>144</sup> contribuì a fissare più di altri la concezione della storia all'interno del Gruppo e soprattutto il significato che per i suoi partecipanti aveva il definirsi storici marxisti. Il dialogo privato tra Marx ed Engels attraverso l'interpretazione datane da Torr - lettura centrale per tutti i membri del Gruppo -<sup>145</sup> contribuì a indirizzare cioè il modo in cui si pensava, si discuteva, si faceva storia all'interno del Gruppo. John Saville avrebbe ricordato che «we were accustomed to raising questions in the style of the *Selected Correspondence*».<sup>146</sup> Nel libro curato da Torr Marx ed Engels erano presentati come teorici molto attenti alla politica e alla realtà sociale a loro contemporanea, capaci di trarre da questa continue revisioni del proprio pensiero teorico. Erano inoltre riprese alcune delle riflessioni teoriche più importanti sul materialismo storico. L'interesse che il Gruppo, e in particolare la sezione del XVII secolo, sviluppò nei confronti delle opere di Marx ed Engels si caratterizzava però per una forte lontananza da discussioni teoriche astratte. Il Gruppo solo nel 1953 vagliò l'ipotesi di organizzare un incontro sul materialismo storico, di cui - se mai venne realmente tenuto - non è rimasta traccia. Due anni dopo il comitato politico del CPGB, nella figura di Emile Burns, avanzò agli storici del partito la richiesta di realizzare un libro sull'approccio marxista alla storia. Fu questo un invito non raccolto dal Gruppo, che lasciò il compito di tenere una serie di conferenze sul materialismo storico e sui concetti di struttura e sovrastruttura a un giornalista del *Daily Worker*, Peter Fryer. Organizzò invece una *School of British Labour History, 1832 to present*. Preferì cioè indirizzare il proprio lavoro - nelle parole di Rodney Hilton - verso la necessità di un «concrete historical writing as against theoretical polemics of the recent King Street kind».<sup>147</sup> L'inclinazione degli storici accademici del partito, in particolare quelli che frequentavano la sezione del XVI e XVII secolo, era riluttante nei confronti di un approccio strettamente astratto: le riflessioni teoriche e metodologiche, come ha sottolineato David Parker, si limitarono dunque ad una parte minoritaria degli incontri e della produzione dei partecipanti al Gruppo.<sup>148</sup> Vi era piuttosto la pensione - come lo

**144** Marx, Engels, *Selected Correspondence*, 1936.

**145** Testimonianze di Hobsbawm e Saville raccolte da Howe e citate in Parker, *Ideology, Absolutism and the English Revolution*, 25.

**146** Intervista a Saville (1984) cit. in Dworkin, *Cultural Marxism*, 268; Saville, *Memoirs from the Left*, 87.

**147** Le parole di Hilton sono citate da Parker, *Ideology, Absolutism and the English Revolution*, 13.

**148** Parker, *Ideology, Absolutism and the English Revolution*, 13-4.

stesso Hobsbawm osserverà ad anni di distanza – ad un'applicazione empirica e fattuale del metodo di Marx piuttosto che ad una lettura commentata ed astratta dei suoi testi: l'idea era quella di partire da Marx per proseguire il suo discorso.<sup>149</sup>

Sulla scorta anche di *Selected Correspondence*, in cui Torr metteva in luce l'attenzione che Marx ed Engels avevano riservato alle forme politiche della lotta di classe studiandone la complessità e le specificità storiche, il Gruppo individuava nella lotta di classe «the motive force in history»<sup>150</sup> e nel campo della *labour history* un nodo centrale del proprio lavoro. Dennis Dworkin ha sottolineato che la centralità conferita nell'interpretazione storica alla lotta di classe fece sì che gli storici del Gruppo aprissero un'alternativa teorica al rigido determinismo del modello produttivistico. Ciò fece sì che le discussioni che essi avviarono portarono ad affiancare al classico approccio determinista e funzionalista del marxismo, una maggiore attenzione alla componente soggettiva della classe, aprendo un interesse sempre maggiore per l'azione umana. Quest'apertura derivava anche da un passione culturale che investiva il *milieu* del gruppo degli storici: alcuni di loro si erano inizialmente dedicati alla letteratura per poi spostarsi al campo della storiografia. Dona Torr, Christopher Hill, Victor Kiernan, Leslie Morton, Roy Pascal, E. P. Thompson erano appassionati di poesia e di letteratura; e tramutavano questo interesse per le espressioni artistiche, interpretandole come fondamentali indici del cambiamento culturale e sociale. Hobsbawm condivideva questa stessa preoccupazione già nei primi anni universitari, quando si era mostrato capace di persuadere i suoi colleghi del corso di studi in storia che anch'essi erano «hungry for an adventure in the cultural arts».<sup>151</sup> In effetti, anche in vecchiaia, Hobsbawm dirà che il suo principale interesse era essenzialmente culturale. Ricordando nella sua autobiografia senile la sua adesione alla dimensione marxista dirà che il suo marxismo si sviluppò all'età di diciassette anni «come un tentativo di capire le arti»,<sup>152</sup> tentativo in cui utile era il modello marxista di 'struttura-sovrastuttura'.

Hobsbawm doveva essersi inserito a pieno e doveva aver beneficiato profondamente del clima del Gruppo: ne era uno degli organizzatori, seguiva con passione le discussioni frequentando le riunioni di più sottogruppi, introiettava le linee guida delle riflessioni sull'analisi della lotta di classe in esso sviluppate. Fu in questi anni che si addentrò nella storia della classe operaia britannica, tema che sareb-

<sup>149</sup> Hobsbawm, «Marx e la storia», 200.

<sup>150</sup> Hill, «Marxism and History», *Modern Quarterly*, 3, 1948, 63, ripreso da Dworkin, *Cultural Marxism*, 29.

<sup>151</sup> Keuneman, «Eric Hobsbawm, a Cambridge Profile», 367.

<sup>152</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 116.



be rimasto centrale nella sua produzione successiva. Fu infatti coinvolto in un progetto debitore della spinta ideatrice di Dona Torr. Si trattava di un'ambiziosa raccolta di documenti inediti - per la serie «History in the Making» per i tipi della Lawrence & Wishart - che voleva mettere in luce il pensiero e l'azione di uomini e donne impegnati «in the historical movement for social and political freedom». <sup>153</sup> Pensato per un ideale pubblico di sindacalisti e studenti lavoratori, il progetto si tradusse nella pubblicazione tra 1948 e 1949 di alcuni volumi che miravano a illustrare la storia del movimento della classe operaia nel XIX secolo. Hobsbawm, sotto la tutela di Dorr, curò l'ultimo di questi volumi: giornali e *pamphlet*, biografie e memorie, carte parlamentari e giudiziarie del ventennio conclusivo dell'Ottocento erano da lui presentati con una duplice intenzione. Da un lato studiarli in una prospettiva storica, dall'altro rendere quegli attori storici più vicini e accessibili ai lettori del presente: d'altronde quegli uomini non erano altro che «our fathers and grandfathers». <sup>154</sup> La *Selected Correspondence of Marx and Engels* era da lui individuata come la migliore interpretazione contemporanea degli eventi trattati. <sup>155</sup>

Oltre a Dona Torr, un'altra figura centrale per l'Historians' Group fu Maurice Dobb. L'economista di Cambridge, che era già diventato negli anni Trenta un punto di riferimento per gli studenti attratti dal marxismo, sebbene ora non prendesse parte regolarmente agli incontri del Gruppo, grazie ai suoi scritti lo influenzò in modo decisivo. Nel 1946 Dobb dava alle stampe *Studies in the Development of Capitalism*, che divenne - come avrebbe ricordato Hobsbawm - «the Historians' basic draft», <sup>156</sup> stimolando le discussioni nei vari sottogruppi cronologici del Gruppo, in particolare nella sezione del XVI e XVII secolo. Nonostante Hobsbawm, che si stava specializzando sul socialismo riformista inglese tra la fine del 1800 e la prima decade del 1900, facesse ufficialmente parte della sezione del XIX secolo, seguiva con maggiore assiduità e interesse le riunioni della sezione del XVI e XVII secolo, confrontandosi tra gli altri con Christopher Hill, che ne era la guida e l'organizzatore dei dibattiti del sottogruppo, Victor Kiernan, Roy Pascal e Brian Pearce. In queste riunioni, che si tenevano nei fine settimana a Londra presso la Marx House o in una stanza di un vicino ristorante nell'area centrale di Clerkenweel, Hobsbawm tra il 1947 e il 1950 fu coinvolto in dibattiti su tematiche come la transizione dal feudalesimo al capitalismo, che prendevano spunto proprio dalla lettura e dall'analisi di Dobb, e su una serie di questioni correlate che partivano dalla lettura di un saggio che Hill aveva scritto nel trecen-

<sup>153</sup> «Publisher Note», in *From Cobbett to the Chartists*, 14.

<sup>154</sup> Hobsbawm, *Labour's Turning Point*, XIII.

<sup>155</sup> Hobsbawm, *Labour's Turning Point*, XXV.

<sup>156</sup> Testimonianza orale di Hobsbawm cit. in Dworkin, *Cultural Marxism*, 30.

tenario della Rivoluzione inglese:<sup>157</sup> lo sviluppo dell'assolutismo, la natura delle rivoluzioni borghesi, le dimensioni agrarie per lo sviluppo del capitalismo.<sup>158</sup> Si trattava di temi che avrebbero di lì a poco portato gli storici del Gruppo a inserirsi in una dimensione del dibattito storiografico più ampia, al di là dei confini nazionali.

### 1.3 Oltre la Manica

La fine della guerra aveva consentito ad Hobsbawm di riprendere a viaggiare. I sei anni nell'esercito sarebbero rimasti il periodo più lungo di tutta la sua vita in cui non attraversò frontiere. Durante il conflitto, come si è visto, era stato costretto ad un'immobilità che aveva vissuto come innaturale e asfissiante. Doris Lessing raccontò che gli inglesi, rimasti bloccati per i lunghi anni della guerra sull'isola, avevano sofferto di qualcosa di simile alla claustrofobia e avevano sognato di andare all'estero, in particolare in Francia, che per loro era una specie di calamita e l'emblema della civiltà.<sup>159</sup> Fu così anche per Hobsbawm, che appena gli fu possibile, subito dopo la smobilitazione, oltrepassò la Manica, soddisfacendo così la sua esigenza repressa di evasione. E proprio Parigi fu la prima e preferita meta dei suoi viaggi nell'immediato dopoguerra e nei primi anni Cinquanta. La Francia d'altronde era sempre stata per lui luogo di vacanze estive: l'aveva frequentata dall'inizio degli anni Trenta prima come turista poi inserendosi nella comunità cosmopolita parigina, fatta di immigrati politici o di stranieri di passaggio. Fino allo scoppio del conflitto agli occhi di Hobsbawm la Francia era stata «l'ultimo grande rifugio della civiltà europea» e la «patria della speranza».<sup>160</sup>

Diverse motivazioni lo spingevano ora in quel Paese e in quella città che aveva frequentato fino a poche settimane prima dello scoppio del conflitto. In primo luogo Parigi era il centro della cultura europea: Hobsbawm vi si recava per inserirsi in una dimensione culturale vivace e internazionale, diversa da quella insulare che poteva respirare in Inghilterra. In secondo luogo, provava una sorta di vincolo sentimentale-politico verso questo Paese. Per definire il suo legame con la Francia in vecchiaia si sarebbe rifatto al lessico proprio della sfera amorosa: disse di aver vissuto una lunga «storia d'amore con la tradizione della sinistra francese», iniziata sul camioncino di una troupe del cinegiornale il 14 luglio 1936 quando assieme allo zio

---

<sup>157</sup> Hill, *The English Revolution 1640*.

<sup>158</sup> Parker, *Ideology, Absolutism and the English Revolution*.

<sup>159</sup> Lessing, *Camminando nell'ombra*, 34.

<sup>160</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 355.

aveva partecipato alle manifestazioni che il governo Blum aveva riservato all'anniversario della presa della Bastiglia.<sup>161</sup> Un'affinità che a guerra conclusa veniva rinnovata e alimentata da un nuovo elemento. Accanto al fascino che la Francia aveva sempre esercitato in quanto emblema nell'Europa occidentale della rivoluzione<sup>162</sup> (il cui patrimonio Hobsbawm avrebbe sempre difeso)<sup>163</sup> e accanto alla memoria del Fronte Popolare francese a cui egli era legato dal periodo universitario, dove ora affiancarsi anche l'attrazione che su di lui poteva esercitare il protagonismo che i comunisti francesi avevano rivestito nella Resistenza. La Francia era il primo Paese con cui Hobsbawm si confrontava direttamente che aveva subito sul proprio suolo l'invasione nazista; era il primo Paese inoltre in cui Hobsbawm poteva sperimentare il significato e i lasciti del movimento di Resistenza, in particolare quelli dell'azione che i comunisti avevano svolto al suo interno. A distanza di anni avrebbe ricordato che fin dal 1945 aveva maturato una certa disaffezione e una perdita di stima nei confronti del *Parti communiste français*. Nonostante ciò avrebbe però sempre riconosciuto un profondo eroismo al ruolo svolto dal PCF nella lotta contro il nazismo, avvalorando anche in sede storiografica la definizione che il partito comunista francese aveva dato di se stesso come del *parti de fusillés*, del partito cioè che aveva perso circa 15 mila militanti per fucilazione nazista.<sup>164</sup> D'altronde proprio dal ruolo giocato dai comunisti nella Resistenza e dalle radici che essi avevano saputo radicare nelle società francese nel periodo tra le due guerre nasceva l'*exploit* organizzativo ed elettorale raggiunto nell'immediato secondo dopoguerra dal partito. Una realtà che di certo doveva attrarre un giovane comunista inglese francofilo quale Hobsbawm, che nel PCF probabilmente cercava e trovava quel partito comunista di massa che in Gran Bretagna non poteva sperimentare e anche un partito che, nell'immediato dopoguerra, attraeva in gran numero gli intellettuali.

C'era una terza spinta verso la Francia, una spinta questa volta di natura professionale. Hobsbawm aveva da poco concluso la sua ricerca di dottorato sulla Fabian Society<sup>165</sup> e ricevuto una *fellowship* presso il King's College di Cambridge, quando nell'agosto del 1950 si recò a Parigi per prendere parte al primo congresso internazionale di studi storici dopo la guerra. Si trattava del nono *forum* di discussione che il *Comité international des sciences historiques* (CISH),

<sup>161</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 370.

<sup>162</sup> Hobsbawm, «Il comunismo francese», 22.

<sup>163</sup> Hobsbawm, *Echi della Marsigliese*, 11.

<sup>164</sup> Hobsbawm, *Il secolo breve*, 201-2.

<sup>165</sup> CUA, HGF (*UA BOGS 1, 1950-1 File 123*), Examiner's Report on Thesis submitted for the degree of Ph. D. entitled *Fabian and the Fabians, 1884-1914*, 24 novembre 1950.

un corpo creato ufficialmente nel 1923 ma che aveva iniziato a riunirsi quinquennalmente da fine Ottocento, organizzava. Era un'occasione da non perdere per un giovane ricercatore con ambizioni accademiche. Tra il 1949 e il 1950 all'interno del gruppo degli storici del Partito comunista britannico inoltre era stata avanzata la proposta di creare un nuovo periodico che si facesse portavoce del lavoro del drappello degli storici marxisti britannici. O meglio all'interno dell'Historian group stava nascendo, sulla spinta di John Morris, Hobsbawm stesso, Hill e Hilton *in primis*, l'esigenza di un confronto aperto anche a storici non marxisti, che voleva trovare formalizzazione in un periodico.<sup>166</sup> Il convegno di Parigi si configurava quindi come il luogo ideale per verificare e inserire in una scala più ampia le linee di discussione interne alla comunità storica inglese e alla comunità marxista britannica: Hobsbawm assieme a Rodney Hilton decise di parteciparvi.

Il congresso del 1950 rappresentò la ripresa dello scambio internazionale tra storici; un dialogo intellettuale che la seconda guerra mondiale aveva reso difficile e che ora ricominciava seppur a volte ostacolato dalle tensioni della guerra fredda. Nella stessa estate del 1950 era iniziata la guerra in Corea, le cui ripercussioni si facevano sentire anche negli interventi e nelle assenze al congresso. Non vi avevano aderito ad esempio gli storici sovietici e dell'Europa orientale, fatta eccezione per la Polonia, come quelli tedeschi. Il presidente del comitato internazionale, in apertura, parlò del congresso come di una tappa tra la crisi della seconda guerra mondiale e l'attesa della terza.<sup>167</sup>

I lavori del convegno erano stati impostati in sette sessioni, secondo una suddivisione innovativa, non cronologica bensì tematica. Una sessione discuteva di antropologia e demografia; una di storia delle idee e dei sentimenti; un'altra ragionava di storia economica; la quarta di storia sociale; un'altra ancora di storia della cultura; la sesta affrontava problematiche relative alla storia delle istituzioni e infine un'ultima sessione era dedicata alla storia degli eventi politici. Ad eccezione di quest'ultima che era stata inserita nelle fasi preparatorie finali su volere di Charles Webster presidente della British Academy, il convegno era stato organizzato da Charles Morazé (in collaborazione con Robert Fawtier), membro del comitato direttivo delle *Annales* e stretto collaboratore di Lucien Febvre. La stessa architettura del congresso rifletteva le parole chiave di quella «rivoluzione storiografica» che dalla fine degli anni Venti era stata incarnata dalla rivista fondata da Marc Bloch e Febvre e che dalla fine della seconda guerra mondiale aveva trovato, grazie all'abilità di quest'ul-

<sup>166</sup> Hilton et al. «*Past and Present. Origins and Early Years*», 3.

<sup>167</sup> *IX Congrès Internationale des Sciences Historiques*, 2: V.

timo, nuovi canali di sviluppo e diffusione. Nelle titolazioni delle sessioni del congresso risuonava dunque la sfida che il gruppo delle *Annales* aveva avanzato contro la storiografia positivista.<sup>168</sup>

Ogni sezione tematica del congresso era poi suddivisa al suo interno in sottosezioni cronologiche (antichità, medioevo, tempi moderni, epoca contemporanea). Hobsbawm, probabilmente su indicazione di Mounia Postan, di cui era stato allievo a Cambridge e che rivestiva una posizione di spicco a livello internazionale e nello stesso congresso, venne nominato presidente della sezione contemporanea della sessione di storia sociale. Si trattava, con ogni probabilità, della prima apparizione del termine 'storia sociale' in un'assise internazionale: ciò almeno fa intuire lo sforzo di definizione a cui i partecipanti a questa sezione sottoposero tale denominazione. Dai resoconti delle discussioni si evince come ci fosse un comune intento a interpretare la storia sociale come un campo di ricerca che oltrepassasse i limiti dettati da esperienze ormai collaudate e criticate già da Bloch e Febvre, come quella dell'International Institute of Social History di Amsterdam.<sup>169</sup> I partecipanti alla sessione rimarcavano come la storia sociale dovesse riguardare sì il movimento operaio, le classi e i movimenti sociali (come ribadivano Hobsbawm stesso e lo storico francese Pierre Vilar), ma sottolineavano come dovesse essere data altrettanta attenzione anche alle relazioni tra i fenomeni economici e quelli sociali,<sup>170</sup> così come - nelle parole dello storico economico olandese Van Dillen - alle reciproche influenze tra fatti economici e fenomeni politici, religiosi, giuridici.<sup>171</sup> Hobsbawm, commentando il rapporto inviato dallo storico polacco Marian Malowist, invitò i colleghi a discutere e a cercare proposte per superare i problemi dettati da un approccio sociale alla storia.

I believe that the most important task is not to give an account of work done - because there isn't yet very much - but of problems whose solution is urgent. Let me correct myself. A lot of work has been done - but hardly at all by historians: the American enquiries into the social structure of towns («Black Metropolis», «Prairie City», «Yankee City», etc., and of course the remarkable «Middle-town» studies), are by sociologists; studies like Professor Pierre George's «Banlieu», by human geographers; the interesting studies of British towns, - Middlesborough, London - by architects and

**168** Burke, *Una rivoluzione storiografica*.

**169** Kloosterman, Lucassen, *Rebels with a Cause*, 19.

**170** Malowist, «Rapport», in *IX Congrès Internationale des Sciences Historiques*, 2: 303-24.

**171** Parole di M. Van Dillen riportate in «Raport de M. A. C. Ruter», in *IX Congrès Internationale des Sciences Historiques*, 2: 142.

town-planners; the surveys of British industrial areas between the wars, largely by economists. Demographers have contributed - but hardly at all the historians. Our primary task, as historians is thus to recognise our responsibility for this field. [...] we have much to contribute.<sup>172</sup>

Registrando il ritardo che gli storici avevano accumulato, Hobsbawm mostrava interesse verso certi temi e certi approcci di ricerca propri delle scienze sociali. E implicitamente invitava a un rinnovamento della prospettiva storica anche grazie all'apporto fornito da tali scienze. Nel suo intervento continuava dicendo che le relazioni di classe e la lotta di classe dovevano essere centrali nell'analisi storica sociale. Individuava le fonti a cui gli storici sociali dovevano guardare (dati statistici come il costo della vita e il livello di occupazione; materiale biografico; necrologi sulla stampa locale: solo in questo modo - continuava - si sarebbe potuto dare risposta a importanti domande del tipo «how did the common people live?»); esortava alla necessità di un approccio comparativo, individuando nel *modus operandi* di Ernest Labrousse il modello da seguire. Concludeva ricordando alla sua platea che per quanto loro fossero storici sociali, il loro compito non doveva limitarsi a scrivere storia sociale, ma a scrivere storia «which cannot be subdivided in real life».

L'apertura dell'intervento di Hobsbawm racchiudeva in sé una proposta innovativa. Rolf Torstendahl ha commentato che nulla di simile era stato pronunciato in precedenza in occasioni ufficiali:

Hobsbawm did not say that historians ought to make American sociologists their models, but he came rather close to it. And he praised other social scientists as well for taking up important problems, which historians had overlooked.<sup>173</sup>

Non fu in realtà un'apertura del solo Hobsbawm: quello dell'apporto che le scienze sociali potevano dare al ragionamento storico era un nodo che fu affrontato anche in altre sessioni del congresso. Nella sessione di «History of Civilization», ad esempio, Pierre Francastel rimarcava la necessità di definire una metodologia propria per lo studio della storia culturale, che Georges Friedmann individuava nell'adozione del punto di vista etnologico. Fu però Hobsbawm a spingersi più lontano nel raccomandare una sorta di «social science history».<sup>174</sup> È difficile concordare con l'interpretazione proposta

---

**172** Intervento di Hobsbawm su *Rapport de M. Malowist*, in *IX Congrès Internationale des Sciences Historiques*, 2: 144-7, da cui traggio anche le successive citazioni.

**173** Torstendahl, «Historical Professionalism», 19.

**174** Torstendahl, «Historical Professionalism», 20.

da Ermann, secondo il quale quello di Parigi fu un congresso in cui per mano di un gruppo di storici collegati alle *Annales* si verificò «a paradigm shift from historicism to historical social science». <sup>175</sup> In occasione di questo simposio, piuttosto, divenne esplicita la volontà condivisa da una parte del mondo della storiografia internazionale di ripensare e rielaborare le coordinate tematiche e metodologiche della propria disciplina.

Tracciando un resoconto del suo itinerario professionale dal periodo universitario all'inizio del XXI secolo, Hobsbawm avrebbe riconosciuto un'importanza decisiva al congresso parigino e avrebbe individuato nella sessione di storia sociale da lui presieduta il luogo di nascita della storiografia del dopoguerra. <sup>176</sup> Fu in quell'occasione - avrebbe detto - che si radunò un gruppo di storici irregolari e marginali per la maggior parte ancora sconosciuti che sarebbero diventati i protagonisti della storiografia europea degli anni Cinquanta e Sessanta. Si trattava di quelli che Hobsbawm definì più volte come «historiographic modernizers», storici che al di là di differenze ideologiche e nazionali condividevano l'urgenza di democratizzare la storia, di ampliarne gli oggetti di ricerca e di elaborare una metodologia più sofisticata: in altre parole storici che si contrapponevano alla storiografia dominante dell'immediato secondo dopoguerra. Ma in che termini questi storici proponevano un rinnovamento della loro disciplina e contro chi si muovevano? Per rispondere a questa domanda può essere utile ricorrere ad uno scritto di poco successivo al congresso. Nel febbraio del 1952 uscì su iniziativa di alcuni storici accademici dell'Historians Group of the British Communist Party il primo numero della rivista a cui stavano da qualche tempo lavorando: prendendo in prestito il titolo da un serie di pubblicazioni che comprendeva sia opere marxiste che non marxiste, venne chiamata *Past and Present*. Hobsbawm, in qualità di *assistant editor*, assieme al direttore, lo storico dell'antichità John Morris, e a un membro del comitato direttivo, il medievalista Geoffrey Barraclough, ne scrisse l'editoriale, una sorta di manifesto programmatico del tipo di storia che essi avevano in mente e si proponevano di sviluppare in opposizione a due tendenze. <sup>177</sup>

Da un lato proponevano una storia che rifuggisse da una semplificazione eccessiva tale da ridurla ai ranghi di scienza naturale. Dall'altro lato prendevano le distanze anche dalla ripresa di «certain schools of thought, descendent directly from the anti-rational *Weltanschauung* of early nineteenth-century Romanticism, which deny the very possibility of a rational and scientific approach to history»;

<sup>175</sup> Erdamnn, *Towards a Global Community of Historians*, 206-7.

<sup>176</sup> Hobsbawm, «A Life in History», 7-8.

<sup>177</sup> The Editors, «Introduction», III.

si ponevano in esplicito antagonismo all'idealismo filosofico crociano.<sup>178</sup> Dicevano inoltre di voler studiare i fenomeni storici con metodi propri della ragione e della scienza: il sottotitolo della rivista era *Journal of Scientific History*. All'economia, all'antropologia, alla sociologia e alla psicologia inoltre venivano riconosciuti contributi importanti - per quanto potessero dimostrarsi anche campi scivolosi - alla comprensione della storia.

Se queste erano le linee chiave della metodologia che la nuova rivista avrebbe seguito, l'oggetto che essi ponevano come principale campo d'indagine era presentato attraverso le parole di Ibn Khaldun, una citazione voluta dallo stesso Hobsbawm. La storia per loro, come per lo storico arabo del XIV secolo, consisteva in «all the transformations that society undergoes by its very nature». Questa attenzione alla storia sociale era un lascito anche del congresso parigino, così come dall'assise internazionale francese derivava la sensibilità a un orizzonte che oltrepassasse quello tematicamente e linguisticamente limitato della storiografia anglosassone.

Al congresso di Parigi Hobsbawm dunque trovò verosimilmente il clima ideale in cui confrontarsi con storici di diverse scuole e provenienze che condividevano quelle stesse preoccupazioni e quelle stesse urgenze di rinnovamento del modo di pensare e di fare storia, che da alcuni anni erano le coordinate entro cui si svolgevano le discussioni anche della cerchia degli storici marxisti britannici. Il confronto che prese forma a Parigi alla fine dell'estate del 1950 deve essere stato vissuto da Hobsbawm, dunque, come un riscontro che da un lato avvalorava il percorso fin lì fatto e dall'altro lo stimolava ulteriormente.

L'impostazione innovativa del congresso era stata dettata, come si è detto, dagli ambienti delle *Annales* e avveniva in un contesto storiografico, francese *in primis*, dominato dal successo de *Le Méditerranée* di Fernand Braudel, pubblicato l'anno precedente e recepito positivamente anche fuori dalla Francia. A Parigi Hobsbawm subì di certo il fascino di quella che avrebbe chiamato la «*novelle vague*» della storiografia francese. Sebbene a Cambridge l'avesse conosciuta attraverso la mediazione di Postan, ora poteva sperimentarla in prima persona, entrando direttamente in contatto con i suoi esponenti. Nel primo paragrafo dell'editoriale di *Past and Present* sarebbero stati richiamati i nomi di Bloch e Febvre, nella cui tradizione storiografica la nuova rivista inglese diceva volersi inserire. Tra i consiglieri stranieri della rivista fin dal primo numero ci sarebbe stato Georges Lefebvre, lo storico della Rivoluzione francese che aveva insegnato a Strasburgo negli stessi anni di Bloch e Febvre e il cui interesse per la storia della mentalità lo avvicinava alle *Annales*; storico di

178 The Editors, «Introduction», II.



cui *Past and Present* apprezzava il repubblicanesimo, il radicalismo (condivideva con gli storici britannici il supporto al fronte popolare e una certa vicinanza al PCF) e soprattutto il suo pionieristico studio dei movimenti della gente comune da una prospettiva 'dal basso'.<sup>179</sup>

Hobsbawm aveva letto il libro di Braudel con grande entusiasmo alla sua uscita.<sup>180</sup> Nel corso del congresso seguì gli interventi di Labrousse sulla storia economica, ricalcò le polemiche da questo sollevate; da lì in poi si sarebbe mantenuto in contatto con lui grazie alle comuni frequentazioni dei convegni di storia economica. In occasione della sessione di storia sociale inoltre ebbe l'opportunità di confrontarsi direttamente con storici vicini alle *Annales*, come Paul Leuillot, segretario della rivista, e Jean Meuvret e Pierre Vilar; discusse tra gli altri anche con lo spagnolo Jaime Vicens Vives. Questi, che avevano mostrato una concezione nuova della storia, sarebbero diventati di lì a poco degli interlocutori costanti del gruppo di *Past and Present*. Grazie al simposio parigino Hobsbawm iniziò a tessere dunque dei legami all'interno della cerchia storiografica internazionale: legami che nascevano e si sarebbero sviluppati da spinte diverse, anche se spesso tra loro intersecate.

Un primo risultato del congresso del 1950 si evince dei rimandi bibliografici presenti negli scritti che Hobsbawm avrebbe pubblicato di lì a poco; rimandi che partivano proprio dai contatti nati a Parigi sulla spinta di una comune sensibilità al rinnovamento della disciplina storica. Uno dei primi contributi di Hobsbawm a ottenere un riscontro internazionale, un duplice articolo sulla crisi del XVII secolo pubblicato nel 1954,<sup>181</sup> si reggeva su un'impalcatura bibliografica ancorata alle *Annales* e ad alcuni interventi dei partecipanti alla sessione parigina di storia sociale; in particolare si dichiarava debitore dei suggerimenti di Jean Meuvret.<sup>182</sup>

La lettura delle *Annales* nei primi anni Cinquanta da parte di Hobsbawm inoltre deve essere stata stimolata dal fatto che in questa rivista vi poteva ritrovare la stessa attenzione per la storia economica e sociale che muoveva le discussioni in cui era coinvolto in Inghilterra. Alcuni decenni dopo avrebbe detto che i marxisti britannici all'epoca «pensavano a se stessi come a gente che lotta[va] dalla

**179** «Georges Lefebvre», 96. L'importanza degli studi di Lefebvre verranno rimarcate nuovamente da Hobsbawm, «La storia dal basso», 239.

**180** Hobsbawm, «La storiografia inglese e le 'Annales'», 212. Recensendo la seconda edizione francese, Hobsbawm dirà che *La Méditerranée* era stato riconosciuto fin dalla sua uscita come un classico della storiografia; dirà inoltre che gli storici che leggendolo non fossero stati stimolati a nuove idee e ricerche, avevano sbagliato mestiere.

**181** Hobsbawm, «The General Crisis of the European Economy in the Seventeenth Century», 33-53.

**182** Hobsbawm, «The General Crisis of the European Economy in the Seventeenth Century», 50.

stessa parte delle 'Annales'». <sup>183</sup> Essi, forse per via anche del loro isolamento, furono infatti coloro che risposero più volentieri alla mano tesa di Braudel verso il marxismo nella congiuntura di una storia economica che si focalizzasse sulla prima età moderna. Si trattava di un interesse, quello inglese verso la storiografia delle *Annales*, non unidirezionale: anche giovani storici francesi vicini alla rivista di Bloch sarebbero stati infatti attratti da *Past and Present*. <sup>184</sup>

Hobsbawm in particolare deve aver trovato nella rivista francese quello stesso suo interesse per lo studio dell'economia del XVI e del XVII secolo, affrontato in modo sistematico e innovativo. Il *Méditerranée* di Braudel d'altronde aveva dato risalto straordinario a questo tema che – come si è accennato – era centrale anche all'interno del Gruppo degli storici del partito comunista d'Oltremania. La crisi del XVII secolo, soprattutto, iniziava a configurarsi in quegli anni come un tema caldo per la storiografia sia europea che nordamericana, sul quale gli storici marxisti britannici e gli storici delle *Annales* si sarebbero confrontati a lungo. <sup>185</sup> A partire dai primi anni Cinquanta sarebbe iniziato uno scambio reciproco di materiali, ad esempio con Ruggiero Romano, storico italiano collaboratore di Braudel dalla fine degli anni Quaranta. <sup>186</sup>

Il contatto, anche personale, con il mondo delle *Annales* deve dunque essere stato particolarmente aspirato da Hobsbawm. Nel 1954 inviò, con dedica, i suoi articoli sulla crisi del XVII secolo a Fernand Braudel, ricevendone in cambio un caldo apprezzamento e stimolando una certa curiosità verso *Past and Present*. Braudel scrisse:

J'ai lu avec le plus grand plaisir votre article excellent, même si l'on n'en partage pas toujours les constructions; mais j'ai passée à vous lire une soirée très agréable. S'il vous était possible de me faire adresser un ou deux numéros de la revue *Past and Present* vous me feriez plaisir; le cas échéant je pourrais vous envoyer des numéros de la revue «Annales» que je dirige aux côtés de Lucien Febvre, comme vous savez. <sup>187</sup>

<sup>183</sup> Citato in Wallerstein, «Braudel, le 'Annales' e la storiografia contemporanea», 14.

<sup>184</sup> Jacques Le Goff ad esempio avrebbe ricordato di essere stato non solo un suo regolare lettore, ma «an admirer, a friend, almost (if I might say so) a secret lover» fin dal suo primo numero. Le Goff, «Later History», 15.

<sup>185</sup> Dewald, «Crisis, Chronology, and the Shape of European Social History», 1031-52. Sull'origine di questo dibattito in Gran Bretagna negli anni tra le due guerre si veda Benigno, *Specchi della Rivoluzione*, 64-72.

<sup>186</sup> Aymard, «Ruggiero Romano a Parigi», 9-28.

<sup>187</sup> Bibliothèque de l'Institut de France [BIF], Corrispondenza Fernand Braudel [CFB], Lettera di Braudel a Hobsbawm, 23 ottobre 1954.

Iniziava tra le due riviste una stretta e duratura relazione. Questa convergenza di interessi sarebbe sfociata in contatti diretti stabili a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta. Alla morte di Febvre (1956), Braudel gli sarebbe succeduto alla direzione delle *Annales* e alla presidenza della VI sezione dell'École Pratique des Hautes Études e del Collège de France; pochi anni dopo (1963) avrebbe fondato una nuova organizzazione dedicata alla ricerca interdisciplinare, la Maison de sciences de l'homme. Si trattava di un insieme di realtà in cui Braudel stava cercando di reclutare un gruppo di ricercatori a tempo pieno, programmando una politica di ricerca collettiva, e, grazie al supporto di Clemens Heller, di dare vita a un universo sempre più internazionale, aperto alla frequentazione di giovani studiosi non solo francesi ma anche stranieri.<sup>188</sup> Maurice Aymard ha parlato di un «vero 'partito' italiano»<sup>189</sup> all'École Pratique, composto tra gli altri da Ruggiero Romano, Alberto Tenenti, Carlo Cipolla, Gaetano Cozzi; c'erano poi studiosi dell'Europa orientale, come i polacchi Witold Kula e Marian Malowist, o rumeni come George Haupt, spagnoli e portoghesi; più tardi sarebbero arrivati inglesi e americani. Fu frequentando gli spazi e i seminari nelle istituzioni gestite da Braudel che Hobsbawm di lì a qualche anno avrebbe avvicinato anche degli italiani che sarebbero diventati interlocutori e amici di una vita: ad esempio, come si è già accennato, Ruggiero Romano; ma non solo: Corrado Vivanti, a Parigi dal 1957, fu - come emergerà più avanti - uno di questi.<sup>190</sup>

Hobsbawm in vecchiaia avrebbe ricordato che a coinvolgerlo sempre più negli ambienti braudeliani fu Heller, suo coetaneo e col quale condivideva un comune *background* viennese e affini percorsi biografici internazionali. Dai tardi anni Cinquanta Hobsbawm sarebbe stato quindi invitato alla VI Sezione dell'École Pratique per tenere conferenze correlate al tema della rivoluzione industriale: una delle prime di cui è rimasta traccia sarebbe stata tenuta nella primavera del 1958 presso il seminario di Braudel sul tema *Le révolution industrielle et le niveau de la vie matérielle en Angleterre*. All'inizio degli anni Sessanta avrebbe inoltre preso parte ai seminari organizzati da Meuvret; alcuni anni più tardi (1966) sarebbe intervenuto invece su *Les classes ouvrières et la culture depuis de la révolution social*. Ma questo coinvolgimento si sarebbe realizzato compiutamente solo dai tardi anni Cinquanta.

Nell'immediato post congresso Hobsbawm a Parigi sviluppò reti di relazioni diverse. Il congresso internazionale del 1950 fu infatti importante per un secondo motivo: entrando in contatto con un'am-

**188** Aymard, «In memoriam: Clemens Heller (1917-2002)», 284-7.

**189** Aymard, «La Francia, l'Italia e il Mediterraneo», 172.

**190** Vivanti, «La generosità di Ruggiero Romano», 189.

pia rappresentanza della storiografia europea, Hobsbawm sviluppò i rapporti in particolare con quegli studiosi con cui condivideva non solo la tensione al rinnovamento storiografico ma anche una sintonia ideologica. Durante il congresso incontrò ad esempio Pierre Vilar, storico più vecchio di lui di un decennio che stava da molti anni lavorando ad una corposa tesi di dottorato su *La Catalogne dans l'Espagne moderne*. Durante la sessione di storia sociale Hobsbawm aveva notato in lui, come avrebbe detto molti anni dopo, una grande vivacità intellettuale.<sup>191</sup> In compagnia di Vilar aveva anche seguito gli interventi di Ernest Labrousse, di cui Vilar – suo allievo – aveva introiettato la lezione marxista.<sup>192</sup> Hobsbawm a molti decenni di distanza avrebbe riconosciuto in Vilar il più esemplare tra gli storici marxisti francesi.<sup>193</sup>

Fu proprio nella cerchia degli storici marxisti francesi che Hobsbawm cercò di inserirsi, sforzandosi anche – come si vedrà più approfonditamente nel prossimo capitolo – di far sbocciare i propri contatti individuali in confronti storiografici di gruppo. I fascicoli creati dall'Intelligence britannica permettono di vedere come Hobsbawm interloquisse non solo con Vilar ma anche con altri storici e storiche come Jean Chesnaux, che l'MI5 definiva segretario del gruppo degli storici legati al PCF, e Claude Mosse nell'organizzazione, per esempio, di conferenze – che Vilar voleva rivolte a un largo pubblico – sulla transizione dal socialismo al capitalismo.<sup>194</sup>

La partecipazione al congresso di Parigi deve inoltre aver aperto ad Hobsbawm la strada per nuovi contatti e frequentazioni anche oltre i Pirenei. Nell'aprile del 1951, ad esempio, egli trascorse qualche giorno a Barcellona. Di questa tappa resta traccia negli incartamenti dei Servizi segreti britannici, che anche dopo la guerra continuarono a sorvegliare per molti anni gli spostamenti e i contatti di Hobsbawm. Il MI5 annotava infatti allarmato che rimaneva sconosciuto il motivo di quel viaggio. Dopo il suo rientro a Londra, Hobsbawm aveva incontrato alcuni comunisti spagnoli, contattati grazie alla cerchia comunista del British Council for German Democracy, aggiornan-

**191** Joan-Lluís Marfany, «Pierre Vilar», *The Guardian*, 17 September 2003, <https://www.theguardian.com/news/2003/sep/17/guardianobituaries.france> (2019-07-10).

**192** Futuri studenti di Vilar, come Le Roy Ladurie, ricorderanno che dietro al marxismo di Vilar c'era Labrousse che incentivava «tendenze marxiste in uno spirito esente da qualsiasi settarismo e aperto a tutt'altre concezioni»: Le Roy Ladurie, *Autobiografia*, 194; Favilli, *Marxismo e storia*, 159.

**193** Joan-Lluís Marfany, «Pierre Vilar», *The Guardian*, 17 September 2003, <https://www.theguardian.com/news/2003/sep/17/guardianobituaries.france> (2019-07-10).

**194** NAL, MI5-EHF, KV2/3982, Note mention Hobsbawm, 12 novembre 1952 e Lettera intercettata di P. Vilar ad E. Hobsbawm, 18 novembre 1952.

doli sulla situazione politica e sociale della Spagna.<sup>195</sup> In Catalogna Hobsbawm aveva assistito a scioperi e manifestazioni di piazza, di cui parlò in tono entusiasta in due articoli scritti sotto pseudonimo o in anonimato al suo rientro in Inghilterra.<sup>196</sup> L'intelligence britannica non sapeva dunque se egli si fosse recato in Spagna «for some purely Communist purpose or merely for general interest».<sup>197</sup> La guerra civile spagnola, come si è visto, aveva scaldato i dibattiti politici degli anni universitari di Hobsbawm. La Spagna aveva rappresentato negli anni Trenta un simbolo di lotta antifascista e, sebbene fosse venuta meno la Repubblica, lo sarebbe rimasta per tutta la sua vita: nel *Secolo breve* dirà che la guerra civile spagnola anche retrospettivamente manteneva «la purezza e la cogenza ideale» del 1936.<sup>198</sup> Per questo, come ha rimarcato John H. Elliott, molti di quella generazione che avevano visto cadere la Repubblica si sarebbero rifiutati di metterci piede fino alla caduta di Franco.<sup>199</sup> Per Hobsbawm non fu così. Condivideva con i suoi amici parigini una sottile attenzione per la penisola iberica, fruendo di prodotti culturali spagnoli spesso non accessibili o quantomeno ignorati dal pubblico internazionale.<sup>200</sup>

L'MI5, interrogandosi sui propositi del soggiorno spagnolo di Hobsbawm, poteva affermare che egli era stato ospite di un professore universitario di Barcellona.<sup>201</sup> Viene da pensare si trattasse di Jaime Vicens Vives, lo storico economico e sociale dell'età moderna catalana che Hobsbawm aveva conosciuto a Parigi l'anno precedente e che sarebbe diventato un interlocutore apprezzato da *Past and Present*.<sup>202</sup> In occasione del congresso parigino, Vicens Vives aveva

**195** NAL, MI5-EHF, KV2/3981, Documento relativo a E. Hobsbawm, P.F. 311,767, 3 maggio 1951.

**196** F.H. Ramsbury (pseudonimo di Hobsbawm), «Franco's Police See The Writing on the Wall», *Daily Worker*, 1 May 1951; «Franco in Retreat», *New Statement and Nation*, 14 April 1951, 415.

**197** NAL, MI5-EHF, KV2/3981, Documento relativo a E. Hobsbawm, P.F. 211,764, 27 aprile 1951.

**198** Hobsbawm, *Il secolo breve*, 193.

**199** Elliott, *History in the Making*, 5.

**200** Si trovano frequenti echi di questo interesse nelle conversazioni con Hélène Raymond, una delle sue amiche più strette nella Parigi degli anni Cinquanta. Come quando, ad esempio, Hélène gli raccomandava la visione di *Benvenuto Mr Marshall*, un film di Luis García Berlanga debitore di una forte influenza surrealista che - a suo giusto parere - restituiva, grazie a un tono oscillante tra commedia e crudeltà, una realtà spagnola svincolata dalla solita rappresentazione stereotipata. MRC, EHP, Correspondence, Family, friends and colleagues: individual files, Helene Raymond (1952-1962), Lettera di H. Raymond a E. Hobsbawm, 12 novembre 1953, (937/1/2/9).

**201** NAL, MI5-EHF, KV2/3981, Documento relativo a E. Hobsbawm, P.F. 211,764, 27 aprile 1951.

**202** Un necrologio di Vicens Vives appare su *Past and Present* proprio per sottolineare come, sebbene lo storico spagnolo non fosse mai intervenuto sulle pagine della rivista inglese, era stato da questa visto come uno di coloro che avevano contribuito al

preso parte alle discussioni della sessione di storia sociale presieduta da Hobsbawm e, accanto a questi e altri studiosi come Pierre Vilar e Witold Kula, aveva ascoltato con interesse gli interventi di Labrousse nella sessione di storia economica.<sup>203</sup> È probabile, ma non certificato, che i due si fossero mantenuti in contatto visto la comune propensione a un rinnovamento della storia e all'interesse per la storia economica, sebbene praticata con prospettive diverse, nonché alla comune amicizia con Pierre Vilar, stimato da entrambi. D'altronde la comunità storica spagnola, a seguito della guerra civile, soffriva di un isolamento internazionale e, anche per questo, riservava una particolare accoglienza agli storici stranieri che visitavano il Paese o che ne studiavano la storia. John H. Elliott, che come Hobsbawm iniziò a frequentare la Spagna nei primi anni Cinquanta, avrebbe ricordato che si trovò «intellectually at home in the circle of Vicens and his pupils».<sup>204</sup> Non è possibile dire per Hobsbawm la stessa cosa in quanto le relazioni, anche storiografiche, che egli instaurò all'inizio degli anni Cinquanta non hanno lasciato traccia e i rapporti che gli avrebbero aperto la strada allo studio dell'anarchismo spagnolo sarebbero stati stretti più avanti. È comunque verosimile che l'interesse verso la Spagna, dove Hobsbawm tornerà spesso negli anni Cinquanta anche come turista, avesse una spinta professionale in linea con quello sforzo di creare contatti internazionali di cui era promotore. I suoi viaggi oltremarica dopotutto iniziarono a farsi più frequenti per un ulteriore motivo: stava entrando in crisi la relazione con sua moglie.

---

«kind of scholarship which we try to represent» («Editorial Notes», in *Past and Present*, 18, 1960, 5).

**203** Vilar, *Memoria, historia e historiadores*, 46.

**204** Elliott, *History in the Making*, 43.

## 2 La scoperta dell'Italia

**Sommario** 2.1 Mediatori – 2.2 Viaggi e ricerche – 2.3 – Intellettuali organici

### 2.1 Mediatori

La separazione da Muriel Seaman, avvenuta all'inizio degli anni Cinquanta, lasciò Hobsbawm «in una condizione di profonda infelicità» a cui reagì buttandosi nel lavoro e nei viaggi.<sup>205</sup> Lasciò la casa nella capitale alla moglie per iniziare una «half-and-half nomadic London-Cambridge life», che si prolungherà con pesantezza fino alla metà del decennio.<sup>206</sup> Il King's College, dove nel 1949 aveva ottenuto – come già ricordato – una *fellowship* per una ricerca sul *New Unionism*, gli offrì nel settembre 1950 un alloggio che gli permise di reinserirsi nella vita accademica e sociale della cittadina del Cambridgeshire. All'impegno serale al Birkbeck College di Londra affiancò presto l'impiego lavorativo come supervisore ed esaminatore presso la facoltà di economia di Cambridge. Negli stessi anni iniziò a pubblicare su riviste nazionali alcuni saggi che davano conto delle sue ricerche di *labour history* e assunse posizioni di rilievo all'interno della *Economic History Society*.<sup>207</sup> Il King's era d'altronde il college più rinomato per gli studi di economia dal momento che fino a pochi anni prima vi avevano insegnato economisti come John M. Keynes e sto-

---

**205** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 209.

**206** NAL, MI5-EHF, KV2/3981, Copia di una lettera intercettata di E. Hobsbawm a Dorothy Diamond, 23 giugno 1951, (KV2/3981/166a).

**207** Hobsbawm, «75 Years of the Economic History Society», 136-40.

rici economici come John Clapham, di cui Hobsbawm aveva seguito con attenzione, criticandone i limiti, il pensiero.<sup>208</sup> Tra gli economisti di Cambridge in quegli anni furono poi suoi interlocutori e punti di riferimento di certo Noel Annan, suo amico al King's, e come sempre il suo compagno di partito Maurice Dobb.

Il ritorno nella cittadina universitaria, che – come ha sottolineato Perry Anderson –<sup>209</sup> era stato facilitato dalle sue conoscenze di alto livello al King's e dalla sua filiazione agli Apostoli,<sup>210</sup> si sarebbe sedimentato nella memoria di Hobsbawm con tinte piuttosto cupe che dall'ambito sentimentale si sarebbero riversate senza soluzione di continuità in quello professionale e insieme politico. «Che cosa fu più doloroso – si sarebbe chiesto ad esempio in *Anni interessanti* – il mio divorzio o l'esecuzione dei Rosenberg [sic]?».<sup>211</sup> La condanna capitale dei coniugi statunitensi per spionaggio filosovietico fu vissuta da Hobsbawm con profondo turbamento; un'amica che gli scriveva da Parigi pochi giorni prima dell'uccisione sulla sedia elettrica di Julius e Ethel Rosenberg gli descrisse la sua ossessione e il suo timore, che sapeva essere condivisi da Hobsbawm, di trovarsi di fronte ad «un nouveau Sacco et Vanzetti».<sup>212</sup> Pare interessante soffermarsi sulla domanda che Hobsbawm si pose in quanto l'interrogativo mette a fuoco lo stato d'animo con cui egli visse quegli anni e il modo in cui reagì. L'interrogativo infatti accosta il dolore per il divorzio alla preoccupazione e all'exasperazione dettate dagli esiti della guerra fredda; ed è una domanda che, significativamente, rimane sospesa: Hobsbawm cioè non le diede risposta, mostrando così un'incapacità di scindere tra sfera pubblica e privata. Una sofferenza tutta privata, quella dettata dalla fine del suo rapporto coniugale, venne rielaborata da Hobsbawm come strettamente intrecciata ai coevi sviluppi politici. Cosa che è indice della pervasività che mantenne la sua militanza politica anche dopo il ritorno a Cambridge, nonostante egli l'avrebbe poi ridimensionata nelle memorie senili.<sup>213</sup> La frustrazio-

**208** MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Bozza del necrologio di Sir John Clapham, 1948, (937/4/4/2).

**209** Anderson, «La sinistra sconfitta: Eric Hobsbawm», 349.

**210** Nel 1946 Hobsbawm venne eletto vice presidente e partecipò alla vita dell'associazione con regolarità una volta rientrato a Cambridge. MRC, EHP, Miscellaneous, Autobiographical material, Testo dattiloscritto sulla propria esperienza all'interno degli Apostoli, s.d. (937/7/8/1).

**211** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 209.

**212** MRC, EHP, Correspondence, Family, friends and colleagues: individual files, Helene Raymond (1952-1962), Lettera di Helene Raymond a E. Hobsbawm, 17 giugno 1953, (937/1/2/9).

**213** Hobsbawm ricorda (*Anni Interessanti*, 214) positivamente il trasferimento da Londra a Cambridge in quanto gli permise di defilarsi dalle attività della sezione londinese a cui era precedentemente iscritto.



ne per la crescente ostilità anticomunista<sup>214</sup> si fece poi ancora più amara per i risvolti professionali da essa causati: gli incarichi che egli si aspettava di ricevere a Cambridge gli furono negati a causa della sua tessera comunista; cosa che suscitò una forte delusione e un certo disagio verso l'università in cui si era formato e in cui negli anni Trenta aveva maturato senza difficoltà e pregiudizi il suo impegno politico attivo.

Anche per questo reagiva con azioni provocatorie. Come quando invitò ad una festa al King's College Alan Nunn May, fisico inglese con cui intratteneva rapporti di frequentazione e che aveva appena scontato in carcere l'accusa di spionaggio nucleare a favore dei sovietici.<sup>215</sup> Ma non solo: per uscire dalla pesante cappa da guerra fredda in cui le istituzioni erano piombate, Hobsbawm maturò il bisogno di uscire, di andare, di cercare altrove e da sé luoghi di discussione esterni all'accademia e all'insularità britanniche. Un bisogno che lo portò - come si è visto nel capitolo precedente - a diventare uno dei promotori delle attività del Gruppo degli storici marxisti e un assiduo viaggiatore in cerca di contesti dove instaurare nuovi e più liberi rapporti professionali e umani. Dopotutto viaggiare per un britannico - come ha notato Paul Fussell - non si configurava come un lusso, ma piuttosto come una essenziale necessità della vita per superare l'insularità geografica a cui era costretto.<sup>216</sup> La fine del matrimonio contribuì a favorire questi spostamenti già piuttosto frequenti, e a programmarli non solo per questioni professionali ma anche per piacere, non solo in solitudine ma a volte assieme a compagni di viaggio che spesso arrivavano dalle sue frequentazioni francesi.

È in questo periodo che Hobsbawm progettò di fare un viaggio in Italia. Era un Paese che non aveva mai visitato; lo aveva soltanto sfiorato nel lontano 1919, quando il vaporetto su cui aveva lasciato assieme ai genitori l'Egitto era attraccato nel porto di Trieste, da dove la famiglia era subito ripartita alla volta di Vienna. D'altronde, commenterà in vecchiaia, un antifascista come lui non poteva sentirsi attratto dal Paese in cui era nato e governava il fascismo.<sup>217</sup> Ora le cose erano però cambiate. Nel giro di pochi anni tra guerra e dopoguerra in Italia si era verificato uno straordinario radicamento del Partito comunista, che già nel 1946 aveva raggiunto più di due milioni di iscritti. Anche nel quadro di generale ripiegamento a cui era stato costretto il movimento comunista internazionale dopo il 1947, la realtà italiana rappresentava un'anomalia di rilievo che di certo doveva attrar-

**214** Thompson, «British Communists in the Cold War», 105-32.

**215** NAL, MI5-EHF, KV2/3983, Intercettazione di una telefonata di Alan May a casa di Hobsbawm, 15 maggio 1956, (KV2/3983/8a).

**216** Fussell, *All'estero*, 89-90.

**217** Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, 127.

re un militante comunista come Hobsbawm, che aveva già cercato e sperimentato qualcosa di simile in Francia. Tanto più che il suo punto di osservazione, benché in una prospettiva chiaramente internazionalista, era dall'interno del Partito comunista britannico, una realtà di dimensioni estremamente più ridotte che, pur mantenendo un certo risultato a livello sindacale, stava gradualmente perdendo influenza sia negli ambienti parlamentari che in quelli intellettuali, quando invece il PCI riceveva sempre più adesioni da parte di questi ultimi.

Hobsbawm deve aver avuto occasione di raccogliere qualche notizia di prima mano e di scambiare qualche impressione sulla realtà del PCI non tanto all'interno degli ambienti del partito britannico, quanto piuttosto nella stessa Cambridge. Più volte avrebbe ricordato di essere stato introdotto in Italia da Piero Sraffa, l'economista torinese che si trovava a Cambridge dalla fine degli anni Venti e che manteneva una costante attenzione verso quanto succedeva in Italia nonché un coinvolgimento attivo nelle sue vicende politiche. Sraffa era arrivato in Inghilterra all'inizio degli anni Venti, proveniente da una famiglia ebraica dell'alta borghesia torinese, con una laurea in giurisprudenza. Era entrato alla London School of Economics come *research student* per perfezionare i suoi interessi economici, frequentando anche il Labour Research Department, dove era entrato in contatto con gli ambienti della sinistra laburista e comunista inglese.<sup>218</sup> Quindi dalla fine degli anni Venti si era stabilito, chiamato da Keynes, a Cambridge, dove aveva mantenuto una posizione defilata rispetto sia agli impegni didattici sia alla vita sociale dell'università e anche una certa riservatezza in merito alla sua adesione al marxismo.<sup>219</sup> Era una persona di grande affabilità ma anche di grande discrezione: geloso delle proprie idee nel campo economico, tendeva a essere elusivo quando chiacchierava con i colleghi in merito ai propri campi di ricerca;<sup>220</sup> e parlava poco anche delle proprie idee politiche, evitando pubbliche discussioni sulla politica inglese.<sup>221</sup>

Questa riservatezza veniva meno solo nelle relazioni più strette, come quella per esempio con Maurice Dobb.<sup>222</sup> Era un rapporto non solo di lavoro ma di familiarità che durava da molti anni e che

**218** Naldi, «The Friendship between Piero Sraffa and Antonio Gramsci», 82. Per il percorso personale e professionale di Sraffa: Naldi, «Piero Sraffa», 7-30.

**219** Marcuzzo, «Sraffa at the University of Cambridge», 65-6.

**220** Kaldor, *Ricordi di un economista*, 50.

**221** Roncaglia, *Piero Sraffa*, 8.

**222** Sulle agende di Sraffa è annotata dal settembre 1947 una frequentazione assidua con Dobb che si mantiene tale almeno fino alla metà degli anni Cinquanta. Sraffa dalla fine degli anni Quaranta aveva infatti chiesto a Dobb di affiancarlo nel lavoro, in cui era impegnato da più di dieci anni, di edizione delle opere e della corrispondenza dell'economista inglese David Ricardo: per discuterne i due si incontravano al Trinity College e lo avrebbero fatto con regolarità e grande frequenza. Trinity College of

era cresciuto non solo per questioni intellettuali, ma anche su una comune affinità politica ed ideologica. Dobb, che lo aveva incontrato fin dai suoi primi soggiorni in Inghilterra, era a conoscenza dei rapporti di Sraffa con i quadri dirigenti del PCI in esilio durante il ventennio fascista, così come era a conoscenza dell'amicizia che lo aveva legato ad Antonio Gramsci fin dal 1919.<sup>223</sup> Anche dopo la morte di quest'ultimo e finita la guerra, Sraffa pur non essendosi iscritto al PCI manteneva stretti legami con i quadri dirigenti e culturali del partito,<sup>224</sup> che lo avrebbero guardato nei decenni successivi sempre più con ammirazione e reverenza come un interlocutore di primo piano nella politica editoriale gramsciana nonché come un testimone ricercato dagli storici che avrebbero scritto la storia del partito.<sup>225</sup> Egli aveva in effetti dato un importante sostegno affettivo, economico e intellettuale a Gramsci e alla sua famiglia durante il periodo di detenzione e aveva dimostrato grande premura nel salvare gli scritti carcerari dell'amico. Anche di questo o quantomeno di alcuni aspetti di questo coinvolgimento del collega Dobb era a conoscenza: Sraffa d'altronde nell'immediato dopoguerra si consultava con lui circa gli editori più adatti per la traduzione inglese degli scritti gramsciani.<sup>226</sup> Di frequente poi Sraffa accoglieva a Cambridge italiani di passaggio ed era punto di riferimento a distanza per studiosi italiani interessati alla produzione accademica inglese.<sup>227</sup> A partire dal secondo dopoguerra inoltre era diventato consulente cercato e apprezzato di Giulio Einaudi, non solo prodigandosi nella traduzione inglese delle opere di Gramsci ma anche, viceversa, fa-

---

Cambridge Archive [d'ora in poi TCA], *Piero Sraffa's Papers* [d'ora in poi PSP], Diaries 1947/48-1953/54 (E20-E26).

**223** A titolo d'esempio si può ricordare che Dobb aveva aiutato Sraffa a tradurre in un buon inglese un testo, da pubblicare nel 1927 sul *Manchester Guardian*, di denuncia delle condizioni carcerarie di Gramsci. Il testo, mandato a Sraffa da Tasca, venne pubblicato sotto forma di lettera a firma di «An Italian in England» sul *Manchester Guardian* il 24 ottobre 1927. Per la ricostruzione dei fatti si rimanda a Naldi, «The Friendship between Piero Sraffa and Antonio Gramsci», 95.

**224** Frequenti gli appuntamenti annotati nelle sue agende con personaggi come Togliatti, Amendola, Donini, Sereni. TCA, PSP, Diaries 1944-45 -> 1975-76 (E17 -> E 48). Nel 1954 donava inoltre all'Istituto Gramsci un fondo appartenente alla sua famiglia di lettere inedite di Labriola a Camillo De Weis: TCA, PSP, Correspondence, Lettera di P. Sraffa a P. Togliatti, 1° febbraio 1954 (C312).

**225** Assidui furono i contatti che gli uomini e le donne dell'Istituto Gramsci romano cercarono con Sraffa in merito ai testi gramsciani. Si veda a titolo d'esempio TCA, PSP, Correspondence, Lettere di Elsa Fubini a P. Sraffa, 6 aprile 1963 (C343); 29 aprile 1965 e 25 giugno 1971 (C103). Sraffa fu anche punto di riferimento per gli storici della storia del partito. Si veda ad esempio: Lettera di Paolo Sriano a P. Sraffa e risposta, 9 e 18 dicembre 1969 (C298).

**226** Munari, *L'Einaudi in Europa*, cap. 4.

**227** TCA, PSP, Correspondence, Lettera di F. Rodano a P. Sraffa, 19 febbraio 1950 (C267); Lettere di D. Cantimori a P. Sraffa, 7 gennaio e 2 febbraio 1961 (C52).

---

condendosi mediatore dell'introduzione di studiosi inglesi nella cultura italiana, *in primis* di Dobb. Tra anni Quaranta e Cinquanta Sraffa giocò un ruolo di primo piano, per esempio, nell'indirizzare in chiave marxista il progetto einaudiano di una nuova collezione, quella dei «Classici dell'economia». Consigliò di pubblicare il *Theorien über den Mehrwert* di Marx, a mo' di volumetto introduttivo della collana: nel testo di Marx si rispecchiava – aveva spiegato Sraffa e gli uomini dell'Einaudi ne erano stati persuasi – il programma stesso della nuova collezione, perché lì Marx faceva riferimento a quegli economisti classici che ora era opportuno presentare al pubblico italiano.<sup>228</sup> *Storia delle teorie economiche* di Marx sarebbe uscito nel 1954, accompagnata da un'introduzione a firma – su suggerimento ancora di Sraffa – proprio di Dobb.<sup>229</sup> Presto il nome di Dobb sarebbe passato dagli ambienti einaudiani agli attigui ambienti editoriali comunisti: Gastone Manacorda per gli Editori Riuniti lo avrebbe, ad esempio, cercato per pubblicarne i testi chiave la cui traduzione italiana era stata inizialmente vagliata da Einaudi.<sup>230</sup> A partire da questi rapporti editoriali, Dobb ebbe occasione di entrare in contatto con il mondo culturale italiano, *in primis* con quello comunista: dalle annotazioni di Sraffa sulle proprie agende è possibile affermare che Dobb conosceva bene alcuni dei quadri culturali del partito italiano, come ad esempio Ambrogio Donini;<sup>231</sup> di lì a pochi anni avrebbe avuto occasione di viaggiare in Italia, anche assieme a Sraffa,<sup>232</sup> rimanendo poi colpito per la calorosa accoglienza ricevuta da dirigenti comunisti come, ad esempio, Giorgio Amendola.<sup>233</sup>

**228** Per la ricostruzione della nascita della collana si veda Mangoni, *Pensare i libri*, 484-5.

**229** TCA, *Maurice Dobb's Papers* [d'ora in poi MDP], In letters, Lettera di Antonio Giolitti a M. Dobb, 19 dicembre 1952 (CA54). Il libro sarebbe uscito con il titolo: K. Marx, *Storia delle teorie economiche. Vol I: La teoria del plusvalore da William Petty a Adam Smith*, Torino: Einaudi, 1954.

**230** TCA, MDP, In letters, Lettere di G. Manacorda a M. Dobb, 17 dicembre 1955, 24 gennaio 1956, 14 marzo 1956 (CA50). Per sbloccare la pubblicazione ferma in casa Einaudi e voluta dagli Editori Riuniti fondamentale fu l'interessamento dimostrato da Giuliano Procacci tramite Christopher Hill: TCA, MDP, In letters, Lettere di C. Hill a M. Dobb, 21 settembre 1955 (CA54). I libri in questione erano: *Storia dell'economia sovietica*, Editori Riuniti, Roma 1957; *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1958; *Teoria economica e socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1960. Dopo la pubblicazione della traduzione italiana di *Development of Capitalism*, si sviluppò un certo interesse nel mondo accademico nostrano. Nel marzo del 1962 Dobb, invitato da Paolo Fortunati – direttore all'epoca dell'Istituto di statistica dell'Università di Bologna –, tenne a Bologna tre lezioni su temi di storia del capitalismo, pubblicate nella rivista dell'Istituto bolognese.

**231** TCA, PSP, Diaries, 1° aprile 1950, (E22).

**232** Nella primavera del 1955 Dobb racconta a Palme Dutt (del CPGB) di un viaggio a Rapallo assieme Sraffa. TCA, MDP, Out letters, Lettera di M. Dobb a P. Dutt, 20 maggio 1955 (CB17).

**233** TCA, MDP, Out letters, Lettera di M. Dobb a P. Sraffa, 4 ottobre 1960 (CB27).

È verosimile che nelle camminate che Dobb e Hobsbawm facevano assieme nelle estese aree verdi alle spalle dei college di Cambridge,<sup>234</sup> il primo riferisse al secondo le sue impressioni circa l'ambiente comunista italiano e circa «un paese che [poteva] vantare - nelle stesse parole di Dobb - una così ricca tradizione nel campo della discussione e dello sviluppo del pensiero marxista».<sup>235</sup> Per un giovane che ambiva viaggiare ed entrare in contatto con altre realtà l'esperienza italiana di un maestro come Dobb doveva di certo stimolare la sua curiosità; la realtà del PCI doveva inoltre rappresentare per lui una finestra aperta su un comunismo diverso da quello inglese, da approfondire e scoprire. Tanto che ne parlò, grazie a Dobb, anche con Sraffa.

Dalle dettagliate agende di quest'ultimo si evince che i suoi incontri con Hobsbawm (che doveva avere già avuto occasione di conoscere)<sup>236</sup> avvennero spesso, soprattutto nei primi anni Cinquanta, alla presenza del comune amico. Non è un caso tra l'altro che nei ricordi autobiografici di Hobsbawm, ma anche in altri suoi scritti, i nomi di Sraffa e Dobb siano sovente associati. Purtroppo non è rimasta traccia dei temi affrontati nelle loro conversazioni: tutti e tre di stanza a Cambridge, avevano occasione di incontrarsi di persona e di parlare a voce nei locali e nei giardini dei college senza il bisogno di ricorrere alla carta scritta. Ad ogni modo di fronte alle curiosità di un giovane storico che sapeva essere coinvolto in discussioni non ortodosse con i migliori marxisti inglesi,<sup>237</sup> che sapeva impegnato in

**234** Hobsbawm, «Maurice Dobb», 6.

**235** Dobb, «Introduzione», XXV.

**236** I due dovevano essersi già incontrati in una delle rarissime occasioni in cui Sraffa aveva partecipato alla vita politica dell'università. Nell'autunno del 1950 Hobsbawm si era speso nella campagna elettorale a favore di Pandit Nehru, primo ministro indiano, per il ruolo di *Chancellor* dell'università di Cambridge. Era questa una candidatura politica, promossa e finanziata da accademici come Abram S. Besicovitch, Edward M. Foster, Joseph Needham e Sraffa appunto. In opposizione al nome proposto dall'*establishment*, quello di Lord Arthur W. Tedder, un alto ufficiale dell'aeronautica che era stato vice di Eisenhower durante la guerra, una fazione minoritaria interna all'università aveva invece proposto il nome di Nehru non solo in segno di ammirazione verso la statura politica e intellettuale dell'ex studente indiano di Cambridge, ma anche - come avrebbe ricordato un suo sostenitore - come segno «of our hope and trust in the peaceful reconciliation of the different races and creder of mankind». Il tono e l'umore, più preziosi ancora dei singoli dettagli, di quella campagna elettorale e più in generale di quella stagione si possono trovare nel commento allarmato che un settimanale conservatore dava alla vigilia delle elezioni: *The Spectator* registrava inorridito la possibilità che Cambridge, istituzione *British* per eccellenza, vista la probabile separazione dell'India dal Commonwealth, venisse diretta da uno straniero. La partecipazione di Sraffa e Hobsbawm a questa campagna elettorale, alla fine perdente (fu infatti eletto Tedder di fronte alla rinuncia di Nehru), mostra come i due avessero una comune sensibilità anti-imperialista che probabilmente approfondirono grazie a contatti diretti, mediati da Dobb. Marcuzzo, «Sraffa at the University of Cambridge», 65.

**237** Sraffa apprezzava in particolare il marxismo di Christopher Hill che conosceva bene e che - parlando con Einaudi nel 1948 - definì come «uno dei migliori marxisti in-

un gruppo di intellettuali interno al Partito comunista britannico e che sapeva anche essere studioso del movimento operaio, Sraffa deve aver ritenuto opportuno indirizzarlo verso gli ambienti culturali vicini al PCI romano, ambienti che egli conosceva molto bene e che supposeva potessero essere in linea con le prospettive e le aspettative del giovane inglese. Verosimilmente, di fronte alle domande di Hobsbawm su dove andare e cosa visitare in Italia, l'economista italiano gli consigliò gli ambienti della Fondazione Gramsci, il centro culturale che il PCI aveva da poco inaugurato (nell'aprile del 1950) per valorizzare l'eredità gramsciana e che si proponeva di diventare proprio a partire dagli scritti di Gramsci un centro a livello nazionale di studio e diffusione del marxismo-leninismo. Dell'importanza di questo consiglio Hobsbawm - come vedremo - si renderà conto e lo ringrazierà indirettamente anni dopo. Parlandone con Hobsbawm Sraffa, pur omettendo - per via della riservatezza che lo distingueva - il fondamentale ruolo che egli stesso aveva giocato nel rendere possibile la produzione intellettuale dell'ultimo Gramsci, probabilmente fece cenno al nucleo di grande valore simbolico attorno al quale la Fondazione era nata: il patrimonio librario che il fondatore del PCI aveva accumulato durante la prigionia e che era da poco rientrato in Italia da Mosca, dov'era stato spedito nel 1938 e custodito fino alla conclusione del conflitto mondiale. E deve aver stimolato ulteriormente l'interesse del giovane Hobsbawm raccontandogli che la Fondazione si proponeva di costruire una biblioteca specializzata nella storia del movimento operaio, un filone storiografico che il fascismo aveva cancellato; si trattava insomma di una piccola realtà, ma in via di sviluppo.<sup>238</sup> Tanto più che Sraffa all'inizio dell'aprile 1951, pochi giorni prima di un appuntamento a Cambridge con Hobsbawm, aveva partecipato al VII congresso nazionale del PCI. Un congresso in cui si era consumato un duro scontro interno al partito e che a livello di politica culturale aveva portato ad un profondo mutamento.<sup>239</sup> Carlo Salinari, chiamato a sostituire Emilio Sereni al vertice della commissione culturale del Partito, proponeva di accantonare l'impostazione internazionalistica e zdanoviana del predecessore per spostare - in linea con l'impostazione che voleva Togliatti - l'attenzione sul piano nazionale, riservando al ruolo degli intellettuali un carattere più costruttivo nella politica culturale del partito.<sup>240</sup> Sraffa che li aveva seguiti molto da vicino, non solo presenziando al congresso

---

glesì». Si veda il parere di lettura dato da Sraffa al libro di Hill, *Lenin and the Russian Revolution*, in Munari, *Centolettori*, 35.

**238** Zazzara, *La storia a sinistra*, 67.

**239** Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, 211-52 e 484-7.

**240** Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, 33; Salinari, «La svolta nella politica culturale del Partito comunista», 75-82.

ma frequentando assiduamente in quei giorni la Fondazione Gramsci, continuandone a parlare in ambiente einaudiano e incontrando di persona Togliatti,<sup>241</sup> una volta rientrato a Cambridge probabilmente riportò alcuni aspetti di quei dibattiti o ne fece intendere l'atmosfera a Hobsbawm.<sup>242</sup> Gli diede anche alcuni nomi di persone da contattare una volta in Italia.

Di lì a poco, a metà agosto Hobsbawm partì con un programma ricco di tappe: visitò di sicuro Verona, Ravenna e Perugia, quindi prima di arrivare a Firenze si fermò a Roma.<sup>243</sup> «Il primo nome sulla lista di Sraffa al quale telefonai a Roma - ricorderà in vecchiaia - [fu quello del] più autorevole storico comunista di quell'epoca, Delio Cantimori».<sup>244</sup> In realtà, Hobsbawm era stato indirizzato a Cantimori grazie non tanto a Sraffa,<sup>245</sup> quanto piuttosto all'intercessione di Samuel Bernstein. Storico statunitense, Bernstein era entrato in contatto con Hobsbawm probabilmente a partire da alcune collaborazioni di quest'ultimo<sup>246</sup> ad una rivista di cui Bernstein era redattore e che dalla metà degli anni Trenta si era distinta come un «independent journal of Marxism», un *forum* di rigorosa discussione accademica interdisciplinare e internazionale che attirava numerosi marxisti d'oltreoceano, tra i quali an-

---

**241** Il 31 marzo è alla fondazione Gramsci, dove incontra Sereni e Donini; il 7 aprile 1951 è alla conferenza editoriale della Einaudi assieme a, tra gli altri, Giolitti, Cantimori, Muscetta, Calvino, Bollati.

**242** TCA, PSP, Diaries, Annotazione per appuntamento con Maurice e Hobsbawm, 10 maggio e 26 luglio 1951 (E23).

**243** Archivio della scuola Normale Superiore di Pisa [d'ora in poi SNS], *Corrispondenza di Delio Cantimori* [d'ora in poi CDC], Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 4 agosto 1951.

**244** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 385.

**245** Sraffa e Cantimori, benché si conoscessero e avessero comuni frequentazioni, non avevano un rapporto diretto. Lo testimonia il tono formale e distaccato con cui lo storico italiano si rivolgeva all'economista di Cambridge nelle sole due e tarde lettere da questo conservate: TCA, PSP, Correspondence, Lettere di D. Cantimori a P. Sraffa, 7 gennaio e 2 febbraio 1961.

**246** Scritti di Hobsbawm iniziarono a comparire su questa rivista dall'immediato dopoguerra con dei contributi sul fabianesimo. A titolo d'esempio: Hobsbawm, *Review of Beatrice Webb* by Margaret Cole; «Bernard Shaw's Socialism».

che i britannici:<sup>247</sup> *Science and Society*.<sup>248</sup> All'interno di questi ambienti deve essersi stretto un primo contatto tra Bernstein e Hobsbawm poi evolutosi in amicizia a Parigi, città che Bernstein frequentava spesso per via delle sue ricerche sul socialismo francese e anche per gli assidui rapporti che lo legavano alle *Annales*. Entrambi dunque battevano le stesse cerchie storiografiche parigine ed è probabile che nelle conversazioni che i due intrattenevano, forse anche negli ambienti dell'Institut français d'histoire sociale, fosse uscito il nome di Delio Cantimori che Bernstein presentò all'amico inglese come uno dei maggiori studiosi italiani di Marx e del marxismo. Lo conosceva bene: ci era entrato in contatto dopo la guerra a partire verosimilmente da comuni interessi di ricerche che presto erano sfociati in un rapporto di amicizia esteso anche ad Emma Mezzomonti, moglie di Cantimori.<sup>249</sup> Bernstein aveva ben presente il lavoro che lo storico italiano stava portando avanti; probabilmente ne parlò con Hobsbawm, raccontandogli che Cantimori e la moglie erano impegnati nella traduzione italiana di Marx: proprio nel 1951 stavano uscendo nella serie «I classici del marxismo» delle Edizioni Riunite (curata, tra gli altri, da Togliatti, Donini, Manacorda, dallo stesso Cantimori) il primo volume del *Capitale* tradotto e interpretato da Cantimori e il carteggio tra Marx ed Engels a cura di Mezzomonti. Nel 1946-47 inoltre Cantimori aveva dedicato il suo corso di *Filosofia della storia* alla Normale di Pisa alle *Interpretazioni tedesche di Marx nel periodo 1929-1945*; un corso che stava aprendo nuove prospettive di studio tra i suoi allievi. Si trattava di un lavoro ammirevole agli occhi di Bernstein, che meritava di essere allargato ad una dimensione internazionale. In una lettera del maggio 1952, per esempio, Bernstein avrebbe avvertito l'amico italiano di aver appena concluso un breve studio sulla Prima Internazionale a partire da documenti provenienti dal Belgian Ministry of Foreign Affairs,<sup>250</sup> aveva tra l'altro già esaminato la storia dell'organizzazione dal punto di vista fran-

**247** Privi di un equivalente mezzo di discussione e confronto - lo avrebbero creato nel 1952 con *Past and Present* - questi ultimi collaboravano attivamente alla rivista; Maurice Dobb, Joseph Needham, Lancelot Hogben facevano inoltre parte del *Board of Foreign Editors*. La rivista aveva esercitato una certa influenza in Gran Bretagna e stava giocando un ruolo di primo piano anche nello sviluppo della scuola degli storici marxisti. I già ricordati dibattiti che essi avevano intavolato a partire dagli *Studies in the Development of Capitalism* di Dobb vennero ripresi proprio a inizio degli anni Cinquanta sulle pagine di *Science and Society* a partire dalle critiche avanzate da Paul Sweezy, uno dei maggiori economisti marxisti statunitensi, a cui risposero tra gli altri Christopher Hill e Rodney Hilton. Nel 1948 la rivista, ad esempio, dedicò un numero monografico al tema della transizione dal feudalesimo al capitalismo, poi ripreso e ampliato con saggi di Hilton, Dobb, Sweezy, Takahashi, Lefebvre, Hill, Procacci, Hobsbawm e Merriington nel libro Hilton, *The Transition from Feudalism to Capitalism*.

**248** Goldway, «Fifty Years of *Science & Society*», 263.

**249** SNS, CDC, Lettere di S. Bernstein a D. Cantimori, 16 dicembre 1948; 3 giugno 1951; 18 maggio 1952; 13 ottobre 1955.

**250** SNS, CDC, Lettere di S. Bernstein a D. Cantimori, 18 maggio 1952.



cese e ora si sarebbe apprestato a farlo da quello statunitense.<sup>251</sup> Perché non fare un lavoro simile anche per la Gran Bretagna, il Belgio e l'Italia? Avrebbe quindi incitato a prendere in considerazione la proposta proprio i coniugi Cantimori. Forse era il caso - avrebbe concluso Bernstein - di pubblicare una serie di storie sulla prima internazionale; e chiedendo il parere e l'intervento di Cantimori, avrebbe fatto i nomi di Einaudi e Feltrinelli come possibili interessati.<sup>252</sup> Era questa un'idea che nasceva dal fatto che entrambi, Bernstein e Cantimori, erano coinvolti come collaboratori in una nuova realtà culturale: alla fine degli anni Quaranta era nato a Milano un polo bibliotecario, archivistico ed editoriale che si proponeva di salvare materiale relativo al movimento operaio internazionale. L'associazione Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli sarebbe stata inaugurata - «declinazione milanese» di quello stesso progetto che stava muovendo a Roma la fondazione Gramsci -<sup>253</sup> alla fine del 1951, dopo tre anni di intenso lavoro da parte del finanziatore, il ricco imprenditore culturale da cui la biblioteca prendeva il nome, e del suo collaboratore Giuseppe Del Bo, nonché di una nutrita rete di collaboratori che agivano a nome della Biblioteca per le acquisizioni del materiale archivistico sul mercato antiquario internazionale: fin dai primi anni Cinquanta tra questi c'erano Dobb, Sraffa, Franco Venturi, Luigi Dal Pane, e Cantimori e Bernstein appunto.<sup>254</sup>

Non è un caso dunque che quest'ultimo consigliasse a Hobsbawm, una volta in Italia, di far visita a Cantimori: per uno storico marxista l'interlocutore più insigne con cui parlare in Italia era proprio lo storico romagnolo; di questo lo aveva avvertito - come si è visto - anche Sraffa. Hobsbawm arrivava a Cantimori dunque da due direzioni, due reti di relazioni entrambe marxiste: l'una italiana con sede a Cambridge, attigua agli ambienti marxisti inglesi; l'altra che a partire da Parigi e dagli USA si sviluppava su comuni interessi storiografici e archivistici internazionali. Ed è proprio sul marxismo che Hobsbawm, nel presentarsi a Cantimori, pose l'accento. Preannunciandogli il suo viaggio in Italia, gli disse che avrebbe avuto piacere di fargli visita non solo per la comune amicizia con Bernstein, ma in qualità di promotore di una

---

**251** Bernstein, *Storia del socialismo in Francia*; Bernstein, «Papers of the General Council of the International Workingmen's Association New York: 1872-1876»; Bernstein, *The First International in America*.

**252** SNS, CDC, Lettere di S. Bernstein a D. Cantimori, 18 maggio 1952.

**253** Zazzara, *La nuovissima storia*, 195.

**254** Di questo rapporto sono conservate alcune tracce epistolari: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli [d'ora in poi FF], Fondo della Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli [d'ora in poi FBGGF], Corrispondenza, busta 12, fascicolo 1, Corrispondenza tra S. Bernstein e F. Ferri, novembre 1952-gennaio 1953. Si veda poi: Bidussa, «Le raccolte della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli», 9; Lusanna, «Politica e cultura: l'Istituto Gramsci, la Fondazione Basso, l'Istituto Sturzo», 91. Per un'analisi delle figure di corrispondenti 'esteri' della Biblioteca Feltrinelli si veda Panaccione, «I 'corrispondenti librari' esteri», 98-118.

nuova rivista, frutto dei progetti e delle discussioni del gruppo degli storici marxisti inglesi, in cui il suo nome – specificava – ricorreva frequentemente, anche grazie alla buona presentazione fattane in quegli stessi ambienti da Baryl Smalley,<sup>255</sup> medievalista oxfordiana che frequentando per ricerche spesso Roma conosceva di persona Cantimori.<sup>256</sup>

Il primo motivo che portò Hobsbawm a contattare Cantimori è dunque da ricercare nel lavoro che lo vedeva in quei mesi impegnato all'interno del gruppo degli storici marxisti britannici. Il 1951, avrebbe ricordato a decenni di distanza, fu uno dei peggiori anni della Guerra fredda causa dell'isolamento che, in quanto marxisti, soffrivano all'interno dell'accademia e della vita culturale britannica.<sup>257</sup> Per vincere e superare il quale, stavano lavorando – come già ricordato – ad un nuovo progetto: immaginavano che una nuova rivista, costruita come un *forum* di discussione aperto a storici marxisti e non marxisti, avrebbe potuto contribuire a superare le divisioni ideologiche e a legittimare il loro lavoro scientifico. Per giovani sconosciuti e marginali come loro si trattava di un'operazione non facile non solo a causa di una forte ostilità interna all'*establishment* universitario, ma anche per via di una generale diffidenza: colleghi non marxisti, sebbene simpatetici verso un dialogo aperto e libero da condizionamenti ideologici, temevano di finire in trappola, usati per fini politici dagli amici e colleghi comunisti.

Alcuni del Gruppo degli storici interni al CPGB pensarono fosse quindi opportuno conquistarsi il sostegno di illustri marxisti in prima battuta inglesi, come per esempio Gordon Childe (che sarebbe entrato nell'Editorial Board di *Past and Present*), e ben presto anche d'Oltremarica. Hobsbawm stesso cercò la collaborazione per esempio dell'orientalista francese Claude Cahen, Hill quella del ceco J.V. Polišenský; grazie a George Rudé sarebbero entrati più tardi in contatto con George Lefèbvre; Morris stava invece prendendo contatti con l'americano Max Savelle e con l'australiano Max Crawford. Cantimori era il lato italiano di questo «curious assortment of foreign advisers» che avrebbe accompagnato fin dal suo nascere la rivista:<sup>258</sup> il primo numero li nominava tutti, ricordando anche – annotati in una più generica allusione – collaboratori sovietici, cinesi e di altre nazionalità. Si trattava di contatti che nel ricordo di Hill, Hilton e Hobsbawm non giocarono alcun ruolo nella rivista, mostrandosi «mo-

**255** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 27 giugno 1951.

**256** Samuel, «British Marxist Historians», 73; Leyser, Copeland Klepper, «Beryl Smalley». Smalley era in contatto con Cantimori, anche grazie al comune amico Momigliano: in merito si rimanda a SNS, CDC, Lettere di B. Smalley a D. Cantimori, s.d e 2 luglio 1954.

**257** MRS, EHP, Personalia, Other Personal Papers, Autobiographical material, Text of paper on 'The Cold War and the universities', New York, 13 Nov 1997, (937/7/8/1).

**258** MRS, EHP, Personalia, Other Personal Papers, Autobiographical material, Text of paper on 'The Cold War and the universities', New York, 13 Nov 1997, (937/7/8/1).

re decorative than useful»;<sup>259</sup> in realtà furono, almeno per due motivi, preziosi punti di riferimento per la fortuna di *Past and Present*. Focalizzando l'attenzione su uno di questi contatti, quello con Delio Cantimori, è possibile osservare gli esiti a cui portò lo sforzo di creare una rete di collaboratori e consiglieri a scala europea. Seguendo le lettere che Hobsbawm mandò a quest'ultimo nel primo lustro degli anni Cinquanta, è possibile infatti osservare la costante solerzia con cui il primo informava il secondo circa il laboratorio della rivista, il tentativo di coinvolgerlo in essa e i frutti che questo dialogo portò sul territorio italiano, a livello di nuove e sempre più numerose relazioni personali e a livello di transizioni e ricadute storiografiche.

Nel settembre 1951, pochi giorni dopo aver concluso il suo primo viaggio in l'Italia, Hobsbawm scrisse a Cantimori per ringraziarlo dell'ospitalità e informarlo circa il prosieguo dei suoi spostamenti italiani; non perse l'occasione per avvisarlo tempestivamente anche di un progetto, appena dibattuto, di un futuro numero speciale di *Past and Present* da dedicare allo studio del cristianesimo radicale come fenomeno storico.<sup>260</sup> Nei mesi seguenti continuò frequentemente ad aggiornarlo circa i progressi che la rivista faceva: all'inizio del gennaio 1952, a un mese dalla pubblicazione del primo numero, gli comunicava per esempio importanti acquisizioni, come la collaborazione esterna di Lefèbvre e come la promessa di un contributo da parte di Eugene A. Kosminsky dell'Accademia delle Scienze di Mosca.<sup>261</sup> Quando poi lo storico sovietico sarebbe stato invitato a tenere lezioni all'Università di Cambridge e di Londra, Hobsbawm, gli avrebbe riferito con eccitazione dell'apertura dimostrata dalle due istituzioni in cui lavorava.<sup>262</sup> Aggiornava quindi Cantimori all'uscita di ogni numero di *Past and Present*, esprimendo la propria soddisfazione per le ottime recensioni che la rivista riceveva.<sup>263</sup> La redazione avrebbe poi pensato proprio a Cantimori per la recensione di una biografia di Lutero, poi affidata - per questioni di tempo, si sarebbe giustificato Hobsbawm<sup>264</sup> - ad altri, continuando però a sollecitarlo chiedendogli recensioni o segnalazioni di studi di interesse generale.<sup>265</sup> A dire il vero, Hobsbawm fin dalla sua prima visita a Roma aveva chiesto a Cantimori di scrivere - come vedremo - un pezzo ben più significativo. Gli inviava inoltre i suoi scritti, chieden-

**259** Hill, Hilton, Hobsbawm, «*Past and Present. Origin and Early Years*», 9.

**260** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 12 settembre 1951.

**261** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 8 gennaio 1952.

**262** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 7 dicembre 1952.

**263** A titolo d'esempio si vedano: SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 21 febbraio 1952 e 19 giugno 1952.

**264** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 19 giugno 1952.

**265** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 19 giugno 1952.

dogli un commento e ipotizzando le reazioni del suo interlocutore.<sup>266</sup>

In primo luogo dunque personaggi come Cantimori erano ricercati interlocutori, per via della posizione che rivestivano nei rispettivi contesti nazionali, con cui confrontarsi sulla linea da dare alla rivista e da coinvolgere in essa soprattutto per avere da loro un riconoscimento del valore scientifico del proprio progetto editoriale. La ramificata cerchia marxista di cui la redazione di *Past and Present* si stava man mano circondando rispondeva in secondo luogo e in modo più significativo alla strategia che l'*Historians' Group* perseguiva, quella cioè di trovare in essa una cassa di risonanza per la diffusione della rivista a livello internazionale; così fu anche in Italia.

Nella cerchia cantimoriana iniziarono a circolare riferimenti alla rivista inglese già dai primi anni Cinquanta. La fitta corrispondenza tra Cantimori e Gastone Manacorda mostra come all'interno degli ambienti culturali comunisti romani l'uscita del primo numero del periodico britannico fosse attesa con interesse.<sup>267</sup> Leandro Perini, allievo di Cantimori a Pisa proprio negli anni Cinquanta, ricorderà in un'affettuosa memoria del maestro che Cantimori mostrò grande «generosità»<sup>268</sup> verso il giovane collega inglese, parlando di *Past and Present* ai suoi studenti. Presentò l'esperienza della rivista inglese anche ad un più vasto uditorio, come quando dalle colonne de *Il Nuovo Corriere* nel maggio 1953 ne elogio «il carattere apertamente e decisamente internazionale» della rivista, facendo i nomi dei collaboratori a livello planetario, e il «carattere di 'intrapresa' ardimentosa» visto l'autofinanziamento; invitò dunque gli studiosi italiani a dare il proprio contributo al dibattito della rivista, riconoscendola in linea con la tendenza, anche italiana, di conoscere e indagare la storia «razionalmente, criticamente, senza mistificazioni irrazionalistiche di nessun genere».<sup>269</sup>

In vista del X congresso internazionale di studi storici, che si sarebbe tenuto a Roma alla fine dell'estate del 1955, Hobsbawm avrebbe poi scritto a Cantimori per chiedere suggerimenti circa il modo migliore per pubblicizzare la rivista e raccogliere adesioni durante l'importante assise internazionale di storici, domandandogli se avrebbe potuto coinvolgere qualche studente nell'organizzazione di un banchetto riservato alla vendita di *Past and Present*.<sup>270</sup>

**266** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 16 novembre 1954.

**267** Lettere di G. Manacorda a D. Cantimori, 9 febbraio e 5 marzo 1951, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 157-60.

**268** Perini, *Delio Cantimori*, 73.

**269** Delio Cantimori, «Passato e presente», *Il Nuovo Corriere*, 31 maggio 1953.

**270** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, senza data. L'indicazione cronologica è scritta a matita 1952, ma per i contenuti è chiaramente da riferirsi alla primavera-estate del 1955.

Se il progetto della rivista fu la spinta e il nodo attorno al quale fu ricercato e nacque il legame con Cantimori e l'Italia, esso si alimentò presto di nuovi elementi; *in primis* di una fascinazione derivante dalla calorosa accoglienza ricevuta in Italia, soprattutto negli ambienti comunisti. Arrivare a Roma con alcune lettere di presentazione e trovare un ambiente così cordiale lo aveva lasciato senza parole, anche se si trattava di compagni di partito.<sup>271</sup> È questo un aspetto su cui Hobsbawm avrebbe insistito più volte: nelle sue memorie autobiografiche avrebbe ricordato che al suo primo viaggio in Italia venne accolto, in quanto comunista straniero, «automaticamente come un fratello, come un 'compagno' al quale dare del 'tu' e non del 'lei'». <sup>272</sup> Altrove ricorderà che il fascino degli italiani sta nella loro capacità - non riscontrabile in altri popoli - di creare da subito un contatto di empatia con gli stranieri.<sup>273</sup> Era una cosa di cui aveva sentito parlare già in Gran Bretagna: alcuni amici che avevano combattuto la guerra sul fronte italiano si erano salvati grazie all'aiuto disinteressato di famiglie contadine: gesti che avevano impressionato molti della sua generazione e che si sarebbero sedimentati nella loro memoria.<sup>274</sup> Ora quel sentirsi a proprio agio poteva sperimentarlo di persona, e percepirne la distanza rispetto all'accoglienza ricevuta in altri Paesi: in Francia per esempio, dove la società gli sembrava «un teatro con ruoli e procedure ben definiti»,<sup>275</sup> sempre molto cerimoniosi, e dove gli intellettuali non perdevano mai occasione di palesare una certa formalità legata al proprio status sociale. Far visita, per esempio, ad uno storico come Ernest Labrousse, che Hobsbawm conosceva bene per il comune interesse verso la storia economica, significava di regola fare anticamera per dieci minuti prima di essere ricevuti nello studio.<sup>276</sup> Con Cantimori le cose andarono diversamente: il professore italiano, un'autorità in diversi e diversificati ambiti di studio, non rimarcò la distanza d'età e di posizione rispetto al giovane ospite;<sup>277</sup> assieme alla moglie lo invitò subito a fermarsi nella loro casa a Trastevere: «Je n'oblierai pas la via Filippo Casini!» (l'indirizzo romano di Cantimori) gli scriverà Hobsbawm, continuando a serbare gratitudine e riconoscenza nella successiva corrispondenza

**271** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 12 settembre 1951.

**272** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 385.

**273** Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, 127.

**274** Fussell, *Tempo di guerra*, 151, 160-2.

**275** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 358.

**276** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 358.

**277** Sul carisma intellettuale che Cantimori godeva tra studiosi più giovani di lui, verso i quali aveva un atteggiamento tutt'altro che gerarchico si rimanda a Zazzara, *La storia a sinistra*, 22, in cui è dichiarata la definizione data da Renzo De Felice di un Cantimori «maestro-amico».

e iniziando presto a rivolgersi allo storico italiano con «Cher ami».<sup>278</sup> Fin dai giorni che nella tarda estate del 1951 trascorse nella casa con una grande biblioteca dei Cantimori Hobsbawm capì che quella era – come a Cantimori piaceva definirla – un «laboratorio artigiano» di grande importanza.<sup>279</sup> Scoprì in Cantimori uno studioso di vasta erudizione che spaziava dal pensiero marxiano, alle minoranze religiose del Rinascimento, alla genealogia delle idee politiche europee, di brillante intelligenza e di inusuale apertura mentale.<sup>280</sup> Ma non solo: ciò che apprezzò di lui fu l'opera di educazione politica e civile che con rigore lo storico italiano svolgeva e attraverso l'attività che dalla fine della guerra aveva fatto in seno alla politica culturale del PCI (al quale aveva aderito nel 1948) e per il ruolo istituzionale che rivestiva in diverse università italiane (Roma, Pisa, dal 1951 Firenze). Nutrì da subito una profonda ammirazione per il carisma intellettuale che Cantimori godeva presso giovani studiosi, con cui aveva un rapporto (almeno fino alla metà degli anni Cinquanta) di maestro, di amico, di compagno di partito.<sup>281</sup> Dal congresso parigino dell'anno precedente Hobsbawm era stato testimone e protagonista di una convergenza di diverse generazioni di storici che avevano vissuto l'antifascismo: un incontro che egli rivestiva di grande importanza. In Cantimori Hobsbawm poteva riconoscere una figura che stava giocando consapevolmente un decisivo ruolo nel «bridge the gap between the pre-fascist and post-fascist generations». Dedicandogli un necrologio su *Past and Present* nel 1966, Hobsbawm lo avrebbe descritto come «one of the architects of the renaissance of Italian intellectual life» nata dalla Resistenza e avrebbe detto che la sua importanza era percepibile non solo dai suoi lavori editi ma soprattutto dagli innumerevoli libri che egli aveva reso possibile.<sup>282</sup> Cantimori era di soli tredici anni più vecchio di Hobsbawm, ma fu da questo percepito – anche per il fatto che portava male i suoi anni – come un maestro. Era d'altronde apertamente riconosciuto come un «maestro di marxismo» da tutta una generazione di studenti che tra la fine degli anni Quaranta e gli inizi dei Cinquanta si stava avvicinando in Italia allo studio della storia e che egli indirizzava verso temi e interes-

**278** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 8 gennaio 1952.

**279** L'espressione, che riprende un'immagine a cui Cantimori faceva spesso riferimento parlando del suo lavoro, è tratta da: Manacorda, «Lo storico e la politica», 226.

**280** Hobsbawm, «Delio Cantimori», 158.

**281** MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Obituaries written by Hobsbawm for the Guardian, Testo del ricordo di E. Ragionieri pronunciato da E. Hobsbawm in occasione della morte dell'amico, Firenze 1976, (937/4/4/3).

**282** Hobsbawm, «Delio Cantimori», 158.

si fino a quel frangente trascurati:<sup>283</sup> il corso pisano, già ricordato, sulle interpretazioni tedesche di Marx, la sua pratica di una «storia delle idee come storia *filologica*»,<sup>284</sup> così come la sua traduzione del primo libro del *Capitale* stavano dando e avrebbero dato un contributo decisivo alla ripresa in Italia degli studi sul socialismo, sul movimento operaio e su Marx.<sup>285</sup>

Non c'erano dunque migliori persone dei coniugi Cantimori a cui chiedere delle lezioni private circa la realtà di questo filone di studi in Italia. Di fronte alla curiosità del suo ospite, Cantimori spiegò che la corrente storiografica dominante nelle università italiane era quella idealista, di cui il più autorevole referente era Benedetto Croce. Si trattava di un nome di fama internazionale che, di lì a pochi mesi, Hobsbawm avrebbe richiamato nell'introduzione che scrisse per il primo numero di *Past and Present*, in cui l'idealismo filosofico «even when presented by Benedetto Croce and his disciples» sarebbe stato individuato come il polo opposto a cui la rivista mirava.<sup>286</sup> Dei grandi storici italiani Cantimori deve avergli fatto i nomi di Walter Maturi, di Federico Chabod, di Arnaldo Momigliano, alcuni dei quali negli anni successivi Hobsbawm avrebbe avuto occasione di incontrare in Inghilterra.<sup>287</sup> Assecondando il principale interesse del giovane interlocutore, che dopotutto coincideva con il suo, lo storico italiano deve poi essersi intrattenuto lungamente su altri filoni storiografici. Gli rivelò con ottimismo che «le migliori forze delle nuovissime generazioni di studiosi di storia risent[ivano], direttamente o indirettamente, del nuovo interesse destato fra gli intellettuali dal marxismo – come materialismo storico e dialettico»: un interesse stimolato – avrà continuato Cantimori – sia dal ritorno dei classici, a cui lui stesso stava contribuendo, sia dall'influenza esercitata dalla pubblicazione delle opere di un singolare marxista, Antonio Gramsci.<sup>288</sup> Il problema stava nel fatto che si trattava di un lavoro non «organizzato»: <sup>289</sup> le istituzioni e le riviste accademiche dedicate agli studi storici in Italia non mostravano alcun interesse nei confronti della metodologia marxista; raramente finanziavano tali studi che guardavano piuttosto «con

**283** Favilli, *Marxismo e storia*, 128. Sull'importanza rivestita da Cantimori all'interno del marxismo storiografico italiano si veda anche Manacorda, «Lo storico e la politica».

**284** Riprendo questa citazione da un passaggio in cui Santomassimo («La storiografia dei maestri», 44) sottolinea l'importanza del metodo filologico cantimoriano nella formazione marxista di Ragionieri.

**285** Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, 212.

**286** The Editors, «Introduction», III.

**287** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 19 giugno 1952; Hobsbawm, *Anni interessanti*, 344.

**288** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 269.

**289** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 280.

benevola e ironica diffidenza».<sup>290</sup> Luoghi disponibili a ospitare questo tipo di confronto – deve aver sottolineato Cantimori – erano piuttosto da ricercare all'interno degli ambienti comunisti: gli consigliò probabilmente di dare un'occhiata a *Società* che, sebbene non fosse una «rivista di studi storici, come sarebbe desiderabile ce ne fosse una»,<sup>291</sup> era intenta a raccogliere queste nuove forze grazie alla direzione, dall'anno precedente, di Gastone Manacorda, uno dei maggiori esponenti – secondo Cantimori – della storiografia marxista italiana.<sup>292</sup>

La storia del movimento operaio e del socialismo era in Italia un lavoro iniziato alla metà degli anni Quaranta e, proprio per questo, non poteva che essere ancora in uno «stato frammentario»; in alcuni casi tendeva poi – lamentò Cantimori – a rimanere una storia «distaccata dalla considerazione della storia nazionale»: un esempio era la rivista *Movimento operaio* fondata e diretta da uno storico *sui generis* qual era Gianni Bosio.<sup>293</sup> Al di là di tali limiti questa storia in costruzione, che poteva vantare illustri predecessori a cui ricollegarsi – gli raccontò probabilmente la vicenda umana e intellettuale di Nello Rosselli –, veniva condotta con «serietà di studi, [...] abbandono della *Geistesgeschichte* astratta, ricerche particolareggiate, apertura a nuovi problemi».<sup>294</sup> Con probabilità insistette poi sul «lavoro di erudizione storica» che a questi giovani era richiesto: e cioè lavoro in archivio, ricerca di materiale inedito, scrupolosa analisi dei materiali bibliografici e documentari, precisione filologica nei dettagli.<sup>295</sup> La ricognizione delle fonti a livello italiano – deve aver appreso Hobsbawm – e la loro inventariazione era un altro importante aspetto su cui in Italia ci si stava impegnando: era il caso della Biblioteca Feltrinelli e della fondazione Gramsci in cui, come si vedrà, Cantimori lo avrebbe introdotto.

Di fronte a questa panoramica piuttosto ottimista fatta da Cantimori<sup>296</sup> Hobsbawm probabilmente chiese in particolare i nomi di alcuni «colleagues qui s'occupen de l'histoire économique moderne, ou du mouvement ouvrier» in Italia.<sup>297</sup> Cantimori verosimilmente rispo-

**290** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 278.

**291** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 280.

**292** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 280.

**293** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 271.

**294** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 280.

**295** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 269.

**296** Cantimori avrebbe mutato la sua opinione nei confronti della giovane storiografia marxista italiana di lì a qualche anno: Cantimori, «Epiloghi congressuali»; per un'analisi di questa evoluzione si veda: Vittoria, «Il PCI, le riviste e l'amicizia», 786-800.

**297** La stessa domanda era stata rivolta da Hobsbawm a Dal Pane prima del suo primo viaggio italiano: Archivio privato Luigi Dal Pane [d'ora in poi ALDP], Corrispondenza di Luigi Dal Pane [d'ora in poi CLPD], Lettera di E. Hobsbawm a L. Dal Pane, 13 luglio 1951.



se dicendo che la storia economica soffriva di un certo distacco dal corpo generale degli studi storici italiani, «dalla storia politica e civile generale»;<sup>298</sup> rimaneva una «storia tecnica, delle attività economiche, non dell'attività produttiva in rapporto alla storia della società».<sup>299</sup> Qualcuno che si era battuto per rompere questo isolamento – continuò Cantimori – era Luigi Dal Pane, che da diversi anni insisteva sulla necessità di rinnovare la storiografia e di intendere la storia economica come storia sociale.<sup>300</sup> In una conferenza del 1949 Dal Pane aveva invitato i suoi studenti e colleghi a «diventare più democratici nel campo degli studi» cosa che significava studiare le folle anonime, rimettendo «il lavoro al posto reale che esso [aveva avuto] nella vita» e facendo «della vita reale la ragione della storia»;<sup>301</sup> aveva inoltre insistito sull'idea che la storia del lavoro doveva essere intesa come storia dei lavoratori.<sup>302</sup> Quello di Dal Pane non era un nome nuovo per Hobsbawm; lo aveva conosciuto come studioso di Antonio Labriola l'anno precedente a Parigi, in occasione della sessione di storia sociale del IX congresso internazionale di studi storici.<sup>303</sup> I due si erano mantenuti in contatto, scambiandosi materiali d'archivio e pubblicazioni di *labour history*.<sup>304</sup> Ora, in casa Cantimori Hobsbawm

**298** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 271.

**299** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 270.

**300** Favilli, *Marxismo e storia*, 114-21.

**301** Dal Pane, «I moderni indirizzi delle scienze storico-sociali e gli studi romagnoli in questo campo», 46.

**302** Una revisione critica delle riflessioni sul metodo storico di Dal Pane sono offerte da Zangheri, «L'opera storica di Luigi Dal Pane», 16-9.

**303** Dal Pane, *Les manuscrits de Antonio Labriola et leur importance pour l'Histoire du marxisme*: comunicazione fatta al IX Congresso di scienze storiche e pubblicata in Italia con il titolo «I manoscritti inediti di Antonio Labriola e la loro importanza per la storia del marxismo». Sappiamo che Dal Pane partecipò alla sessione di storia sociale dai riferimenti che egli stesso fa in Dal Pane, «Storia economica e storia sociale», 72-4.

**304** Hobsbawm – appena concluso il congresso – aveva provveduto a inviare copia dattiloscritta di un documento da lui rinvenuto nei British Royal Archives che, aveva commentato, era stato fin ad allora ignorato dai biografi di Marx. (ALDP, CLDP, Lettera di E. Hobsbawm a L. Dal Pane 4 settembre 1950, a cui è allegata copia dattiloscritta del documento archivistico. Si tratta di una lettera del 1879 di Sir Mountstuart Elphinstone Grant Duff, deputato liberale tra anni Cinquanta e Ottanta dell'Ottocento e sottosegretario per le Indie, in cui raccontava alla madre un suo incontro di persona con Marx). Lo scambio di materiali tra i due era poi continuato anche nei mesi successivi. Da parte sua Hobsbawm inviava informazioni bibliografiche circa studi inglesi sulla sinistra italiana, di cui lamentava la superficialità e il tono divulgativo, o rispondendo alle curiosità di Dal Pane circa studi sulla classe operaia inglese. Gli aveva fatto avere anche un suo «petit article sur les migrations ouvrières en Angleterre», il saggio che sarebbe apparso in italiano con il titolo «Gli artigiani migranti» (ALDP, CLDP, Lettera di E. Hobsbawm a L. Dal Pane, 13 luglio 1951). Dal Pane invece gli aveva fatto conoscere i suoi lavori su Labriola e di storia del lavoro (Hobsbawm lo ringraziava per aver ricevuto «le Labriola» e *Fatti e teorie*, la rivista fondata e diretta da Dal Pane, che gli inviò anche la sua *Storia del lavoro in Italia*. ALDP, CLDP, Lettere di E. Hobsbawm a Dal Pane, 4 e 22 settembre 1950) e le ultime novità storiografiche italiane in merito alla

sentiva dell'importanza di Dal Pane e nella storia economica e nella storia del lavoro in Italia,<sup>305</sup> nonché nel filone degli studi del marxismo, grazie al lavoro ormai pluridecennale in cui era impegnato per l'analisi del contributo di Labriola alla concezione marxista e per la valorizzazione e la trasmissione della sua eredità.<sup>306</sup> Cantimori raccomandò ad Hobsbawm di visitare villa Le Muratine, la residenza estiva dello storico romagnolo a Granarolo Faentino:<sup>307</sup> lì avrebbe potuto ammirare di persona la ricca biblioteca di Dal Pane. Fu un consiglio che Hobsbawm seguì: dopo aver lasciato Roma e trascorso alcuni giorni a Firenze, fece tappa nel ravennate, mandando poi a Cantimori le sue meravigliate impressioni su preziosi documenti d'archivio che Dal Pane con orgoglio custodiva.<sup>308</sup>

Nonostante ciò, Hobsbawm fu colpito da questo storico tanto che di lì a pochi anni avrebbe presentato sulle pagine della prestigiosa rivista della *Economic History Society*, in occasione della pubblicazione della seconda edizione, la sua *Storia del lavoro in Italia*. Avrebbe ricordato lo storico italiano come l'erede di Labriola, riconoscendogli il coraggio di aver dichiarato con franchezza le sue convinzioni in tempi ancora pericolosi: la prima edizione dell'opera era stata pubblicata infatti nel 1944. Il libro con la sua attenzione volta ai lavoratori rappresentava, visto che la generale situazione delle ricerche italiane era – sottolineava Hobsbawm rifacendosi alla stessa terminologia usata da Cantimori – «in the present fragmentary state», un «massive pioneering work», il cui valore principale risiedeva nell'aver custodito e preservato un ammontare considerevole di informazioni.<sup>309</sup>

Dal Pane – il cui contatto con Hobsbawm non è possibile seguire oltre il 1951 –<sup>310</sup> non fu però l'unico nome a cui Cantimori fece riferimento nei dialoghi romani con Hobsbawm. Con grande probabilità gli parlò di Carlo Morandi, professore di storia moderna a Firenze che a guerra appena conclusa aveva incitato i suoi allievi in un sag-

---

storia del movimento socialista. Gli inviò molto probabilmente il libro di Conti, *Le origini del socialismo a Firenze*, che era stato salutato in Italia come la «prima tappa conclusiva in quel fervore di interessi per la storia del nostro movimento operaio che caratterizza da qualche anno la più attenta giovane storiografia italiana» (nelle parole di Carrocci, «Le origini del socialismo a Firenze», 344). Quest'informazione si ricava dai ringraziamenti che Hobsbawm inviò a Dal Pane «pour le livre sur le Socialisme en Toscane». ALDP, CLDP, Lettera di E. Hobsbawm a L. Dal Pane del 13 luglio 1951.

**305** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 270.

**306** Per gli studi labriolani di Dal Pane si rimanda a Siciliani de Cumis, «Del Pane e la fortuna di Antonio Labriola nei primi decenni del Novecento».

**307** ALDP, CLDP, Lettera di E. Hobsbawm a L. Dal Pane non datata, ma riferibile al periodo in cui lo storico inglese fu ospite in casa dei Cantimori.

**308** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a Cantimori, 12 settembre 1951.

**309** Hobsbawm, Review of *Storia del lavoro in Italia* by L. Dal Pane, 339.

**310** Non sono infatti conservati scambi epistolari successivi alla visita di Hobsbawm nella casa di Dal Pane.

gio metodologicamente molto denso a studiare, sulla scia dell'amico Rosselli, la «storia del socialismo come storia del movimento politico» in un più vasto orizzonte della storia dei partiti politici italiani.<sup>311</sup> Morandi era da poco scomparso, ma il suo insegnamento era stato colto da alcuni suoi brillanti allievi: Cantimori doveva fare i nomi di Elio Conti, Ernesto Ragionieri, Giuliano Procacci, Armando Saitta; da seguire erano poi - avrà concluso Cantimori - anche i lavori dei giovani Renato Zangheri e Alberto Caracciolo. Si trattava di coetanei di Hobsbawm, nati tra la fine degli anni Dieci e la metà degli anni Venti, alcuni dei quali sarebbero diventati di lì a pochi mesi o anni i suoi interlocutori italiani. Cantimori si configurò dunque ben presto come il nodo attorno al quale e dal quale si articolarono i legami italiani di Hobsbawm: quella italiana, come si vedrà, non si sviluppò tanto come una singola rete di relazioni, ma piuttosto come un insieme di 'centri sociali', che rispecchiavano legami di diversa natura tra loro spesso intersecati. Oltre a consigliargli di far visita a Dal Pane, Cantimori gli fece anche il nome di Cesare Luporini: lo avrebbe potuto incontrare - disse lo storico romagnolo - a Firenze. Hobsbawm però, una volta giunto in Toscana, preferì godersi la città, senza l'impegno di ulteriori appuntamenti:<sup>312</sup> ciò di cui andava in cerca in Italia erano contatti professionali con storici marxisti, con i quali condivideva anche una comune appartenenza politica. Era un'aspirazione che - come si è visto nel capitolo precedente - lo aveva portato a oltrepassare la Manica e anche i Pirenei, alla ricerca di un dialogo e professionale e politico europeo.

Un esempio significativo di questa prospettiva mirante a un lavoro transnazionale è possibile evincerlo dalla richiesta che Hobsbawm avanzò a Cantimori nell'estate del 1952, quando si premurò di riferirgli che era impegnato nei preparativi di un incontro anglo-francese di storici marxisti. Stava organizzando un confronto internazionale sul problema della transizione dal feudalesimo al capitalismo.<sup>313</sup> Accanto a Pierre Vilar, erano previsti un intervento di Charles Parain e una folta delegazione di storici britannici.<sup>314</sup> L'incontro, di cui - se venne tenuto - non è rimasta traccia, risulta meritevole di attenzione per più motivazioni: per ora ne ricorderò una, di natura storiografica e metodologica. Hobsbawm nel programmare quest'incontro mirava a dar vita a una collaborazione di portata internazionale. E per questo scriveva a Cantimori, per coinvolgere nel progetto anche gli italiani.<sup>315</sup>

**311** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 277.

**312** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 12 settembre 1951.

**313** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 13 luglio 1952.

**314** NAL, MI5-EHF, KV2/3982, Note mention Hobsbawm, 12 novembre 1952 e Lettera di P. Vilar a E. Hobsbawm, 18 novembre 1952 intercettata dall'MI5.

**315** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 13 luglio 1952.

La prospettiva internazionale sarebbe stata – come si è già accennato – dai primi anni Cinquanta una costante del ragionamento storiografico di Hobsbawm. Un italiano che avrebbe probabilmente partecipato, Hobsbawm avvertiva Cantimori, assieme ai francesi era Giuliano Procacci, un allievo di Morandi che dal 1949 si trovava in Francia grazie ad una borsa di studio e che era in rapporto d'amicizia e di sintonia politica con alcuni giovani studiosi comunisti.<sup>316</sup> Era possibile – continuava Hobsbawm con Cantimori – passare parola tra altri compagni italiani?<sup>317</sup>

Un altro allievo di Morandi con cui Hobsbawm entrò in contatto, grazie a Cantimori, fu Ernesto Ragionieri. A Cantimori piaceva circondarsi di studenti e amici più giovani di lui anche fuori dalle aule universitarie; ne ricercava la compagnia per quotidiane passeggiate mattutine o in scampagnate fuori Firenze. In una simile occasione, nell'estate 1955 Hobsbawm avrebbe incontrato Ernesto Ragionieri. Era stato Cantimori a chiedere al giovane toscano di accompagnare Hobsbawm alla Consuma, luogo in cui era in villeggiatura con la moglie: cominciò così l'amicizia di Hobsbawm con Ragionieri, camminando per le strade trafficate di Firenze e, assieme anche a Cantimori, per quelle di montagna, parlando di politica, di storia e di marxismo.<sup>318</sup> Ragionieri, con cui sarebbe rimasto in contatto e con cui avrebbe collaborato per importanti progetti editoriali negli anni Settanta, era solo uno dei contatti cantimoriani di Hobsbawm. Corrado Vivanti, che a quegli stessi progetti editoriali avrebbe lavorato assiduamente, fu un altro. Alla fine degli anni Cinquanta, Cantimori avrebbe poi spronato un timido Carlo Ginzburg, a Londra per un soggiorno di studio al Warburg Institute, a far visita a Hobsbawm: preso da un attacco di timidezza non ci sarebbe andato,<sup>319</sup> ma avrebbe letto gli studi che Hobsbawm pubblicava proprio in quell'anno rimanendone profondamente influenzato.<sup>320</sup> Con molta probabilità poi

**316** Procacci, «Con Gastone Manacorda a 'Studi storici'», 301-2.

**317** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 13 luglio 1952.

**318** MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Obituaries written by Hobsbawm for the Guardian, Testo del ricordo di E. Ragionieri pronunciato da E. Hobsbawm in occasione del decennale della morte dell'amico, Firenze 1985, (937/4/4/1). In questo ricordo Hobsbawm colloca l'incontro con Ragionieri nel 1953; scambi epistolari, che verranno richiamati più avanti, portano a posticipare l'incontro di due anni.

**319** SNS, CDC, Lettera di C. Ginzburg a Cantimori, 16 settembre 1959.

**320** Riflettendo sulle proprie ricerche sulla stregoneria, Ginzburg nel 1992, avrebbe detto: «Dietro la mia ipotesi c'era la lettura dei saggi di Eric Hobsbawm: sia quelli raccolti in *Primitive Rebels* (1959) sia, e soprattutto, di una rassegna di studi da lui pubblicata nel 1960, su *Società*, la rivista ideologica del Partito comunista italiano, con un titolo – *Per la storia delle classi subalterne* – che riecheggiava un termine usato da Antonio Gramsci letto e interpretato attraverso l'antropologia sociale britannica». Ginzburg, «Streghe e sciamani», 286. I testi di Hobsbawm sarebbero stati tra i primi riferimenti bibliografici di Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, XXVI, XXVIII.

già in occasione della sua prima visita romana, Cantimori lo aveva indirizzato verso Gastone Manacorda e verso la fondazione Gramsci.

Se in Cantimori Hobsbawm trovava un grande studioso del marxismo, un intellettuale iscritto al partito, la persona grazie alla quale entrare – dalla porta principale – in contatto con il mondo culturale marxista italiano, d'altro canto Cantimori vedeva in Hobsbawm qualcuno che gli poteva aprire uno sguardo nuovo sulla realtà inglese. L'Inghilterra non era Paese sconosciuto a Cantimori, che lo aveva frequentato più volte, anche recentemente, per compiere delle ricerche. Nè inesistenti erano i rapporti tra storiografia italiana e storiografia anglosassone.<sup>321</sup> Ma Hobsbawm poteva aprire – come vedremo – uno sguardo inedito sia su un piano culturale che politico.<sup>322</sup> Infine, Hobsbawm si mostrava come un giovane promettente che grazie alle sue iniziative poteva contribuire a sprovincializzare e rinnovare – obiettivi cari a Cantimori – la cultura italiana:<sup>323</sup> non a caso Cantimori prestò sempre grande attenzione alle proposte provenienti da Hobsbawm. Come quando alla fine del 1952 Hobsbawm chiese a Cantimori di indirizzarlo verso qualcuno della Biblioteca Feltrinelli per la pubblicazione dei *Nachlass* di Gustav Mayer relativi alla Conferenza internazionale socialista di Stoccolma del 1917, di cui voleva farne l'edizione e l'introduzione.<sup>324</sup> Hobsbawm aveva già proposto questo materiale all'International Institute of Social History di Amsterdam (IISH),<sup>325</sup> suscitando un pronto interesse da parte del

**321** Davis, «Dalla Gran Bretagna», 101-3.

**322** Lo abbonò subito ad alcune riviste: al *Times Literary Supplement* (SNS, CDC, Lettere di Hobsbawm a Cantimori, 12 settembre 1951 e 16 giugno 1952) per esempio, ma anche al *Communist Review*, l'organo ufficiale del Partito comunista britannico, e al *Labour Monthly*, un'altra pubblicazione di area comunista (SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 7 dicembre 1951). Gli avrebbe anche ricercato sul mercato inglese particolari edizioni di testi marxisti (è il caso, per esempio, del libro di Kautsky, *Aus der Fruhzett des Marxismus* che Hobsbawm, dopo una lunga ricerca, riuscì a trovare per Cantimori. SNS, CDC, Lettere di Hobsbawm a Cantimori, 12 settembre 1951 e 8 gennaio 1952); sarebbe stato poi un punto di riferimento per nuovi contatti inglesi di Cantimori (NAL, MI5-EHF, KV2/3982, Lettera di Cantimori a Hobsbawm, 25 novembre 1952, intercettata dal MI5).

**323** Nel 1944 Cantimori aveva detto «riteniamo che solo attraverso due vie la nostra cultura, rimasta provincialmente circoscritta nella contemplazione e nell'analisi di se stessa, potrà conseguire un radicale rinnovamento e superare i tradizionali limiti umanistici e individualistici [...]. Queste due vie sono [...]: l'eliminazione della frattura che separa la cultura dagli interessi, dalle aspirazioni e dagli ideali del nostro popolo (perché siamo convinti che solo la partecipazione del popolo giustifichi una qualsiasi attività culturale); il ristabilimento del contatto col moderno pensiero storiografico, politico, sociale, economico, al quale la nostra cultura è rimasta estranea per tanto tempo». La citazione è riportata in Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, 211.

**324** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 7 dicembre 1952.

**325** International Institute of Social History, Archief Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis (IISG), inventory number 361, cartella 361 D, Lettera di E.

suo direttore Adolf Rüter.<sup>326</sup> Nonostante ciò, confidava a Cantimori che avrebbero preferito la destinazione milanese rispetto a quella olandese per via di un'eccessiva vicinanza di quest'ultima a posizioni social-democratiche. Pubblicare invece gli inediti di Mayer negli ambienti della Feltrinelli avrebbe dato - scriveva Hobsbawm - in misura molto più chiara il senso ideologico degli eventi di Stoccolma.<sup>327</sup> La richiesta veniva subito fatta propria da Cantimori, che proponeva a Franco Ferri tale pubblicazione su *Movimento operaio*.<sup>328</sup> Ferri a sua volta accoglieva positivamente la notizia rilanciando a Cantimori la domanda se Hobsbawm fosse potuto diventare un consigliere estero per ricerche o altri incarichi.<sup>329</sup> Cantimori rispondeva dando un veloce profilo biografico e professionale di Hobsbawm - *lecturer* di storia comparata del movimento operaio, autore di diversi studi di storia del movimento operaio inglese, e fra l'altro dell'antologia di documenti *Labouring touring point* -, consigliando a Ferri la lettura di *Past and Present* e incoraggiandolo a prendere contatto con l'inglese: sarebbe sicuramente stato - scriveva - un consulente qualificato per la Feltrinelli, tanto per la sua posizione accademica quanto per i suoi interessi e orientamenti generali.<sup>330</sup>

Ferri dunque seguiva il consiglio dell'amico, prendendo contatto con Hobsbawm e ripetutamente cercando la «sua collaborazione, che onora il nostro istituto, [e che] ci sta molto a cuore».<sup>331</sup> Questo rispondeva inviando il manoscritto.<sup>332</sup> Si trattò di una pubblicazione e soprattutto di una collaborazione che sarebbe fallita: l'acquisizione dei *Nachlass* di Mayer da parte della Feltrinelli, che già possedeva un nutrito fondo Mayer, non andò infatti a buon fine e i rapporti con

---

Hobsbawm ad A. Rüter, 30 ottobre 1952; si veda anche la successiva corrispondenza tra i due, 1 e 5 gennaio 1953. Ringrazio per questa consultazione archivistica Kees Rodenburg.

**326** NAL, EHF-MI5, kv2/3982, Lettera intercettata di A. Rüter a Hobsbawm, 10 novembre 1952.

**327** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 7 dicembre 1952. Hobsbawm avrebbe addotto le stesse motivazioni, oltre al timore di un ritardo nella eventuale pubblicazione presso l'Istituto olandese, nella prima lettera che avrebbe indirizzato alla Biblioteca Feltrinelli per offrire i manoscritti: FF, FBGGF, Corrispondenza, Busta 12, fascicolo 1, Lettera di Hobsbawm a F. Ferri, 9 febbraio 1953.

**328** FF, FBGGF, Corrispondenza, Busta 12, fascicolo 1, Lettera di Cantimori a Ferri, 23 dicembre 1952.

**329** FF, FBGGF, Corrispondenza, Busta 12, fascicolo 1, Lettera di Ferri a Cantimori, 29 dicembre 1952.

**330** FF, FBGGF, Corrispondenza, Busta 12, fascicolo 1, Lettera di Cantimori a Ferri (in risposta alla precedente), senza data.

**331** FF, FBGGF, Corrispondenza, Busta 12, fascicolo 1, Lettera di Ferri a Hobsbawm, 26 ottobre 1953.

**332** FF, FBGGF, Corrispondenza, Busta 12, fascicolo 1, Lettera di Hobsbawm a Ferri, 6 novembre 1953.

Hobsbawm sebbene si mantenessero buoni,<sup>333</sup> non sfociarono in collaborazioni stabili. Nonostante ciò, l'episodio mostra come Hobsbawm venne visto quale possibile ponte verso mercati antiquari e storiografici internazionali.

È possibile ricostruire con verosimiglianza le 'lezioni private' che Cantimori fece ad Hobsbawm sulla storiografia italiana rifacendosi a un articolo che lo storico italiano scrisse nel gennaio del 1952 sul percorso compiuto dagli studi storici italiani negli ultimi venticinque anni. Era stato proprio Hobsbawm, in occasione del suo primo contatto con Cantimori, a richiederli un simile contributo con l'intenzione di pubblicarlo nei primi numeri di *Past and Present*.<sup>334</sup> Era una pratica usuale quella di richiedere contributi agli *adviser* d'Oltremarica, che rispondeva al disegno di allargamento del piano del discorso che la rivista - come si è detto - voleva costruire. Cantimori rispose all'invito positivamente, impegnandosi a congedare con grande puntualità lo scritto.<sup>335</sup> Si trattava di un pezzo che avrebbe permesso di aprire la storiografia marxista italiana a un dialogo europeo. Ne era consapevole anche Gastone Manacorda che si premurò di leggere il manoscritto: «L'ho trovato interessante e - mi pare - sulla linea giusta» scrisse a Cantimori, suggerendo alcune osservazioni terminologiche, invitando l'amico ad essere maggiormente esplicito in alcuni passaggi e proponendogli delle integrazioni, accolte da Cantimori.<sup>336</sup> Era un'occasione da cogliere nel migliore dei modi per farsi conoscere, come storici italiani, in Gran Bretagna. E anche per prendere contatti e magari osservare come colleghi inglesi si proponevano di realizzare una rivista di storia, che - come aveva sottolineato Cantimori proprio in questo saggio - in Italia mancava. Un'occasione che però non si realizzò: lo scritto rimase infatti inedito e sarebbe stato pubblicato postumo in una raccolta einaudiana di scritti cantimoriani uscita nel 1971. Il pezzo non rimase nel cassetto della scrivania di Cantimori, come è stato più volte ipotizzato: lo storico italiano provvide tempestivamente a inviarlo ad Hobsbawm, che ad una prima lettura lo giudicò perfettamente adatto per *Past and Present*; allo stesso tempo lo avvertiva però che tutti i componenti dell'Editorial Board della rivista dovevano approvarlo:<sup>337</sup> era questa una regola

**333** Cantimori doveva preoccuparsi circa i rapporti di Hobsbawm con gli uomini della Feltrinelli, se più volte ne parlava con Franco Della Peruta. Si veda SNS, CDC, Lettere di F. Della Peruta a Cantimori, 27 gennaio 1953, 27 ottobre 1953, 13 giugno 1955.

**334** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 8 gennaio 1952.

**335** Il manoscritto è datato «gennaio 1952», «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», in *Storici e storia*, 1971.

**336** Lettere di Manacorda a Cantimori, 16 febbraio e 5 marzo 1952, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 158-60.

**337** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 31 gennaio 1952.

che la redazione si era imposta nel corso del primo anno di vita della rivista<sup>338</sup> per garantire che in essa non finisse per prevalere l'impostazione marxista.<sup>339</sup> Motivo per cui il saggio, sul quale venivano richieste ulteriori discussioni, tardava a uscire, spiegava un sempre più imbarazzato Hobsbawm.<sup>340</sup> Queste discussioni non avvennero, o quantomeno di queste non rimane traccia archivistica, e lo scritto venne bocciato.<sup>341</sup> Perché?

Per rispondere a questa domanda, alla quale le fonti archivistiche non danno risposta, si possono avanzare alcune ipotesi, tra loro intrecciate. Innanzitutto si trattava di un genere, quello della storia della storiografia, che non trova alcuno spazio in *Past and Present*. Inaugurando i lavori della rivista gli *Editors* avevano d'altronde specificato, che essa avrebbe dato spazio «not by means of methodological articles and theoretical dissertation, but by example and fact»; gli articoli che sarebbero stati pubblicati inoltre dovevano avere «a firm foundation of scholarly research»:<sup>342</sup> una panoramica generale di storia della storiografia non rispondeva né rientrava in questi propositi.

Si trattava inoltre di un pezzo che non rispecchiava un altro intento a cui *Past and Present* tendeva: fin dall'inizio i redattori inglesi avevano chiesto articoli scritti «in ordinary English prose» in modo che potessero essere fruiti da un largo pubblico interessato alla storia.<sup>343</sup> Il saggio di Cantimori era lontano da una tale impostazione anglosassone e sarebbe stato facilmente leggibile solo da un pubblico di esperti. Hobsbawm delicatamente glielo aveva fatto presente, avvertendolo della necessità di aggiungere poche note per meglio contestualizzare gli scritti di autori sconosciuti ad un pubblico anglofono.<sup>344</sup> Anche Manacorda aveva sottolineato che «specialmente per una rivista straniera, una maggior chiarezza (di forma, intendo, anzi di termini) sarebbe stata utile».<sup>345</sup> Al di là della forma, il saggio molto probabilmente non piacque per altri motivi. Come si è detto, la rivista aveva reso obbligatoria - visto la maggioranza all'interno della sua redazione della componente marxista - la lettura collettiva dei manoscritti per avere l'assenso alla pubblicazione da tutta la

---

**338** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 19 giugno 1952.

**339** Hill et al., «*Past and Present. Origin and Early Years*», 9.

**340** Vi è un'allusione a questo fatto in Hill et al. «*Past and Present. Origin and Early Years*», in cui si parla di «acute embarrassment of one Board member». SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 19 giugno 1952

**341** Hill et al., «*Past and Present. Origin and Early Years*», 9.

**342** The Editors, «Introduction», I.

**343** Hill et al., «*Past and Present. Origin and Early Years*», 9.

**344** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 31 gennaio 1952.

**345** Lettera di Manacorda a Cantimori, 5 marzo 1952, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 159.



redazione. Evidentemente il saggio di Cantimori, oltre al genere e alla forma, non piacque per i contenuti. Il proposito che egli perseguiva era quello di ricostruire le traiettorie degli studi storici in Italia tra il 1926 e il 1951, e nel farlo finiva per citare anche Palmiro Togliatti. Pur avvertendo che non si trattava di uno degli «studiosi professionali di storia», ne ricordava gli scritti su Gramsci e Giolitti come «interpretazioni fondamentali» della recente storia italiana:<sup>346</sup> un riferimento che con grande probabilità doveva aver poco convinto non solo i non marxisti ma lo stesso gruppo marxista a capo della rivista che proprio in essa riponeva i maggiori sforzi di dimostrare il proprio lavoro quale scientifico e lontano da condizionamenti politici ed ideologici. C'era il pericolo che un simile articolo potesse delegittimare la rivista invece di irrobustirla di fronte al mondo accademico britannico.

Infine, al di là della forma e degli scivolosi riferimenti al leader comunista italiano, ciò che agli occhi degli storici marxisti inglesi non doveva convincere era l'oggetto stesso su cui il saggio cantimoriano maggiormente dibatteva: il filone di studi storici sul socialismo e sull'operaismo in Italia. Le informazioni che Hobsbawm era andato avidamente cercando prima ancora di arrivare in Italia, grazie al contatto con Dal Pane, e poi giovandosi dell'amicizia con Cantimori lo avevano portato a intuire che esisteva una discrepanza nelle pratiche storiografiche tra marxisti italiani e marxisti britannici. Se l'anno precedente a Parigi aveva sperimentato una sostanziale sintonia con il *modus operandi* delle *Annales*, ora verso la storiografia italiana - anche quella di matrice marxista - egli scopriva una certa distanza. Ne è indice lo spazio, sempre limitato e lapidario, che egli dedicò nelle conversazioni scritte con Cantimori alla realtà storiografica italiana. Come quando ad esempio disse, probabilmente sollecitato da una domanda dell'interlocutore, che *Movimento operaio* nella nuova veste grafica della Biblioteca Feltrinelli gli sembrava molto più lussuoso rispetto all'aspetto che aveva quand'era un bollettino ciclostilato ma, di quello, continuava a mantenere una concezione eccessivamente ristretta e antiquaria.<sup>347</sup> La lontananza dall'elaborazione storiografica italiana è dimostrata anche da altri scambi epistolari. Quello con Emilio Sereni, ad esempio. Alla richiesta avanzata da quest'ultimo di una recensione del suo libro sulle comunità rurali nell'Italia antica su *Past and Present*,<sup>348</sup> Hobsbawm promise che ne avrebbe discusso con Gordon Childe, l'antichista che sedeva

<sup>346</sup> Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia», 279.

<sup>347</sup> SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 19 giugno 1952.

<sup>348</sup> Lettera di Sereni a Hobsbawm, 11 novembre 1955, in Sereni, *Lettere*, 280. Il libro è: Sereni, *Comunità rurali nell'Italia antica*.

nell'Editorial Board della rivista;<sup>349</sup> di questo confronto non diede riscontro a Sereni, che non vide apparire nessun riferimento al proprio lavoro sulle pagine del periodico britannico. Una rivista da cui era molto attratto, tanto che propose a Hobsbawm uno scambio tra «Riforma Agraria», il periodico di cui Sereni era diventato da poco direttore, e *Past and Present*.<sup>350</sup> proposta che Hobsbawm però declinò. Una mancanza di interesse e di ammirazione che era condivisa da tutta la redazione di *Past and Present*: alcuni anni più tardi, di ritorno dal X congresso internazionale di studi storici tenuto a Roma - come vedremo - nel settembre del 1955, alcuni membri di *Past and Present* avrebbero commentato che il largo numero di relatori italiani al congresso internazionale era «almost certainly due to courtesy».<sup>351</sup>

L'unico storico italiano, fra quelli conosciuti all'inizio degli anni Cinquanta, che Hobsbawm presentò al pubblico inglese fu Luigi Dal Pane. In occasione della pubblicazione della seconda edizione della *Storia del lavoro*, il contributo più significativo e duraturo alla storia economica dello storico romagnolo, Hobsbawm - come già ricordato - lo recensì sulle pagine dell'*Economic History Review*. Si trattava di un'opera in cui erano delineate le caratteristiche della ripresa economica del XVIII secolo e al cui centro venivano posti i lavoratori, la loro proletarizzazione, i salari e il costo della vita, l'alimentazione, la condizione di vita e di lavoro, le superstizioni, le feste: «una storia dei lavoratori e delle loro condizioni [...] in connessione con la storia della società in tutti i suoi aspetti, senza esclusioni e senza preferenze preconcepite» specificava l'autore.<sup>352</sup> Ed era proprio questo aspetto che Hobsbawm, pur non mancando di sottolineare alcune lacune del volume, apprezzò definendo il libro un'utile introduzione allo studio delle strutture sociali ed economiche dell'Italia del diciottesimo secolo.<sup>353</sup>

Un insegnamento, quello di Dal Pane, che era stato fatto proprio da Ernesto Ragionieri in uno dei suoi primi lavori. Nel 1955 quando Hobsbawm lo incontrò per la prima volta, Ragionieri gli regalò con dedica il suo primo libro, uscito due anni prima nella «Biblioteca del movimento operaio italiano» delle Edizioni Rinascita, sulla storia di Sesto Fiorentino, suo paese natale.<sup>354</sup> Hobsbawm ne rimase colpito non solo per la viva attualità del libro - era infatti nato in un momento in cui Sesto Fiorentino era teatro di lotte operaie a cui l'autore

**349** Lettera di Hobsbawm a Sereni, 18 novembre 1955, in Sereni, *Lettere*, 282.

**350** Lettera di Sereni a Hobsbawm e risposta, 11 e 18 novembre, in Sereni, *Lettere*, 282.

**351** «The Tenth International Congress of the Historical Sciences», 85.

**352** Dal Pane, «Prefazione alla seconda edizione», in *Storia del lavoro*, XIV.

**353** Hobsbawm, Review of *Storia del lavoro in Italia* by L. Dal Pane, 338.

**354** Ragionieri, *Storia di un comune socialista*.

aveva partecipato –, ma anche per alcune pagine di storia sociale di grande sottigliezza. Riflettendo sul percorso storiografico di Ragionieri a dieci anni dalla sua morte, Hobsbawm nel 1985 avrebbe detto:

Non c'è stato molto spazio nel Ragionieri deli [sic] anni '60 e '70, per l'esploratore del nuovo continente della storia sociale che lui era stato tra i primissimi a scoprire; per quelli [sic] raggi dell'immaginazione storica che illuminano gli [sic] grandi problemi. Ogni tanto penso con una certa nostalgia ai tempi quando Ernesto scrisse le bellissime pagine sulla «disgregazione della vita parrocchiale» a Sesto, quando fece la scoperta – tanti anni prima di Maurice Agulhon – della rivoluzione culturale del popolo subalterno visto nello specchio dei nomi (di battesimo); quando fece l'esame dei [sic] elenchi telefonici della Toscana per stabilire attraverso quella onomastica originale, le divergenze culturali fra il [sic] insediamento politico socialista in un centro e quello anarchico.<sup>355</sup>

Erano quelle delle pagine che nascevano – come ha ricostruito Simonetta Soldani a partire dagli appunti e dal materiale preparatorio al libro – da sollecitazioni annaliste e francesi.<sup>356</sup> Alla loro base infatti c'erano letture di Soboul, Bloch, Lebel, Lefebvre che avevano sollecitato in Ragionieri una sensibilità verso temi storiografici (in Italia trascurati) che Hobsbawm non poteva, vista la sua ammirazione per la scuola francese, che notare, anche se di quelle letture francesi Ragionieri non aveva lasciato rimandi bibliografici nel volume. Li aveva epurati dopo che Delio Cantimori, il suo maggiore punto di riferimento dopo la morte di Morandi, lo aveva ripreso spiegandogli – nella veste di «custode implacabile dell'ortodossia marxista» – che quegli autori, Lefebvre in particolare, erano «un dilavamento, uno stemperamento, una deformazione della storiografia marxista, del materialismo storico e critico».<sup>357</sup> In anni in cui forte era il clima della guerra fredda, Ragionieri aveva preferito omettere il riferimento ai francesi e chiudere qualunque possibilità di dialogare con loro: continuare in quella direzione sarebbe stato vissuto da Ragionieri – come ha spiegato Soldani – «come una sorta di fuga dalla responsabilità politica dello storico».<sup>358</sup> Fu un peccato: «Ernesto non si permise

**355** MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Unpublished obituaries, Testo del ricordo di E. Ragionieri pronunciato da E. Hobsbawm in occasione del decennale della morte dell'amico, Firenze 1985.

**356** Soldani, «Uno sguardo in periferia», 90-4.

**357** Così (citazione in Soldani, «Uno sguardo in periferia», 93) si rivolgeva Cantimori a Ragionieri in merito di Lefebvre alla fine del 1949. Si veda anche G. Santomassimo, «La formazione intellettuale di Ernesto Ragionieri», 120-1. Esemplificativo risulta il parere di lettura dato da Cantimori al *Mediterraneo* di Braudel: Munari, *Centolettori*, 58-9.

**358** Soldani, «Uno sguardo in periferia», 95; Mari, «Cantimori, Febvre e le 'Annales'».

di seguire la sua passione per la storia di tutti i giorni, la storia della gente anonima operaia e contadina. Come non rammaricarsi» - si sarebbe lamentato Hobsbawm - di fronte a un percorso storiografico che aveva visto Ragionieri preferire la storia politica a quella sociale. Era questa l'impostazione prevalente nella storiografia marxista italiana dell'epoca: sempre nel 1953 le Edizioni Rinascita avevano dato alle stampe il libro di Gastone Manacorda su *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*.<sup>359</sup> già dal titolo si intuisce che l'interesse dell'autore è rivolto all'analisi delle istituzioni del movimento operaio. Si trattava di un impianto di studio in cui Hobsbawm non doveva rispecchiarsi: in quegli stessi anni anch'egli si stava occupando di *labour history*, pubblicando studi che prendevano in analisi *Gli artigiani migranti* (1951), *I distruttori di macchine* (1952), *L'aristocrazia operaia della Gran Bretagna del XIX secolo* (1954): saggi che cercavano di oltrepassare l'impostazione cronologia e narrativa proposta dalla storia del movimento operaio dei coniugi Webb e da Coll per focalizzare l'attenzione invece sul «punto di vista del lavoratore stesso», proponendo - come ha sottolineato Michele Nani - una «lettura non economicista dei movimenti sociali»<sup>360</sup> e dando attenzione non solo e non tanto alla storia delle organizzazioni e del movimento operaio in sé, ma - nel caso ad esempio del fenomeno del luddismo, di cui proponeva una sostanziale reinterpretazione - dei «problemi pratici» a cui il lavoratore doveva far fronte in termini di tenore di vita, di salari, di libertà e di dignità.<sup>361</sup> Raccontando alla fine degli anni Settanta come si era avvicinato alla storia del movimento operaio tra anni Quaranta e Cinquanta dirà:

I must confess that I had a rather strong prejudice, and I still have, against institutional labour history, history of labour seen exclusively as a history of the parties, leaders, and others of labour, because it seems to me quite inadequate - necessary but inadequate. It tends to replace the actual history of the movement by the history of the people who said they spoke for the movement. It tends to replace the class by the leaders of the organised sectors of the class. And, it leaves the door wide open, partly for the creation of mythologies and for the sort of diplomatic difficulties that have made it extremely hard to write official histories of trade unions, political parties, and other organisations.<sup>362</sup>

**359** Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*.

**360** Nani, «"Le classi lavoratrici come tali". Eric Hobsbawm e i mondi del lavoro», 293

**361** Hobsbawm, *Studi di storia del movimento operaio*, in particolare i saggi: «I distruttori di macchine» (1952), «Gli artigiani migranti» (1951); «L'aristocrazia operaia della Gran Bretagna del XIX secolo» (1954).

**362** Intervista ad Hobsbawm di Thane e Lunbeck, in Abelove e al., *Vision of History*, 31.

Anche all'inizio degli anni Sessanta, recensendo il libro dell'americano Daniel L. Horowitz sul *The Italian Labour Movement* diceva che negli ultimi anni in Italia si era verificata una apprezzabile fioritura degli studi sul movimento operaio (citava, ad esempio i lavori di Paolo Spriano e di Giuliano Procacci), sottolineando però che

the bulk of Italian labour history remains political and ideological. The very strong bibliographical orientation, which made much of the old 'Movimento Operaio' somewhat unreadable, though invaluable to the researcher, persists.<sup>363</sup>

Un'impostazione che non poteva essere in linea con il nuovo indirizzo culturologico proprio del lavoro degli storici marxisti britannici, che era maturato - sulla spinta *in primis* di Christopher Hill - nel contesto di un più generale «change in the emphasis of the Marxist history» perseguito per far fronte alla crescente «voga del namierismo». «Since bourgeois history - scriveva Hobsbawm stesso nel 1955 - have adopted what is a particular form of vulgar materialism, Marxists have had to remind them that history is the struggle of men for ideas, as well as a reflection of their material environment».<sup>364</sup>

David Forgacs ha detto che affinché un testo di una certa lingua o di una certa cultura possa essere letto in un'altra è necessario che esista una determinata «conformità e omogeneità [...] tra cultura mandante e cultura ricevente».<sup>365</sup> Tommaso Munari ha aggiunto che la non-ricezione di un autore, in questo caso diremmo di un filone storiografico nazionale, è «paradossalmente una forma di ricezione».<sup>366</sup> La chiusura di *Past and Present* al mondo storiografico italiano è da ricondurre al fatto che mancava una sintonia nonché una conformità di prospettive tra i due mondi storiografici. Quasi a mezzo secolo di distanza dall'inizio delle frequentazioni italiane, alle domande di Aldo Agosti su quali rapporti lo legassero agli storici italiani, Hobsbawm risponderà:

devo dire che nel complesso in questi primi anni, anche se ebbi contatti con loro, non trassi granché dagli storici italiani, dato che provenivo dalla tradizione marxista inglese; e nonostante la grande ammirazione che avevo per persone come Cantimori e altri, il particolare stile della ricerca storica italiana, che forse si potrebbe definire di «erudizione filologica», era uno stile diverso. [...] e devo dire che, con tutto il mio amore e la mia ammirazione per

**363** Hobsbawm, Review of *The Italian Labour Movement* by Daniel L. Horowitz, 42.

**364** Hobsbawm, «Where are British Historians going?», 22.

**365** Forgacs, «In Gran Bretagna», 62.

**366** Munari, *L'Einaudi in Europa*.

Cantimori, non pensavo che gli storici marxisti dovessero operare come loro, che si muovevamo molto più come normali storici non marxisti ai quali era capitato di essere comunisti. [...] Naturalmente conoscevo Zangheri, che era uno storico economico; Ragionieri era essenzialmente uno storico politico. Ora, i miei interessi sono stati di storia sociale e culturale, talvolta di storia economica. Ma nel complesso la tradizione marxista inglese si è trovata molto più sulla lunghezza d'onda della storiografia struttale francese delle «Annales» che di quella italiana. Questa non vuol essere una critica alla tradizione italiana della storia politica, perché come sappiamo questa è una dimensione della storia assolutamente essenziale e centrale, tolta la quale non si ha storia; ma nonostante ciò, penso che questo abbia limitato i miei contatti personali con gli storici italiani. Direi che nella mia evoluzione storica è stato molto più importante il contatto con i francesi che ho stabilito a partire dal congresso internazionale del 1950.<sup>367</sup>

Se l'incontro con la storiografia praticata in Italia si rivelò presto piuttosto deludente, fu qualcos'altro che entusiasmò Hobsbawm fin dal suo primo viaggio e che lo portò ad approfondire negli anni successivi la frequentazione e la conoscenza di questo Paese.

## 2.2 Viaggi e ricerche

Durante la sua prima visita romana, negli ultimi giorni dell'agosto 1951, Hobsbawm entrò in contatto, grazie all'intercessione di Cantimori, con i quadri culturali del Partito comunista italiano: era un ambiente, quello della fondazione Gramsci, dove dopotutto era facile essere accolti con grandi onori se si poteva dire, come fece Hobsbawm, di conoscere Sraffa. La persona con cui Cantimori lo mise in contatto fu Ambrogio Donini, che all'epoca era direttore del Gramsci, delle edizioni di *Rinascita* così come, a fianco di Togliatti, anche del mensile *Rinascita*, la rivista politica culturale del partito. Militante comunista dagli anni Venti, con alle spalle una storia di lotta antifascista in Europa e di emigrazione politica Oltreoceano, Donini dalla fine della guerra era entrato nel comitato centrale del PCI: era un convinto assertore del ruolo dell'URSS come guida del movimento comunista internazionale ed era molto impegnato nel movimento internazionale dei partigiani della pace; di lì a breve sarebbe diventato anche senatore.<sup>368</sup> Non era solo un uomo di partito, era anche un

<sup>367</sup> Agosti, «Una storia per "cambiare o almeno criticare il mondo"», 103-4.

<sup>368</sup> Donini, *Sessant'anni di militanza comunista*.

importante studioso della storia delle religioni: Cantimori, più o meno suo coetaneo, lo aveva definito nelle chiacchierate con Hobsbawm uno dei maggiori storici marxisti-leninisti italiani.<sup>369</sup> Una commistione, quella tra attività politica e attività intellettuale, che – come vedremo – colpì Hobsbawm.

A molti anni di distanza avrebbe ricordato che, invitato a cena nella casa romana di Donini, fu affascinato dall'approfondita conoscenza di ciò che si stava verificando nell'Italia meridionale dimostrata dal suo ospite con grande capacità di rendere conto dell'attualità ricorrendo a spiegazioni di lunga durata.<sup>370</sup> Donini gli raccontò, ad esempio, che la dirigenza del PCI tra il 1949 e il 1950, in concomitanza con i movimenti di lotta contadina nel Sud Italia, si era trovata in difficoltà in quanto in diverse sezioni comuniste rurali del Sud i congressi avevano scelto dei testimoni di Geova come segretari delle sezioni di partito, cosa che poneva seri problemi ad un partito marxista quale il PCI. Esponendogli i risultati che il movimento di occupazione delle terre nel Sud Italia aveva raggiunto, grazie anche all'impegno organizzativo del PCI, Donini accennò anche al fenomeno del brigantaggio nel Meridione, raccontandogli di aver incontrato di persona alcuni ex banditi.<sup>371</sup> Si soffermò poi sulla vicenda di Davide Lazzaretti. Umile barrocciaio della zona del monte Amiata, negli anni successivi all'unificazione italiana Lazzaretti si era proclamato «seconda incarnazione del Cristo». Ispirandosi ad un socialismo vagamente religioso a sfondo repubblicano, Lazzaretti – spiegò Donini – si era posto a capo di «un movimento sociale e religioso che esprimeva il bisogno di emancipazione di larghe masse di contadini e pastori della Toscana meridionale»;<sup>372</sup> aveva anche annunciato l'imminente venuta sulla terra del regno di Dio, che aveva descritto come una «repubblica universale». Nel 1878, guidando una «milizia crociata» nell'attesa dell'inaugurazione dell'età messianica, era stato ucciso dall'esercito sabauda. La cosa ancor più interessante – fece notare Donini – era accaduta però settant'anni più tardi: egli, che era un esperto di storia delle religioni, spiegò a Hobsbawm che quelle spinte millenariste non si erano affievolite con la morte di Lazzaretti. Nell'estate del 1948, quando si era diffusa la notizia che Togliatti era stato gravemente ferito in un attentato, ampi strati del Paese erano insorti interpretando le revolverate rivolte all'indirizzo del leader comunista come l'inizio di un attacco alla sinistra. Sul monte Amiata si era verificato uno degli episodi insurrezionali

**369** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia», 279.

**370** Citazione tratta dall'intervista fatta da Thane e Lunbeck a Hobsbawm in Abellove et al., *Vision of History*, 31; Hobsbawm, *Anni interessanti*, 381-3.

**371** Hobsbawm, *I ribelli*, 33.

**372** «Lazzaretti Davide» s.v., Donini, *Enciclopedia delle religioni*, 256.

più violenti: due agenti di pubblica sicurezza erano stati uccisi mentre i minatori del luogo si erano impossessati della centralina telefonica che controllava le comunicazioni tra il Centro e il Nord Italia.<sup>373</sup> Per rinforzare il suo racconto, Donini riportò a Hobsbawm un aneddoto personale: in occasione di un comizio tenuto nelle zone di Arcidosso, Donini non aveva resistito alla tentazione di richiamare il passato rivoluzionario del luogo, facendo esplicitamente riferimento a Lazzaretti e ricevendo un caloroso riscontro da parte dei locali che, dichiarandosi seguaci del profeta e «naturally also Communists», apprezzarono il fatto che il PCI riconoscesse «the great work of Lazzaretti»: fu qualcosa che impressionò Hobsbawm, che infatti anni dopo avrebbe raccontato pubblicamente l'episodio in Inghilterra.<sup>374</sup> Donini rimarcò il fatto che i lazzarettisti avevano mantenuto, anche se sotterraneamente, le loro aspirazioni, legandosi ai partiti della classe operaia, di cui «condivid[evano] gli ideali di giustizia e di fratellanza umana»: <sup>375</sup> era qualcosa che d'altronde stava verificandosi anche in Italia meridionale dove, nel contesto delle tensioni delle lotte per la terra, il comunismo finiva spesso per essere interpretato attraverso una sua fusione con elementi utopici, religiosi e mistici presenti nella cultura contadina.<sup>376</sup>

Quello di Lazzaretti era un fenomeno - doveva aver continuato Donini - su cui non esistevano studi né ricerche al di là di quelle lambrosiane: solo Antonio Gramsci lo aveva seriamente affrontato nei suoi *Quaderni del carcere*, dove era partito proprio dalla storia di Lazzaretti per argomentare alcune delle sue più importanti riflessioni. Gramsci aveva osservato che la cultura dominante, invece di studiare quelli che lui chiamava «i gruppi sociali subalterni», tendeva a cancellarli svilendo il significato politico e storico delle loro azioni e del loro pensiero e limitandosi a fare una «biografia patologica».<sup>377</sup> In questo modo si nascondeva la profondità del malessere sociale, economico e politico di cui le ribellioni e le rivolte dei gruppi subalterni erano espressione. Necessario, agli occhi di Gramsci, era studiare la storia delle lotte subalterne: qualunque traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni - aveva scritto Gramsci e probabilmente Donini rimarcò - aveva «un valore inestimabile per lo

**373** Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, 157.

**374** L'episodio è richiamato da Hobsbawm in una relazione da lui dattiloscritta in vista di una presentazione pubblica dell'edizione inglese di *Primitive Rebels*. MRC, EHP, Papers, Publications, Book Draft, *Primitive Rebels* (1956-1958), Testo di un intervento di Hobsbawm tenuto in occasione di una presentazione pubblica all'uscita del libro *Primitive Rebels*, 6 novembre 1959, 2 (937/4/2/3).

**375** «Lazzaretti Davide» s.v., Donini, *Enciclopedia delle religioni*, 257.

**376** Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, 167.

**377** Gramsci, Q25, 1, 2279.



storico integrale». <sup>378</sup> Era questa – come ha rimarcato Joseph A. Buttigieg – <sup>379</sup> una delle più significative intuizioni di Gramsci, che nel secondo dopoguerra stava aprendo la strada – avrà commentato Donini – a nuove prospettive di ricerca.

Fu sicuramente su Gramsci che Donini insistette: proprio nel 1951 finiva di essere pubblicata in Italia l'edizione tematica dei *Quaderni*, uno sforzo editoriale portato avanti congiuntamente dal PCI e dalla casa editrice Einaudi, iniziato nel 1948 e preceduto dalla pubblicazione delle *Lettere* nel 1947. Si trattava di un progetto su cui il partito stava investendo molto e proprio all'interno di esso si era inserita l'idea di istituire la fondazione Gramsci, il cui compito originale era rivolto appunto alla preparazione di questa edizione e alla valorizzazione dell'eredità di Gramsci. Probabilmente Donini spiegò a Hobsbawm che la pubblicazione di tali scritti rientrava in un progetto più ampio di «traduzione e diffusione degli scritti classici del marxismo in Italia [che], dopo la liberazione, costitui[va] uno dei fatti più significativi del dopoguerra»; e verosimilmente presentò Gramsci come colui che «del marxismo-leninismo [era] stato in Italia l'interprete più geniale, impegnato in una lotta politica e ideologica che la cultura italiana non [aveva] potuto ignorare»: ne era riprova il successo che stava riscontrando la pubblicazione delle sue opere. <sup>380</sup>

Hobsbawm rimase affascinato dalla prospettiva di studio proposta da Gramsci che Donini gli accennò: nell'esempio del movimento millenarista del monte Amiata Hobsbawm deve aver colto il «dono» di Gramsci – come lo avrebbe chiamato una ventina d'anni più tardi – «di trasformare la scintilla di un avvenimento specifico della storia in un fuoco generale». <sup>381</sup> Doveva aver sentito parlare di Gramsci già in Inghilterra da Sraffa e probabilmente – cosa che avrebbe detto però solo in tarda età – anche da Hamish Henderson. Quest'ultimo, un comunista scozzese che aveva combattuto la guerra sul fronte italiano, era rimasto in contatto con alcuni comunisti italiani anche a conflitto concluso e veniva da questi informato circa la pubblicazione delle opere gramsciane, di cui nel 1948 aveva cominciato a tradurre in inglese, chiedendo consulenze anche a Sraffa, le lettere. <sup>382</sup> Furono traduzioni che non trovarono ricezione nell'Inghilterra dei primi anni Cinquanta, né ebbero una considerevole circolazione all'interno degli ambienti comunisti britannici. Nelle riviste del CPGB della pubblicazione italiana delle opere gramsciane in quegli

<sup>378</sup> Gramsci, Q25, 2, 2284.

<sup>379</sup> Buttigieg, «Sulla categoria gramsciana di 'subalterno'».

<sup>380</sup> Donini, «Traduzione e diffusione dei classici del marxismo», 759.

<sup>381</sup> Hobsbawm, «Il teorico del nuovo 'Principe'», *Libri nuovi*, 1975, ottobre, 1-2.

<sup>382</sup> Neat, *Hamish Henderson*, 238-53.

anni giungeva solo una flebile eco.<sup>383</sup> Fu, dunque, negli ambienti della fondazione Gramsci che Hobsbawm entrò direttamente in contatto con gli scritti gramsciani: lesse prima le «commoventi» *Lettere*,<sup>384</sup> grazie alle quali poté conoscere la storia dell'opposizione italiana al fascismo,<sup>385</sup> poi i *Quaderni*. Fu una lettura faticosa: non tanto per il fatto che Hobsbawm iniziava proprio all'epoca ad avvicinarsi alla lingua italiana, ma soprattutto per via della peculiarità dello stile e delle allusioni di Gramsci, non sempre di facile comprensione per un inglese. Ciò nonostante fu una lettura che gli si rivelò di estrema importanza. Gramsci gli apparve - avrebbe detto nel 1958 in occasione del primo convegno gramsciano a Roma - come un «esempio prezioso di un marxismo creativo».<sup>386</sup> L'attenzione che Gramsci aveva dedicato alle 'classi subalterne' fu qualcosa che Hobsbawm percepì come estremamente stimolante e allo stesso tempo in qualche modo familiare. Come si è visto, infatti, gli storici marxisti britannici in quegli anni stavano perseguendo, prestando attenzione anche alle esperienze storiografiche francesi in cui il 'petit peuple' era diventato il soggetto protagonista dell'analisi storica, una messa in pratica di una 'perspective d'en bas'. Hobsbawm trovò dunque in Gramsci, come avrebbe detto sul finire degli anni Cinquanta, un «osservatore e analizzatore acutissimo della storia», il cui valore principale stava nella «capacità creativa» e nel «metodo»; avrebbe individuato in lui un esempio prezioso per «noi storici». Ricordando il suo incontro con i testi gramsciani, quand'era ormai vecchio, avrebbe detto che era rimasto colpito immediatamente non solo dall'approccio politico gramsciano, ma anche e soprattutto dal suo approccio allo studio delle classi popolari, aggiungendo che la lettura dei suoi testi era stata fondativa per il suo lavoro storico.<sup>387</sup>

I racconti che Donini richiamandosi a Gramsci gli fece sui lazzaretti e sui briganti aprivano una finestra su una realtà per Hobsbawm inedita: lui, uomo metropolitano che frequentava ambienti intellettuali di alto livello tra Cambridge, Londra e Parigi, trovò stupefacente il fatto che a metà del Novecento esistessero tracce di Medioevo.<sup>388</sup> Egli che, come si vedrà, soffriva il fatto di vivere la sua militanza

**383** S.B., *Italy*, 60.

**384** *Caro Nino. Eric J Hobsbawm interroga Antonio Gramsci*: si tratta di un'intervista di Hobsbawm da parte di Giorgio Baratta, con la collaborazione di Derek Bootman, Londra 2007 [DVD].

**385** Hobsbawm, «Note su Gramsci», 328.

**386** Intervento di Eric Hobsbawm, in *Studi gramsciani*, 535.

**387** *Caro Nino*.

**388** MRC, EHP, Papers, Publications, Book Draft, *Primitive Rebels* (1956-1958), Testo di un intervento di Hobsbawm tenuto in occasione di una presentazione pubblica all'uscita del libro *Primitive Rebels*, 6 novembre 1959, 2 (937/4/2/3).

comunista in ambienti meramente intellettuali, dovette essere ancor più attratto a sapere che da poco in Sud Italia, nel biennio 1949-1950, si era verificata una nuova ondata di occupazioni, con risultati fecondi anche da un punto di vista di politica generale.<sup>389</sup> «Affascinato e commosso» dai racconti di queste presenze, decise di andarle a cercare per vederle di persona, viaggiando negli anni successivi lungo le strade di campagna dell'Italia meridionale e più in generale dell'Europa mediterranea.<sup>390</sup> Di questi viaggi sono rimasti alcuni bloc notes, faticosamente utilizzabili come fonti sia a causa di una grafia veloce, di difficile interpretazione, sia in quanto materiale frastagliato.<sup>391</sup> I quaderni sono spesso interrotti, molti fogli sono stati strappati, quindi smarriti o trasformati in carte sparse, con una perdita di linearità cronologica e tematica non agevolmente ricostruibile, anche per il fatto che sono appunti non datati. In essi Hobsbawm annotava spese di viaggio, contatti telefonici (come, ad esempio, quello di Alberto Caracciolo), indicazioni bibliografiche, riferimenti all'andamento elettorale dell'Italia meridionale. Dava poi spazio a ciò che doveva colpirlo nello scoprire un paese che sebbene povero mostrava, a differenza di quanto aveva visto in Spagna, i primi segni di dinamismo e di trasformazione.<sup>392</sup> Probabilmente vide ben rappresentata la realtà italiana tra arretratezza e modernità in una canzone di Renato Carosone che, mescolando jazz e musica swing, raccontava le contraddizioni del mito americano in Italia:<sup>393</sup> trascriveva nei suoi taccuini, traducendolo parzialmente in inglese, il ritornello.

Tra queste carte è conservato anche un resoconto incompleto, grazie al quale è possibile seguire Hobsbawm in alcuni spezzoni dei suoi viaggi in Sud Italia, come ad esempio una giornata della sua prima volta in Sicilia. Si tratta di carte non datate, la cui stesura però è riconducibile con verosimiglianza tra la metà e la fine degli anni Cinquanta:<sup>394</sup> nelle memorie senili Hobsbawm avrebbe detto di aver visitato per la prima volta la Sicilia nel 1953. Dal tono a volte romanizzato e a tratti caricato del racconto è possibile ipotizzare - senza

---

**389** Petraccone, *Le 'due Italie'*, 215-41; Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, 160-71; Barbagallo, *Mezzogiorno e questione meridionale*, 70-80.

**390** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 382.

**391** MRC, EHP, Research Material, Primitive Rebels and Bandits, Southern Italy: general, (937/3/4/2).

**392** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 381.

**393** Carosone, *Un americano a Napoli*, 54.

**394** Nel testo si trova l'indicazione temporale «A couple of years ago»: ciò fa ipotizzare che il testo sia stato scritto nel 1955, se si tiene fede alla datazione del 1953 del primo viaggio in Sicilia proposta nell'autobiografia. Da posticipare al 1955 se invece si tratta del canovaccio della trasmissione radiofonica del 1957. MRC, EHP, Research Material, Primitive Rebels and Bandits, (937/4/2/3): le successive citazioni, se non indicato diversamente, sono tratte da questo dattiloscritto.

aver però possibilità di conferma - che si tratti del canovaccio di un intervento radiofonico che Hobsbawm tenne nel 1957 in Gran Bretagna.<sup>395</sup> Se tale destinazione è confermata, il testo diventa di ulteriore interesse in quanto permette non solo di ricostruire l'esperienza di Hobsbawm in Sud Italia, ma anche il modo in cui egli la presentò ad un ampio pubblico inglese, scorgendone quindi immagini e stereotipi sulla realtà meridionale.

When I was in Palermo, trying to find out something about Sicilian affairs, a lawyer I know suggested I might have a look at one of the best-know of the communist peasant township inland. We'll call him Angelo. Politics in Palermo are still at the stage where people don't like publicity, especially if they have a lot of contacts in different political parties. «You must go to Piana» Angelo said. «Used to be called Piana dei Greci, now called Piana degli Albanesi. They're really not Sicilians but Albanians, only they used to call them Greeks because they follow the Greek rite of the Catholic church, and away the local population couldn't have told a Greek form of Albanian. Piana has been red for generations. Rebelling is the local industry. When Garibaldi invaded Sicily in 1860 to raise the country against the Bourbons, the Pianesi were right there expecting him. They'd rebelled on their own and were sending messengers round to the other villages asking them to come out. When the Fascists fell, they declared themselves an independent republic for a while. It took a lot of talking before they agreed to come back into Italy».

Un tale racconto dovette entusiasmarlo. Anche perché di recente Piana degli Albanesi era stata teatro di imponenti lotte contadine, in cui forte era stata la presenza comunista; si trattava poi di un luogo - come gli veniva ora detto - in cui la ribellione sociale era di vecchia data, messa in atto tra l'altro da una popolazione di origine albanese che manteneva lingua e abitudini secolari. Iniziando il resoconto di viaggio Hobsbawm diceva che queste erano popolazioni che si erano insediate in Italia, per fuggire all'avanzata turca, sotto la guida di George Scanderbeg<sup>396</sup> «[a]bout the time that Christopher Columbus discovered America»; da quel tempo queste popolazioni avevano mantenuto lingua e tradizioni, e «still, if it comes to that, rooting for Scanberger». Arrivando da Palermo, Piana dovette sembrargli una «white and blue washed town of 6000 inhabitants leaning against

**395** Hobsbawm (*I ribelli*, 11) scrisse che la «parte essenziale di un capitolo» (non specificato) del libro che avrebbe tratto da queste ricerche era stata letta alla radio nel 1957.

**396** Altimari, «Gli arbëreschë: significato di una presenza storica, culturale e linguistica»; Fiorella, *L'Albania d'Italia*; Vaccaro, *Studi storici su Giorgio Castrioti Scanderberg*.

the hillside above the plateau from which it takes its name». Hobsbawm quindi notava che

Sicilians peasants live in these large agglomerations in the middle of an empty countryside, walking great distances to their fields, or more usually to the landlords' fields. In the past the men used to stay in the fields for the week, leaving the town a hive of women.<sup>397</sup> Sicilian women belong to the house and don't work outside. Even when they sit outside their doors, they face into the sleazy hovels<sup>398</sup> in which most of them live instead of onto the street. But Piana showed no sign of depopulation when we arrived.

Se restituiva in modo asciutto la realtà sociale del paese e poca attenzione riservava al paesaggio, si dilungava invece nel ritratto della persona che lo accompagnò lungo le strade di Piana: il mediatore palermitano che gli aveva consigliato di visitare Piana lo aveva anche messo in contatto con quello che aveva dovuto giudicare la guida ideale per un comunista straniero non solo per il fatto era il sindaco del paese, da poco diventato anche deputato comunista, ma anche perché poteva comunicare in inglese vista la sua lunga esperienza migratoria negli Stati Uniti.

The mayor, the Hon. Michele Sala, was a small whipcord of a man with a pencil moustache, a sharp look and a well-pressed cotton suit in fawn stripes.<sup>399</sup> He looked about fifteen years younger than his age, which was fifty. He insisted on talking in a Sicilian version of Brooklyn, which was no easier to understand than Italian. «I ain't been back to New York since 1943» he said. «You been there?» I wasn't expected to answer the question. The Hon Sala (he is Honourable, because he is also a deputy in the Rome Chamber) never stopped talking long enough for more than the briefest question. The Hon. Sala was, and no doubt still is, a formidable character. What I know about him comes partly from himself, partly from Angelo, partly from a journalist round the Montecitorio in Rome who knows about deputies, and boils down to this. Though not as Albanian, he is of Albanian descent. (The talent for politics which used to make scores of Albanians into Grant Viziers in the old Turkish Empire has not got lost. They have produced at least one Italian PM, the fire-eating Crispi, and their present score includes at least one Italian cabinet minister - Christian Democrat - and a group

**397** Trad.: 'un alveare di donne'.

**398** Trad.: 'squallide baracche'.

**399** Trad.: 'un uomo tutto nervi con dei baffi sottili, uno sguardo acuto e vestito con un completo di cotone ben stirato, di colore fulvo a righe'.

of deputies and senators, mainly communist). He comes from Parco, a village halfway up the mountains between Palermo and Piana. 'The Fascists, they don't think Parco is classy enough' said the Hon. Sala. 'They call him Altofonte. But I call him Parco'. By the time he was sixteen he was already getting himself arrested from anti-war propaganda. He pointed out the exact spot with pride as we drove past. He was also beginning to show a Sicilian sense of realism in politics. At least there is a possibly apocryphal story that when he organised a Socialist Party branch in Palermo - there was no Communist Party yet - he decided that the ideal spot for the party rooms was on the same landing as a sporting establishment. The theory was that large number of young men were bound to walk up and down those stairs anyway, and if the good propagandist stood outside his door, he had a ready-made audience; at least when they come out. There are no statistics about his success, but at one prominent Italian intellectual is pointed out as one of his converts from this period.

When the Fascist came, Michele Sala went. The next twenty years he spent in New York as a barber, trade union organiser and later in and around anti-fascist emigrant papers. He is supposed to have led a barber's strike in 1927 or thereabouts. A man brought up in the political school of western Sicily is pretty well equipped to face the world of New York barbershop trade unionism in the twenties and thirties, and conversely a man who can hold his own among the hard men of New York craft unions in that period, hasn't much to learn when he gets back into Sicily politics. When Fascist fell Michele Sala went back to Palermo where the Communist Party, recognising troubleshooter when it sees one, put him in charge of the Camera de Lavoro - the Trade and Labour Council; an assignment which, what with the Mafia, was by no means a picnic even for a man of his experience. But Sala had what it takes. «He's not the perfect politician» my journalist friend told me later. «He hasn't got the gift of Senator X who can find out all the dirt about all the ministers, and can blackmail post-offices and trunk roads out of them for his consistency in the most impressive way; but nobody has ever said that Michele Sala is short on guts. He has the heart of a lion». Still, even as a politician the Hon. Sala is no beginner.

Doveva essere un personaggio carismatico Michele Sala: anche chi, come Emanuele Macaluso, lo conosceva bene per via di un comune impegno sindacale e politico ne avrebbe dato una descrizione che richiamava i tratti delineati da Hobsbawm: Sala era un «combattente, un politico istintivo, che fiutava il pericolo e distingueva subito il mar-

cio dal sano». <sup>400</sup> Forse anche per questo era stato scelto come dirigente comunista della zona in un momento particolarmente turbolento.

Sometime – continuava nel racconto Hobsbawm – in 1950 the Party began to get worried about Piana. The please was getting out of hand. In '47 the bandit Giuliano had shot up the local May Day demonstration, killing nine and wounding several others – the transaction was arranged with the goodwill of the Mafia, which does not like competition in its territory and now the Peace Campaign had started and already a couple of men had got themselves killed. It was time for a man who could manage trouble. So Michele Sala found himself heeding the communist list for the municipal elections, and as about 60% of the Pianesi vote the straight communist ticket, not counting those who vote Socialist, he soon found himself mayor, and shortly afterwards Deputy. And in facts, since then nobody much has got killed, except for a wealthy person returned from the USA who was found shot in circumstances into which nobody cares to enquire deeply, and a few private quarrels.

Hobsbawm doveva rendersene conto visitando il cimitero, «an area bristling with vast vaults, stone statues and other outsize monuments of unbridled grift», in cui Sala lo accompagnò. Facendo caso ai cognomi ricorrenti sulle tombe, egli – che era un appassionato di musica jazz – trovava occasione di notare che famosi jazzisti di New Orleans – come Arnold and Pete Loycano – dovevano essere d'origine siciliana. <sup>401</sup> Il cimitero, così come la scuola e l'edilizia erano alcuni dei molti cantieri che Hobsbawm si sorprese di vedere e che Sala dimostrò di controllare con un fare che Hobsbawm definì da sceriffo. Lo poteva dire da come il sindaco si relazionava con i suoi cittadini. Pur non capendo i contenuti delle conversazioni per via della lingua, poteva coglierne i toni, spesso duri, che il sindaco usava nel parlare con gente che agli occhi di Hobsbawm sembrava poco raccomandabile o nello stringere «large numbers of brown hands, giving out with wide smiles, but without altering the wary expression in his eyes». Alla domanda di Hobsbawm se ci fosse la Mafia, Sala rispondeva che «it was still about. 'Some things we can't do on account of Mafia'».

Passeggiando lungo le strade della cittadina, Sala raccontò poi la storia della comunità arbëresh di Piana in un modo che Hobsbawm avrebbe sintetizzato in questo modo: «Whenever there was a revolt going, they revolted»: si trattava di un popolo che sempre aveva mostrato, a detta di Sala, una propensione alla rivolta sociale.

<sup>400</sup> Macaluso, *50 anni nel PCI*, 29-30.

<sup>401</sup> L'intuizione di Hobsbawm era in effetti corretta. Si veda: Boyd Raeburn, «Stars of David and Sons of Sicily», «Italian Americans in New Orleans Jazz».

But the real turning-point in the history of Piana came in the early 1890s, during the so-called Sicilian-Fasci, a nation-wide peasant rising. Until then the local peasants had taken no stock in politics, except for an occasional revolution. The Mafia used to provide some sort of self defence organisation, as well as operating as a protection racket for the benefit of local businessmen and land-contractors. At any rate it kept the law away from the village, and a peasant could 'make himself respected' by joining the 'boys' (*picciotti*) or being known as a friend of the 'boy'. But by the 1890s socialist propaganda was about, as well as depressed times in farming. For the peasants the speeches of local intellectuals were not merely politics, but revelation. They joined the 'Fasci' – peasants leagues organised by the socialists – because they were the 'true Church', putting up large crucifixes and portraits of Christ the King in the meeting-room. The socialist propagandists were widely regarded as angels come down from Paradise. [...] The triumph of the Fasci was certain within a matter of months, and there would be a world without poverty, hunger and cold, because God has willed it so. There have been few more remarkable millenarian movements in modern times.

Nobody joined the fasci with great abandon than Albanians of Piana. Two-thousands eight hundred of them were in it, more than twice as many as in any other township of the province, except for Palermo itself. (Another 2000 to 2500 joined in the lesser surrounding Albanian villages). This was due to the fact that one of the chief apostles came from Piana. Dr. Nicola Barbato, a medical man with a taste for revolutionary oratory and quite exceptional gifts as a leader and organiser. He organised his town so tight that there were not even any riots: and what is perhaps more remarkable, he even managed the problem of the Mafia. Nowhere is Sicily was the Mafia more powerful than in Palermo province; but on the map on which the careful Signor Cutrera of the police plotted its local distinction some years later – dark red for heavily infested areas, white for free ones – Piana was an island of pale pink surrounded scarlet.<sup>402</sup> Furthermore, when the millennium did not arrive – premier Crispi, another Sicilian Albanian, saw to it that it did't – Piana did not relapse into disorganisation, even though the eloquent doctor was jailed. The peasant league stayed. It still had fluctuating membership of from 500 to a thousands in 1906-8. The cooperative farm which the doctor had sound did not collapse; in fact it is still there. As soon as there were municipal councils, the Pianesi voted in the Socialist and later the Communists. And from

---

**402** Qui Hobsbawm fa riferimento alla mappa posta in appendice al volume di Cutrera, *La mafia e i mafiosi*.



1893 on they got into the habit, together with the men of San Cipirello, San Giuseppe Iato and Santa Cristina Gela, to arch out into a glen of the mountains, the Portella della Ginestra, on May Day and to listen to inspirational speeches by local leaders who stood on the rock on which Dr. Nicola Barbato had addressed them, and which is therefore known as Dr Barbato's stone.

Per avvalorare questo racconto, Sala accompagnò Hobsbawm a Portella della Ginestra. Era lì, sul pianoro tra Piana degli Albanesi e la valle dello Iato, che Nicola Barbato - visto il divieto di tenere riunioni politiche nei borghi e nei paesi - salendo su un sasso, che poi avrebbe preso il suo nome, aveva tenuto i comizi al tempo dei Fasci siciliani. Da allora, avrà continuato Sala, radunarsi per il primo maggio a Portella della Ginestra era diventato un appuntamento annuale che, distorcendo la realtà, diceva non essere venuto meno nemmeno durante il fascismo. Ciò che gli stava a cuore rimarcare era un'altra cesura, avvenuta quando nel 1947 il bandito Salvatore Giuliano con la sua banda aveva insanguinato la festa del primo maggio. Si era trattato - come la storiografia ha ricostruito - di un evento che nel nuovo clima della guerra fredda nasceva da un intreccio tra mafia, banditismo, esponenti monarchico-fascisti, servizi segreti americani e si configurava come «un'operazione di guerra psicologica» indirizzata a troncare da un lato il movimento contadino e dall'altra l'avanzata delle sinistre a livello locale (il Blocco del Popolo nell'aprile del 1947 aveva vinto le prime elezioni dell'Assemblea della regione Sicilia) e nazionale.<sup>403</sup> Portando Hobsbawm a Portella, Sala dovette raccontargli i fatti della strage mostrandogli i luoghi in cui la folla si era radunata e, agitando le braccia in direzione delle montagne, da dove invece i banditi avevano sparato. A Hobsbawm quel paesaggio sembrò un «wonderful territory for bandits: bare and with smooth contours, but plenty of cover and a properly dressed man could melt away in three seconds».<sup>404</sup> Descrivendo i territori dell'entroterra siciliano egli richiamò l'immagine cinematografica del West ben presente nell'immaginario dei suoi ascoltatori radiofonici. Probabilmente poi Sala raccontò a Hobsbawm che recentemente si era concluso a Viterbo il processo su quella strage: la sentenza aveva deciso l'ergastolo per alcuni membri della banda di Giuliano nel frattempo morto, mentre era stato fatto cadere qualunque approfondimento delle dinamiche politiche che invece erano emerse nel corso del dibattito.<sup>405</sup> La lettu-

**403** Tranfaglia, *Mafia, politica e affari*; Renda, *Portella della Ginestra e la guerra fredda*.

**404** *Bare and with smooth contours, but plenty of cover and a properly dressed man could melt away in three seconds*: spoglio e dalle linee dolci, ma ricco di ripari dove un uomo vestito nel modo giusto potrebbe dileguarsi in un batter d'occhi.

**405** Cruciani, *Portella della Ginestra e l'uso pubblico della storia*, 144-6.

ra che però ne dava Sala era trionfalistica; la comunità di Piana aveva reagito in modo deciso: «[n]ext year there were more of them than ever». Hobsbawm lo poteva vedere anche nel bar di Piana degli Albanesi, dove prima di congedarsi da Sala, notava i ritratti di Garibaldi, Barbato, Matteotti, Togliatti e Stalin appesi l'uno accanto all'altro su una parete del locale. La giornata trascorsa a Piana degli Albanesi grazie all'iniziazione di Michele Sala dovette essere per Hobsbawm un'esperienza di particolare valore: in quel luogo e attraverso la lettura che il suo ospite ne aveva dato egli poteva vedere condensati alcuni temi - la mafia, il banditismo, i Fasci siciliani - per lui inediti e che presto avrebbe trasformato in piste di ricerca.

Non era il solo studioso straniero a muoversi in quei primi anni Cinquanta nel Mezzogiorno; la zona all'epoca era battuta da molti ricercatori anglo-americani. Il Sud Italia, che per lungo tempo nell'immaginario collettivo dei nord europei aveva rappresentato un luogo di frontiera con l'Africa tra mitologia e sottosviluppo,<sup>406</sup> nel secondo dopoguerra era rientrato nel dibattito politico italiano: dopo l'eclissi fascista, la chiave di lettura dominante era il tema dell'arretratezza. L'azione propulsiva nel Mezzogiorno voluta all'epoca dai governi italiani era debitrice di una forte influenza americana: nell'impegno che gli Stati Uniti avevano assunto per rilanciare l'economia europea distrutta dalla guerra rientrava anche l'attività di numerosi tecnici ed esperti americani che dal 1945 vennero inseriti come consulenti nell'attività prima della SVIMEZ, l'associazione per lo sviluppo industriale nel Mezzogiorno, e dal 1950 della Cassa del Mezzogiorno.<sup>407</sup> Nel Sud inoltre gli USA finanziavano un numero considerevole di ricerche sociali, che erano parte integrante del piano di ricostruzione capitalistica dell'Italia. Antropologi, scienziati sociali, politologi, fotografi e documentaristi anglo-americani iniziarono a fare ricerche in piccoli villaggi meridionali. Si trattava di studi, fatti su realtà per lo più isolate e marginali, da cui usciva l'immagine di un tipizzato e generico Meridione contadino,<sup>408</sup> caratterizzato da grande arretratezza e miseria e che essi proponevano di portare, attraverso un intervento dall'altro e dall'esterno, ad una completa modernizzazione in linea con il modello americano di crescita.<sup>409</sup> Precedute da alcune ricerche condotte ad occupazione ancora in corso, la maggior parte di questi progetti venne attuata a partire dai primi anni Cinquanta. Nel 1950 Geoge Peck, ad esempio, aveva lavorato sulla comunità di

**406** Billi, *Viaggio in Italia*, 195-9; Comparato, «Viaggiatori inglesi in Italia tra Seicento e Settecento», 31-58; Farinetti, Isenburg, «Le intenzioni del pittoresco».

**407** Gribaudo, «Le immagini del Mezzogiorno», 94-5.

**408** Minicuci, «Antropologi e mezzogiorno», 142; Benigno, Lupo, «Mezzogiorno in idea», 17.

**409** Filippucci, «Anthropological Perspectives on Culture in Italy», 53-4.

Tricarico in Basilicata, Walter Sangree su Melli in Sicilia; nel 1952 Donald Pitkin sulla struttura familiare e sulla divisione della terra a Latina.<sup>410</sup> Sempre nel 1950 Friedrich Fiedmann, un tedesco naturalizzato statunitense che insegnava all'università dell'Arkansas, aveva iniziato a studiare grazie ad una borsa di studio Fulbright «la filosofia di vita dei contadini del sud Italia». L'anno successivo la Rockefeller Foundation gli aveva finanziato uno studio su Matera che divenne, grazie anche all'UNRRA Casas (l'agenzia delle Nazioni Unite in Italia per i programmi di ricostruzione postbellici) e all'appoggio di industriali locali come Adriano Olivetti, un'imponente ricerca di un'équipe interdisciplinare volta a sgombrare gli insediamenti abitativi dei Sassi di Matera. L'immagine che usciva dagli studi di Fiedmann era quella di una «povertà - come lui stesso scrisse nel 1952 - trasformata in prospettiva filosofica»: il contadino meridionale era rappresentato come un «tipo» fisso, dalla mentalità immutabile, silenziosamente remissivo nei confronti della propria condizione sociale.<sup>411</sup> Di lì a pochi anni nel 1954 un altro americano, lo scienziato politico Edward Banfield, avrebbe avviato - grazie alla mediazione della moglie italiana - uno studio di comunità su Chiaromonte, un altro piccolo centro della Basilicata, per esaminare «i fattori che ostacola[va]no forme di azione comune». L'arretratezza del Sud Italia sarebbe stata presentata da Banfield come la conseguenza dell'incapacità dei meridionali di «agire insieme per il bene comune» o di pensare in termini che oltrepassassero la famiglia nucleare.<sup>412</sup> In un clima in cui con la guerra fredda l'Italia diventava un paese di frontiera politica, il Meridione veniva dunque individuato come un laboratorio di primo piano per la messa a punto di un intervento politico mirato.

Hobsbawm doveva essere giunto in Sicilia senza questo bagaglio di conoscenze. Si trattava di una produzione, quella dell'accademia statunitense, che non si riscontra negli appunti bibliografici che man mano egli andava annotando nelle sue agende, né nei suoi scritti di poco successivi, né nelle recensioni di libri di soggetto meridionalista che faceva per il *Times Literary Supplement*.<sup>413</sup> Non era questa d'altronde una cosa inusuale: più volte sono stati notati sia l'incomunicabilità sia il reciproco disinteresse tra ricercatori stranieri e italiani impegnati in studi sul campo anche nelle stesse aree e negli

**410** Squillacioti, «L'approccio socio-antropologico in Italia», 259-68.

**411** Fiedmann, «Osservazioni sul mondo contadino dell'Italia meridionale».

**412** Sulla critica del concetto di «familismo amorale» rimando, a titolo d'esempio, a Gribaudi, «Il paradigma del 'familismo amorale'».

**413** A titolo d'esempio: «Voices of the South», *Times Literary Supplement*, 21 October 1955; «Guys and Molls», *Times Literary Supplement*, 12 June 1959; «The Mood of Sicily», *Times Literary Supplement*, 21 August 1959; «Sicilian Speaking», *Times Literary Supplement*, 9 October 1959; «South of Eboli», *Times Literary Supplement*, 29 March 1963. I primi due articoli apparvero, com'era consuetudine per questa rivista, in forma anonima.

stessi anni.<sup>414</sup> Erano dopotutto lavori impostati con ottiche tra loro alternative. Molte ricerche di antropologi e storici italiani nascevano infatti non solo sulla spinta delle suggestioni delle opere di Carlo Levi e di Antonio Gramsci, ma anche sulla scia dell'incontro, avvenuto sul piano della lotta politica, tra gli stessi ricercatori e il mondo contadino meridionale. A partire dall'impegno degli studiosi all'interno del movimento per la terra, aveva preso spessore l'esigenza di una conoscenza profonda e nuova della storia e delle tradizioni della realtà che politicamente volevano trasformare. Il partito nuovo di Togliatti dopotutto aveva dedicato fin dall'immediato dopoguerra una forte attenzione alla questione meridionale, interpretandola quale principale nodo irrisolto del processo di formazione dello Stato nazionale. Oltre agli scritti gramsciani (nel 1945 su *Rinascita* era stato ripubblicato il manoscritto gramsciano *Alcuni temi della questione meridionale* con il nuovo titolo *La questione meridionale*), avevano avuto un'ampia diffusione anche le riflessioni di Emilio Sereni;<sup>415</sup> dal 1949 poi *Società*, seppur palesando una certa distanza dalle sue posizioni,<sup>416</sup> aveva ospitato un articolo di Ernesto De Martino che si era delineato come un manifesto programmatico per la «storicizzazione delle forme culturali del mondo popolare subalterno».<sup>417</sup> In esso De Martino aveva sottolineato come fosse necessario non guardare più al «mondo che vive oltre Eboli» come ad una realtà storica («mondo di cose più che di persone»),<sup>418</sup> ma di guardare alle masse popolari come protagoniste della storia: nelle zone coloniali così come nel Mezzogiorno d'Italia «le masse popolari combattono - scriveva De Martino - per entrare nella storia» e liberarsi dalla propria subalternità.<sup>419</sup> Si trattava dunque di indagare a fondo le forme culturali e la religiosità popolare in modo da «conoscere il *significato* degli istituti culturali primitivi»<sup>420</sup> e da intenderli come prodotti di circostanze storiche particolari. Era attraverso questa operazione che

**414** Benigno, Lupo, «Mezzogiorno in idea», 19; Micucuci, «Antropologi e Mezzogiorno», 149.

**415** Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale; Il capitalismo nelle campagne; Il Mezzogiorno all'opposizione*.

**416** L'articolo veniva presentato con una nota redazionale che, sottolineando l'importanza delle argomentazioni sollevate da De Martino per tutta la cultura marxista contemporanea, avvertiva che non tutte le tesi demartiniane erano state fatte proprie dalla rivista. Di lì a breve Cesare Luporini, sempre su *Società* («Intorno alla storia del 'Mondo popolare subalterno'»), avrebbe richiamato De Martino alla «funzione particolare della classe operaia, come classe conseguentemente rivoluzionaria e progressiva nel mondo moderno».

**417** De Martino, «Intorno a una storia del mondo popolare subalterno», 58-9.

**418** De Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, 48.

**419** De Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, 55.

**420** De Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, 47.

l'intellettuale poteva evitare che le forme culturali del «mondo popolare subalterno» potessero essere trasformate in una ideologia reazionaria al servizio delle classi dominanti. Si trattava di un'impostazione in totale contrasto rispetto all'approccio che muoveva invece Friedmann e Banfield. Se questi ultimi, legati a un modello normativo di sviluppo politico ed economico, elevavano – come ha sottolineato David Forgacs – le loro descrizioni «a condizioni senza tempo» piuttosto che analizzarle come prodotto di circostanze storiche particolari, De Martino proponeva una strada e di ricerca e di intervento politico differente.<sup>421</sup> Nel 1954 veniva poi fondata la rivista *Cronache meridionali* che, con duplice direzione comunista e socialista, mirava a elaborare un lavoro di documentazione critica sui principali aspetti della vita del Mezzogiorno «e sulla lotta popolare per il suo rinnovamento»: un'opera che si poneva finalità pratiche, strettamente legate all'azione politica sindacale, culturale, amministrativa.<sup>422</sup>

Erano questi, e non quelli delle coeve spedizioni di ricerca statunitensi, i riferimenti teorici e politici con cui Hobsbawm era giunto in Sicilia. In essi, doveva vedere una certa continuità con la posizione anti-americana e anti-capitalista che era molto presente in quegli stessi anni nella propaganda del CPGB: l'Historians's Group di quel partito, come si è visto, aveva dato vita a iniziative culturali in quella direzione. Tra il materiale che all'epoca raccolse durante i soggiorni meridionali ritornano articoli in particolare sulla mafia, sulla 'ndrangheta e sul banditismo tratti da *Rinascita*, *l'Unità*, *Paese sera*, *Cronache meridionali*:<sup>423</sup> probabilmente fu in questo periodo che avvicinò Rosario Villari, giovane storico comunista animatore di quest'ultima rivista e con cui avrebbe instaurato un rapporto d'amicizia molto duraturo. Conservava anche un numero di *Prospettive meridionali*; le annotazioni bibliografiche sui taccuini rimandano inoltre a *Nord e Sud*, *Movimento operaio* così come a una letteratura, soprattutto relativa alla mafia, di fine Ottocento. Nel 1954 sul *Cambridge Journal* pubblicava un articolo che restituiva uno degli aspetti su cui il viaggio in Sicilia lo aveva attirato: *Political Theory and the 'Mafia'*.<sup>424</sup>

Dalla metà degli anni Cinquanta inoltre Hobsbawm presentava ai lettori inglesi i prodotti editoriali soprattutto italiani sulla questione meridionale: ne parlava con frequenza e competenza in particolare sulle pagine del *Times Literary Supplement*. Presentando ad esempio

<sup>421</sup> Forgacs, *Margini d'Italia*, 177.

<sup>422</sup> La direzione, «Ai lettori», 2. Si veda anche: Bussotti, *Studi sul Mezzogiorno repubblicano*, 151-84.

<sup>423</sup> Questo materiale è raccolto in MRC, EHP, Research Material, Primitive and Bandits, Sicily and Calabria (937/3/4/1); Bandits: articles, papers and correspondence, 1950-1982 (937/3/4/8).

<sup>424</sup> Hobsbawm, «Political Theory and the 'Mafia'».

la traduzione inglese di *Le parole sono pietre*<sup>425</sup> di Carlo Levi poteva affermare che l'immagine del Meridione come paesaggio esotico con rovine classiche, resa famosa in Gran Bretagna dal romanziere Norman Douglas, era ormai da considerarsi cosa passata. Di Levi esaltava la capacità descrittiva, dovuta anche alla sua attività di pittore; lamentava il fatto che il libro «lacks that sense of being 'inside'» che invece era emerso in *Cristo si è fermato a Eboli*.<sup>426</sup> Già nel 1955 sulla prima pagina del *Times Literary Supplement* aveva dato conto del «meridionalist revival» in atto in Italia, che diceva trovare il suo apice in prodotti di narrativa, di inchiesta o cinematografici condotti da non specialisti e che nascevano – dall'influsso del libro di Carlo Levi – da una combinazione di poesia, antropologia ed economia sociale.<sup>427</sup> Si trattava, agli occhi di Hobsbawm, di una fase temporanea: presto sarebbero arrivati, diceva, ricercatori e statisti. Nonostante ciò, *Contadini del Sud* di Scotellato così come *Inchiesta su Orgosolo* di Franco Cagnetta dovevano essergli apparsi lavori di grande valore perché avevano il merito, puntualizzava,

to have pioneered that combination of close local knowledge and observation with interviews and autobiographies, which, for almost the first time, gives us direct access to the South. [...] What is new is that fusion between them with is capable of rousing the non-specialist reader to marvel, to sympathize, to make similar discoveries, to take political action.

Allo stesso tempo, metteva in guardia i lettori inglesi dal fatto che libri come questi, così come il capolavoro di Levi *Cristo si è fermato a Eboli*,<sup>428</sup> o ancora *Fontamara* di Silone,<sup>429</sup> descrivevano una realtà totalmente remota rispetto al lettore di Milano o Londra; si trattava di descrizioni di «civiltà contadine» che niente avevano in comune «with the twentieth century except the contact with its crushing heel. But for its poverty it is even tempting to idealise it». Hobsbawm dunque riproponeva in sede inglese le polemiche comuniste che in Italia avevano investito il libro di Levi. Era all'interno di un'ottica prettamente italiana e comunista dunque che egli si era avvicinato al Sud Italia.

Tra i riferimenti teorici e politici italiani finora ricordati un risultato del tutto assente tra le carte di Hobsbawm, quello di Ernesto De

<sup>425</sup> Levi, *Le parole sono pietre: tre giornate in Sicilia*; tr. inglese (1958) *The Words are Stones. Impressions of Sicily*.

<sup>426</sup> «The Mood of Sicily», *Times Literary Supplement*, 21 August 1959. Gli articoli, com'era abitudine dell'epoca, apparivano non firmati.

<sup>427</sup> «Voices of the South».

<sup>428</sup> Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*.

<sup>429</sup> Silone, *Fontamara*.

Martino. Non si riscontra un rimando all'antropologo italiano né nei suoi bloc notes né negli scritti successivi, una mancanza di cui più di qualcuno si sarebbe decenni più tardi lamentato.<sup>430</sup> Risulta difficile pensare che Hobsbawm non avesse sentito parlare delle ricerche di De Martino anche per via delle polemiche di cui era stato investito all'interno del PCI. Condividevano prospettive politiche e affini interessi di ricerca: si ha un riscontro di questo in un nuovo viaggio che Hobsbawm fece nel Mezzogiorno, questa volta continentale. Dopo aver scoperto a Piana degli Albanesi la comunità arbëresch, iniziò a studiarne la storia e la cultura: prima sui libri, poi andando a cercare di persona, anche perché, come scriveva nel resoconto di viaggio già ricordato,

surprisingly little is or has ever been know about them. An occasional traveller would report on these strange people; but tourists in places like Calabria, Lucania and Apulia were few. Practically anyone who even travelled along the min roads south of Naples felt in worth writing a book about it, but even so there are no many. From about the 18th century on some members of the better-class Albanians families also began to write books about their people, as part to the movement to revive Albanian national consciousness both in Italy and in the home country. It does not add up to much.

Forse con le stesse motivazioni, nell'aprile del 1954 Ernesto De Martino e Diego Carpitella visitavano otto comunità della Calabria e della Basilicata per raccogliere il patrimonio etno-musicale arbëresch, con una particolare attenzione ai lamenti funebri, ai canti e alle danze di nozze e ai rituali pasquali.<sup>431</sup> Si trattava anche in questo caso di una ricerca nata da un rapporto molto stretto con il mondo politico e sindacale della sinistra calabrese. Tommaso Marotta, ingaggiato come mediatore nel crotonese da De Martino, avrebbe ricordato decenni dopo che all'epoca «[s]i confondeva l'Arbëresh con il comunismo».<sup>432</sup>

Se De Martino e Carpitella lavoravano in équipe e sul campo, Hobsbawm per questa ricerca dovette muoversi da solo e soprattutto in treno. In *primis* frequentando biblioteche, come quella di Cosenza ad esempio, andando in cerca di informazioni sulla storia e le tradizioni di queste comunità.<sup>433</sup> Ne danno conto alcune carte, mal

<sup>430</sup> Su questa mancanza si sarebbe lamentato anche Ginzburg, *The Night Battles*, IX-X; Ciavolella, *Egemonia e soggetto politico in antropologia*.

<sup>431</sup> Ricci, Tucci, *Musica arbëreshe in Calabria*.

<sup>432</sup> Ricci, Tucci, *La musica arbëreshe della Calabria nelle ricerche di Diego Carpitella ed Ernesto De Martino*, 12.

<sup>433</sup> L'avrebbe ricordata assieme a quella dell'Istituto Feltrinelli di Milano e alla biblioteca Giustino Fortunato di Roma in *I ribelli*, 9.



Figura 4 Mappa della Calabria con sottolineature che denotano l'interesse di Hobsbawm verso le comunità arbëresch della regione (MRC, EHP, 937/3/4/1)



conservate, in cui sono appuntati proverbi e traduzioni di spezzoni di canzoni, che vennero verosimilmente trascritti dalla letteratura sulle credenze popolari albanesi.<sup>434</sup> Dovette poi andare a visitare di persona alcuni paesi della Calabria: San Giovanni in Fiore, Falconara Albanese, Spezzano Albanese. È probabile che le sottolineature che tracciò su una mappa della Calabria, conservata tra i suoi materiali di ricerca, dessero conto di altri paesi da lui visitati o presi in considerazione. Questi dovettero apparirgli come un «museum of social fossils», diceva alla radio nel resoconto precedentemente ricordato.<sup>435</sup>

Se i taccuini di Hobsbawm permettono di vedere come fosse un lettore molto vorace, non permettono al contrario di ricostruire come si mosse nelle sue ricerche sul campo e come si avvicinò agli arbëreshë. È comunque possibile ipotizzare che in questi luoghi entrò grazie ad una rete di mediatori ancora una volta comunisti, come ad esempio il sindaco di San Giovanni in Fiore oppure l'organizzatrice femminile del PCI della provincia di Cosenza Rita Pisano: li avrebbe ricordati anni dopo all'uscita del libro nato da questi viaggi.<sup>436</sup> Doveva d'altronde essere un aiuto, quella del mediatore locale, piuttosto importante e necessario non solo per la sua estraneità ai luoghi ma anche per via della differenza linguistica; ancora alla fine degli anni Cinquanta l'italiano di Hobsbawm era insicuro.<sup>437</sup> Dover parlare con arbëreshë, intervistandoli anche (impossibile dire, anche perché il resoconto radiofonico si è conservato solo parzialmente, come Hobsbawm raccolse queste testimonianze, se usò della strumentazione per registrarle, ed eventualmente secondo quale metodologia le trascrisse),<sup>438</sup> sarebbe stato ancor più impossibile senza dei mediatori. Gli incontri che fece in queste zone con contadini e artigiani albanesi, come quelli a Piana degli Albanesi, continuavano a meravigliarlo per via della «persistence tendency of the Albanians to go communist».

Se la prima spinta ai viaggi in Meridione era stata soprattutto politica e italiana, oppure incoraggiata da suggestioni letterarie (nel 1957 fece una vacanza in Puglia con amici parigini dopo aver let-

---

**434** MRC, EHP, Research materials, Set of files: international subjects, Albanians (937/3/2/2).

**435** MRC, EHP, Research Material, Primitive Rebels and Bandits, (937/4/2/3); Hobsbawm, *Anni interessanti*, 386.

**436** Hobsbawm, *I ribelli*, 10.

**437** Nel 1958 Hobsbawm, come vedremo, tenne una relazione al convegno di studi gramsciani a Roma. Parlò in italiano, benché in un «italiano pieno di errori» avrebbe riferito un pettegolezzo di Ragionieri, riportato da Cantimori a Manacorda. Lettera di D. Cantimori a G. Manacorda, 24 gennaio 1958, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 370.

**438** In appendice ai *Ribelli* sarebbe apparsa la testimonianza ad uno di loro: Giovanni Lopez, calzolaio comunista di San Giovanni in Fiore (settembre 1955), Hobsbawm, *I ribelli*, 243-4.

to un romanzo in quei luoghi ambientato)<sup>439</sup> o accademiche francesi (doveva aver letto ad esempio lo studio sulla comunità convertita all'ebraismo di San Nicandro),<sup>440</sup> in un secondo momento il modo in cui iniziò a interpretare e sistematizzare le informazioni raccolte e i fatti osservati venne dettato da un *background* più scientifico ed inglese. In quegli anni era entrato in contatto con Max Gluckman, un antropologo che dalla fine degli anni Quaranta aveva mostrato una sempre maggiore attenzione nei confronti della storia. Già nel 1947 aveva pesantemente criticato quella che definiva l'«ossessione anti-storica» di Malinowski, rimproverandogli di aver sconsigliato lo studio degli archivi e di non avere un'idea chiara della disciplina storica.<sup>441</sup> Gluckman d'altronde, proveniente dal Sudafrica, aveva studiato nella seconda metà degli anni Trenta ad Oxford con Evans-Prichard che proprio a partire dal 1950, rivolgendosi ai suoi colleghi antropologi, avrebbe sostenuto che la società non poteva essere capita senza comprenderne la storia. Se le tesi di Evans-Prichard riscossero subito una grande eco, minore circolazione aveva invece avuto il primo articolo di Gluckman che non doveva però essere passato inosservato ai direttori di *Past and Present*. Egli veniva infatti ben presto coinvolto nella rivista, prima attraverso singoli contributi, e dal 1957 come membro dell'Editorial Board. Quella tra Hobsbawm e Gluckman doveva essere anche una sintonia politica: quest'ultimo, di pochi anni più vecchio di Hobsbawm, pur non essendosi mai iscritto al Partito comunista del Sud Africa o a quello britannico ne era molto vicino; era poi attivo nella campagna anti-apartheid. Dopo un periodo al Rhode-Livingstone Institute (RLI),<sup>442</sup> dalla fine degli anni Quaranta si era stabilito all'università di Manchester, dove era a capo di un nuovo dipartimento di antropologia sociale. Doveva essere una persona a cui piaceva lavorare in gruppo circondandosi di colleghi e studenti.<sup>443</sup> Tra questi ultimi c'era - come avrebbe ricordato uno di loro - «a small handful of new boys in a new discipline», come Ronnie Frankenberg, Freddie Bailey, Victor Turner;<sup>444</sup> Gluckman aveva poi

**439** Vailland, *Le loi*, da cui nel 1958 sarebbe stato tratto un film con lo stesso titolo. L'episodio viene richiamato oltre che nelle memorie autobiografiche di Hobsbawm in A. Di Giacomo, «Hobsbawm, una storia pugliese. 'Che scoperta lassù nel Gargano'», *La Repubblica Bari*, 15 luglio 2003.

**440** Cassin, *San Nicandro. Historia d'une conversion*. Renée Rochefort (*Sicilia anni Cinquanta*, 49), che nel 1954 avviò una ricerca di dottorato di geografia sociale in Sicilia, ha ricordato che all'epoca in Francia si moltiplicavano le pubblicazioni sul Mezzogiorno e si discutevano molti problemi del sottosviluppo in Italia.

**441** Gluckman, «Malinowski, 'Functional' Analysis of Social Change»; Viazzo, *Introduzione all'antropologia storica*, 65.

**442** Brown, «Passages in the Life of a White Anthropologist».

**443** Gluckman, *Order and Rebellion in Tribal Africa*, VII.

**444** Worsley, *An Academic Skating on Thin Ice*, 73.

offerto una *research scholarship* a Peter Worsley,<sup>445</sup> un altro antropologo che era stato cooptato nell'Editorial Board di *Past and Present* in quegli stessi anni. All'interno di questo contesto Gluckman aveva dato vita a progetti di ricerca, con un'impostazione marxista, sui conflitti sociali in contesti sia urbani sia rurali.<sup>446</sup> In particolare ciò a cui era interessato era lo studio del conflitto e della ribellione nelle società tribali, di cui - vista la disgregazione del sistema coloniale britannico in atto - vi erano esempi in più colonie: egli, ad esempio, aveva fatto ricerche presso gli Zulu. C'era poi un interesse generale in Gran Bretagna sul movimento dei Mau Mau nel Kenya centrale, dove violente insurrezioni anti-coloniali erano represses nel sangue dal governo britannico. Dovevano essere temi questi che alla scuola di Manchester venivano spesso dibattuti.<sup>447</sup> Fu a partire da riflessioni come queste che Gluckman invitò Hobsbawm, dopo aver saputo delle sue ricerche in Sud Italia, a parlare sui moderni movimenti millenaristici in Italia e Norman Cohn, un altro storico, a presentare paralleli movimenti nell'Europa medievale. Qualcuno poi parlò delle ribellioni anti-coloniali dei Mau Mau nel Kenya centrale, affermando - come aveva fatto Peter Worsley, ad esempio, su *The New Reasoner* - che non si trattava di manifestazione di «African atavism», come la lettura emozionale datane dalla stampa britannica voleva, bensì di moderne reazioni alla situazione coloniale.<sup>448</sup> Lo stesso Worsley relazionò invece sui *Cargo cults* della Malanesia.<sup>449</sup> Si trattò - a detta di quest'ultimo - del «most stimulating weekend seminar I have ever experienced».<sup>450</sup> Dovette esserlo anche per Hobsbawm, che continuò negli anni successivi a dedicare molta attenzione ad analoghi studi di antropologi anche italiani, come ad esempio quelli di Vittorio Lanternari che recensì sul *Times Literary Supplement*.<sup>451</sup>

Se Gluckman lo aveva cercato perché voleva capire da uno storico se esistessero fenomeni europei di questo tipo, Hobsbawm dall'altro lato in quei seminari dovette venire in contatto con il modo in cui gli esponenti della Scuola di Manchester stavano studiando i con-

**445** Worsley, *An Academic Skating on Thin Ice*, 69-79.

**446** Knauff, *Genealogies for the Present in Cultural Anthropology*, 28.

**447** Evans, Handelman, *The Manchester School*.

**448** Worsley, «The anatomy of Mau Mau».

**449** Worsley, *An Academic Skating on Thin Ice*, 124.

**450** Worsley, *An Academic Skating on Thin Ice*, 124.

**451** Eric Hobsbawm, «Aspects of the millennium», *Time Literay Supplement*, 29 September 1961 (ora «Religione e rivoluzione». Lanternari, Vittorio. *Movimenti religiosi di libertà e salvezza*. Roma: Editori Riuniti, 1960). Lanternari, nell'approcciarsi a ripubblicare il suo libro, chiedeva a Hobsbawm il permesso di inserirvi la recensione, dicendogli che grazie ad essa il suo studio era stato tradotto in numerose lingue. MRC, EHP, General Correspondence, Various enquiries, Lettera di V. Lanternari a E. Hobsbawm e risposta, 30 gennaio e 5 febbraio 2003, (937/1/6/20).

flitti anti-coloniali in Africa e i movimenti millenaristici. Dovette scoprire certi parallelismi tra quanto i suoi amici antropologi studiavano nelle realtà coloniali ormai al disfacimento e la situazione dell'Italia meridionale. Peter Worsley nel 1960, introducendo al lettore italiano i suoi studi sui culti millenaristici della Malanesia, sottolineò questa vicinanza affermando che «la 'questione meridionale' [in Italia] è un problema coloniale, proprio come il 'Nord' in Australia e il 'West' nel Nord America erano e spesso rimangono problemi 'coloniali'». <sup>452</sup> Ciò che dovette ulteriormente stimolare Hobsbawm, al contatto con gli antropologi di Manchester, fu anche la distinzione teorica che Gluckman a partire da ricerche nelle comunità Zulu stava elaborando tra forme di ribellione e forme di rivoluzione, tra azioni cioè capaci o meno di sovvertire la struttura sociale e politica. <sup>453</sup> Fu con probabilità da questi seminari che Hobsbawm iniziò a pensare alle persone che aveva incontrato in Sud Italia o ai lazzarettisti di cui Donini gli aveva parlato come a delle forme di ribellione pre-politica. <sup>454</sup> Pochi anni dopo avrebbe raccolto, su invito di Gluckman, i frutti di questi viaggi e di queste conferenze nel suo primo libro pubblicato per i tipi della Manchester University e intitolato *Primitive Rebels*.

### 2.3 Intellettuali organici

Prima di imbattersi in Ernesto Ragionieri, Hobsbawm non aveva mai incontrato – disse – il modello gramsciano di intellettuale organico: così a metà degli anni Ottanta avrebbe ricordato, nel decennale della scomparsa, l'amico di Sesto Fiorentino, rimarcando il fatto che quell'incontro era stato parte fondamentale della sua scoperta dell'Italia. In alcune note preparatorie all'orazione si può leggere che Ragionieri era apparso

un italiano insolito per noi stranieri, fuori delle stereotipi [sic]: biondo, tarchiato, e inoltre, il primo amico che me parlò nel [sic] accento e con quell'ah toscano-etrusca. Ma era insolito in un altro senso. Noi, accademici [sic], professori almeno quelli di una certa età sono per la più grande parte sradicati. Siamo divisi dal nostro popolo pure per la nostra origine sociale, oppure per la nostra condizione di intellettuale per l'ambiente in che [sic] lavoriamo, per gli [sic] traslochi frequenti di una professione sempre più vagante. Invece Ernesto Ragionieri, dalla nascita alla morte rima-

<sup>452</sup> Worsley, *La tromba suonerà*, 13.

<sup>453</sup> Gluckman, *Order and Rebellion in Tribal Africa*.

<sup>454</sup> Ciavolella, *Egemonia e soggetto politico in antropologia*.

nere [sic] radicato nella sua regione, nella sua città di Firenze, nel suo paese di Sesto. Anzi, lì viveva, lì lavorava, lì militava, lì insegnava, lì era presente nella vita politica, culturale e del comune.<sup>455</sup>

Ciò su cui Hobsbawm insistette nella commemorazione fiorentina fu che Ragionieri era stato intellettuale organico e insieme intellettuale militante: il suo impegno politico e la sua militanza «erano radicati - disse - nella sua organicità». Era questo che aveva colpito Hobsbawm fin dai suoi primi contatti italiani. Era rimasto affascinato già da Ambrogio Donini per come quest'ultimo si era dimostrato grande conoscitore della realtà sociale del Sud Italia. Nel 1955 ricevendo in dono l'ultima fatica storiografica di Emilio Sereni,<sup>456</sup> che aveva nel frattempo conosciuto sempre a Roma, lo ringraziò mostrandosi meravigliato verso la sua capacità di gestire allo stesso tempo una carriera politica di alto livello e un lavoro di grande erudizione intellettuale.<sup>457</sup>

Nella sua autobiografia senile avrebbe poi detto di aver avuto la fortuna di incontrare in Italia un gruppo di comunisti che si era formato politicamente tra fascismo e Resistenza, la cui caratteristica principale stava nel fatto che i politici a tempo pieno avevano anche un profilo di intellettuali e viceversa gli accademici tendevano ad assumere ruoli politici.<sup>458</sup> Tra questi avrebbe fatto i nomi di Giorgio Amendola, Giorgio Napolitano, Giuliano Procacci, Rosario Villari, Renato Zangheri, che conobbe nella seconda metà degli anni Cinquanta. Ricordando con ammirazione la storia individuale e familiare di Bruno Trentin, avrebbe inoltre detto che solo in Italia un intellettuale di tale statura si sarebbe potuto dedicare anche al lavoro sindacale. Entrando in contatto con i quadri culturali del PCI, prima quelli romani poi quelli meridionali, Hobsbawm scoprì in loro dunque degli intellettuali di alto livello che, unendo teoria e prassi, si rivelavano attenti osservatori della realtà del loro Paese, nella quale si impegnavano attivamente anche da un punto di vista politico. Era questa una novità per Hobsbawm. All'interno dei quadri dirigenti del partito comunista britannico non era infatti usuale trovare figure di spessore intellettuale: fin dalla sua fondazione la *leadership* britannica aveva contato una presenza di intellettuali assai più limitata rispetto alle corrispettive realtà francese e italiana; non che mancassero adesioni di uomini di cultura, ma questi erano confinati in funzioni

<sup>455</sup> MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Unpublished obituaries, Testo del ricordo di E. Ragionieri pronunciato da E. Hobsbawm in occasione del decennale della morte dell'amico, Firenze 1985 (937/4/4/1).

<sup>456</sup> Sereni, *Comunità rurali dell'Italia antica*.

<sup>457</sup> Lettera di E. Hobsbawm a E. Sereni, 18 novembre 1955, in Sereni, *Lettere*, 282.

<sup>458</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 386

subordinate, non dirigenziali.<sup>459</sup> Tra le fila degli intellettuali del partito pochi erano coloro che si dedicavano all'attiva politica quotidiana: Edward P. Thompson, impegnato dalla fine degli anni Quaranta come quadro locale della sezione comunista dello Yorkshire District Committee, era uno dei rari esempi. Tra i quadri dirigenti del partito figure di alta statura culturale come Palme Dutt e James Klugmann erano infrequenti. L'incontro di Hobsbawm con i quadri del PCI nazionale dovette dunque essere stimolante anche per questo.

Alla fine del 1952 Hobsbawm si sottopose alla pratica usuale nel mondo comunista internazionale di scrivere la propria storia di vita per il partito. Si tratta di uno scritto in cui rispose in modo asciutto alle domande avanzate dal CPGB.<sup>460</sup> Nell'indicare i ruoli di responsabilità che egli stava rivestendo all'interno del partito, ricordò che, dopo essere stato particolarmente attivo nella sezione comunista universitaria nella seconda metà degli anni Trenta ed aver frequentato dopo la guerra due diverse sezioni londinesi (quella di S. Pancreas tra il 1946 e il 1947 e quella di Clapham tra il '47 e il '50), era ora iscritto alla sezione comunista del Cambridge University Senior. Faceva poi parte del comitato del Gruppo degli storici ed era membro del National University Staff Committee. Per un breve periodo era stato anche «branch secretary of Association of University teachers».<sup>461</sup> L'ambito d'azione politica in cui Hobsbawm si muoveva in questi anni, dopo la separazione da Muriel e il rientro a Cambridge, era limitato dunque alla sola cerchia universitaria. Era qualcosa che doveva stargli stretto: pur affermando che il suo impiego professionale era il meglio a cui poteva ambire, rivelava il desiderio, «if possible, to have more to do with factory workers».<sup>462</sup> esprimeva quindi la volontà di riversare le proprie forze in un settore pratico di lotta politica, sebbene mostrasse un certo timore verso la propria capacità organizzativa. Essere comunisti per Hobsbawm aveva significato, come si è visto, una militanza attiva: lo aveva imparato a Berlino, lo aveva sperimentato durante gli anni universitari come studente e, dopo il ritorno dalla guerra, anche in coppia. Ora, con i limiti imposti dalla guerra fredda, il clima che si respirava all'universi-

<sup>459</sup> Morgan et al., *Communists and the British Society*, 76-92.

<sup>460</sup> La autobiografia scritta da Hobsbawm, come da altri comunisti britannici, risponde ad uno schema dettato da un questionario biografico prestampato, che richiama le particolarità del genere del questionario biografico in ambiente comunista francese per il quale si veda Pennetier, Pudal, «Le questionnement biographique communiste en France (1931-1974)», 129-33.

<sup>461</sup> Labour History Archive and Study Centre [d'ora in poi LHA], Communist Party of Great Britain Archive [d'ora in poi CPGBA], *Autobiographies*, CP/CENT/PERS/3/05, Autobiografia di Eric Hobsbawm, 2 novembre 1952.

<sup>462</sup> LHA, CPGBA, *Autobiographies*, CP/CENT/PERS/3/05, Autobiografia di Eric Hobsbawm, 2 novembre 1952.

tà di Cambridge era cambiato: sempre minori erano gli spazi per un intervento politico diretto. La propria attività all'interno del partito veniva quindi risolta con un impegno indirizzato ad ambienti e a finalità preponderatamente intellettuali: il gruppo degli storici comunisti del partito, ad esempio. Era una soluzione che Hobsbawm doveva sentire quale insufficiente. Nell'auto-confessione che rivolgeva al partito infatti scriveva:

On the whole, while there are bits and pieces, I've done since the war with which I'm not too dissatisfied, I don't feel that I've done what I might for the Party or that I've been advancing in my capacity to do.<sup>463</sup>

Prendendo contatto con gli ambienti culturali del PCI romano, Hobsbawm doveva sentire questa lacuna ancora più forte. Nel 1951 su *Società*, passando in rassegna le riviste progressiste anglo-americane, Gianfranco Corsini elogiava l'ampiezza dei dibattiti marxisti inglesi che in ambiti disciplinari diversi fiorivano sulle pagine di *Communist Review* e di *Modern Quarterly*. Allo stesso tempo però rilevava una «certa astrazione» di tale lavoro che - lamentava - restava circoscritto «entro limiti un po' intellettualistici o accademici».<sup>464</sup> Deve essere stata proprio questa differenza, tra un lavoro intellettuale prettamente accademico e un lavoro intellettuale invece calato nella realtà politica e sociale, che Hobsbawm percepì al contatto con i comunisti italiani. Tanto più che era giunto in Italia proprio nel momento in cui stava concludendosi la pubblicazione delle opere di Gramsci, a cui era stato introdotto dalla porta principale, da chi cioè aveva orchestrato anche nell'ombra (come Cantimori oltre che Donini) la diffusione del pensiero di Gramsci come un'impresa editoriale di grande portata. Questa non era infatti stata limitata entro i confini dell'educazione ideologica, ma piuttosto era stata imposta - e per questo affidata alla casa editrice Einaudi - come l'apice di un processo di rinnovamento culturale dell'intera Italia.<sup>465</sup> Nel 1951 con la sostituzione, come si è visto, di Sereni con Salinari a capo della commissione culturale del PCI si era imposta inoltre una nuova linea interpretativa della stessa figura e dello stesso pensiero di Gramsci, più sganciata dal rapporto con l'URSS. Se il 1951 era stato anche l'anno dell'espulsione di Vittorini dal partito, è anche vero

<sup>463</sup> LHA, CPGBA, *Autobiographies*, CP/CENT/PERS/3/05, Autobiografia di Eric Hobsbawm, 2 novembre 1952.

<sup>464</sup> Corsini, «Riviste progressiste angloamericane», 511-12.

<sup>465</sup> Chiarotto, *Operazione Gramsci*, 64-77; Lusanna, «Le edizioni, le traduzioni e l'impegno per la diffusione di Gramsci», 239-60; Spriano, «Marxismo e storicismo in Togliatti», 777-86.

che con la nuova direzione di Salinari e con la fine della pubblicazione dei *Quaderni* erano state poste le basi per una nuova considerazione degli intellettuali dentro il partito, dove il lavoro intellettuale non veniva svolto in termini di propaganda politica.<sup>466</sup> Si trattava di un tema che riempiva le pagine delle riviste comuniste in quegli anni. Fabrizio Onofri, per citare solo un esempio, nel 1953 si interrogava su *Rinascita* sugli insegnamenti gramsciani assimilati dai quadri dirigenti comunisti: il principale lascito consisteva, ai suoi occhi, nella concezione che Gramsci aveva del partito come di un «grande, supremo formatore di 'intellettuali'», di «nuovi intellettuali organici della classe operaia».<sup>467</sup>

Non era stato un caso d'altronde se, sulla spinta delle sollecitazioni avute da Donini, Hobsbawm aveva scelto di andare a toccare con mano quei luoghi e quelle tematiche che condensavano, come uno «specchio emblematico»,<sup>468</sup> le specificità del movimento operaio italiano e del partito che voleva starne a capo. Si era infatti addentrato nelle campagne dell'Italia meridionale, partendo da quelle siciliane, proprio perché in quei luoghi si erano da poco consumate dure lotte contadine: lotte capeggiate dai partiti della sinistra e in cui avevano aderito sempre più intellettuali (scrittori, poeti, uomini di teatro e di cinema, pittori) e studenti non solo con manifestazioni di solidarietà, ma con un coinvolgimento attivo e con un diretto impegno all'elaborazione - nelle parole di uno di loro - di una «visione nuova della Sicilia contadina, democratica, progressista».<sup>469</sup> Proprio Gramsci - Hobsbawm aveva sentito dire negli ambienti della fondazione romana a lui intitolata - aveva insistito sulla funzione specifica che gli intellettuali dovevano svolgere in merito alla questione meridionale e in merito alla necessaria alleanza tra classe operaia e classe contadina.<sup>470</sup> Viaggiando in quei luoghi Hobsbawm dunque non era solo stato attratto da un certo senso dell'esotico, ma era stato sempre più affascinato dalla presenza e dall'azione delle sezioni comuniste e dai risultati che il PCI riusciva a riscuotere nelle elezioni amministrative e politiche. Ne sono sentore le percentuali di voto che egli annotava nei suoi quaderni di viaggio<sup>471</sup> e il fatto che tra

**466** Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, 21.

**467** Onofri, «Gramsci e la cultura italiana», 508.

**468** La Sicilia come «specchio emblematico» degli sviluppi e delle contraddizioni dell'Italia degli anni Cinquanta è un'immagine proposta da Mazzamuto, «Introduzione», 7.

**469** Renda, «Il movimento contadino in Sicilia», 627-42.

**470** Gerratana, «L'opera di Gramsci nella cultura italiana».

**471** MRC, EHP, Research Material, Primitive Rebels and Bandits 1950-2004, Sicily and Calabria, Appunti con dati statistici sulle percentuali di voto comunista nella provincia di Cosenza nel 1953 e sui risultati di voto in Sicilia nel 1952 (937/3/4/1); MRC, EHP, Research Material, Southern Italy: general, Appunti in bloc notes relativi a dati statistici su risultati elettorali tra il 1952 e il 1956 nel sud Italia (937/3/4/2).



le sue carte di studio sull'Italia meridionale conservasse volantini o *pamphlet* sull'azione di lotta e di amministrazione di alcune sezioni comuniste locali, come ad esempio quella di Cosenza.<sup>472</sup> La possibilità di immergersi in una simile realtà era un'esperienza nuova per un intellettuale abituato a confrontarsi con gli ambienti elitari dell'università inglese e con quelli chiusi del CPGB, un partito dalle dimensioni sempre più ridotte, politicamente assediato e costante oggetto di denigrazione da parte dei media. La guerra fredda in Gran Bretagna stava infatti determinando una progressiva chiusura culturale del partito comunista che, proponendo un ragionamento politico solo in termini internazionalisti, stava cadendo in un isolamento sempre maggiore rispetto al resto della società nazionale.<sup>473</sup> L'attività che Hobsbawm poi svolgeva all'interno del Gruppo degli storici del partito si risolveva in discussioni seminariali su argomenti che, per quanto mirassero ad avere un'incidenza politica contingente, rimanevano ristretti a un ambito storiografico.

Il PCI invece doveva apparirgli tutt'altra cosa per il fatto che riusciva a mantenersi - come avrebbe detto alcuni decenni dopo parlando con Giorgio Napolitano - un «fattore importante, mai trascurabile nella vita nazionale».<sup>474</sup> In Italia trovò inoltre un ambiente in cui ragionamento intellettuale e prassi politica andavano insieme. A trent'anni dai suoi primi viaggi nel sud Italia, in occasione del cinquantesimo anniversario della morte di Gramsci, Hobsbawm sulle pagine di *Rinascita* lo avrebbe ringraziato per avergli insegnato che «lo sforzo per trasformare il mondo non solo è compatibile con il pensiero storico originale, ma che senza di esso è uno sforzo impossibile».<sup>475</sup> La grandezza dell'impegno intellettuale di Gramsci, avrebbe aggiunto, si poteva ben cogliere nel fatto che esso non era un impegno puramente accademico.<sup>476</sup> A Hobsbawm, che oltre ad avere un'esperienza di militanza nel partito britannico frequentava anche gli ambienti comunisti francesi, il PCI deve dunque essere sembrato non solo un partito «extremely large, influential and ably led»,<sup>477</sup> ma soprattutto un partito con una forte propensione intellettuale. Recensendo un libro americano sul movimento operaio italiano all'inizio degli anni

**472** A titolo d'esempio: MRC, EHP, Research Material, Primitive Rebels and Bandits 1950-2004, Sicily and Calabria, *I compiti dei Comunisti cosentini per un nuovo indirizzo della politica italiana*, 1954 (937/3/4/1). Nella prefazione de *I ribelli* (10), ringrazierà tra le altre persone che lo avevano aiutato a capire il sud Italia, Rita Pisano «già contadina ed ora organizzatrice femminile per il partito comunista nella provincia di Cosenza».

**473** Per il progressivo e sempre più esasperato isolamento del CPGB si veda: Thompson, «British Communists in the Cold War».

**474** Napolitano, *Intervista sul PCI*, 23.

**475** Hobsbawm, «Per capire le classi subalterne», 23.

**476** Hobsbawm, «Per capire le classi subalterne», 23.

**477** Hobsbawm, Review of *The Italian Labour Movement* by Daniel L. Horowitz, 38.

Sessanta, esordì sottolineando come dalla fine della guerra gli italiani avessero dimostrato un'attenzione sempre maggiore verso la storia del proprio movimento operaio, non solo con la pubblicazione di nuove monografie, ma anche grazie alla pubblicazione di nuove riviste (nominava *Movimento operaio*, la *Rivista storica del socialismo italiano* e *Movimento operaio e socialista in Liguria*) e alla fondazione di istituti di ricerca (il Gramsci e la Feltrinelli); un attivismo che egli riconduceva agli stessi partiti della classe operaia:

The generally high level of intellectual ability and articulateness in the socialist and communist parties, and in the trade unions, - diceva - has further facilitated the task of the observer.<sup>478</sup>

«The intelligence and the flexibility of the Italian Communists» in particolare<sup>479</sup> furono qualcosa che Hobsbawm poté sperimentare di persona. Nel 1952 ai fini di organizzare l'incontro tra storici marxisti britannici e francesi - di cui si è già accennato - scrisse a Cantimori per raccogliere una partecipazione anche italiana. Non è conservata la risposta di Cantimori, ma la reazione deve essere stata positiva se nemmeno un mese dopo Manacorda, rispondendo all'amico romano, lo ringraziava dell'informazione, dicendo che «del congresso di Hobsbawm parlerò a Salinari e con gli altri».<sup>480</sup> Sembra che l'incontro non sia avvenuto, se quattro anni dopo Hobsbawm continuava a prospettare all'interno della cerchia dell'Historians' Group of the CPGB - rimarcando di poter sfruttare per una buona riuscita i suoi contatti romani<sup>481</sup> - un simile incontro sugli stessi temi e con la stessa prospettiva internazionale.<sup>482</sup> Nonostante molto probabilmente l'incontro non ebbe luogo, risulta comunque meritevole di attenzione in quanto per la sua organizzazione Hobsbawm dovette confrontarsi da un lato con gli ambienti culturali del PCI dall'altro con il PCF, che rispose in modo molto diverso rispetto a quanto fecero gli italiani. Il

<sup>478</sup> Hobsbawm, Review of *The Italian Labour Movement* by Daniel L. Horowitz, 38.

<sup>479</sup> Hobsbawm, Review of *The Italian Labour Movement* by Daniel L. Horowitz, 38.

<sup>480</sup> Lettera di Manacorda a Cantimori, 5 agosto 1952, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 162.

<sup>481</sup> In effetti era in contatto con Sergio Bertelli, segretario dell'Istituto Gramsci, che nella primavera del 1956 gli proponeva un incontro tra storici francesi, inglesi e italiani a partire da contatti con Saboul e Malowitz, che probabilmente avrebbero toccato «a study on the passage from feudalism to capitalism». Hobsbawm rispondeva «you can be assured that we are fully in support of the ideas and would wish to take part in it so far as we can». Istituto Gramsci [d'ora in poi IG], Archivio della Fondazione Istituto Gramsci [d'ora in poi AIG], Serie 3 - Corrispondenza dei direttori, sottospecie 2 - Corrispondenza Natta, UA 41 - Corrispondenza Natta 1956, Lettera di S. Bertelli a Henry [sic] Hobsbawm, 1° marzo 1956; lettera di E.Hobsbawm a S. Bertelli, 17 marzo 1956.

<sup>482</sup> LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 85° riunione dell'Historians' Group Committee, 25 marzo 1956, p. 126.

Partito francese infatti non si dimostrò favorevole all'incontro e non collaborò alla sua realizzazione. Fu un'esperienza profondamente deludente per Hobsbawm,<sup>483</sup> che iniziò da allora a provare una sorta di distanza nei confronti del Partito comunista francese, seppur i suoi contatti parigini rimanessero, soprattutto nel periodo successivo al IX congresso internazionale di studi storici, soprattutto comunisti. Proprio a Parigi, molto probabilmente in occasione della preparazione di quest'incontro, Hobsbawm entrò in contatto con Giuliano Procacci, con cui avrebbe intessuto un rapporto di amicizia di lunga durata. Di una decina d'anni più giovane di Hobsbawm, Procacci dopo aver aderito alla Resistenza, si era iscritto al PCI nel 1948, ma le sue frequentazioni comuniste erano nei primi anni Cinquanta soprattutto francesi. Dopo essersi laureato con Morandi, dal 1949 Procacci si era infatti trasferito a Parigi e ci sarebbe rimasto grazie ad una borsa di studio fino al 1952. A Parigi era entrato in rapporto d'amicizia e di sintonia politica con alcuni giovani studiosi comunisti come Jean Chesnaux, Francois Furet, Emmanuel Le Roy Ladurie e Denis Richet. Ricordando a decenni di distanza la sua militanza negli ambienti comunisti francesi, Procacci avrebbe detto che si trattava di «circoli ristretti» in cui regnava la «separatezza» e il «settarismo». Rientrato in Italia nel 1952 e iniziato a frequentare gli ambienti dell'Istituto Gramsci romano si sarebbe reso conto che

essere comunisti e anche essere marxisti in Italia, nel paese di Gramsci, era cosa diversa dall'esserlo in Francia. Qui non esistevano compartimenti stagni e nelle sezioni si incontravano militanti di diversi ceti sociali, fermi nelle loro certezze, ma anche ricchi di realismo e di esperienza politica. Anche il rapporto tra il partito e gli intellettuali era diverso (*Società* non assomigliava affatto non solo alla *Nouvelle Critique*, ma neanche alla *Pensée*) e diversi gli stessi intellettuali.<sup>484</sup>

Hobsbawm deve aver percepito qualcosa di simile: se verso i quadri dirigenti del PCI provava una forte ammirazione, avrebbe definito il PCF un'organizzazione «governata da sergenti della politica».<sup>485</sup> Una differenza di fondo tra i due maggiori partiti comunisti europei che si sarebbe manifestata soprattutto dalla seconda metà degli anni Cinquanta,<sup>486</sup> ma che già all'epoca si palesava nel modo in cui i due partiti andavano presentando la propria azione politica: mediata e teorizzata dai dirigenti del partito italiano, senza un'esigenza di riflessione e più pro-

<sup>483</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 361.

<sup>484</sup> Procacci, «Con Gastone Manacorda a *Studi storici*», 301-2.

<sup>485</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 361.

<sup>486</sup> Guiat, *The French and the Italian Communist Parties*, 55-85.

penso al pragmatismo quello francese.<sup>487</sup> La politica culturale aveva assunto nel PCI un'importanza di primo piano: veniva intesa dal suo *leader* non in termini meramente funzionali alla politica, ma in termini propositivi e centrali per la stessa elaborazione dello sviluppo della linea politica del partito; e questo - come ha dimostrato Albertina Vittoria - non solo dopo il 1956, ma dai primi anni Cinquanta.<sup>488</sup> Con il 1956 questa differenza si sarebbe esasperata portando ad una sempre maggiore stalinizzazione del partito francese,<sup>489</sup> mentre la «tensione teorica» - come l'ha definita Marc Lazar - introdotta in seno al partito italiano da Togliatti avrebbe spinto il PCI ad una sofisticata elaborazione del concetto di democrazia:<sup>490</sup> la «via italiana al socialismo», in cui la politica culturale veniva riconosciuta come strumento di fondamentale importanza. Un'elaborazione che, come vedremo, fece sì che Hobsbawm si avvicinasse ancora di più al partito italiano dopo il 1956.

Ma ancora prima di quella data ci fu un'altra occasione in cui Hobsbawm poté mettersi in gioco negli ambienti comunisti romani, i quali apprezzarono il suo protagonismo: merita soffermarsi per cogliere non tanto l'azione di Hobsbawm in Italia, quanto piuttosto il modo in cui gli italiani iniziarono a percepirlo. A cinque anni dall'assise di Parigi, nel settembre 1955 si tenne nel palazzo dei congressi all'EUR a Roma il X congresso internazionale di studi storici: un'occasione da non mancare, vista la positiva esperienza parigina e vista l'opportunità che il congresso dava di ritornare in Italia. Hobsbawm vi partecipò, assieme ad altri della cerchia degli storici comunisti britannici e della redazione di *Past and Present*. A Roma poteva rinnovare i contatti con Ernest Labrousse, Pierre Vilar, Witold Kula; crearne di nuovi. Rispetto al protagonismo inaspettato che aveva rivestito a Parigi, nel corso dell'assise romana Hobsbawm assunse una posizione più defilata. Erano d'altronde cambiati i vertici organizzativi del congresso così come differente era l'impostazione data ai lavori. Questi furono strutturati su base cronologica (storia antica, medievale, moderna, contemporanea); quattro studiosi di fama internazionale fecero poi il punto della situazione del panorama degli studi nei diversi ambiti epocali. Si trattava di una organizzazione tradizionale, volutamente in antitesi rispetto all'impostazione annalistica del congresso parigino, a capo della quale c'era Federico Chabod.<sup>491</sup>

Si trattò di un congresso di cui gli storici di *Past and Present* rimasero insoddisfatti, denunciandone l'eurocentrismo e richieden-

**487** Lazar, *Maisons rouges*, 60-113.

**488** Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, XV-XXIV, 11-130.

**489** Krieges, «The international Role of the French Communist Party since the Second World War».

**490** Lazar, «La strategia del PCF e del PCI dal 1944 al 1947», 98.

**491** Cools et al., *La storiografia tra passato e futuro*.

do una revisione della stessa organizzazione del CISH.<sup>492</sup> Segnalano inoltre che c'erano stati – seppur rari ed intermittenti – echi di guerra fredda. Hobsbawm stesso ne era stato coinvolto, alimentando le discussioni e le polemiche nate nel corso della sezione di storia contemporanea, in merito alla relazione *Le problème de l'Atlantique du XVIIIème au XX siècles*, presentata congiuntamente dal francese Jacques Godeghot e dall'americano Robert R. Palmer. Questi ultimi, richiamandosi metodologicamente al *Mediterranée* di Braudel, avevano focalizzato la propria attenzione sulla storia delle relazioni transatlantiche, presentando l'Atlantico come elemento non di separazione bensì di raccordo tra le due sponde dell'oceano. Si trattava di un ambito di studio ancora poco esplorato, motivo per cui i due autori avevano detto di voler avanzare una serie di proposte e contro-proposte. Essi avevano affermato che nel 1850 si era registrata l'apice di una vera «Atlantic cultural civilization», venuta poi meno fino a scomparire con l'inizio del primo conflitto mondiale; dal 1945 tale comunità culturale transatlantica era rinata.<sup>493</sup> Fu un'affermazione che suscitò rumore in sala. Il polacco Lesnodorski reagì per affermare che la divisione – che sottostava alle argomentazioni dell'intervento – tra un'Europa dell'est e una dell'ovest era storicamente infondata,<sup>494</sup> il russo Khvostov criticò la visione della storia europea e della storia mondiale «gratuitamente divisa in atlantica e non atlantica». Non furono solo gli storici del blocco sovietico a prendere posizione. Anche l'inglese Charles Webster intervenne, facendo notare che la comunità atlantica «might be a temporary phenomenon». Dopotutto – continuò – gli Stati Uniti erano intervenuti nella Seconda guerra mondiale non in nome di un legame atlantico quanto piuttosto a seguito di Pearl Harbour. Furono osservazioni subito riprese da Hobsbawm, ai cui occhi la proposta di Godeghot e Palmer era stata portata su un piano di analisi storica come risultato di una situazione politica che si sera instaurata nel 1945 ma che «may be a very temporary situation». Rifiutava la divisione tra Europa e nord America da un lato ed Europa orientale dall'altro come errata e pericolosa. Concludeva quindi facendo presente che nelle Americhe non si era sviluppata un'economia libera, bensì basata sulla schiavitù e sul lavoro forzato. Furono parole che fecero intervenire l'americano David Landes, che sottolineò non solo che la panoramica avanzata da Hobsbawm era «grossly oversimplified», ma anche per difendere contro Hobsbawm l'opportunità e la libertà di elaborare delle

**492** «The Tenth International Congress of the Historical Sciences», 84-5.

**493** La argomentazioni della relazione sono riprese in Schieder, «La presenza della storia contemporanea al Congresso Internazionale di Scienze Storiche del 1955», 142-3.

**494** Gli interventi che qui cito sono richiamati negli *Atti del X congresso internazionale*, 569-74.

ipotesi storiografiche a prescindere dalle considerazioni politiche.

Al di là di questi battibecchi e della generale impostazione, ci fu qualcosa del congresso di cui i redattori di *Past and Present* rimasero entusiasti: «we are at the beginning - affermarono - of a period of genuine international cooperation and cross-fertilisation». <sup>495</sup> Era la prima volta dai primi anni Trenta che a una simile assise internazionale prendevano parte anche studiosi provenienti dall'URSS e dai Paesi dell'Europa orientale. Nonostante fossero già stati invitati a quello di Parigi, solo dopo la morte di Stalin, la risoluzione a Ginevra delle ostilità in Corea, la conclusione della questione di Trieste e la fine dello *Staatsvertrag* austriaco il quinquennale congresso degli storici poté raggiungere, come la definì Robert Fawtier in apertura dei lavori, un «eumenical character». <sup>496</sup> Hobsbawm aveva già sperimentato un contatto diretto con i colleghi d'oltre cortina, quando nel dicembre dell'anno precedente era stato ospite dell'Accademia sovietica delle scienze di Mosca come membro - assieme a Christopher Hill, Arthur L. Morton e Robert Browning - della delegazione del Gruppo degli storici del CPGB. Si era trattato di un viaggio da cui era rimpatriato senza aver cambiato le sue idee politiche, ma in uno stato di depressione: l'incontro con i colleghi e con la realtà sovietici non era stato entusiasmante: così avrebbe raccontato nelle sue memorie senili. <sup>497</sup> In realtà, Hobsbawm cercò di potenziare la possibilità offerta dall'assise romana di incontrare nuovamente gli storici d'oltre cortina. In anticipo rispetto al congresso, Hobsbawm scrisse a Cantimori - che avrebbe presieduto i lavori di una sezione e relazionato sulle sue ricerche <sup>498</sup> - per chiedere se gli italiani stessero organizzando qualche genere di incontro sia con storici occidentali sia con «our various friends from Eastern countries» in modo da avere occasioni proficue per uno scambio di punti di vista e di opinioni. <sup>499</sup> La domanda trovò impreparato non solo Cantimori, ma anche i giovani che ruotavano attorno alla fondazione Gramsci; <sup>500</sup> Ragionieri provvedeva quindi a interpellare i responsabili della commissione culturale del PCI circa la fattibilità dell'iniziativa, invitando Alicata e Santarelli a farsene artefici; <sup>501</sup> riceveva quindi la disponibilità di Salinari e si metteva in contatto con Sergio Bertelli, segretario dell'Istituto Gramsci. <sup>502</sup>

**495** «The Tenth International Congress of the Historical Sciences», 90.

**496** Erdmann, *Toward a Global Community of Historians*, 230.

**497** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 221-5.

**498** SNS, CDC, Lettera di R. Fawtier a D. Cantimori, 5 settembre 1955.

**499** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, senza data, [1955].

**500** SNS, CDC, Lettera di E. Ragionieri a D. Cantimori, 5 agosto 1955.

**501** SNS, CDC, Lettera di E. Ragionieri a D. Cantimori, 16 agosto 1955.

**502** SNS, CDC, Lettera di E. Ragionieri a D. Cantimori, 23 agosto 1955.

Quest'ultimo assieme ad Alessandro Natta, divenuto proprio nel 1955 direttore dell'istituto, si stava già muovendo per sfruttare l'opportunità data dall'assise degli storici internazionali, in modo da sottolinearne a pieno «lo spirito di Ginevra» a livello di studi storici. L'occasione, ai suoi occhi, si faceva importante in quanto, organizzando un evento non solo «a uso 'interno'», avrebbe permesso di «stabilire dei rapporti internazionali, magari (nell'ipotesi più felice) riuscendo a ottenere in un secondo momento dei 'membri corrispondenti' del nostro istituto». <sup>503</sup> Bertelli dunque accoglieva la proposta di Hobsbawm, che Cantimori non tardava a riferirgli ipotizzando una riunione con storici sovietici e polacchi «meno larga» al Gramsci e «una larghissima» all'Einaudi, <sup>504</sup> come una «buona notizia»: la possibilità di allacciare rapporti con «un compagno del gruppo di *Past and Present* [...] - diceva - è una fortuna» per l'allargamento dei contatti internazionali dell'istituto Gramsci. <sup>505</sup> Le proposte del giovane segretario convinsero Natta, se quest'ultimo fece propria l'idea di promuovere all'Istituto un «qualcosa di più ristretto, un incontro né ufficiale né ufficioso» con gli storici sovietici, invitando Cantimori a coinvolgere nell'organizzazione non solo Ragionieri, ma anche Manacorda <sup>506</sup> e Gerratana, <sup>507</sup> in vista di una riunione preparatoria da tenersi con Hobsbawm alla vigilia dell'assise internazionale dell'EUR. Tali sforzi organizzativi trovarono realizzazione e per alcuni aspetti risultarono anche fruttuosi. Sebbene gli ambienti dell'Istituto Gramsci riscontrassero tra gli storici sovietici presenti al Congresso una preparazione storiografica a volte non aggiornata, <sup>508</sup> gli storici polacchi apprezzarono particolarmente - come ha puntualizzato Karl Erdmann analizzando riviste come *Kwartalnik historyczny* e *Voprosy* - l'incontro con gli storici britannici di *Past and Present* e con gli storici italiani dell'istituto Gramsci. <sup>509</sup>

**503** IG, AIG, Serie 3 - Corrispondenza dei direttori, sottospecie 2 - Corrispondenza Natta, UA 41 - Corrispondenza Natta 1956, Lettera di S. Bertelli a A. Natta, 12 agosto 1955.

**504** IG, AIG, Serie 4 - Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 55 - Corrispondenza 1954-1957, Lettere di D. Cantimori a A. Natta e a S. Bertelli, 15 agosto 1955.

**505** IG, AIG, Serie 3 - Corrispondenza dei direttori, Sottoserie 2 - Natta, UA 41 - Corrispondenza 1954-1958, Lettera di S. Bertelli a A. Natta, 19 agosto 1955.

**506** IG, AIG, Serie 3 - Corrispondenza dei direttori, Sottoserie 2 - Natta, UA 41 - Corrispondenza 1954-1958, Lettera di A. Natta a D. Cantimori, 18 agosto 1955.

**507** IG, AIG, Serie 4, Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 55 - Corrispondenza 1954-1957, Lettere di G. Gerratana a S. Bertelli, 29 agosto 1955.

**508** Paolo Alatri, «A colloquio con lo storico sovietico A. Sidorov», *Rinascita*, 12(9), 1955, 569-72. Anche Cantimori nei suoi «Epiloghi congressuali» farà critiche a Anna Pankatova.

**509** Erdmann, *Towards a Global Community of Historians*, 235-6.

È parso opportuno soffermarsi su quest'episodio in quanto permette di cogliere un aspetto della «scoperta dell'Italia» fatta da Hobsbawm dal punto di vista però italiano, e di rispondere alla domanda sul perché e come nel giro di pochi anni si creò un rapporto intenso e duraturo tra Hobsbawm e gli ambienti culturali del PCI. Di certo influirono le sue qualità umane: Hobsbawm instaurava con facilità relazioni empatiche e aveva una particolare capacità di sedurre i suoi interlocutori, risultando fin dal primo incontro un tipo in gamba - come ad esempio lo definì Ragionieri - e molto simpatico.<sup>510</sup> Anche tra le persone che lo avrebbero incontrato decenni più tardi, quando ormai aveva raggiunto una certa notorietà, l'impressione che dava era sempre positiva. C'era però dell'altro: il contesto in cui egli si inserì, anche semplicemente accendendo la scintilla di un incontro con gli storici d'oltre cortina nel settembre 1955, gli fu favorevole. La fondazione Gramsci alla fine del 1954 era stata teatro di una polemica dai toni molto duri, da cui stava nel 1955 cercando di uscire reindirizzando la propria attività. Più voci intellettuali avevano infatti avanzato una serie di critiche verso un istituto che non si era dimostrato all'altezza dei suoi propositi, finendo per proporre un'attività settaria e limitata. La richiesta, rinforzata dalla presa di posizione dello stesso Togliatti che aveva in quell'occasione insistito sulla necessaria autonomia dei ricercatori rispetto al partito, era quella di una maggiore concretezza e di una maggiore ampiezza degli orizzonti.<sup>511</sup> Trasformatosi da fondazione ad istituto, sotto la nuova direzione di Natta il Gramsci si proponeva tra le altre cose anche di intensificare le relazioni con il mondo universitario.<sup>512</sup> La spinta - che traspare dalle conversazioni tra Bertelli, Natta e Cantimori sopra ricordate - verso un dialogo con ambienti accademici anche internazionali, come ad esempio quello degli storici marxisti di *Past and Present*, doveva rispondere al progetto di sprovvincializzare l'attività del Gramsci e di aprirlo a un confronto con altre culture storiografiche. Hobsbawm si inserì in questo spazio: garantiva cioè al Gramsci un'apertura verso il mondo anglosassone che in Italia risultava sinonimo di modernità. Nelle sue memorie avrebbe scritto che di fronte all'interesse mostrato verso il loro paese da parte degli stranieri gli italiani, a differenza di inglesi e francesi, si mostravano sempre entusiasti e ammaliati.<sup>513</sup>

Già l'accoglienza che Hobsbawm aveva ricevuto nel 1952 dal precedente direttore della fondazione Gramsci, Ambrogio Donini, rientrava trasversalmente nel proposito del PCI di diffondere anche ol-

**510** SNS, CDC, Lettera E. Ragionieri a D. Cantimori, 16 agosto 1955.

**511** Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, 46-70.

**512** Zazzara, *La storia a sinistra*, 116.

**513** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 388-9.



tre i confini nazionali i testi di Gramsci. Una diffusione che in Gran Bretagna, nonostante mediatori di alto livello come Sraffa, stentava a concretizzarsi nei canali editoriali ufficiali, ma che - come si vedrà - avrebbe raggiunto di lì a pochi anni una realizzazione concreta, seppur parziale, grazie anche alla conoscenza che proprio Hobsbawm andò acquisendo in Italia dei testi gramsciani e alla diffusione che assieme ad altri avrebbe incentivato all'interno degli ambienti marxisti britannici. Nel 1958 quando l'Istituto romano organizzò la sua prima uscita scientifica ufficiale con il primo convegno internazionale di *Studi gramsciani*, fu premura degli uomini del Gramsci invitare anche amici britannici: ricercarono dapprima la collaborazione di Maurice Dobb a cui chiesero di entrare nel comitato d'onore del convegno,<sup>514</sup> quindi quella di Hobsbawm a cui Franco Ferri domandò una «comunicazione su qualche aspetto di Gramsci».<sup>515</sup> Onorato dell'invito, Hobsbawm si rese disponibile, facendo presente a Ferri la recente pubblicazione di un'antologia gramsciana in Gran Bretagna.<sup>516</sup>

Fu proprio su quest'aspetto che l'istituto Gramsci, avuta notizia dell'assenza di Dobb al congresso,<sup>517</sup> caldeggiò si concentrasse la relazione di Hobsbawm,<sup>518</sup> che diede conto dell'influenza di Gramsci nel Regno Unito e dello sforzo che gli storici marxisti britannici - come si vedrà meglio nel prossimo capitolo - avevano nel frattempo fatto per pubblicare Gramsci anche nel Regno Unito.<sup>519</sup>

Il proposito dell'Istituto Gramsci di mirare a collaborazioni estere non si realizzò solo con l'estemporaneo intervento di Hobsbawm al convegno gramsciano, ma si concretizzò in modo più compiuto di lì a breve, quando l'Istituto diede vita alla seconda «importante oc-

**514** IG, AIG, Serie 4 - Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 78 - Convegno di studi gramsciani, 1957-1958, sottocartella M. Dobb, Corrispondenza tra Bianchi Bandinelli e Dobb, settembre 1957.

**515** IG, AIG, Serie 4 - Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 78 - Convegno di studi gramsciani, 1957-1958, sottocartella E. Hobsbawm, Lettera di F. Ferri a E. Hobsbawm, 9 novembre 1957.

**516** IG, AIG, Serie 4 - Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 78 - Convegno di studi gramsciani, 1957-1958, sottocartella E. Hobsbawm, Lettera di E. Hobsbawm a F. Ferri, 29 settembre 1957.

**517** IG, AIG, Serie 4 - Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 78 - Convegno di studi gramsciani, 1957-1958, sottocartella M. Dobb, Lettera di Dobb a Bianchi Bandinelli, 7 dicembre 1957.

**518** IG, AIG, Serie 4 - Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 78 - Convegno di studi gramsciani, 1957-1958, sottocartella E. Hobsbawm, Corrispondenza tra Hobsbawm e Ferri, 10, 14, 18, 24 dicembre 1957 e 4 gennaio 1958, da cui si evince una contrattazione tra i due circa la copertura delle spese di viaggio. Ferri, che inizialmente propose un rimborso parziale, alla fine, dopo l'aut aut di Hobsbawm, gli garantì «tutto il nostro aiuto per le tue spese»: indice di quanto gli italiani ritenessero importante la partecipazione di un rappresentante inglese.

**519** Intervento di Eric Hobsbawm, in *Studi gramsciani*.

casione [dopo il congresso] di rilancio – come l’ha definita Albertina Vittoria – della politica culturale del PCI e dello [stesso] Istituto Gramsci, sul piano dell’alta cultura»: <sup>520</sup> la nascita di una nuova rivista, edita e finanziata dall’istituto. *Studi Storici*, una delle tante riviste che sarebbero nate nel post 1956, uscì su iniziativa di un gruppo di giovani storici quali Ragionieri, Procacci, Zangheri, Rosario Villari e sotto la direzione di Gastone Manacorda. <sup>521</sup> Proprio quest’ultimo, grazie alla mediazione di Cantimori, coinvolse Hobsbawm nel progetto. Nonostante Cantimori si mantenesse distante e piuttosto diffidente rispetto a questa nuova iniziativa editoriale, da Londra avvisava l’amico romano di aver incontrato – in compagnia di Corrado Vivanti e Alberto Tenenti – <sup>522</sup> Hobsbawm e di avergli parlato del progetto della nuova rivista, annotando in calce l’indirizzo di quest’ultimo. <sup>523</sup> Manacorda, ringraziandolo per la mediazione, <sup>524</sup> non tardava a sfruttare il contatto, <sup>525</sup> che si sarebbe concretizzato ben presto: nel suo primo anno *Studi Storici* ospitò infatti, come si vedrà, un contributo in cui Hobsbawm, a distanza di alcuni anni dai primi articoli apparsi su *Past and Present*, presentava al pubblico italiano la sua riflessione sulla crisi del XVII secolo. <sup>526</sup>

Nei primi anni Sessanta inoltre divenne la voce inglese di *Rinascita*. Se fino ad allora la rivista aveva dedicato uno spazio estremamente residuale alla situazione britannica, preferendo focalizzare l’analisi politica internazionale su altri contesti, la penna di Hobsbawm a cadenza ristretta aprì a partire dal settembre 1963 – con qualche anticipazione su *Società* – <sup>527</sup> ai lettori comunisti italiani la possibilità di conoscere dall’interno la realtà politica, sindacale e sociale del Regno Unito, in un momento di transizione dai governi conservatori a quelli laburisti guidati da Harold Wilson, di cui Hobsbawm dava conto con taglio polemico. Fu anche in questo modo che divenne conosciuto negli ambienti comunisti italiani a livello nazionale. Lucio Sponza, che sarebbe stato allievo di Hobsbawm al Birkbeck College

<sup>520</sup> Vittoria, «La ‘ricerca oggettiva’», 112.

<sup>521</sup> Manacorda, «Nascita di una rivista di tendenza»; Procacci, «Con Gastone Manacorda a *Studi Storici*»; Villari, «Incontro con Gastone Manacorda»; Vittoria, Bruno, «Nota introduttiva».

<sup>522</sup> Cartolina da Londra firmata da Cantimori, Hobsbawm, Tenenti, Vivanti a Manacorda, giugno 1959, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 406.

<sup>523</sup> Lettera di D. Cantimori a G. Manacorda, 10 giugno 1959, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 404.

<sup>524</sup> Lettera di G. Manacorda a D. Cantimori, 13 giugno 1959, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 404.

<sup>525</sup> Lettera di G. Manacorda a D. Cantimori, 28 giugno 1959, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 409-10.

<sup>526</sup> Hobsbawm, «Il secolo XVII nello sviluppo del capitalismo».

<sup>527</sup> Hobsbawm, «La politica inglese nel XX secolo».

all'inizio degli anni Settanta, ha recentemente ricordato che scoprì con stupore la produzione storiografica di Hobsbawm solo una volta in Inghilterra, credendolo fino a quel momento - proprio a partire dalle colonne di *Rinascita* - un fine giornalista.<sup>528</sup>

La vicinanza tra Hobsbawm e il PCI e il valore che in questo avvicinamento giocò il modello di intellettuale gramsciano trovò nella crisi del 1956 un momento decisivo.

---

**528** Sponza, «Eric Hobsbawm. Un ricordo personale».



## 3 1956

**Sommario** 3.1 La chiave dell'autoritratto – 3.2 Rotture – 3.3 Continuità.

### 3.1 La chiave dell'autoritratto

Nella rappresentazione che Hobsbawm avrebbe elaborato di se stesso il 1956 occupa un posto di primo piano. A seguito degli eventi di quell'anno, da un lato il rapporto segreto con cui Chruščëv denunciò i crimini di Stalin e dall'altro la repressione della rivoluzione ungherese,<sup>529</sup> la quasi totalità dei membri dell'*Historians' Group* del CPGB uscì nel giro di pochi mesi dal partito. Hobsbawm invece rimase. Fu questa una scelta che egli avrebbe trasformato nella chiave interpretativa del suo percorso biografico. Divenuto personaggio di fama internazionale, i media di tutto il mondo non mancarono mai di porgli la domanda sul perché non lasciò il CPGB dopo il 1956 e sul perché non rinnegò mai la propria adesione comunista. Le sue memorie autobiografiche, scritte all'età di 85 anni, ruotano attorno a questa domanda. La risposta che Hobsbawm vi avrebbe elaborato è questa: a differenza dei suoi compagni britannici, egli rimase leale al movimento comunista perché vi era entrato – scrisse – in un contesto geografico e temporale diverso. Era diventato comunista non da studente universitario nell'Inghilterra degli anni Trenta, com'era successo a molti suoi compagni, ma da adolescente in una repubblica di Weimar ormai al collasso, quando essere comunista – disse – significava

---

<sup>529</sup> Flores, 1956; sulle ripercussioni del XX congresso del PCUS sul movimento comunista internazionale e sul suo significato politico si veda Gori, *Il XX Congresso del PCUS*.

da un lato antifascismo e dall'altro Rivoluzione d'Ottobre. Fece inoltre appello – come postilla – ad una motivazione psicologica: l'orgoglio personale di aver raggiunto in un mondo aspramente anticomunista risultati professionalmente alti nonostante la sua tessera di partito.<sup>530</sup> Si tratta, come ha commentato Perry Anderson, di una «plain biographical truth, well stated» ma poco convincente e lacunosa.<sup>531</sup> Anche Silvio Pons ha notato che l'autobiografia di Hobsbawm se da un lato è ricca di significativi spunti per comprendere l'adesione al comunismo, dall'altro lato «offers very little evidence on the erosion of communist identity»<sup>532</sup> e, si può aggiungere, anche sulla sua trasformazione dopo la crisi del 1956. Proprio nel corso di quell'anno infatti Hobsbawm avrebbe fissato un decisivo cambiamento nella sua militanza comunista: non solo rimase nel partito, ma con quell'anno avvenne la sua adesione 'ufficiale' al Partito comunista italiano. Avrebbe chiuso le sue memorie autobiografiche sul 1956 affermando che:

Anche se, al contrario della maggior parte dei miei amici del Gruppo degli storici, io rimasi nel partito comunista, la mia situazione di uomo che aveva perso i propri ormezzi politici non era molto diversa dalla loro. [...] Essere iscritto al partito non aveva più lo stesso significato che aveva avuto fin dal 1933. In pratica mi riciclai, passando da militante a compagno di strada o simpatizzante o, per dirla in altri termini, da membro effettivo del partito comunista britannico diventai una specie di membro spirituale del partito comunista italiano, che era molto più consono alla mia idea di comunismo. (I comunisti italiani contraccambiarono le mie simpatie).<sup>533</sup>

Oltre a rimarcare una discontinuità tra la scelta che – dopo mesi di discussioni – egli fece a differenza dei suoi compagni dell'*Historians' Group*, Hobsbawm nelle sue memorie avrebbe dunque sottolineato anche una discontinuità rispetto al suo punto di riferimento partitico: non più quello britannico, bensì quello italiano. Dicendo di raccontare gli avvenimenti di quell'anno oscillando tra la posizione e di storico e di biografo di se stesso, Hobsbawm avrebbe dunque presentato il 1956 come un anno di svolta e di rottura nella sua esperienza biografica. Fu davvero così?

Per provare – come si farà in questo capitolo – a rispondere a questa domanda utile risulta anteporre una nota di metodo. Lavorare ad una 'biografia italiana' di Hobsbawm non significa solo ricostruire reti e scambi internazionali di un élite intellettuale. Richiede di ra-

**530** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 242-3.

**531** Anderson, «The Age of E.J.H.», 5.

**532** Pons, «History as Autobiography. Communism in E.J.H.'s 'Short Century'», 416.

**533** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 241.

gionare anche sull'identità comunista dello storico inglese, per chiedersi se e quali trasformazioni essa abbia subito nell'incontro con il PCI. Utile nell'affrontare questo aspetto, appare immaginare lo storico inglese come un soggetto 'liminare', un attore di connessioni<sup>534</sup> e in movimento tra queste due tradizioni comuniste. Evitare di ragionare in termini schematicamente comparativi<sup>535</sup> e immaginare Hobsbawm come un soggetto ibrido, in movimento tra due partiti comunisti, comporta dei vantaggi. Permette *in primis* di superare alcune critiche mosse al genere biografico dalla storiografia degli anni Ottanta:<sup>536</sup> aiuta cioè a non ridurre la sua individualità ad una eccessiva aderenza al gruppo politico (né quello di origine né quello di 'adozione') e permette di non cadere in una ricostruzione lineare e coerente della sua esperienza politica, ma al contrario permette di evidenziarne le incertezze e le contraddizioni. Seguire il modo in cui Hobsbawm, iscritto al CPGB e attivo membro del Gruppo degli storici di quel partito, entrò in sintonia con il movimento comunista italiano o meglio con i vertici del settore culturale del PCI proprio a seguito del '56, permette in altre parole di cogliere con maggiore facilità quelli che Edward P. Thompson ha chiamato i «nodi conflittuali» dell'esperienza politica di un individuo, in modo da illuminare «il suo atteggiamento e il modo in cui la sua mente si confronta con il mondo».<sup>537</sup> Credo anche comporti una riflessione su ciò che recentemente Giovanni Levi ha individuato come il «senso plurale dell'intimità» di un individuo,<sup>538</sup> cogliendo i diversi livelli di identificazione di Hobsbawm. In secondo luogo, studiare l'atteggiamento tenuto da Hobsbawm in occasione della crisi del 1956, immaginandolo come un soggetto ibrido permette soprattutto di trovare maggiori risposte alle lacune evidenziate, tra gli altri da Anderson e Pons sulla sua identità politica e sulla natura della sua vicinanza al PCI. Ma come? Non solo rifacendosi al materiale archivistico dell'epoca, ma anche affrontando i testi che Hobsbawm scrisse nel 1956 e negli anni di poco successivi. Tra questi verrà data attenzione in particolare a *Primitive Rebels*, il libro pubblicato nel 1959 che – come si è visto – nasceva a partire dai suoi viaggi e dai suoi contatti italiani. Verrà analizzato non solo per i contenuti ma – seguendo il consiglio di Natalie Ze-

**534** Riprendo qui il concetto di 'connected histories' formulato da Subrahmanyam, come quello di 'histoire croisée' coniato da Werner e Zimmermann.

**535** Per un'analisi delle critiche avanzate verso i limiti del metodo comparativo: Haupt, «Comparative History: a Contested Method».

**536** Levi, «Les usages de la biographique»; Bourdieu, «L'illusion biographique»; Le Goff, «Comment écrire une biographie historique aujourd'hui?», 49.

**537** Thompson, *Apocalisse e Rivoluzione*, 11.

**538** Levi, «Intimité marrane».

mon Davis -<sup>539</sup> cercando di cogliere in esso, nel suo linguaggio e nella sua struttura le strategie e la mentalità dell'autore. In questo capitolo, dunque, si ripercorreranno le scelte di Hobsbawm in linea con o divergenti dal resto del gruppo degli storici del partito comunista britannico, cercando di capire non tanto perché rimase nel partito, quanto perché non lo lasciò. Per rispondere a queste domande, si fermerà lo sguardo prima sulla reazione del Gruppo degli storici comunisti britannici, vedendo poi come Hobsbawm si mosse e all'interno di esso e in azioni individuali; con l'obiettivo di capire infine se nel suo avvicinamento al PCI egli visse un totale cambiamento o piuttosto una riconferma di se stesso.

### 3.2 Rotture

A questo punto il taccuino rosso era imbottito di ritagli di giornale che si riferivano al XX congresso del partito comunista in Russia, di lettere delle persone più disparate sulla linea politica del partito, di appunti su riunioni politiche, ecc. Questa massa di carta era stata messa insieme con strisce di gomma e appuntata alla pagina con un fermaglio. Poi ricominciava la calligrafia di Anna.<sup>540</sup>

Anna Wulf, *alter ego* di Doris Lessing nel suo capolavoro *Il taccuino d'oro*, dava quindi conto nel diario dedicato alla sua militanza comunista della frenetica attività politica in cui si era immersa tra la primavera e l'estate del 1956. In quel frangente molti suoi compagni col cuore spezzato e pieni di cinismo abbandonavano il CPGB. Non erano solo i suoi amici, scrittori e intellettuali del mondo *bohémien* londinese, a prendere questa decisione; reazioni simili si riscontravano anche in quartieri popolari come quelli dell'*East London*. In *Brodo di pollo con l'orzo* ad esempio, testo teatrale del 1958 in cui Arnold Wesker riversava la sua esperienza personale e familiare, il protagonista Ronnie Kahn, figlio ventenne di una famiglia comunista operaia di origini ungheresi, veniva lacerato di fronte al fatto che il «grande ideale [...] e[ra] esploso sotto gli occhi».<sup>541</sup> Anna Wulf, per far fronte a quello smarrimento, si era impegnata con convinzione e fiducia, a tratti anche con toni ironici, in un ripensamento totale del partito: un lavoro di riflessione che però - chiosava - non aveva «concluso

<sup>539</sup> Zemon Davis, *La doppia vita di Leone l'Africano*, 14.

<sup>540</sup> Lessing, *Il taccuino d'oro*, 487-8.

<sup>541</sup> Wesker, *Brodo di pollo con l'orzo*, 3,2. Sull'origine autobiografica di questa dramma teatrale si veda la citazione di alcune pagine del diario tenuto da Wesker nel 1956 presente in Beckett, *Enemy Within*, 139-40. Per un'analisi della produzione teatrale di Wesker in relazione alla situazione politica degli anni Cinquanta e Sessanta rimando a Rebellato, *1956 and All That*, 10-6.



assolutamente nulla», lasciandola - come era successo anche a Ronnie - profondamente disillusa.<sup>542</sup>

Alla fine del novembre di quell'anno, dopo che le truppe sovietiche erano entrate a Budapest, Lessing scrisse a John Gollan (il nuovo segretario del partito, succeduto al malato Pollitt) per comunicare le sue dimissioni dal CPGB.<sup>543</sup> Per mesi era rimasta nel partito e aveva persuaso altri a farlo, perché aveva riposto speranze di rinnovamento nella sua *leadership*; ora però - diceva con tono risoluto - non c'erano più le condizioni per continuare. Se il partito britannico, prima dell'invasione sovietica dell'Ungheria, aveva ancora tutte le opportunità per prendere le distanze da Mosca e dar vita a un processo di rinnovamento intero attraverso «public criticism» e «re-education», ora era giunto a un punto di non ritorno. La dirigenza del partito, negando dopo il XX congresso del PCUS qualunque discussione interna, aveva dimostrato di non avere il coraggio di ripensare con autocritica la storia dello stalinismo; aveva continuato nella menzogna, distorcendo e insabbiando le informazioni, servendosi anche dell'«anti-intellectual philistinism in the Party». Non aveva fatto altro - continuava Lessing - che mettere in atto le stesse pratiche di soppressione stalinista: l'atteggiamento verso la rivista *The Reasoner* ne era un esempio. Nei numerosi dibattiti a cui lei aveva preso parte in quei mesi i quadri dirigenti del partito «turned not to science but to religion»; avevano cioè mostrato un atteggiamento demagogico e un tono di superiorità del tutto controproducenti. L'invasione sovietica dell'Ungheria aveva toccato poi questioni umane di primaria importanza che non potevano essere eluse; era un fatto di tale gravità che «has destroyed the name of Socialism and its nature». La scelta del partito britannico di appoggiare tale politica lo aveva discreditato agli occhi di tutti; i migliori membri del partito - commentava Lessing - se n'erano andati, «there remain the yes-men and the hangmen». Non era dunque possibile per lei continuare a lavorare per un partito, prendendo ordini dalla sua dirigenza, in cui non aveva più alcuna fiducia.

Fu questa la decisione che molti amici di Lessing, tra i quali molti membri dell'*Historians' Group* presero nell'autunno del 1956 o qualche mese più tardi. Già nel marzo di quell'anno, quando erano iniziate a diffondersi le prime indiscrezioni circa il rapporto segreto di Chruščëv, erano apparse sul *Daily Worker* le prime voci di critica. «'For or against the EC' was not the main issue», almeno nei pri-

---

**542** Lessing, *Il taccuino d'oro*, 488-9.

**543** Hull History Archive [d'ora in poi HHA], John Saville's Correspondence [d'ora in poi JSC], Box 7, 1956, Lettera di D. Lessing a J. Gollan, 30 novembre 1956. Tale lettera è accompagnata da una lettera [non datata] della stessa Lessing a J. Saville in cui avvisa l'amico che gli stava inviando «a copy of a letter I sent Johnny Gollan». Dalla lettera di dimissioni sono tratte anche le successive citazioni.

mi tempi, quando - avrebbe ricordato Margot Heinemann - le riflessioni avevano toccato piuttosto nel profondo la propria coscienza e identità comunista;<sup>544</sup> ma ben presto erano emerse critiche: Rodney Hilton, Maurice Dobb, Ronald L. Meek, Maurice Cornforth, Bridget e Christopher Hill avevano avanzato dall'organo ufficiale del partito richieste di maggiore informazione in merito ai temi trattati nell'assise moscovita e di una aperta discussione all'interno del proprio partito.<sup>545</sup> La lettura del significato politico del XX congresso del PCUS avanzata dalla dirigenza britannica non era per loro soddisfacente: George Matthews, vice segretario nazionale del partito, si era limitato infatti a commentare la sola relazione pubblica del leader sovietico. Dalla corrispondenza di Hobsbawm con Hélène Raymond, sua amica comunista parigina, si evince il tentativo che in quei mesi prendeva piede di una ricerca su scala internazionale e a livello informale di informazioni esaustive sui temi trattati il mese prima a Mosca: temi su cui la stampa di partito sia britannica che francese rimaneva elusiva.<sup>546</sup>

Seguirono nuove discussioni e richieste di maggior informazione. Richieste che la *leadership* del partito britannico disattese: in occasione del XXIV congresso nazionale del CPGB che ebbe luogo alla fine di marzo, e su cui molti intellettuali comunisti riponevano speranze,<sup>547</sup> la questione sovietica venne quasi del tutto ignorata. Nel corso di una riunione riservata solo ad un numero ristretto di delegati Pollitt rese note alcune delle rivelazioni di Chruščëv e confermò piena fiducia nell'Unione Sovietica e nella linea politica espressa nel corso del XX congresso del PCUS. Fu una posizione che deluse profondamente chi pensava, come Edward P. Thompson, che il congresso avrebbe portato all'entrata di uomini che avrebbero mantenuto un rapporto con gli intellettuali. La posizione che l'Executive Committee vi dimostrò gli risultò invece «inexplicable».<sup>548</sup> Scrivendo all'amico Saville proprio nei giorni successivi al congresso Thompson commentò: «Never ha-

**544** Heinemann, «1956 and the Communist Party», 45.

**545** Wood, *Communist and British Intellectuals*, 195.

**546** MRC, EHP, Correspondence, Family, friends and colleagues: individual files, Helene Raymond (1952-1962), Lettera di H. Raymond a E. Hobsbawm, 16 marzo 1956, (937/1/2/9). Helene scriveva a Hobsbawm chiedendogli se era in possesso del testo di chiusura del congresso sovietico e del discorso di Chruščëv; in tal caso gli chiedeva di farglielo avere: il PCF stava boicottando le informazioni, cosa che lasciava lei e i suoi compagni in pieno disordine.

**547** Christopher Hill, ad esempio, esprimendo a John Saville una totale condivisione della sua puntualizzazione (fatta con una lettera privata a Pollitt a metà marzo) circa le conseguenze negative che una chiusura della stampa di partito ad una aperta discussione avrebbe portato, gli dava appuntamento al Congresso nazionale. HHA, JSC, Box 7 - 1956, La lettera di C. Hill a J. Saville, 23 marzo 1956. Sulla contenuti della lettera di Saville a Pollitt si veda Saville, *Memoirs form the Left*, 103-4.

**548** Lettera di E. P. Thompson a J. Saville, 4 aprile 1956, riportata in Saville, «Edward Thompson, the Communist Party and 1956», 23.

ve I known such a wet flatfish slapped on the face as our 24th [Party Congress]». <sup>549</sup> Ancora alla metà di maggio i giornali di partito continuavano a parlare di Stalin come un eminente leader marxista per la storia internazionale; gli errori e gli abusi dichiarati al XX congresso erano da ricondurre al culto della personalità e all'assenza di una *leadership* collettiva. Il fatto che la dirigenza sovietica li avesse denunciati era sintomo, diceva il partito, di «Communist honesty and integrity»; rinforzato dunque era il legame con la madre sovietica. <sup>550</sup>

Di fronte ad un tale arroccamento della dirigenza del partito, le richieste di una «thorough and widespread discussion» <sup>551</sup> si fecero sempre più pressanti, tanto che anche gli organi di partito furono costretti a darne conto. Stava diventando chiaro a molti comunisti - come ha testimoniato Heinemann - che la discussione che doveva prendere forma era da rivolgere non solo alla storia passata del movimento comunista sovietico, ma doveva interessare il presente e il futuro del comunismo internazionale. <sup>552</sup> I membri dell'*Historians' Group* giocarono in questo un ruolo di primo piano, diventando di fatto - Christopher Hill in testa - l'opposizione interna al partito. Riflettendoci alla fine di quello stesso 1956, John Saville così si espresse:

It is, I think, significant that of all the intellectual groups in the Communist Party, the historians have come out best in the discussions of the past nine months - and this surely is due to the fact that over the past decade the historians are the only intellectual group who have not only tried to use their Marxist techniques creatively, but have to some measure succeeded. <sup>553</sup>

Proprio il XX congresso del PCUS - come ha ben rimarcato Teodoro Tagliaferri - <sup>554</sup> rese evidente ai membri dell'*Historians' Group* che lo sforzo a cui si erano sottoposti per essere riconosciuti pubblicamente come studiosi antidogmatici era fallito nel loro approccio alla storia sovietica e all'analisi della storia contemporanea, quando - come avrebbe retrospettivamente detto Hobsbawm - «we stopped being historians [...] or became cynical»: <sup>555</sup> avevano infatti deliberatamente

---

<sup>549</sup> Lettera di E. P. Thompson a J. Klugmann riportata in Andrews, *The Shadow Man*, 190.

<sup>550</sup> A titolo d'esempio «The Lesson of the 20th Congress of the CPUS. Resolution of the Executive Committee of the Communist Party, adopted on 13 May 1956». *World News*, 1956, 316-17.

<sup>551</sup> John Saville, «Problems of the Communist Party», *World News*, 19 May 1956.

<sup>552</sup> Heinemann, *1956 and the Communist Party*, 47.

<sup>553</sup> Lettera di J. Saville a E. P. Thompson del 29 novembre 56, citata in Saville, «The 20th Congress and the British Communist Party», 7.

<sup>554</sup> Tagliaferri, «Diventare storici anche del tempo presente».

<sup>555</sup> Hobsbawm, «The Historians' Group of the Communist Party», 41.

evitato di studiare determinate epoche storiche<sup>556</sup> o, nel farlo, avevano contribuito alla costruzione mitizzata della realtà sovietica.<sup>557</sup> Questi toni autocritici iniziarono a emergere in seno al Gruppo nella primavera del 1956. Nella riunione del Full Committee del Gruppo tenuta l'8 aprile venne espressa una «profound dissatisfaction» verso la linea ufficiale che il Partito britannico aveva ribadito nel corso il XXIV congresso;<sup>558</sup> James Klugmann, storico e funzionario del partito, si preoccupò di riportare alla dirigenza questi discorsi.<sup>559</sup> Nelle riunioni successive – come vedremo – furono avanzate inoltre richieste, *in primis* da Hobsbawm, di una discussione approfondita sulle implicazioni lasciate dal XX congresso sovietico al lavoro degli storici marxisti britannici.<sup>560</sup> Non ci fu però in quel frangente una presa di parola ufficiale del Gruppo; gli interventi pubblici sulla stampa rimanevano individuali.

John Saville fu uno dei primi a sottolineare sulle pagine di *World News* come fosse improrogabile interrogarsi – dopo il XX congresso del PCUS – su questioni teoriche e pratiche, riflettendo su «our attitude to the Soviet Union» e «the preservation and active extension» della democrazia interna al partito.<sup>561</sup> In assenza di un tale dibattito il partito avrebbe rischiato – diceva Saville – di perdere la sua credibilità. Quando ormai si era dimesso dal District Committee del CPGB dello Yorkshire, Edward P. Thompson, dalle colonne del *Daily Worker* proprio nei giorni in cui il *New York Times* pubblicava il testo integrale del rapporto segreto di Chruščëv, chiedeva conto al proprio partito di un ventennio di «propaganda acritica» sulla storia e sulla realtà sovietica.<sup>562</sup> Di lì a poche settimane Thompson richiamandosi a Milton

**556** Hobsbawm ricordò più volte che evitò di occuparsi direttamente della storia dell'Unione Sovietica per lungo tempo così come limitò i suoi studi fino all'inizio del Novecento per non dover fare i conti con la propria sensibilità di militante comunista. A titolo d'esempio si veda: Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, 160.

**557** «Molti di noi, a partire da me, portano una grave responsabilità – affermò Hill nel 1957 – per aver tenute nascoste alcune cose che conoscevano» (citazione ripresa da Tagliaferri, «Diventare storici anche del tempo presente», 171). Hill alla metà degli anni Trenta aveva trascorso un periodo in Russia, durante il quale aveva imparato la lingua. Nella seconda metà degli anni Quaranta aveva pubblicato un libretto di propaganda sull'URSS e una biografia di Lenin, aveva quindi omaggiato Stalin alla sua morte. Per questa produzione di Hill rimando a Cornfield, «We Are All One in the Eyes of the Lord», 115-16.

**558** Labour History Archive and Study Centre [d'ora in poi LHA], Communist Party of Great Britain Archive [d'ora in poi CPGBA], CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 86° riunione dell'Historians' Group Committee, 8 aprile 1956, 142.

**559** Andrews, *The Shadow Man*, 191.

**560** LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 87° riunione dell'Historians' Group Committee, 27 maggio 1956, 144-5.

**561** John Saville, «Problems of the Communist Party», *World News*, 19 May 1956.

**562** Thompson citato in Tagliaferri, «Diventare storici anche del tempo presente», 167.

domandava dalle pagine di *World News* quante volte «we neglected our native Socialism», quante volte «we used hothouse tests to prove our theory 'correct'»; sottolineava come dovesse essere data importanza al «moral principle in our political work». Chiedeva quindi che il partito ponesse alla base della sua politica la rinascita di un reale dibattito sia nella stampa che nel partito.<sup>563</sup> All'articolo di Thompson era dato, inusualmente, ampio risalto. Non tanto per dar spazio alle sue parole però, quanto per permettere al partito una pesante requisitoria: all'intervento di Thompson seguiva infatti un lungo articolo di George Matthews che confutava la lettura di Thompson, affermando che quello che egli aveva tracciato non era altro che *A Caricature of Our Party*, e riponeva alla base della politica del partito il centralismo democratico. Fu una modalità di dibattito che non piacque: Christopher Hill assieme alla moglie si chiese perché doveva esserci una risposta ufficiale a un articolo, come quello di Thompson, che voleva essere un contributo a una libera discussione. Perché - continuava - non era stata lasciata ai lettori la possibilità di elaborare una propria opinione? «Why must we be told 'from the top' what to think?». <sup>564</sup> Necessario, ai loro occhi, era un ripensamento del significato e della pratica del centralismo democratico, una delle basi su cui si erano fondati i partiti comunisti dagli anni Venti. Thompson replicò alla reprimenda di Matthews inviando un nuovo articolo, che il settimanale rifiutò.

Di fronte a tale chiusura, nei giorni in cui scoppiavano i primi scioperi operai a Poznan in Polonia, Saville e Thompson progettavano dalla loro posizione periferica dello Yorkshire una nuova rivista. Presentata come un *forum* di discussione interno all'ambiente comunista, la intitolarono *The Reasoner*; nella testata riportavano una citazione di Marx: «To leave error unrefuted is to encourage intellectual immorality».<sup>565</sup> Saville e Thompson si rivolgevano ai membri del partito proponendo loro quella discussione «truly democratic» che il partito non garantiva. Una discussione che, secondo loro, doveva riguardare non solo il passato dell'Unione Sovietica e del proprio partito nazionale, ma la stessa teoria marxista:

We take our stand as Marxists. Nothing in the events of past months has shaken our conviction that the methods and outlook of historical materialism, developed by the work of Marx and Engels, provide the key to our theoretical advance and therefore to the understanding of these events themselves; although it should be said that

---

**563** Thompson, «Winter Wheat in Omsk», 408.

**564** Bridget Hill, Cristopher Hill, «Inner-Party Democracy», *World News*, 18 August 1956.

**565** Sull'esperienza editoriale di *The Reasoner*, che sarebbe poi proseguito in *The New Reasoner* e poi in *New Left Review* si rimanda a Woodhams, *History in the Making*; Hamilton, *The Crisis of Theory*; Palmer, «Reasoning Rebellion».

much that has gone under the name 'Marxism' or 'Marxism-Leninism' is itself in need of re-examination. History has provided a chance for this re-examination to take place; and for the scientific methods of Marxism to be integrated with the finest traditions of the human reason and spirit which we may best describe as Humanism.<sup>566</sup>

La critica era rivolta non solo alla *leadership* del partito nazionale e all'esperienza sovietica, ma anche a se stessi in quanto intellettuali militanti del partito: dichiaravano infatti il proprio fallimento nel non aver applicato un'analisi marxista alle realtà dei paesi socialisti; era dunque tempo - dicevano - di analizzare anche «our mistakes». Il primo numero della rivista, ciclostilata nella casa dei Thompson ad Halifax, fu pubblicato a metà luglio e raggiunse un'ampia diffusione: andò esaurito in poche settimane e venne ripubblicato più volte. La fitta corrispondenza dei mesi estivi del 1956 conservata nell'archivio di John Saville documenta un crescente interesse in tutta la galassia comunista britannica verso l'esperimento di *The Reasoner*.<sup>567</sup> Aderirono tra gli altri, con contributi e lettere pubblicati in risposta a quanto la stampa di partito man mano proponeva, Doris Lessing, gli storici Rodney Hilton e Ronald Meek, il matematico Hyman Levy e il vecchio G.D.H. Cole. Si trattò di un'esperienza in cui confluì - come ha rimarcato Stephen Woodhams - non solo l'indignazione che le traumatiche rivelazioni di Chruščëv causarono, ma anche la consapevolezza di un necessario ripensamento del partito.<sup>568</sup>

Compito dei comunisti non doveva limitarsi - secondo Thompson - a una netta presa di posizione rispetto al dogmatismo e al settarismo dimostrato fino al recente passato, ma doveva consistere in un riesame autocritico del movimento e anche del proprio comportamento individuale in esso: per una simile auto-riflessione necessaria - ribadiva - era la democrazia interna al partito. A inizio settembre il CPGB istituì una commissione che avrebbe avuto il compito di discutere della democrazia interna al partito: un lavoro che, stando alla ricostruzione del giornalista del *Daily Worker* che ne faceva parte, mai sarebbe iniziato.<sup>569</sup>

I quadri prima locali poi nazionali del CPGB minacciarono i due direttori di sanzioni disciplinari se non avessero sospeso la pubblicazione della rivista. Di fronte alla pressione ricevuta dai vertici e

**566** «Why We are publishing», 2.

**567** HHH, JSC, Box 6, Misc 1956, Richiesta di sottoscrizione alla rivista e Lista dei nomi a cui la rivista venne spedita. HHH, JSC, Box 6, Misc 1956, Lettera inviata a J. Saville da un operaio (firma non identificabile) iscritto da 22 anni nel partito che esprime la sua vicinanza alla rivista, 9 novembre 1956. HHH, JSC, Box 7, 1956, Lettera di Ralph Samuel a J. Saville, [senza data, ma riferibile all'estate 1956] in cui dando conto della situazione della cellula comunista a Oxford, invia la sottoscrizione per il secondo numero della rivista.

**568** Woodhams, *History in the Making*, 124.

**569** Mac Ewen, «The Day the Party Had to Stop», 29.

anche da alcuni amici, Saville e Thompson decisero che dopo l'uscita del terzo numero, prevista per la fine di ottobre, avrebbero concluso le pubblicazioni: l'intenzione era di evitare uno strappo irreparabile con la *leadership*, in modo da tenersi aperta la possibilità di lavorare a una riforma del partito.<sup>570</sup> A terzo numero quasi pronto, negli stessi giorni in cui le truppe anglo-francesi invasero l'Egitto, i carri armati sovietici entrarono a Budapest; i quadri dirigenti e la stampa del CPGB appoggiarono quest'ultima operazione. Di fronte a questi avvenimenti, Saville e Thompson cambiarono più volte editoriale:<sup>571</sup> se nell'articolo di apertura scritto originariamente essi, seppur con tono molto critico verso la dirigenza comunista britannica, continuavano a pensarsi parte del partito, col nuovo editoriale - scritto nei giorni dei fatti di Budapest - scelsero di cambiare il loro tono e i loro destinatari: «The intervention of Soviet troops in Hungary must be condemned by all Communists», esordivano. Se il partito non l'avesse fatto, dissociandosi da tale azione e adoperandosi per un immediato ritiro di tali truppe, essi si sentivano in dovere di incoraggiare una presa di distanza dal partito, e parlando a coloro che «like ourselves dissociate themselves completely from the leadership of the British party», li esortavano a non perdere la propria fiducia nel socialismo.<sup>572</sup> Un comunicato dell'Executive Committee (solo due membri, Arnold Kettle e Max Morris votarono contro) fece sapere che l'intervento sovietico in Ungheria doveva essere supportato da comunisti e socialisti di tutto il mondo: era rivolto infatti contro forze reazionarie fasciste.<sup>573</sup> Chi ne voleva dare sulla stampa di partito una lettura dei fatti diversa venne espulso. Vista l'irremovibilità dei quadri del CPGB, Saville e Thompson, dopo essere stati sospesi per tre mesi, lasciarono il partito. Di lì a breve lo fecero anche gli storici che erano stati l'anima dell'*Historians' Group*: Christopher Hill, Rodney Hilton, Viktor Kiernan,<sup>574</sup> George Rudé, Ralph Samuel, Dorothy Thompson. Lasciarono anche Hyman Levy, gli scrittori Swingler e Rickword e importanti sindacalisti come Bill Jones e Dick Seabrook. Nei tre anni che seguirono, ma in particolare tra la metà del 1956 e la primavera del 1957 quando in occasione del congresso nazionale la dirigenza del partito dichiarò concluso il dibattito, fecero altrettanto circa 9.000 iscritti.<sup>575</sup>

**570** Dworkin, *Cultural Marxism in Postwar Britain*, 49.

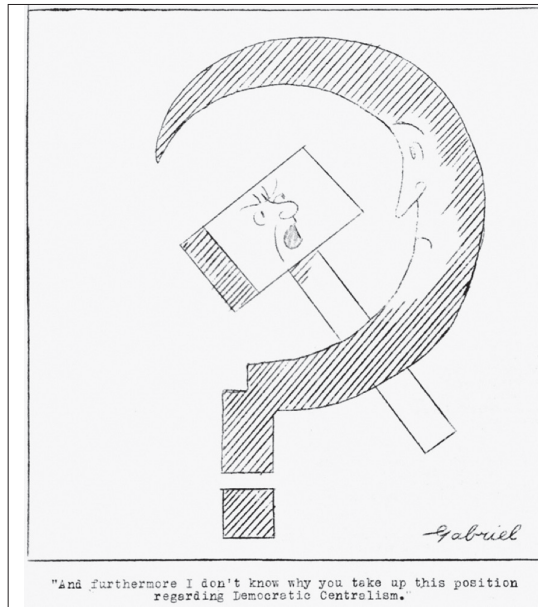
**571** Woodhams, *History in the Making*, 140-3.

**572** «Editorial», 2.

**573** «Hungary», *Daily Worker*, 5 November 1956.

**574** Kiernan avrebbe lasciato il partito nel 1959: «I waited - disse - in hopes the party might improve. It didn't».

**575** Parsons, «Nineteen Fifty-Six»; Thompson, *The Good Old Cause: British Communism*, 90-113; Callaghan, *Cold War, Crisis and Conflict*, 71-84. Sul tentativo della mi-



**Figura 5** Immagine tratta dal terzo numero di *The Reasoner*, 1956

La discussione di quei mesi – come Lessing aveva fatto scrivere ad Anna Wulf ne’ *Il taccuino d’oro* – non aveva portato a nulla. Il tentativo che queste donne e questi uomini avevano compiuto per riformulare il partito era fallito: «the importance and value – che essi, come avrebbe scritto Saville, avevano sempre riconosciuto – of an organised Party in the struggle for a socialist Britain»<sup>576</sup> erano ormai svaniti. Nei giorni in cui l’esercito sovietico uccideva più di 2000 dimostranti ungheresi, Thompson si chiedeva da che parte stesse il suo partito in Ungheria («Was it in the broadcasting station or on the barricades?») e quale fosse la sua natura («Is it a cluster of security officials [...] Or is it a party ‘rooted in the people’?»<sup>577</sup>). Dopo l’Ungheria fu per loro impossibile continuare a lavorare all’interno di un partito in cui non riponevano più alcuna fiducia. Lessing comunicando a Gollan il suo allontanamento formale dal partito mise persino in dubbio l’esistenza del Partito comunista in Gran Bretagna.<sup>578</sup>

noranza interna al partito, guidata da C. Hill, di portare avanti la discussione si veda: Wood, *Communism and British Intellectuals*, 207-11.

**576** Saville, *Memoirs from the Left*, 106.

**577** Thompson, «Through the Smoke of Budapest». *A cluster of security officials: ‘un gruppo di agenti della sicurezza’.*

**578** HHA, JSC, box 7, 1956, Lettera di D. Lessing a J. Gollan, 30 novembre 1956.



### 3.3 Conferme

Quell'anno «traumatico» si concluse, anche nelle memorie di Hobsbawm, con la «*nostra* sensazione di sconfitta e di spossatezza dopo mesi febbrili e senza speranze», dove il pronome possessivo rimanda al gruppo degli storici del CPGB.<sup>579</sup> Ricordando, con dichiarata difficoltà, in *Anni interessanti* il 1956 avrebbe posto l'accento sul ruolo di opposizione che in quei mesi svolse l'*Historians' Group* all'interno del partito comunista britannico: un'opposizione che dal suo racconto emerge come collettiva e unanime. Per descrivere le sue azioni nel corso del '56 Hobsbawm sarebbe cioè ricorso, ancora una volta, all'uso della prima persona plurale: una scelta narrativa che lascia intendere una coincidenza tra le sue speranze, disillusioni e scelte - ad eccezione di quella finale di lasciare il partito - con quelle dei suoi compagni del gruppo; un 'noi' che si fa ancora più compatto in quanto nel racconto viene contrapposto a un 'loro': i quadri dirigenti del CPGB. «Ci ribellammo - avrebbe scritto - e il gruppo lanciò le due più drammatiche sfide al partito».<sup>580</sup> La prima sfida ricordata da Hobsbawm era quella editoriale di *The Reasoner* e politica promossa da Hill. Avrebbe però dedicato maggiore attenzione alla seconda sfida: una lettera firmata da una quindicina di intellettuali membri del partito e indirizzata al *Daily Worker* alla metà di novembre.<sup>581</sup>

Di fronte alla soppressione sovietica della sollevazione ungherese, si stavano levando in tutta Europa voci di intellettuali membri o simpatizzanti comunisti che sentivano l'urgenza di denunciare quanto stava accadendo e di prendere le distanze dalla lettura ufficiale degli avvenimenti ungheresi promossa dalle *leadership* dei rispettivi partiti comunisti nazionali. Il 29 ottobre, ad esempio, la cellula comunista della casa editrice Einaudi aveva diffuso da Torino un *Appello ai comunisti* in cui denunciava «il grave errore della direzione del PCI», descrivendolo quale «ultimo di una serie di tentativi intesi a eludere una coraggiosa e responsabile presa di coscienza». Nello stesso giorno a Roma era stata scritta una lettera, poi firmata da 101 intellettuali, su iniziativa di Luciano Cafagna, Lucio Colletti, Alberto Caracciolo, Francesco Sirugo, Sergio Bertelli e Carlo Muscetta, in cui veniva accusato il PCI per non aver formulato «una condanna aperta [...] dello stalinismo»;<sup>582</sup> episodi simili si erano manifestati anche

<sup>579</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 229.

<sup>580</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 230.

<sup>581</sup> Le citazioni sono tratte dalla lettera pubblicata su *The New Statement and Nation*, 1° dicembre 1956, 701. Venne pubblicata lo stesso giorno anche in *Tribune*. In un'intervista rilasciata nel 1986 a *Marxism Today*, Hobsbawm («1956», 19) aveva espresso la posizione poi ribadita nell'autobiografia, mostrando però toni più esasperati.

<sup>582</sup> Höebel, *Il PCI e il 1956*, 121-6.

a Milano tra la cerchia della biblioteca Feltrinelli e altrove.<sup>583</sup> Il 7 novembre a Parigi Claude Roy, Roger Vailland, J. F. Rolland, Claude Morgan, con Paul Sartre, Simone de Beauvoir e Louis de Villefosse avevano anch'essi firmato una lettera in cui denunciavano la violenza sovietica in Ungheria. Dieci giorni dopo altri intellettuali comunisti, tra cui Picasso, Bresson, Edouard Pignon, chiedevano un immediato congresso straordinario del PCF visto il «malaise profound» causato da «l'in vraisemblable pauvreté des informations de l'Humanité sur la Hongrie».<sup>584</sup> Di queste prese di posizione arrivava eco diretta anche in Inghilterra. Ne è un esempio la traduzione francese della lettera che Carlo Levi aveva indirizzato agli scrittori sovietici e che gli uomini dell'Einaudi avrebbero tempestivamente inviato a Christopher Hill:<sup>585</sup> un testo che agli occhi di quest'ultimo appariva come «an admirable expression of the feelings that many of us must have these days».<sup>586</sup>

Proprio su iniziativa di Hill,<sup>587</sup> anche in Gran Bretagna alcuni intellettuali, dopo che la rivoluzione ungherese era stata definitivamente soppressa, decisero di intervenire pubblicamente. In quanto marxisti, Hill, Hilton, Hobsbawm, Kieran, Meek, Lessing tra gli altri dicevano di sentire la responsabilità di esprimere il loro punto di vista circa la crisi che il socialismo internazionale stava attraversando; lo facevano collettivamente attraverso una presa di posizione scritta, sebbene non tutti – ci tenevano a dire in chiusura – ne condividesse a pieno i contenuti. Questi si focalizzavano su tre punti: l'appoggio che il partito comunista britannico aveva dato alla repressione della rivoluzione ungherese era da loro interpretato come «the undesirable culmination of years of distortion of fact». Chiedevano dunque che tale passato, a partire proprio dai fatti d'Ungheria, venisse «utterly repudiated» dalla dirigenza; era tempo – concludevano – di iniziare una riflessione politica autonoma: il marxismo avrebbe sicuramente aiutato in questo. Si trattò – avrebbe commentato Hobsbawm – della più «flagrante» e «imperdonabile» infrazione della disciplina del partito: rispetto all'esperienza di *The Reasoner* essa – nella sua rico-

**583** Feltrinelli, *Senior Service*, 103-5.

**584** Caute, *Communism and the French Intellectuals*, 227-8.

**585** Levi, «Lettera agli scrittori sovietici» (apparsa originariamente su *Il Punto*, 8 dicembre 1956), ora in *Il dovere dei tempi*, 162-6.

**586** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 296, Lettera di C. Hill alla casa ed. Einaudi, 22 dicembre 1956.

**587** MRC, EHP, Politics, Miscellaneous subject files, Communist Party 1956, Lettera prestampata in cui Hill e Hilton, [s. d.]. In essa i due firmatari, ritenendo che la situazione richieda una risposta tempestiva, propongono di intervenire pubblicamente sul *Daily Worker*, «because we feel that in the present situation a special responsibility rests on those of us who have undertaken the propagation of Marxism for the CP»; inviano la richiesta di condivisione a una serie di intellettuali del partito.

struzione - si poneva in continuità, ma ne esasperava i toni. Nella sua auto-rappresentazione senile Hobsbawm quindi si sarebbe presentato come uno di coloro che, sebbene poi rimasto nel partito, aveva espresso la più dura critica verso di esso: la riproposizione integrale nell'autobiografia del testo di questa lettera ne evidenzia l'importanza che egli gli conferiva.<sup>588</sup> D'altronde, avrebbe chiosato, si trattava di un documento grazie al quale molti anni dopo sarebbe riuscito a zittire chi, come Arthur Koestler (lo scrittore di origini ungheresi, militante comunista negli anni Trenta, che aveva da tempo denunciato la realtà sovietica in un famoso romanzo quale *Buio a mezzogiorno*<sup>589</sup>), avrebbe messo in dubbio la sua presa di posizione in occasione della repressione ungherese.<sup>590</sup>

La lettera dei 15 firmatari, apparsa il primo dicembre sulla stampa borghese vista la censura attuata dal *Daily Worker*, fu in effetti un gesto significativo. In realtà però non aggiungeva nulla di nuovo rispetto a quanto Saville, Thompson (che nel frattempo si erano già dimessi dal partito) e altri andavano scrivendo con critiche anche più determinanti dall'estate di quell'anno. La dirigenza del partito infatti disapprovò la lettera collettiva, senza però arrivare alla linea dura che aveva tenuto nei confronti dei redattori di *The Reasoner*.<sup>591</sup> George Matthews, ad esempio, accusò i firmatari di non aver accolto la proposta avanzata dalla *leadership* di discutere tali argomenti all'interno del partito.<sup>592</sup> Accuse che Hobsbawm si preoccupò subito di respingere, scrivendo personalmente al vice segretario del partito.

So what am I to do? I am, as my signature shows, willing to do things which the EC does not agree with, providing I think they are justifiable for a CP member under the circumstances. And naturally I consider that my signature and its publication were justifiable, and did not constitute an anti-party action. On the other hand I don't want to be accused of doing something which I consider unjustifiable, i.e. refusing to discuss and defend my action before a constituted higher Party authority, when I have not in fact refused to do so. But as the issue is not whether I as an individual have published views with which the EC disagrees, but whether I as a member of a number of signatories have done so, I take it that a purely private discussion between me (or any other individual) and the EC or PC is not what it wanted.

**588** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 231, 469.

**589** Koestler, *Buio a mezzogiorno*.

**590** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 231.

**591** Wood, *Communism and British Intellectuals*, 207-10.

**592** MRC, EHP, Politics, Miscellaneous subject files, Communist Party 1956, Lettera di George Matthews a Eric Hobsbawm, 19 dicembre 1956 (937/6/4/3).

I hope you don't regard this as raising pedantic points. It matters a good deal - at least to me - that I am presented as one of a group collectively flouting the Party's instruction to discuss with the PC, when I (and the rest of the signatories) have done no such thing, because, whether we wanted to or not, we could not have done it, and still can't do it, without setting up what is in effect a faction.<sup>593</sup>

Questa come altre lettere che egli indirizzò a King's Cross, la sede nazionale del CPGB, o le conversazioni telefoniche - intercettate e depositate negli archivi del MI5 - che ebbe sul finire del '56 con la dirigenza del partito restituiscono bene le lacerazioni interiori che l'evoluzione degli eventi gli provocarono, e su cui avrebbe insistito nella sua autobiografia senile. La sua posizione emerge infatti quale profondamente lontana da un allineamento acritico o da una semplice presa d'atto della situazione. Allo stesso tempo però queste fonti mostrano anche come Hobsbawm avesse con la dirigenza del CPGB un rapporto di frequentazione e conoscenza diretto, che in quei frangenti lui stesso, a differenza di altri membri dell'*Historians' Group*, ricercava in prima persona, con toni e intenti dialogici e anche di mediazione; un confronto dunque non oppositivo - tra un 'noi' e un 'loro' - come invece emerge in *Anni interessanti*.

Pochi giorni prima che Christopher Hill a metà novembre gli chiedesse di firmare la lettera di gruppo, Hobsbawm aveva inviato al *Daily Worker* una lettera di suo pugno che il giornale non aveva tardato a pubblicare. In essa egli ribadiva che il CPGB doveva prendere pubblicamente le distanze dall'aggressione sovietica dell'Ungheria: sebbene si trattasse di un movimento «misguided», quello che lottava contro il vecchio governo nazionale e l'occupazione sovietica non era altro che un «wide popular movement»: <sup>594</sup> si trattava di una situazione - egli argomentava - che trovava radici negli errori della politica sovietica e della dirigenza ungherese. Il CPGB doveva riconoscerlo e pubblicamente condannare l'ingresso sovietico in quel Paese: solo così - continuava Hobsbawm - il partito si sarebbe salvato la faccia e non avrebbe perso credibilità di fronte all'opinione pubblica non comunista. Allo stesso tempo egli definiva la soppressione del movimento popolare ungherese come «at best a tragic necessity».

All Socialist ought be able to understand that a Mindszenty Hungary, which would probably have become a base for counter-revolution and intervention, would be a grave and acute danger for

<sup>593</sup> MRC, EHP, Politics, Miscellaneous subject files, Communist Party 1956, Lettera di E. Hobsbawm a G. Matthews, 10 dicembre 1956.

<sup>594</sup> Hobsbawm, «Suppressing facts», *Daily Worker*, 9 November 1956.

the URSS, Yugoslavia, Czechoslovakia and Rumania which border upon it. If we had been in the position of the Soviet government, we should have intervened; if we had been in the position of Yugoslav government, we should have approved of the intervention.<sup>595</sup>

Erano queste opinioni molto vicine alla linea espressa dalla dirigenza del PCI: ad inizio novembre Palmiro Togliatti aveva definito il secondo intervento sovietico una «dura necessità», rimarcando come in tale situazione pesassero fortemente gli errori del partito comunista ungherese.<sup>596</sup> Non è dato sapere se Hobsbawm avesse letto l'articolo in cui Togliatti il 4 novembre esprimeva queste posizioni su *l'Unità*, anche se si può affermare – come si farà più avanti – che Hobsbawm nel corso del 1956 prestò una particolare attenzione agli sviluppi del pensiero interno al PCI. Nel suo articolo sul *Daily Worker*, Hobsbawm, pur ribadendo la necessità di chiedere pubblicamente il ritiro immediato delle truppe sovietiche, concludeva «approving with a heavy heart» l'intervento sovietico in Ungheria. Questa presa di posizione individuale di Hobsbawm risulta molto più chiaroscurale rispetto a quella collettiva firmata pochi giorni dopo. In entrambe si chiedeva al partito di intervenire e condannare ciò che stava accadendo in Ungheria, ma con toni e sfumature estremamente diversi, e non così imperdonabili come egli stesso le avrebbe definite nell'autoritratto senile; in questo Hobsbawm avrebbe obliato la sua lettera al *Daily Worker*, decidendo così di non farci i conti.

Avrebbe preferito invece rimarcare come il Gruppo degli storici del partito, di cui lui era presidente, aveva affrontato il 1956: i vertici del partito impiegarono mesi per capire ciò che al Gruppo degli storici era apparso quasi subito palese, la gravità cioè internazionale della crisi di quell'anno.<sup>597</sup> Non è questo il caso di un'anticipazione della rielaborazione del lutto rispetto agli avvenimenti di cui si racconta:<sup>598</sup> il comitato del Gruppo degli storici aveva effettivamente iniziato, già dall'aprile del 1956, una discussione sulle ripercussioni portate al proprio lavoro dal XX congresso del PCUS. Si trattò di un dibattito che raggiunse la massima consapevolezza nell'estate di quell'anno. Da inizio luglio, i verbali delle riunioni mostrano come il comitato del Gruppo si sforzasse di ridefinire le proprie funzioni, due in particolare: da un lato «to advance Marxist historical under-

**595** Hobsbawm, «Suppressing facts», *Daily Worker*, 9 November 1956.

**596** Palmiro Togliatti, «Per difendere la civiltà e la pace», *l'Unità*, 6 novembre 1956. Su questo aspetto è ritornato Höebel, *Il PCI e il 1956*, 39-43.

**597** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 229.

**598** Giovanni Contini («Gli operai comunisti e le svolte del 1956», 436) ha sottolineato, studiando la memoria del 1956 tra gli operai comunisti italiani, che spesso il risultato e la rielaborazione di eventi traumatici tendono a essere anticipati agli eventi stessi, quando in realtà si sono verificati dopo un lungo processo.

standing», dall'altro «to assist [...] the work of the Party». Non era sufficiente appoggiare il partito fornendogli passivamente il materiale che esso richiedeva, ma doveva essere fatto in termini propositivi.<sup>599</sup> In tali discussioni Hobsbawm ebbe un posto di primo piano: fu infatti sulla sua spinta che venne aperta l'8 luglio una discussione, nella riunione del Full Committee del Gruppo, sul ruolo degli storici nella nuova realtà.<sup>600</sup> Come storici del partito essi avrebbero dovuto «establish the record of the Party activity and policy»:<sup>601</sup> era necessaria cioè avviare un'analisi della storia del proprio partito così come si doveva dare attenzione alla revisione della storia sovietica «in the overcoming the past faults of omission, commission and even lying in the writing of their history».<sup>602</sup> Inoltre, «we should check our account and interpretation of our own history in case there were similar errors, e.g. as a result of uncritical following the Soviet line».<sup>603</sup>

Se nelle stanze della Marx House, dove il Gruppo era solito riunirsi, Hobsbawm si esprimeva in questi termini, proponendo una revisione del lavoro dello stesso e dei rapporti che lo legavano al partito (avrebbe infatti fatto parte della commissione per la scrittura di una nuova e seria storia del CPGB), molto più caute erano le sue uscite pubbliche in merito al ripensamento a cui lo stesso partito doveva essere sottoposto. Nei giorni in cui l'*Observer* presentava al pubblico inglese il testo integrale del rapporto segreto di Chruščëv,<sup>604</sup> Hobsbawm era intervenuto sul *Daily Worker* con due articoli in cui, vista la necessità di affrontare i fatti, «some of them unpalatable», pronosticava la necessità di importanti cambiamenti nella politica del partito: cambiamenti che lui individuava nella strategia elettorale e di reclutamento, suggerendo una collaborazione con i laburisti.<sup>605</sup> Quando Saville e Thompson - come si è visto - stavano interrogando in modo e con toni sempre più pressanti il partito, Dobb aveva chiesto pubblicamente maggiori notizie in merito al XX Congresso, Hill aveva messo in dubbio il centralismo democratico, Hobsbawm faceva fronte alla crisi del comunismo internazionale proponendo una riflessione - non senza incorrere anche lui in un'opposizione dei qua-

---

**599** LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 88° riunione dell'Historians' Group Committee, 7 luglio 1956, 154.

**600** LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 89° riunione dell'Historians' Group Committee, 8 luglio 1956, 156-60.

**601** LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 89° riunione dell'Historians' Group Committee, 8 luglio 1956, 156-60.

**602** LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 89° riunione dell'Historians' Group Committee, 8 luglio 1956, 156-60.

**603** LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 89° riunione dell'Historians' Group Committee, 8 luglio 1956, 156-60.

**604** Il testo integrale del rapporto segreto venne pubblicato in Gran Bretagna il 10 giugno.

**605** Hobsbawm, «Labour Party». *Unpalatable: 'sgradevoli', 'negativi'.*

dri del partito<sup>606</sup> – proiettata interamente sulla politica nazionale del CPGB, sulle sue strategie interne, eludendo quanto invece stava succedendo a livello internazionale.<sup>607</sup>

Quando, poche settimane dopo, Saville gli inviava il primo numero di *The Reasoner*,<sup>608</sup> la reazione di Hobsbawm fu del tutto negativa.

I don't like the discussion part of it. It is too negative, and some of the contributions seem to me to challenge certain fundamental points about the party, e.g. democratic centralism [...]. I also think you will be doing the cause of democratising the party a disservice by publishing matter which will, rightly or wrongly, alienate the ordinary rank-and-file party member and cause him, rightly or wrongly to rally uncritically round the leadership. That's not the way to get things changed within the party – as I am convinced they can be changed. (I feel that Edward missed a fine opportunity in *World News*, and if I had been Bert Baker I should have rejected his second article also, not just for reasons of space, but because it seems to me not to be getting beyond negative recrimination). However, I'm all for more discussion in the party, even if some of it strikes me as a bad kind of discussion.<sup>609</sup>

La contrarietà si fece ancora maggiore nelle settimane successive. Margot Heinemann ad agosto faceva sapere a Saville che Hobsbawm era «pretty annoyed with you».<sup>610</sup> Hobsbawm stesso ne spiegò a Saville le motivazioni con una lunghissima lettera in cui, vista l'amicizia che li legava da anni, diceva di esprimersi in modo del tutto franco. Rimproverava a Saville e Thompson di aver commesso un errore nell'aver dato avvio alla rivista e un errore ancora più grande nei temi che avevano trattato nel primo numero: ciò aveva portato e loro e il Partito «in an impossible position».<sup>611</sup> Nonostante ciò e poiché si fidava della solidità della sua militanza comunista (più dubbioso invece si diceva verso Thompson, «his marxism and his knowledge of what the party is»), aveva deciso di impegnarsi perché essi restasse- ro nel partito:

**606** NAL, EHF-MI5, KV2/3983, Intercettazione riferita al 22 giugno 1956.

**607** Eric Hobsbawm, «Communists and Elections», *Daily Worker*, 30 June 1956.

**608** HHA, JSC, box 6, misc. 1956, Lista delle persone a cui è inviato *The Reasoner*. Tra queste c'è anche il nome di Hobsbawm.

**609** HHA, JSC, box 7, 1956, Lettera di Eric Hobsbawm a J. Saville, 15 luglio 1956.

**610** HHA, JSC, box 6, misc. 1956, Lettera di M. Heinemann a J. Saville, agosto 1956

**611** HHA, JSC, Lettera di E. Hobsbawm a J. Saville, agosto 1956. Da questa lettera sono tratte le citazioni successive.

not for you and Edward personally, with whose actions I disagree, and not even for any Volterian 'I dislike what you say but I will fight for your right to say it', but for the most effective way to keep the forces which will press for a change in the party inside it, and for the effective right to discuss fundamental issues of theory and policy within the party as communists.

Hobsbawm si mostrava disposto a mediare tra loro e il partito perché riteneva che se lo avessero lasciato, a seguito di una sospensione o di un'espulsione, avrebbero dato avvio a un circolo vizioso. Molti intellettuali, in particolare, avrebbero abbandonato la politica, ritirandosi in un'attività di sola erudizione. Quei pochi invece che sarebbero rimasti nel partito «to fight inside the party for a change», sarebbero stati discreditati dalla loro amicizia e dalla loro associazione con i primi, «even if we have only fought against their expulsion». Hobsbawm dunque credeva in un necessario e possibile rinnovamento del partito, da fare dal suo interno. Lo stesso giorno in cui scriveva a Saville aveva proposto a John Gallan di dar vita a un nuovo periodico di partito in cui dare spazio alla discussione;<sup>612</sup> Gallan aveva ribattuto promettendo un ampliamento del dibattito, su qualsiasi tema, all'interno del già esistente *World News*. Era una proposta - agli occhi di Hobsbawm - che meritava essere testata; ovviamente - aggiungeva - ci sarebbe voluta una certa dose di «flexibility on both sides». Consigliava dunque a Saville di non pubblicare il secondo numero di *The Reasoner*: esso avrebbe reso, stando alle regole del partito, «our situation more difficult, and your quite impossible».

Suggerimento che Saville e Thompson non accolsero. Il partito chiese dunque a Rodney Hilton di convincere i due a chiudere la rivista;<sup>613</sup> una mediazione che Hilton però rifiutò. A differenza di Hobsbawm, non solo riteneva che i temi e le prospettive di analisi emerse in *The Reasoner* fossero di gran lunga più interessanti di quelle che venivano pubblicate su *World News*, ma mostrava pesanti dubbi circa le obiezioni che i quadri dirigenti muovevano alla rivista: essi - diceva - non tenevano conto delle circostanze politiche attuali. La leadership, ai suoi occhi, doveva mettere da parte il proprio orgoglio e accettare la rivista di Saville e Thompson «as an addition to our press».<sup>614</sup> Matthews replicava disapprovando «this kind

<sup>612</sup> Sarebbe nato nel 1957 con il titolo di *Marxism Today*.

<sup>613</sup> MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Obituaries written by others, Lettera di G. Matthews a R. Hilton, 14 settembre 1956. (Questa lettera - fotocopiata - fa parte del materiale che Hobsbawm avrebbe raccolto per scrivere nel 2003 un necrologio di Hilton).

<sup>614</sup> MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Obituaries written by others, Lettera di R. Hilton a G. Matthews, 15 settembre 1956. Argomen-



of individualistic, anarchist behaviour» e sottolineando ancora una volta la necessità della disciplina e dell'organizzazione per un partito cresciuto alla scuola della lotta di classe.<sup>615</sup>

Era proprio quest'ultimo aspetto che differenziava Hobsbawm da Hilton e dal gruppo di *The Reasoner*. Margot Heinemann, che aveva condiviso con Hobsbawm una grande amicizia dagli anni Trenta così come avrebbe condiviso la decisione di rimanere nel CPGB dopo il '56, avrebbe ricordato a decenni di distanza che in quei tragici momenti, nonostante avessero dovuto riconoscere che per anni avevano sbagliato su questioni fondamentali, era per loro possibile «to feel that we were right to remain in the Party and try to change whatever we disagreed with».<sup>616</sup> Hobsbawm, sebbene in disaccordo con la linea politica del proprio partito e con quella dell'Unione Sovietica, era intenzionato a un cambiamento del comunismo, che però non poteva vedere realizzarsi se non dal suo interno. Ne danno conferma, nuovamente, i suoi interventi sulla stampa di partito dell'epoca, in cui si dimostrò intento a ragionare sull'importanza di un confronto libero tra posizioni e punti di vista divergenti ma interni al partito. A ottobre, ad esempio, propose una riflessione sul centralismo democratico in cui, con alcune critiche alla dirigenza, suggeriva di implementare la discussione interna al partito, servendosi però dei suoi organi di stampa.<sup>617</sup> O come quando - in vista del congresso straordinario che i quadri del partito decisero di programmare per la primavera dell'anno successivo - suggerì al partito di affrontare la sua divisione interna riandando all'origine dell'esperienza comunista. Quando Thompson e Saville su *The Reasoner* avevano già iniziato a mettere in discussione ciò che andava sotto la definizione di marxismo-leninismo, criticando la forma-partito e mettendo in discussione il primato dell'organizzazione partitica,<sup>618</sup> Hobsbawm propose di superare «the most critical days in the whole existence of our Party» guardando a come Lenin e il partito bolscevico si erano comportati in simili situazioni: «it is clear - diceva - that, when there were fundamental disagreements on policy, the Party 'permitted free discussion'».<sup>619</sup>

---

ti simili erano stati esposti dallo stesso Hilton, «Party Line and Labour Party», *World News*, 1 September 1956.

**615** MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Obituaries written by others, Lettera di G. Matthews a R. Hilton, 18 settembre 1956.

**616** Heinemann, «1956 and the Communist Party», 48.

**617** Hobsbawm, «Improving Party Democracy», *World News*, 13 October 1956.

**618** Su questo aspetto della riflessione teorica-politica e poi storiografica di Thompson si veda Gallerano, Salvati, «Storia, cultura e movimenti: una intervista con E.P. Thompson», 50-1; Bess, «E.P. Thompson: The Historian as Activist», 22-3; Brunello, «A cinquant'anni da *The Making of the English Working Class*», 11.

**619** Hobsbawm, «Lenin on Party Congress», *World News*, 1<sup>o</sup> December 1956.

L'azione che Hobsbawm si proponeva di critica dall'interno del partito non era cosa meno snervante dell'opposizione dura a cui Thompson e Saville, ad esempio, dovevano rispondere. Voci di funzionari di vario ordine del CPGB iniziavano a diffidare di lui, dandogli a partire dal novembre '56 del «dangerous character», dell'«opportunist» e del «swine».<sup>620</sup> Inoltre, i contributi che egli mandava alla stampa di partito venivano spesso sottoposti a letture critiche da parte dei quadri dirigenti, con cui comunque Hobsbawm cercava sempre di dialogare per capire il loro parere e spiegare la buona fede del proprio. Anche l'articolo in cui si richiamava a Lenin non era piaciuto alla dirigenza. Lo testimonia l'intercettazione di una conversazione telefonica in cui Hobsbawm chiedeva al segretario del partito in persona, Gollan, cosa ne pensasse del suggerimento che aveva avanzato:

- G I don't think it's a very good suggestion.  
H I was afraid you wouldn't.  
G I think you must understand my feeling the...I'm all for discussion, Eric, but, I don't think you're going about it in the right way. But your letter will go into WN [*World News*].  
H Yes, I can understand the point of view. I think you're wrong on that Jhonnie, but still...  
G Well we'll agree to differ.<sup>621</sup>

Prima di chiudere la telefonata, esprimendo una sostanziale divergenza nella lettura che i due davano del passo di Lenin a cui Hobsbawm si era rifatto, Gollan disse:

- G I would say this, we need to start off the discussion afresh.<sup>622</sup> We're going to have two documents, possibly three documents, in preparation for the Congress. We'll have the document on the new draft of British Road, we'll have the document on inner Party position, we'll have the document on the political situation, you see. These will then become the documents around which the discussion will resolve, around which people will put positions and counter positions and so forth in the course of the discussion.

---

<sup>620</sup> Geoff Andrews, «Eric Hobsbawm and MI5», *openDemocracy*, 16 October 2014, <https://www.opendemocracy.net/en/eric-hobsbawm-and-mi5/> (2019-07-11). *Swine*: 'maiale'.

<sup>621</sup> NAL, EHF-MI5, KV2/3983, Intercettazione di una telefonata di E. Hobsbawm a J. Gallan, 22 novembre 1956.

<sup>622</sup> Trad.: 'ricominciare la discussione da capo'.

H That's fair. I mean that's the best way of doing it. Certainly.<sup>623</sup>

Nonostante l'amarezza che il fallimento dei suoi sforzi gli provocava, nonostante vedesse che il suo impegno venisse soffocato e nonostante l'ostilità con cui da diversi funzionari del partito veniva sempre più guardato, Hobsbawm continuava a credere nel partito. Un suo amico, scrivendo al segretario dell'*Historians' Group*, così motivava la cosa:

Hungary has indeed been a body-blow<sup>624</sup> – but I will state my own position, which (as so often) seems to be Eric's also. It is the Party belong not to the present leadership as a private concern from them to run as they like, but to us the rank-and-file, and beyond us, to the Labour movement. Therefore, the Party must go on, and members must not leave because they are disgusted with the leadership (or lack of leadership, as in my case). They must stay in, and fight.<sup>625</sup>

Le vicende ricostruite in *Anni interessanti* non coincidono dunque con quanto i documenti dell'epoca sembrano accertare. Hobsbawm, nonostante fosse in disaccordo con alcune linee del CPGB, esprime il suo dissenso con toni moderati; si mostrò sempre rispettoso delle regole del partito, destinando le proprie riflessioni anche ferme e polemiche alle colonne della stampa comunista e ricercando sempre un confronto con i quadri dirigenti nazionali. Deplorò inoltre gli strappi che i suoi compagni intellettuali consumarono con la dirigenza; cercò di lavorare a una mediazione tra i redattori e i collaboratori di *The Reasoner* e il partito non perché credesse in questo esperimento editoriale (dubitava del marxismo di Thompson), ma per evitare di indebolire chi voleva invece restare nel partito, quindi ai fini di tutelare il partito stesso. Se Edward Thompson aveva iniziato a mettere in discussione i concetti e le pratiche alla base del partito, la storia dell'esperienza bolscevica e alcuni aspetti della teoria marxista-leninista, Hobsbawm metteva in discussione – come si evince nella lettera dell'amico appena richiamata – al massimo la *leadership* del partito, non il partito in sé.

Perché? Per rispondere a questa domanda utile pare affrontare i testi che Hobsbawm scrisse nel 1956 e negli anni di poco successivi, guardandoli non solo per i loro contenuti, ma per cogliere in loro le mentalità e le strategie dell'autore. Nei bloc notes in cui Hobsbawm andava raccogliendo i suoi appunti sulle ricerche e sulle letture re-

<sup>623</sup> NAL, EHF-MI5, KV2/3983, Intercettazione di una telefonata di E. Hobsbawm a J. Gallan, 22 novembre 1956.

<sup>624</sup> Trad.: 'un brutto colpo'.

<sup>625</sup> NAL, EHF-MI5, KV2/3983, Lettera intercettata di B. Grant a Payne, 8 novembre 1956.

lative al Sud Italia, fissò anche alcune schematiche note sui passaggi principali dei primi mesi del 1956: il XXIV congresso del CPGB, il XX del PCUS, la nuova fase aperta da quest'ultimo, quindi «our task in UK»; annotava quindi i temi di cui i comunisti britannici avevano discusso o di cui dovevano discutere: il problema della democrazia interna al proprio partito, la necessità di scriverne la storia, il rapporto con l'URSS, il sistema coloniale, il rapporto tra cultura e ideologia.<sup>626</sup> Mentre la crisi del 1956 era in atto Hobsbawm stava ragionando anche sui suoi viaggi e sulle ricerche che – come si è visto – lo avevano portato a conoscere il Sud Italia e la Spagna. Si tratta solo di un veloce elenco, immerso in appunti bibliografici e in alcune note di campo, materiale che avrebbe trovato formalizzazione di lì a pochi anni con la pubblicazione, nel 1959, di *Primitive Rebels*.

Fu proprio nell'immediato post-1956 che Hobsbawm scrisse il libro; oltre alla spinta di Donini e a quella di Gluckmann, *Primitive Rebels* nasceva dunque da un ulteriore stimolo: in esso si riversavano anche le riflessioni politiche che la crisi di quell'anno aveva fatto esplodere. Congedando al lettore la sua ricerca – un «esperimento incompleto», lo definiva – Hobsbawm si richiamava a Gramsci:

Quanto Antonio Gramsci disse dei contadini dell'Italia meridionale del 1920 si adatta a molti gruppi sociali e regionali del mondo moderno. Essi sono «in perenne fermento ma incapaci, come massa, di dare una espressione unitaria alle proprie aspirazioni e ai propri bisogni». Soggetto di questo libro – aggiungeva – è appunto questo fenomeno, i primi episodi di lotta seguiti all'espressione fattiva di queste aspirazioni ed i possibili modi della loro evoluzione.<sup>627</sup>

Ciò che si proponeva di studiare, in altre parole, era un insieme di movimenti «come una specie di stadio 'preistorico' di agitazione sociale»,<sup>628</sup> di cui mostrava al lettore una serie di casi studio europei presentati in un percorso evolutivo, dal semplice al complesso – dal banditismo, alla mafia, alle forme millenariste di rivolta (i lazzaretisti, gli anarchici andalusi e i fasci siciliani), alle sette operaie britanniche. «Mi sono limitato – diceva nell'introduzione – alla preistoria dei movimenti operai e contadini»;<sup>629</sup> si trattava di movimenti che lui definiva «ciechi» e «prepolitici», perché privi di un «preciso linguaggio, con il quale esprimere le proprie aspirazioni».<sup>630</sup> Questo

---

**626** MRC, EHP, Research Material, Primitive Rebel and Bandits, Southern Italy, Secondo quaderno di appunti. Appunto relativo al 1956, senza data (937/3/4/2).

**627** Hobsbawm, *I ribelli*, 29.

**628** Hobsbawm, *I ribelli*, 29.

**629** Hobsbawm, *I ribelli*, 27.

**630** Hobsbawm, *I ribelli*, 19.

passaggio meglio si coglie nella disamina che Hobsbawm fece delle forme di millenarismo contadino, proponendo un confronto tra l'anarchismo andaluso e i fasci siciliani. Gli anarchici spagnoli rappresentavano, agli occhi di Hobsbawm, «l'esempio più saliente di un moderno movimento di massa millenaristico o semimillenaristico»; un movimento in cui egli scorgeva importanti vantaggi ma soprattutto svantaggi politici.

I vantaggi consistevano nel fatto che esso esprimeva l'effettivo modo di sentire delle masse contadine con maggiore fedeltà e efficacia di qualsiasi altro moderno movimento sociale e poteva quindi a volte ottenere, senza sforzo, una unanimità di azione manifestamente spontanea [...] Ma gli svantaggi erano insormontabili. Proprio perché l'agitazione sociale moderna pervenne ai contadini andalusi sotto una forma che trascurò del tutto di insegnare loro le necessità dell'organizzazione, della strategia, della tattica e della pazienza, le loro energie rivoluzionarie furono completamente sprecate. Una tale agitazione, durata circa settant'anni, esplodendo spontaneamente in vaste zone del regno[...], sarebbe bastata a rovesciare regimi ben più solidi dei traballanti governi spagnoli del tempo; eppure in pratica il movimento anarchico spagnolo [...] non rappresentò mai per le autorità nulla di più che un ordinario problema di polizia. Non poteva fare nulla di più: poiché la rivolta contadina spontanea è per sua natura locale, o nella migliore delle ipotesi, regionale. Perché divenga generale, è necessario che ogni villaggio entri in azione simultaneamente, di sua propria iniziativa e per fini ben precisi. La sola volta che il movimento anarchico spagnolo si avvicinò a questo punto, fu nel giugno 1936, quando il governo repubblicano incitò alla resistenza contro i fascisti; ma per quanto concerneva il movimento anarchico, questo invito veniva da una entità che esso si era sempre rifiutato per principio di riconoscere, e non era quindi preparato a valersene. Il riconoscimento degli svantaggi derivanti dalla pura spontaneità e dal messianesimo è avvenuto per gradi. La sostituzione del sindacalismo anarchico, che prevedeva vagamente un'organizzazione e una politica sindacale, all'anarchia pura aveva già segnato una tappa verso l'organizzazione, la strategia, la tattica; ma ciò non era sufficiente a includere né la disciplina né la disposizione ad agire sotto precise direttive, di un movimento basato sulla fondamentale convinzione che entrambe le cose fossero indispensabili e inutili.<sup>631</sup>

**631** Hobsbawm, *I ribelli*, 126-7.

All'analisi dell'anarchismo<sup>632</sup> Hobsbawm faceva seguire lo studio sui fasci siciliani con lo scopo di fornire una descrizione completa del «processo» per il quale un movimento sociale «di carattere primitivo viene assorbito da un altro di carattere prettamente moderno». Spiegava quindi che il millenarismo contadino che in Andalusia si era espresso sottoforma di «rudimentali di organizzazioni anarchiche in villaggio», in Italia si era invece inserito «in un quadro politico molto più complesso», ponendosi «sotto l'egida del marxismo».<sup>633</sup> A differenza del contadino andaluso, quello siciliano e lucano - scriveva Hobsbawm - serviva una causa che lo aveva spinto «a diverse e più complesse attività» come, il voto, le cooperative agricole, l'occupazione delle terre, gli scioperi. Prendeva quindi a modello i fasci siciliani, mostrando come essi si fossero configurati come il primo «movimento organizzato, con dei capi, un'ideologia moderna e un programma».<sup>634</sup> I contadini siciliani erano infatti stati istruiti alla lotta,<sup>635</sup> secondo le teorie e la propaganda della Seconda Internazionale, da una direzione - precisava Hobsbawm - che proveniva dalla città, vale a dire «dagli intellettuali di idee radicali e dagli artigiani».<sup>636</sup> Grazie all'organizzazione, all'educazione e alla guida politica, il «primitivo entusiasmo millenaristico» - concludeva Hobsbawm - si era evoluto in una realtà più duratura, vale a dire in una «fedeltà costante e disciplinata a un moderno movimento sociale rivoluzionario».<sup>637</sup>

Paolo Capuzzo ha giustamente sottolineato che *I ribelli*, pur configurandosi come un ricco «cantiere di ricerca, presenta evidenti limiti», criticati anche dai *subaltern studies*: la tesi interpretativa su cui poggia il libro delinea infatti un percorso di trasformazione ed emancipazione sociale - dallo stato subalterno a quello propriamente politico - unilaterale e ben codificato, che ripropone con «fiducia storicistica» la strada che era stata propria del movimento operaio dei paesi dell'occidente industrializzato.<sup>638</sup> Nonostante questi limiti, o meglio proprio a partire da questi limiti è possibile cogliere il motivo per cui Hobsbawm non lasciò il partito comunista nel corso della crisi del 1956 o subito dopo. Dall'impianto analitico e dalla tesi di fondo de *I ribelli* si può evincere l'importanza che agli occhi del suo autore manteneva il primato della politica e del partito. Dal libro emerge la sua convinzione che in politica fosse centrale la

---

<sup>632</sup> Per una critica all'interpretazione dell'anarchismo di Hobsbawm si rimanda a Mintz, *The Anarchists of Casas Viejas*, 271-5.

<sup>633</sup> Hobsbawm, *I ribelli*, 129.

<sup>634</sup> Hobsbawm, *I ribelli*, 133.

<sup>635</sup> Hobsbawm, *I ribelli*, 137.

<sup>636</sup> Hobsbawm, *I ribelli*, 134.

<sup>637</sup> Hobsbawm, *I ribelli*, 144.

<sup>638</sup> Capuzzo, «Eric Hobsbawm storico delle classi subalterne».

«necessità dell'organizzazione, della strategia, della tattica e della pazienza». <sup>639</sup> Alla fine degli anni Settanta, ragionando sulla nascita di questo libro, Hobsbawm avrebbe detto che mentre lo stava scrivendo stava anche cercando di ripensare le basi dell'attività rivoluzionaria. Era quindi possibile vedere quel libro anche come un tentativo «to see whether we were right in believing in a strongly organised party». <sup>640</sup> Il rapporto tra società e politica, stando alle riflessioni fatte da Hobsbawm nella seconda metà degli anni Cinquanta, non poteva che essere mediato dal partito: senza organizzazione - diceva Hobsbawm - si restava nell'arcaismo. I protagonisti del suo libro li definiva infatti *primitive rebels*: solo grazie all'organizzazione politica essi avrebbero potuto raggiungere una coscienza politica e liberarsi dallo stato di primitività.

Dell'importanza dell'ideologia del primato della politica e dell'appartenenza ad un'organizzazione politica Hobsbawm aveva riflettuto anche in termini personali, quando pochi anni prima aveva raccontato la propria vita al partito. Nella sua autobiografia scritta alla fine del 1952 aveva ripercorso la sua adesione al comunismo in questo modo:

I first come into contact with the movement when a schoolboy in Berlin, 1932. There I joined the Sozialistischer Schuelerbund, a near-party schoolboys' organisation. I was interested in the party by a cousin (now in Israel), who was then a Communist. Also, having lived in Vienna, where the only other party except the Social Democrats was slightly anti-semitic, I had been vaguely drawn towards the Socialists. I expect the combination of Berlin, just before Hilter came to power and *rebellng* against the family got me to think myself a 'Red'. Didn't do much except read, and work a little with Labour League of Youth until I came up to Cambridge in Sept 1936, regarding myself as a communist. There I joined the Party. <sup>641</sup>

Anch'egli dunque, che si era definito un ribelle, aveva beneficiato, aderendo al comunismo, delle sue organizzazioni capaci di disciplinare e trasformare, come ribadiva in una presentazione pubblica del libro, i «primitive rebels to [...] really modern rebels». <sup>642</sup> Non poteva dunque lasciare un'organizzazione, in cui credeva e in cui riponeva il valore massimo della politica.

<sup>639</sup> Hobsbawm, *I ribelli*, 126.

<sup>640</sup> Intervista a E. Hobsbawm di P. Thane e E. Lunbeck, in *Visions*, 34.

<sup>641</sup> LHA, CPGBA, *Autobiographies*, CP/CENT/PERS/3/05, Autobiografia di Eric Hobsbawm, 2 novembre 1952.

<sup>642</sup> MRC, EHP, Papers, Publications, Book Draft, *Primitive Rebels* (1956-1958), Testo di un intervento di Hobsbawm tenuto in occasione di una presentazione pubblica all'uscita del libro *Primitive Rebels*, 6 novembre 1959, 2 (937/4/2/3).

Nei viaggi che aveva fatto in Italia aveva sperimentato l'importanza data al 'partito nuovo' togliattiano dai militanti comunisti italiani.<sup>643</sup> Sempre in Italia poi era stato introdotto alla lettura di Gramsci, che nella relazione tra massa e partito aveva conferito una primaria importanza al ruolo dell'intellettuale.

Fu proprio nel corso della crisi del 1956 che iniziò a essere fatto il nome di Gramsci all'interno del Full Committee del Gruppo degli storici comunisti britannici, che nella riunione del 27 maggio, quando si cominciava a discutere della necessità di una nuova storia del proprio partito, comunicò che erano stati fatti accordi per la traduzione «of the works of Grammmchi [sic]»;<sup>644</sup> questa veniva affidata al membro del gruppo Louis Marks, un giovane ricercatore di Oxford, allievo di Hill, amico e in quegli anni coinquilino di Hobsbawm in un appartamento nel quartiere londinese di Bloomsbury.<sup>645</sup>

We believed - avrebbe ricostruito Hobsbawm anni dopo in un'intervista - that translated an important Marxist necessarily had political implication [...]; we thought that Gramsci would strengthen a broader view of Marxism and communist party policy against the narrow orthodox Stalinist line.<sup>646</sup>

La selezione degli scritti gramsciani che Marks avrebbe elaborato nell'antologia poco dopo pubblicata, dando attenzione in particolare alle note sulla filosofia della prassi, ha un preciso riscontro - come ha rimarcato David Forgacs - «nella valorizzazione della prassi e dell'azione politica delle classi subalterne» che all'epoca era portata avanti in ambito storiografico da Hill, Hobsbawm e altri.<sup>647</sup>

Nel corso del 1956 Togliatti citò frequentemente Gramsci: un richiamo che egli intrecciò alla formulazione di una via italiana al socialismo.<sup>648</sup> Lo fece nei documenti politici più importanti, a partire dalla Relazione al comitato centrale del PCI del 13 marzo, relazione che era stata tradotta dal *Daily Worker* a fine mese e che molti intellettuali britannici avevano apprezzato perché - come avrebbe detto John Saville - aveva avanzato una disamina dei fatti «more

---

**643** Per la centralità conferita al partito nell'esperienza dei militanti comunisti italiani nel secondo dopoguerra si veda Boarelli, *La fabbrica del passato*, 29-34.

**644** LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 87ª riunione of Full Committee del Gruppo, 27 maggio 1956, 144.

**645** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 244.

**646** Intervista a E. Hobsbawm di Y. Tzu-Chen, trascritta in appendice a Tzu-Chen, *How the Proposition of the Battle of Ideas Influenced the British Communist Intellectuals' Reception of Gramsci During the Period 1956 to 1958?*, 4.

**647** Forgacs, «In Gran Bretagna», 60.

**648** Liguori, «Le letture di Gramsci nel dibattito della sinistra dopo il 1956», 514-22.



detailed and much more sophisticated» di quella di Matthews.<sup>649</sup> Come già ricordato, Hobsbawm aveva poi letto la «famous interview» di Togliatti a «Nuovi argomenti», in cui il leader italiano, dosando sapientemente continuità e nuove aperture,<sup>650</sup> aveva espresso – secondo Hobsbawm – «some rather open-minded comment on the 20th Congress».<sup>651</sup> Conservava tra le sue carte politiche dell'epoca sia il numero di *World News* che riproponeva la traduzione dell'intervista,<sup>652</sup> sia il numero di *Rinascita* in cui erano riportate integralmente le risposte di Togliatti alle nove domande sullo stalinismo;<sup>653</sup> doveva averle lette con attenzione, visto che aveva evidenziato un passo in cui Togliatti affermava la gravità delle conseguenze degli errori di Stalin e la loro ripercussione sul sistema sovietico. Da quel momento – avrebbe ricordato anni dopo – divenne chiaro che il PCI rispetto ad altri partiti comunisti stava già elaborando una posizione più apertamente critica.<sup>654</sup> È dunque verosimile che anche nei mesi successivi ci fosse da parte di Hobsbawm un'attenzione verso quanto il PCI stava formulando. Non era d'altronde l'unico a guardare nel 1956 all'Italia. Anche i suoi amici comunisti francesi mostravano un occhio di riguardo verso la stampa comunista italiana: Helene Raymond, ad esempio, ne consigliava a Hobsbawm la lettura perché libera e veritiera.<sup>655</sup> Era questa un'opinione diffusa. Simone de Beauvoir pochi giorni prima di firmare assieme ad altri intellettuali francesi la lettera del 7 novembre 1956 sopra ricordata si trovava a Roma: avrebbe descritto lo sbigottimento che alla notizia dell'invasione sovietica dell'Ungheria provò assieme a Sartre e ai loro amici romani nelle sue memorie autobiografiche, dove avrebbe anche sottolineato l'«imparzialità» di giornali come *l'Unità* e *Paese Sera* nella restituzione degli avvenimenti ungheresi. «L'onestà dei comunisti italiani – avrebbe aggiunto – ci rincuorava»; rientrati in Francia, lei e Sartre «ritrova[rono, invece]

**649** Saville, «The 20th Congress and the British Communist Party», 3.

**650** Agosti, *Bandiere rosse*, 213.

**651** Intervista a Hobsbawm di Tzu-Chen, *How the Proposition of the Battle of Ideas Influenced the British Communist Intellectuals' Reception of Gramsci During the Period 1956 to 1958?*, 5.

**652** MRC, EHP, Politics, Miscellaneous subject files, Miscellaneous publications (1939-1991), Togliatti, «Questions Posed by the 20th Congress of the CPSU», published by *World News*, (9/6/4/12).

**653** Togliatti, «Le risposte di Palmiro Togliatti a nove domande sullo stalinismo».

**654** Intervista a Hobsbawm di Tzu-Chen, *How the Proposition of the Battle of Ideas Influenced the British Communist Intellectuals' Reception of Gramsci During the Period 1956 to 1958?*, 5.

**655** MRC, EHP, Correspondence, Family, friends and colleagues: individual files, Helene Raymond (1952-1962), Lettere di H. Raymond a E. Hobsbawm, 24 giugno, 16 ottobre 1956; 7 marzo 1957 (937/1/2/9).

con disgusto la stampa comunista francese». <sup>656</sup> Helene Raymond informava Hobsbawm – proprio nei giorni in cui il *Daily Worker* pubblicava la sua lettera sotto il titolo *Suppressing facts* – della linea dura che il PCF sempre più mostrava anche contro gli intellettuali: si doveva però – diceva Helene – mantenersi calmi; la corsa a firmare appelli e le critiche al partito – commentava – non risolvevano niente e finivano solo per isolare ulteriormente il partito. <sup>657</sup> Negli stessi frangenti in cui Togliatti aveva parlato dell'intervento sovietico in Ungheria come di una «dura necessità», il CPGB parlava del «white terror in Hungary» <sup>658</sup> mentre il PCF ribadiva che l'intervento sovietico era un «dovere di classe», riconfermando nell'URSS – in contrasto con il policentrismo proposto da Togliatti – l'unico centro del comunismo internazionale.

Nel congedare nel 1957 al pubblico inglese «with the approval of the Istituto Gramsci at Rome» la prima antologia gramsciana, che come si è detto era nata sulla spinta dell'interno dell'*Historians' Group*, Louis Marks avrebbe presentato Gramsci come «the person whom Togliatti has called the first Italian Marxist»; <sup>659</sup> George Thompson, un altro membro dell'*Historians' Group*, recensendo il libro, avrebbe esordito richiamando la critica mossa da Togliatti alcuni anni prima al CPGB di non essere riuscito a creare «deep roots among the masses»: si dilungava dunque sul pensiero e sull'azione di Gramsci ribadendo che la grandezza del suo marxismo «lies in his profound understanding of the unity of theory and practice», cosa che – continuava aveva permesso al PCI di radicarsi nelle masse; invitava i comunisti britannici a prenderlo come modello. <sup>660</sup>

Nonostante i forti limiti con i quali la dirigenza comunista italiana rielaborò la crisi del '56, <sup>661</sup> proprio in quell'anno il PCI si mostrò capace di una riflessione più complessa rispetto a quella proposta dai corrispettivi partiti occidentali. Alexander Höebel ha sottolineato che anche nel giudizio che Togliatti diede dell'invasione ungherese come di una «dura necessità», aveva ribadito gli errori del gruppo dirigente ungherese a cui rimproverava un legame non organico con le masse popolari. L'accento veniva posto «sul problema del rappor-

---

<sup>656</sup> De Beauvoir, *La forza delle cose*, 342-5.

<sup>657</sup> MRC, EHP, Correspondence, Family, friends and colleagues: individual files, Helene Raymond (1952-1962), Lettere di H. Raymond a E. Hobsbawm, 10 novembre 1956 (937/1/2/9).

<sup>658</sup> «White Terror in Hungary». *World News*, 24 November 1956.

<sup>659</sup> Marks, «Introduction», in Gramsci, *The Modern Prince and Other Writings*, 12.

<sup>660</sup> Thompson, «Gramsci. The First Italian Marxist».

<sup>661</sup> Gozzini, Martinelli, *Storia del partito comunista italiano*, 588-630; Flores, Galerano, *Sul PCI*, 106-19. Si veda il confronto con la coeva situazione francese: Canciani, *L'icona spezzata*, 119-58.

to partito-masse, che rimandava alle questioni più generali dell'egemonia e del rapporto socialismo-democrazia»<sup>662</sup> che sarebbero state alla base della «via italiana al socialismo» e del nuovo protagonismo internazionale del PCI.

Hobsbawm ricordando a inizio millennio il 1956 dirà che all'epoca gli era stato molto d'aiuto il fatto di avere molte amicizie italiane, perché il PCI «era tutt'altra cosa: un movimento che aveva un futuro e che non era totalmente identificato con lo stalinismo».<sup>663</sup> Si defilò quindi dal partito comunista britannico, per il quale divenne un «compagno di strada», e si affiliò come «membro spirituale» al partito comunista italiano. Dagli avvenimenti del 1956 il PCI ai suoi occhi – come avrebbe ribadito vent'anni dopo parlandone con Giorgio Napolitano – aveva «derivato un'analisi e delle posizioni molto radicali, rispetto a tutti gli altri» partiti.<sup>664</sup> Probabilmente ne aveva avuto sentore personalmente in occasione del convegno gramsciano del 1958 quando, seppur con limiti e censure, Togliatti aveva aperto la strada «allo svincolamento di Gramsci dalla cappa del marxismo-leninismo», ponendo un «fondamento teorico al processo di pur prudente allontanamento del PCI da Mosca».<sup>665</sup> Non lasciò il partito comunista dunque perché nel partito egli vedeva l'unica forma possibile e razionale di un'azione efficace. Scelse di avvicinarsi al PCI perché in esso egli doveva sentirsi riconfermato: non solo nella convinzione dell'ideologia del primato della politica, ma anche nell'importanza che gli intellettuali – quindi egli stesso – in essa rivestivano. Ne *I ribelli* avrebbe specificato che lo studio dei movimenti primitivi non doveva essere guardato come semplice curiosità o con sguardo di commozione, ma rivestiva «importanza pratica» nel destino dell'umanità.<sup>666</sup> Si trattava di un concetto che avrebbe ripreso in un articolo, scritto nel 1960 appositamente per *Società*, in cui ribadiva richiamandosi nuovamente a Gramsci – e cercando di operare attraverso la storia sociale una mediazione tra questo e l'antropologia della Scuola di Manchester<sup>667</sup> – che l'analisi delle classi subalterne non era solo accademica ma diventava di interesse politico.<sup>668</sup>

---

**662** Høebel, *Il PCI e il 1956*, 44.

**663** MRC, EHP, Media, Recordings of broadcasts: radio, Intervista ad E. Hobsbawm realizzata da Marinella Magri con presentazione di Luca Fontana, Radio Tre, 22 luglio 2002 (937/5/2/2).

**664** Napolitano, *Intervista sul PCI*, 34.

**665** Chiarotto, *Operazione Gramsci*, 180, 182-4. La principale critica che venne mossa in occasione del convegno fu da parte di Alberto Caracciolo che contrastò la tendenza a interpretare Gramsci come un semplice leninista, obliando l'importanza del movimento L'Ordine Nuovo.

**666** Hobsbawm, *I ribelli*, 19.

**667** Ciavolella, *Egemonia e soggetto politico in antropologia*.

**668** Hobsbawm, «Per lo studio delle classi subalterne», 449.



## **Parte II**

### **Progetti**



## 4 Nel segno di Marx

**Sommario** 4.1 Ritardi e corteggiamenti – 4.2 Nuovi lettori e necessità di sintesi – 4.3 *La Storia del Marxismo* Einaudi.

### 4.1 Ritardi e corteggiamenti

Nel maggio del 1965 Corrado Vivanti avvertiva Giulio Einaudi di aver incontrato a Londra un Hobsbawm «alquanto gelido nei nostri confronti». <sup>669</sup> Vivanti si trovava in Inghilterra per allacciare a nome della casa editrice torinese dei contatti in vista di un ambizioso progetto di cui negli ambienti einaudiani si discuteva da più di quindici anni: la *Storia Universale*. Egli era d'altronde entrato all'Einaudi di ritorno da un periodo di studio parigino nel 1962 su interessamento del suo maestro Delio Cantimori, proprio in vista di un suo coinvolgimento nella realizzazione di qualche grande opera editoriale, di cui lo storico romagnolo era stato il primo ideatore. Ne aveva infatti iniziato a parlare alla fine degli anni Quaranta, quando su richiesta di Giulio Bollati aveva stilato un progetto editoriale con un'impostazione «manualistico-informativa», il cui obiettivo principale non risiedeva tanto nel proporre «un'idea propria», quanto piuttosto nel registrare le differenti linee storiografiche nazionali e internazionali. <sup>670</sup> L'Einaudi si era poi consultata anche con Federico Chabod, che ne aveva proposto uno sviluppo – per certi versi simile all'idea cantimoriana – per «grandi questioni» o per «problemi storici». Il pro-

---

<sup>669</sup> AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cartella 222, fasc. 3104, Lettera di C. Vivanti a G. Einaudi, 17 maggio 1965.

<sup>670</sup> Mangoni, *Pensare i libri*, 789.

getto era stato poi accantonato e ripreso più volte,<sup>671</sup> fino ai primi anni Sessanta, quanto nel 1963, in occasione dell'incontro estivo che i vertici della casa editrice annualmente tenevano a Rhêmes-Notre-Dame e durante il quale furono messe le basi per una riorganizzazione generale della politica editoriale einaudiana, Vivanti era stato incaricato di studiare un nuovo piano di *Storia Universale*. Ne dava conto più di un anno dopo, specificando che sembrava opportuno riprendere la proposta di Chabod di «un'opera collettiva, compiuta da specialisti di tutto il mondo» e, allo stesso tempo, quella di Cantimori in modo che «la narrazione avesse una struttura 'policentrica', articolata fondamentalmente sulla storia di Stati e nazioni.<sup>672</sup> Per arrivare a questa conclusione Vivanti aveva esplorato lo *status quo* della produzione storiografica internazionale degli ultimi decenni, deducendone una profonda crisi della storiografia contemporanea non solo per le «diverse specializzazioni dominanti in ciascun paese», cosa che – ai fini della *Storia Universale* – avrebbe potenzialmente ostacolato un dialogo e uno scambio internazionale, ma anche e soprattutto per l'incapacità dei singoli studiosi di improntare – diceva Vivanti – la propria attività a una visione generale che non fosse quella genericamente sottintesa «a schemi e sistemi filosofici di tipo idealistico, marxistico». In questo modo la storia – denunciava Vivanti riprendendo quanto già espresso da Bollati – veniva «intesa come monografia, come ricerca erudita altamente specializzata» che si frantumava in una serie di settori «molto strettamente delimitati, difficilmente comunicabili fra loro»; cosa che finiva col rischio di perdere anche il «nesso tra conoscenza e coscienza civile [...], la ragione d'essere tradizionale della storia». Vista tale crisi storiografica, Vivanti consigliava di mantenere l'originario progetto Chabod-Cantimori «per un'opera collettiva a contributi monografici». Avvertiva anche però che era obbligatorio studiare un «disegno chiaro e il più possibile unitario» in modo che i contributi non finissero per risultare una «giustapposizione di temi alla moda». Si proponeva, anzi, di fare del progetto della *Storia Universale* un laboratorio in cui porre le basi per contribuire al superamento dello stato frammentario della storiografia italiana. Per delineare in modo concreto il progetto, Vivanti metteva in conto di soggiornare in un grande centro internazionale, dotato di istituti e frequentato da studiosi di alto livello. Già dall'autunno del 1964 Giulio Einaudi aveva d'altro canto iniziato a sollecitare la raccolta di adesioni 'illustri', facendo i nomi di Braudel

**671** Mangoni, *Pensare i libri*, 789; Ferrero, «L'altro Giulio», 302.

**672** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cartella 222, fascicolo 3104, Memoria di C. Vivanti sul progetto di *Storia universale*, 21 dicembre 1964. Da questo documento sono tratte anche le successive citazioni.



e Hobsbawm.<sup>673</sup> Il primo si era dimostrato subito «dispostissimo» a collaborare, raccomandando a Vivanti, che conosceva personalmente, di non lasciare l'organizzazione in mano ad un solo studioso quanto piuttosto di individuare un comitato di studiosi.<sup>674</sup> Raccontando a Cantimori l'incontro con Braudel, Vivanti espresse forti perplessità circa il coinvolgimento dello studioso francese: questi infatti gli aveva lasciato l'impressione di voler diventare indirettamente lui stesso il 'patron' dell'opera. Nonostante ciò, Vivanti si riprometteva di tenere aperto il dialogo con Braudel e di cercare collaboratori a lui vicini, senza però far propria l'idea braudeliana.

Con il nuovo anno Vivanti trascorreva un periodo anche a Londra.<sup>675</sup> Dal febbraio di quell'anno nella sua fitta corrispondenza con Cantimori, che testimonia un legame tra i due molto stretto, spesso era ricorso il nome di Hobsbawm quale persona con cui confrontarsi circa l'attuazione del progetto e da coinvolgere in esso. Sebbene i rapporti diretti tra Hobsbawm e Cantimori si fossero fatti dopo la metà degli anni Cinquanta estremamente più radi - riflesso probabilmente anche delle diverse posizioni che i due avevano preso nel 1956 -, quest'ultimo continuava a serbare verso l'amico inglese una stima tale da consigliarlo a Vivanti come la persona giusta da interpellare sul progetto di storia universale. Hobsbawm d'altronde aveva dato prova, come si è visto, di una propensione a dibattiti sovranazionali e di una capacità organizzativa internazionale già dai primi anni Cinquanta; Cantimori, che ne era consapevole, probabilmente vedeva in lui lo studioso in grado di tenere le fila, andando oltre la frammentarietà della storiografia italiana, di un progetto a grande scala quale la *Storia Universale*. Vivanti quindi era giunto in Inghilterra nel maggio del 1965 - come detto in apertura del capitolo - con la speranza di apportare importanti passi avanti a questo progetto<sup>676</sup> e con una grande fiducia nei confronti di Hobsbawm. In ciò non era solo influenzato dal positivo parere che ne aveva Cantimori; aveva avuto occasione di conoscere Hobsbawm di persona, quando lo aveva incontrato alcuni anni prima a Parigi in occasione dei seminari di Braudel,<sup>677</sup> restandovi poi in contatto.<sup>678</sup>

**673** SNS, CDC, Lettera di C. Vivanti a D. Cantimori, 7 ottobre 1964.

**674** SNS, CDC, Lettera di C. Vivanti a D. Cantimori, 15 ottobre 1964, da cui sono tratte anche le successive citazioni.

**675** SNS, CDC, Lettera di C. Vivanti a D. Cantimori, 8 febbraio 1965.

**676** SNS, CDC, Lettera di C. Vivanti a D. Cantimori, 13 maggio 1965.

**677** Miccoli, «Ricordo di Corrado Vivanti», 499.

**678** Gli faceva avere, ad esempio, suoi articoli - con dedica e dichiarazioni di stima - nati anche da influenze hobsbawmiane (Vivanti, «Le rivolte popolari in Francia prima della fronda e la crisi del secolo XVII». L'articolo con dedica si trova in MRC, EHP, Research material, Set of files: international subjects, 17th century (937/3/2/1)), a cui Hobsbawm rispondeva ammirato (MCR, EHP, Research material, Set of files: UK

Le aspettative di Vivanti rimasero però deluse tanto da pensare di prendere il primo aereo disponibile per rincasare da Londra. L'incontro con Hobsbawm – scrisse a Cantimori – era stato come una doccia fredda. Nonostante avesse richiamato i nomi dei comuni amici, Proccacci, Ragionieri e Cantimori – ricostruiva con amara ironia Vivanti-, Hobsbawm si era dimostrato ostile all'«aceto marca Struzzo». <sup>679</sup> Per quanto riguardava la *Storia Universale* egli si era limitato a indicare alcuni nomi di studiosi inglesi da contattare con il consiglio di coinvolgerli nella parte da dedicare alla storia extraeuropea; era invece fuggito alla proposta di una sua diretta collaborazione «dicendosi troppo preso e poco disposto» a farne parte. <sup>680</sup> Probabilmente una tale reazione era dovuta, diceva Vivanti riprendendo una voce riferitagli in Inghilterra, al fatto che Hobsbawm aveva da poco vissuto un «insuccesso universitario, dovuto a ragioni prevalentemente politiche». Ma Vivanti riconduceva la freddezza di Hobsbawm a qualcosa d'altro, e cioè al suo comprensibile fastidio verso un editore che non si decideva a pubblicare i suoi libri sebbene li avesse già acquisiti. Vivanti aveva trovato la cosa «abbastanza imbarazzante»: faceva quindi presente all'editore la necessità di fare una politica editoriale che tenesse conto delle esigenze che «abbiamo di non scontentare questa gente che ci interessa».

Erano sei anni infatti che Einaudi aveva tra le mani i *Primitive Rebels*. Uscito per i tipi della Manchester University Press nel 1959, il libro era tempestivamente arrivato a Torino dove si era subito provveduto a tradurlo, <sup>681</sup> ma non a pubblicarlo. Nel 1963 Hobsbawm se ne lamentava con Cantimori, <sup>682</sup> il quale doveva sollecitare gli uomini dell'Einaudi se di lì a poco Franco Venturi caldeggiava (come poi fece per altre due volte) l'uscita del libro, facendo riferimento alla possibilità di anteporre una prefazione a firma di Ruggiero Romano. <sup>683</sup> Ma non se n'era poi fatto nulla. *Primitive Rebels* non era l'unico testo di Hobsbawm arrivato e poi arenatosi nelle stanze dell'Einaudi. Betty

---

subjects, 'UK: Iron / Steel', Notes, some of which have been written on the back of short letters (to B.K.E. Towns and Dr L. Vivanti), 12 aprile 1965 (937/3/3/47)). Si manteneva poi aggiornato – come vedremo – sui libri che Hobsbawm andava scrivendo così come era un attento lettore dei suoi interventi sull'attualità politica britannica che firmava sui periodici italiani.

<sup>679</sup> SNS, CDC, Lettera di C. Vivanti a D. Cantimori, 29 maggio 1965.

<sup>680</sup> AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cartella 222, fasc. 3104, Lettera di C. Vivanti a G. Einaudi, 17 e 19 maggio 1965.

<sup>681</sup> La traduzione venne, infatti, commissionata a Betty Bronzini Foà nel settembre 1960. AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cartella 81, fasc. 1242, Lettera di Giulio Einaudi Editore a B. Foà, 13 settembre 1960.

<sup>682</sup> SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 11 febbraio 1963.

<sup>683</sup> Verbalì editoriali delle riunioni del 6 e 13 febbraio 1963, e del 5 giugno dello stesso anno in Munari, *I verbalì del mercoledì*, 702, 704, 761.

Foà, mentre stava lavorando alla sua traduzione, riceveva nel 1961 anche *The Jazz Scene*,<sup>684</sup> libro che Hobsbawm aveva dato alle stampe sempre nel 1959 e che proprio nel 1961 era stato ristampato dalla Penguin.<sup>685</sup> A partire dagli anni della guerra Hobsbawm si era appassionato al jazz, un genere musicale che a metà degli anni Cinquanta era diventato per lui – come avrebbe detto pochi anni prima di morire – un «occasional respite from the personal and political convulsions» del 1956.<sup>686</sup> Il ritorno stabile nella capitale inglese nel 1955, quando aveva terminato il suo contratto di lavoro presso il King's College, e il fatto di insegnare in un istituto universitario quale il Birkbeck College i cui impegni didattici si svolgevano nelle ore serali gli avevano permesso infatti di seguire da osservatore partecipante i ritmi notturni del jazz londinese.<sup>687</sup> La sua presenza nei club di Soho che ospitavano concerti di questo genere era diventata cosa abituale; grazie a suo cugino Denis Person, uno dei maggiori produttori discografici del jazz britannico, era poi entrato nella cerchia del jazz internazionale; dopo i concerti si intratteneva con musicisti, agenti delle case discografiche, giornalisti del settore: tutti lo conoscevano come il critico musicale Francis Newton. Proprio sotto questo pseudonimo (che aveva scelto, richiamandosi a un trombettista nero americano comunista, – come avrebbe detto anni dopo – per tenere separate l'attività di critica musicale da quella accademica,<sup>688</sup> ma probabilmente anche perché il partito comunista non vedeva di buon occhio questa sua passione) Hobsbawm dalla metà degli anni Cinquanta firmava sul *New Statesmen* una rubrica musicale dedicata al jazz. Gli era stato poi commissionato un libro in cui scrisse, oscillando tra un'analisi marxista ortodossa e inedite aperture che avrebbero influenzato i coevi studi culturali,<sup>689</sup> uno studio storico sociale di tale genere musicale.

In Italia il libro uscì, sotto pseudonimo, nel 1963 con il titolo *Il mondo del jazz*: non venne pubblicato però a Torino.<sup>690</sup> Gianfranco

---

**684** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cartella 81, fasc. 1242, Lettera di B. Foa alla Einaudi, 12 luglio 1961.

**685** Newton [Hobsbawm], *The Jazz Scene*.

**686** Hobsbawm, «Diary».

**687** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 252.

**688** Frankie Newton (1906-1954); Hobsbawm, *Anni interessanti*, 251-4.

**689** Philip Bound («From Folk to Jazz») ha definito *The Jazz Scene* come un «transitional text» in quanto – secondo la sua interpretazione – si pone a metà tra un'analisi del jazz come forma di musica folk urbana, in linea con la tendenza anti-americanista dell'approccio comunista alla cultura negli anni Cinquanta, e una propensione analitica del genere musicale, con le sue implicazioni politiche, sociali e industriali, che esula dall'impostazione ortodossa comunista e che apre invece la strada agli studi che giovani studiosi come Richard Hoggart, Raymond William, Stuart Hall stavano all'epoca iniziando sulla cultura di massa.

**690** Newton, *Il mondo del jazz*. Sarebbe stato ripubblicato nel 1982 a firma di Hobsbawm, *Storia sociale del jazz*.

Contini che lo recensì su *Paese Sera* ne parlò come di un libro «assai insolito», capace di affrontare «temi che sfuggono, di regola, ai critici professionisti». Esso prendeva in analisi la sua natura di protesta, il rapporto fra jazz e altre arti, i problemi dell'industria musicale: insomma si trattava, commentava Contini, di un'«esplorazione di un terreno sostanzialmente vergine e di grande interesse». L'autore, un marxista con una «grande dimestichezza con la cultura del nostro tempo», era stato in grado - argomentava la recensione - di cogliere gli elementi fondamentali di un'«esperienza che appartiene ormai alla storia della cultura moderna», muovendosi «fra critica e sociologia».<sup>691</sup> Pochi anni dopo, per promuovere l'edizione italiana di *I Ribelli* presso la Casa della cultura di Milano, Hobsbawm avrebbe detto che per lui tra storia e sociologia non c'era «una grande differenza» né «una linea troppo marcata».<sup>692</sup> Questa compenetrazione, a cui Hobsbawm si era richiamato già in occasione del IX congresso di studi storici nel 1950, colpì i lettori di *The Jazz Scene*, un'opera che in effetti venne letta da più parti come un'analisi sociologica.<sup>693</sup>

Non è un caso che alla traduttrice einaudiana di Hobsbawm questo libro venisse recapitato da Raniero Panzieri.<sup>694</sup> Proprio a Panzieri nel 1959 era stata affidata in casa Einaudi la direzione di «La nuova società», che sarebbe dovuta diventare la collana di punta della Einaudi: uno spazio aperto alla riflessione sul contemporaneo dopo il disorientamento del 1956. Panzieri aveva proposto «di fare libri di sociologia ed economia», con l'idea di riportare le edizioni «un po' più vicine agli interessi della cultura di oggi»<sup>695</sup> e di fornire testimonianze critiche sulla cultura contemporanea.<sup>696</sup> Einaudi aveva varato il programma della nuova collana<sup>697</sup> con l'intento di presentare al lettore sia testi stranieri che italiani, in particolare inchieste.<sup>698</sup> Inizialmente, il lavoro della nuova collana «di scienze sociali» era proceduto «molto bene»,<sup>699</sup> soprattutto per quanto riguardava le pro-

**691** Gianfranco Corsini, «Una storia del jazz. Francis Newton fra critica e sociologia», *Libri Paese Sera*.

**692** M. G., «Un incontro con Hobsbawm», *Paese Sera*, 25 novembre 1966.

**693** La traduzione francese del libro avrebbe preso il titolo di *Une sociologie du jazz*, Flammarion, Parigi 1966.

**694** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cartella 81, fasc. 1242, Lettera di Giulio Einaudi Editore a B. Foà, 21 luglio 1961.

**695** Lettera di R. Panzieri alla moglie 15 maggio 1959, in Panzieri, *Lettere 1940-1964*, 199.

**696** Citazione riportata da Mangoni, *Pensare i libri*, 889.

**697** Lettera di R. Panzieri a D. Montaldi, 24 settembre 1959, in Panzieri, *Lettere*, 221.

**698** Tra i primi Panzieri spingeva per l'inchiesta di Montaldi, *Autobiografie della leggera*.

**699** Lettera di R. Panzieri a D. Montaldi, 6 ottobre 1959, in Panzieri, *Lettere*, 226.

poste internazionali.<sup>700</sup> In occasione del Convegno internazionale di sociologia tenuto a Stresa nel settembre del 1959 era entrato poi in contatto con alcuni esponenti della New Left britannica;<sup>701</sup> probabilmente aveva incontrato di persona lo stesso Hobsbawm, che vi aveva preso parte. A Norman Birnbaum aveva espresso un particolare apprezzamento verso il «travail de l'équipe de *University and Left Review* et la signification remarquable qu'il a pour la gauche socialiste» chiedendo dei contributi da parte degli esponenti della rivista inglese per le collane einaudiane che dirigeva, «La nuova società» e «Libri bianchi». Si era dimostrato in particolare interessato a una loro «analyse sérieuse» della situazione contemporanea del Partito laburista e, più in generale, del movimento operaio britannico.<sup>702</sup> Aveva quindi preso contatto con Peter Worsely, chiedendogli una consulenza su testi relativi alla politica coloniale inglese.<sup>703</sup> Su consiglio di Birnbaum, aveva presentato all'Einaudi *Out of Apathy*, una raccolta di scritti della New Left britannica curata da Edward P. Thompson. Sempre a Birnbaum aveva infine chiesto di essere aggiornato sui lavori recenti o in corso «qui peuvent nous intéresser» di Thompson, Williams, Hobsbawm.<sup>704</sup> Probabilmente Birnbaum, che sedeva anche nel comitato editoriale di *Past and Present*,<sup>705</sup> aveva fatto sapere a Panzieri le recenti pubblicazioni di Hobsbawm, che difatti venivano valutate in casa Einaudi. E, in effetti, nella lista dei libri stesa nel 1960 che Panzieri aveva in programma di pubblicare, c'era anche quello di Hobsbawm: <sup>706</sup>non quello sul jazz, che Panzieri doveva aver comunque vagliato, bensì *I ribelli*, il cui tema doveva rientrare nel più generale interesse mostrato da Panzieri verso le inchieste sul Meridione italiano e verso i movimenti anti-coloniali. Ringraziando Panzieri per la pubblicazione italiana del suo libro sui culti millenaristi-

**700** Panzieri aveva prospettato la pubblicazione di ricerche sociologiche sul neocapitalismo e la nuova condizione operaia (si veda Merli, *Teoria e impegno nel modello Panzieri*, XXXIV), così come di un'opera sul capitalismo americano a firma di Baran e Sweezy (lettera di R. Panzieri a R. Amaduzzi, 31 ottobre 1959, in Panzieri, *Lettere*, 233. Il volume di Baran, Sweezy, *Il capitale monopolistico. Saggio sulle struttura economica e sociale americana*, sarebbe uscito nelle «Nuova biblioteca scientifica» solo nel 1968); aveva anche ipotizzato la raccolta di saggi di Dobb che presentassero un «riesame di alcune questioni della teoria marxista» (AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, Cart., Fasc., Lettera di Dobb a Panzieri e risposta, 18 e 26 novembre 1959. Probabilmente non fu possibile portare avanti quest'idea per precedenti accordi di Dobb con gli Editori Riuniti).

**701** Il rapporto si sarebbe sviluppato anche in sede di riviste. Scotti, *Da sinistra*, 238-9.

**702** Lettera di R. Panzieri a N. Birnbaum, 20 ottobre 1959, in Panzieri, *Lettere*, 227-8.

**703** Lettera di R. Panzieri a P. Worsley, 26 novembre 1959, in Panzieri, *Lettere*, 237-8.

**704** Lettera a N. Birnbaum, 10 novembre 1959, in Panzieri, *Lettere*, 235-6.

**705** La notizia si ricava da «Editorial Note».

**706** Lettera di R. Panzieri a G. Eianudi, 13 ottobre 1960, in Panzieri, *Lettere*, 283-4.

ci della Malanesia.<sup>707</sup> Peter Worsley per invogliare il lettore italiano ad approcciarsi ai suoi temi di ricerca faceva un rimando esplicito ai *Primitive Rebels* di Hobsbawm, da poco pubblicati in Gran Bretagna e che quindi doveva rientrare negli interessi anche della Einaudi.<sup>708</sup>

La collana «La nuova società» era però stata chiusa nel 1963, dopo solo due anni di attività a causa di uno scontro interno alla casa editrice esploso sul caso della pubblicazione dell'indagine di Goffredo Fofi sull'immigrazione meridionale a Torino.<sup>709</sup> a causa di visioni politiche divergenti Giulio Einaudi aveva allontanato, licenziandoli, Panzieri e Solmi.<sup>710</sup> Probabilmente per questo motivo il libro sulle forme primitive di rivolta sociale di Hobsbawm tardava ad uscire: si era cioè inserito in un momento in cui la casa editrice stava affrontando tensioni e contraddizioni interne che avrebbero portato ad una sua riorganizzazione anche in termini di collane. *Primitive Rebels* sarebbe uscito nel 1966, non più nella collana de «La nuova società», ma in quella dei «Saggi». Il libro sul jazz invece venne pubblicato dagli Editori Riuniti. Le fonti d'archivio non permettono di seguire il passaggio del libro dalla casa editrice torinese a quella romana: quest'ultima lo pubblicò nel luglio 1963 nella sezione arancione dell'«Enciclopedia tascabile», un'eterogenea «collana popolare»,<sup>711</sup> presentandolo come «un'introduzione essenziale alla conoscenza diretta del fatto musicale» e alla comprensione del mondo.<sup>712</sup>

Quando uscì *Il mondo del jazz*, era stato da poco pubblicato in Italia un altro libro di Hobsbawm, ancora una volta non da Einaudi. Nel 1958 egli era stato incaricato dall'editore George Weidenfeld di scrivere per una grande collana, la «History of Civilization» progettata da Ronald Syme di Oxford, il primo volume dedicato all'epoca moderna. *The Age of Revolution*, libro in cui l'autore studiava la Rivoluzione Francese e la Rivoluzione industriale come una 'duplice rivolu-

---

**707** Worsley, *La tromba suonerà*.

**708** Worsley, *La tromba suonerà*, 14.

**709** Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*.

**710** Mangoni, *Pensare i libri*, 883-90, 920-30. Si veda anche Baranelli, Ciafaloni, *Una stanza all'Einaudi*, 47-56.

**711** L'«Enciclopedia tascabile», presentata come «la nuova collana popolare» degli Editori Riuniti, si proponeva di «offrire al lettore un solido ed organico strumento di conoscenza, legato alla problematica più viva del mondo moderno e sostanziato dai migliori risultati delle correnti più avanzate del pensiero contemporaneo». Rifacendosi ad una citazione di Gramsci si proponeva di «creare una nuova cultura», cosa che «non significa solo fare individualmente delle coperte originali: significa anche e specialmente diffondere criticamente delle verità già scoperte, 'socializzarle' per così dire e pertanto farle diventare base di azioni vitali, elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale». Era al suo interno suddivisa in quattro sezioni: storia, economia e politica (collana arancione), letteratura, arte e spettacolo (collana gialla), filosofia e pedagogia (verde), scienze e tecnica (azzurra).

**712** Citazione tratta dalla quarta di copertina: Newton, *Il mondo del jazz*.

zione', uscì in Gran Bretagna nel 1962,<sup>713</sup> poche settimane dopo che Hobsbawm aveva sposato in seconde nozze Marlene Schwarz, una giovane donna di origini austriache rifugiata in Inghilterra alla fine degli anni Trenta con cui di lì a breve avrebbe avuto due figli.<sup>714</sup> Il libro apparve tempestivamente in Italia, pubblicato con il titolo *Le rivoluzioni borghesi* per i tipi del Saggiatore.<sup>715</sup> Delio Cantimori, a cui Hobsbawm faceva prontamente sapere la cosa proponendogli nel frattempo in regalo la traduzione inglese o tedesca,<sup>716</sup> doveva aver chiesto spiegazioni sulla scelta di una tale casa editrice, se Hobsbawm gli rispondeva che l'editore inglese aveva un precedente accordo con Mondadori per l'intera serie.<sup>717</sup> Il Saggiatore, la casa editrice fondata nel 1958 a Milano da Alberto Mondadori con l'obiettivo di sprovvincializzare la cultura italiana anche con la creazione di alcune collane importate dall'estero,<sup>718</sup> aveva infatti acquisito da Weidenfeld and Nicolson i diritti dell'intera serie «History of Civilization», che fece confluire ne' «Il portolano». *The Age of Revolution* fu un'opera che se nel mondo anglofono venne recepita con un certo entusiasmo, in Italia raccolse giudizi contrastanti. Le recensioni apparse nelle riviste inglesi e americane la descrissero come un libro «challenging, learned, brilliant in its analytical power» e con una «lucid exposition of literary, aesthetic and scientific achievements».<sup>719</sup> La capacità di spaziare in diversi ambiti disciplinari, restituendone una visione d'insieme coerente, fu ampiamente riconosciuta.<sup>720</sup> Ne venne sottolineata inoltre la capacità di dare una panoramica non meramente europea, ma attenta ad angoli del mondo remoti.<sup>721</sup> Se Geoffrey Bruun ne lamentò una mancanza di consequenzialità fra le due parti di

---

**713** Hobsbawm, *The Age of Revolution*.

**714** «Interview: Julia Hobsbawm», *The Jewish Chronicle*, 9 February 2012, <https://www.thejc.com/lifestyle/features/interview-julia-hobsbawm-1.31557> (2019-07-10).

**715** Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi*; seconda edizione 1966. Nel 1971 venne ripubblicato nella collana «Le vie della civiltà», 1976<sup>2</sup>, 1978<sup>3</sup>. Il libro venne edito quindi da Laterza nella collana «Biblioteca Universale Laterza» una prima volta nel 1988 e nel 1991 nella stessa collana, con l'aggiunta della bibliografia curata da F. Favino. Già all'uscita della prima edizione italiana, Corrado Vivanti notava la fragilità della traduzione della bibliografia (SNS, CDC, Lettera di C. Vivanti a D. Cantimori, 10 maggio 1963). Fu quindi pubblicato con il titolo più fedele all'originale *L'età della rivoluzione, 1789-1848*, da Rizzoli nel 1999 (collana «Storica Rizzoli»), senza il corredo di immagini e la nuova bibliografia. Nel 2016 il libro è stato nuovamente pubblicato con il titolo *Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848*, da Res Gestae.

**716** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 23 gennaio 1963.

**717** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 11 febbraio 1963.

**718** Mondadori, *Ho sognato il vostro tempo*, 56.

**719** Goodwin, «The Age of Revolution, 1789-1848 by E. J. Hobsbawm», 617.

**720** Hamerow, «The Age of Revolution, 1789-1848 by E. J. Hobsbawm»; Bruun, «The Age of Revolution, 1789-1848 by E. J. Hobsbawm».

**721** Hamerow, «The Age of Revolution, 1789-1848 by E. J. Hobsbawm», 1018.

cui l'opera si componeva,<sup>722</sup> Theodore Hamerow individuò lo charme del libro nel «narrative style, spirit, and much erudition» dell'autore; riconoscendo la grandezza nella «discursiveness»<sup>723</sup> ed elogiando lo «author's original, highly personal approach to his subject», il recensore americano avvertiva allo stesso tempo che si trattava di un'opera di grande erudizione.

In Italia il libro apparve sotto un'altra luce. Durante una riunione del consiglio editoriale einaudiano Franco Venturi, sollecitando la pubblicazione dello «Hobsbawm in nostro possesso» (*Primitive Rebels*), riferiva anche di aver letto «lo Hobsbawm già venduto a Feltrinelli [sic]:<sup>724</sup> si diceva in merito «perplesso».<sup>725</sup> Nella corrispondenza tra Vivanti e Cantimori se ne ricava un'altra flebile ma indicativa eco de *Le rivoluzioni borghesi*, che può aiutare a capirne la fredda ricezione italiana. Il primo scriveva al secondo che ad una prima occhiata gli pareva un buono libro di divulgazione.<sup>726</sup> Con le stesse parole venne presentata dai principali periodici italiani, che ne parlarono come di una «rapida sintesi»,<sup>727</sup> di uno «studio panoramico»,<sup>728</sup> di un'opera «con criteri di alta divulgazione»,<sup>729</sup> lacunosa nell'«approfondimento [che] non di rado lascia[va] a desiderare», «nella sommarietà dell'analisi e nella asciuttezza descrittiva».<sup>730</sup> Il primo *Age* di Hobsbawm venne dunque percepito in contesto italiano come un libro divulgativo più che propriamente scientifico: per questo passò quasi del tutto inosservato nel panorama delle riviste storiografiche dell'epoca. Con alcune eccezioni.

Nonostante il silenzio da parte «della cultura accademica più conservatrice», il libro dovette comunque avere una certa circolazione.<sup>731</sup> Ammirati, seppur incidentali, rimandi si trovano in «Studi Storici», a firma dello storico economico Giorgio Mori, che ne sottolineò più volte l'importanza. Una prima occasione venne data dal «convegno natante» - come lo chiamarono i partecipanti - organizzato

**722** Bruun, «The Age of Revolution, 1789-1848 by E. J. Hobsbawm», 447.

**723** Hamerow, «The Age of Revolution, 1789-1848 by E. J. Hobsbawm», 1018.

**724** Hobsbawm non pubblicò alcun libro con la Feltrinelli; con grande probabilità si tratta di un *lapsus*: il riferimento di Venturi deve essere ricondotto al libro venduto alla nuova casa editrice milanese, il Saggiatore.

**725** Citazione tratta dal verbale della riunione editoriale del 12 febbraio 1963, Munari, *I verbali del mercoledì*, 704.

**726** SNS, CDC, Lettera di C. Vivanti a D. Cantimori, 10 maggio 1963.

**727** «Le rivoluzioni borghesi»; A.R.V., «Le rivoluzioni borghesi», *Le vie del mondo*, giugno 1963.

**728** «Le rivoluzioni borghesi», *Il tempo*, 23 maggio 1963.

**729** «Le rivoluzioni borghesi», *L'eco di Brescia*, 31 agosto 1963.

**730** A. Illuminati, «Eric John Hobsbawm, Le rivoluzioni borghesi», *Rinascita*, 8 giugno 1963.

**731** Menduri, «Fra storia sociale e storia della società», 681.



da Alberto Caracciolo sul tema *Problemi di storia dell'industrializzazione e dello sviluppo economico* a cui Hobsbawm, assieme a Luciano Cafagna, Witold Kula, Luigi Spaventa, Franco Venturi tra gli altri, partecipò, a bordo di una nave da crociera nel maggio 1963. Nello stilarne un resoconto, Mori si soffermò anche sulla relazione dal titolo *Industrial First Comers and Underdeveloped World*,<sup>732</sup> in cui Hobsbawm affrontò, arrivando fino all'attualità, anche quel periodo a cavallo tra XVIII e XIX secolo «brillantemente trattato nel [suo] volume recentemente comparso anche in Italia»,<sup>733</sup> sottolineandone - come avrebbe scritto anche Caracciolo - le «dimensioni e [le] interdipendenze mondiali nella formazione di economie capitalistiche e industriali».<sup>734</sup>

Ci fu poi chi sottolineò l'impostazione marxista del lavoro di Hobsbawm. Paolo Alatri identificò nel metodo marxista di Hobsbawm una spinta al rinnovamento storiografico, con risultati eccellenti per originalità.<sup>735</sup> Sulla stessa scia si muoveva la recensione di Ernesto Ragionieri sulle colonne de *l'Unità*. Difficile e raro era imbattersi, diceva Ragionieri, in un'opera come questa dalla quale si impara e «si [è] suggestionati a riflettere».<sup>736</sup> Si trattava di un libro - proseguiva Ragionieri - estremamente innovativo e per l'ispirazione e per l'impostazione storica; per questo lo presentava ai suoi studenti durante i suoi seminari.<sup>737</sup> Hobsbawm aveva messo al centro della sua analisi una rappresentazione delle rivoluzioni borghesi non da un punto di vista europeo o mondiale, bensì universale: era la prima volta, argomentava Ragionieri, che la rivoluzione inglese e la rivoluzione francese venivano presentate «come un processo unitario», magistralmente studiato da Hobsbawm attraverso «l'osservazione differenziata dei suoi esiti». «Nessuno, ch'io sappia, aveva mai tentato finora di scrivere una storia di questo periodo intesa come età delle due rivoluzioni»; nemmeno George Lefebvre rispetto al quale - chiosava Ragionieri - Hobsbawm aveva saputo andare oltre, ampliando in modo straordinario l'orizzonte geografico di riferimento, i piani di analisi - dal politico al religioso, dalle arti ai rapporti di produzione - e arrivando a un'interpretazione di grande originalità. La grandezza dello storico inglese, agli occhi di Ragionieri, stava nella

**732** L'intervento sarebbe apparso con il titolo «'First comers' e 'second comers'», in Caracciolo, *Problemi storici della industrializzazione e dello sviluppo*, 71-102.

**733** Mori, «Problemi di storia dell'industrializzazione e dello sviluppo economico»; si veda anche Mori, «Rivoluzione industriale: storia e significato di un concetto», 215.

**734** Caracciolo, «Premessa», 10.

**735** Paolo Alatri, «Le rivoluzioni borghesi», *Paese Sera*, 26 luglio 1963.

**736** Ragionieri, «Le rivoluzioni borghesi».

**737** Soldani, «Storica per caso?», 73.

capacità di non limitare il suo marxismo ad una impostazione generale o alla enunciazione di una tesi determinata ma di sapere riassorbire per lo sviluppo e la soluzione di un problema generale impostato in quei termini tutti i risultati della ricerca e della scienza storica direttamente o indirettamente sollecitati da quella impostazione o, più in generale, da una concezione materialistica della storia.<sup>738</sup>

Gianpasquale Santomassimo, che di Ragionieri è stato allievo, ha recentemente ricordato che fu un'opera che entusiasmò i lettori perché si discostava dalla tradizionale storiografia marxista: in essa non si trovava «il plumbeo economicismo di tante trattazioni»; la 'duplice rivoluzione' veniva indagata da Hobsbawm nelle ripercussioni che aveva determinato nel modo di produrre, di pensare, di vivere, di sentire: colpiva l'attenzione che l'autore aveva riservato alla cultura, alle arti, alle scienze, alla musica, colpiva l'«interdipendenza tra civiltà europea e atlantica». In questo modo si riscopriva il vero Marx del Manifesto, «non un filosofo regressista» bensì «l'esaltatore della portata rivoluzionaria che l'industrializzazione capitalistica» aveva provocato.<sup>739</sup> Ragionieri aveva detto che

l'opera di Hobsbawm, con questa assimilazione critica di tanti risultati della ricerca sul terreno della storia, ad esempio, delle scienze e delle tecniche rappresenta una applicazione concreta dell'ideale gramsciano di egemonia del marxismo nel pensiero contemporaneo.<sup>740</sup>

Ragionieri insomma prendeva le distanze da una definizione dell'opera di Hobsbawm come di un libro di semplice *haute vulgarisation* (se non per il fatto - precisava - di essere basata solo su fonti secondarie), che era stata invece la chiave di lettura data in casa Einaudi.

Se quest'ultima non doveva essersi particolarmente rammaricata per non aver pubblicato *The Age of Revolution*, a partire dal 1964 il nome di Hobsbawm tornò però più volte all'interno delle sue stanze. Anche per questo la reazione gelida che Hobsbawm aveva riservato alla proposta di collaborare alla *Storia universale* doveva essere vissuta da Vivanti come particolarmente frustrante: ancor di più in quanto era stato proprio lui a richiamare più volte l'attenzione dei colleghi e del consiglio editoriale sui contributi storiografici che Hobsbawm man mano andava proponendo. Nel 1964 ad esempio in Gran Bretagna veniva dato alle stampe sempre per la Weidenfeld

**738** Ragionieri, «Le rivoluzioni borghesi», 190.

**739** Gianpasquale Santomassimo, «Lo storico globale», *il manifesto*, 2 ottobre 2012.

**740** Ragionieri, «Le rivoluzioni borghesi», 190.

and Nicolson *Labouring Men*, una raccolta di saggi che racchiudeva le ricerche e le riflessioni più che decennali di Hobsbawm sulla *labour history*.<sup>741</sup> Prontamente Vivanti ne aveva parlato presentando il libro al Consiglio editoriale einaudiano come «uno schizzo generale del movimento operaio del secolo scorso», dicendosi «molto favorevole per farlo». <sup>742</sup> Di schizzo aveva parlato anche Giuliano Procacci, recensendo il libro su *Rinascita* e raccomandandolo al lettore italiano in quanto, appunto, «schizzo [...] efficace di un affresco elaborato e completo». <sup>743</sup> Aveva d'altronde tenuto conto di questi studi anche nelle sue ricerche sulla classe operaia italiana all'inizio del XX secolo. <sup>744</sup> Vivanti sollecitava dunque di prendere l'iniziativa in quanto ipotizzava che la concorrenza ne fosse interessata. Il libro sarebbe stato approvato dall'Einaudi, su pressione ancora di Vivanti, <sup>745</sup> l'anno successivo per la collana dei «Saggi»<sup>746</sup> e affidato, con l'ipotetico titolo di *La rivoluzione industriale e altri saggi*,<sup>747</sup> alla traduzione di Luisa Passerini.<sup>748</sup> sarebbe uscito, come vedremo, alcuni anni dopo.

Vivanti poi era anche un attento lettore dei resoconti che Hobsbawm presentava sulle colonne di *Rinascita* in merito alla realtà britannica. Quando la Commissione editoriale einaudiana prese in considerazione di allargare l'attenzione data dalla collana dei «Libri bianchi», orfana ormai del suo originario direttore Panzери, all'attualità politica internazionale venne fatto anche il nome di Hobsbawm *in primis* da parte di Vivanti. Nei primi anni Sessanta, all'interno di quel contenitore che dal 1956 si era proposto come luogo riservato all'editoria di attualità,<sup>749</sup> l'Einaudi forniva ad un lettore italiano attento una serie di panoramiche sulla realtà politica di diversi Paesi. Nel 1962 veniva pubblicato ad esempio *Teoria della politica estera americana* di Paul Sweezy e Leo Huberman, nel 1963 *Sociologia della Rivoluzione algerina* di Franz Fanon, nel 1964 di Saverino Tutino *Gollismo e lotta operaia*, l'anno successivo *La Cina rivoluzionaria* di Enrica Collotti Psichel.

**741** Hobsbawm, *Labouring Men*.

**742** AST, AE, Verbali editoriali, cart. 4, fasc. 296, Verbale editoriale dell'8 aprile 1964.

**743** Giuliano Procacci, «Operai inglesi», *Rinascita*, 27 maggio 1965.

**744** Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, 22.

**745** SNS, CDC, Lettera di C. Vivanti a D. Cantimori, 16 febbraio 1963.

**746** AST, AE, Verbali editoriali, cart. 5, fasc. 322, Verbale editoriale del 10 febbraio 1965 a cui è accluso un documento in cui sono riportati i libri approvati, fra questi *Labouring Men*, rifiutati o incerti decisi nella riunione del 10 febbraio e del 17 febbraio.

**747** AST, AE, Verbali editoriali, cart. 5, fasc. 323, Verbale editoriale del 17 febbraio 1965.

**748** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 152, fast. 2331, Lettera della Einaudi Spa a L. Passerini, 15 luglio 1966; lettera di L. Passerini alla casa editrice, 19 aprile 1967.

**749** Mordiglia, «I 'Libri bianchi' Einaudi»; Baranelli, «Raniero Panzeri e la casa editrice Einaudi».

Dall'Inghilterra era arrivato all'Einaudi, come già accennato, *Uscire dall'apatia*, pubblicato nel 1962 e presentato da Panzieri come contributo fondamentale da parte della Nuova sinistra inglese al «rinnovamento del movimento operaio e socialista inglese» a cui guardare per un ripensamento dell'intera sinistra europea.<sup>750</sup> Nel 1964 l'Einaudi si interrogava su come rinnovare la collana, prospettando delle pubblicazioni che dessero conto della riflessione sulla situazione politica della sinistra nazionale e internazionale.<sup>751</sup> Per quanto riguardava le opzioni in merito alla realtà britannica ne uscivano posizioni e proposte differenti. Sergio Caprioglio così come Luca Baranelli, che era da poco entrato all'Einaudi e aveva lavorato con Renato Solmi fino al suo recente licenziamento,<sup>752</sup> proponevano il nome di Tom Nairn, esponente trentenne della New Left britannica, che alla fine degli anni Cinquanta aveva letto i testi di Gramsci in italiano e i cui articoli sulla situazione del partito laburista apparivano ora sulle pagine di *Critica Marxista* e soprattutto di *Mondo operaio*;<sup>753</sup> il *Contemporaneo* poi aveva pubblicato un suo contributo sulla storia inglese con un'originale applicazione gramsciana.<sup>754</sup> «La sua – diceva Caprioglio – è un'interpretazione del partito per grandi linee», in cui «sottolinea[va] la carenza di ideologia»; Baranelli aggiungeva che «è qualcosa di diverso, di nuovo. Lui è un marxista indipendente», diceva, collaboratore della *New Left Review*, la rivista nata dalla fusione tra *The New Reasoner* di Thompson e Saville e la oxfordiana *University and Left Review*. Di diversa opinione erano Guido Davico e Vivanti, che propendevano invece per gli «ottimi articoli di Hobsbawm su 'Rinascita'».<sup>755</sup> Per tutto il 1964 Hobsbawm aveva trattato nelle sue lettere al settimanale comunista italiano delle potenzialità laburiste in vista delle elezioni politiche che avrebbero visto il ritorno al governo dei *Labour* guidati da Harold Wilson.<sup>756</sup> Del-

**750** Prefazione non firmata in Thompson et al., *Uscire dall'apatia*.

**751** Mangoni, *Pensare i libri*, 905.

**752** Baranelli, Ciafaloni, *Una stanza all'Einaudi*, 13-46; 57-60.

**753** Nairn, «I laburisti». Negli stessi anni Nairn era un corrispondente assiduo dall'Inghilterra in *Mondo operaio*: si veda Agosti, *Il partito provvisorio*, 280.

**754** Nairn, «La nemesi borghese». Per un approfondimento del richiamo a Gramsci di Nairn si veda Forgacs, «Gramsci and Marxism in Britain», 75-6; Eley, «Reading Gramsci in English», 469. Si veda anche Woolf, «Antonio Gramsci nella storiografia italiana e internazionale», 645.

**755** Le citazioni sono tratte da AST, AE, Verbali editoriali, cart. 4, fasc. 313, Verbale editoriale 28 ottobre 1964.

**756** Alcuni esempi degli articoli di Hobsbawm su questi aspetti apparsi su *Rinascita* sono: «Le prospettive della sinistra nelle prossime elezioni inglesi», 25 aprile 1964; «Il partito laburista e il dottor Stranamore», 1 August 1965; «Favorito il Labour Party», 19 settembre 1964; «L'ambiguità dei laburisti dà una mano ai conservatori», 10 ottobre 1964; «I laburisti al governo», 24 ottobre 1964; «Governo laburista: bilancio di un mese», 21 novembre 1964; «Già finita la luna di miele di Wilson», 19 dicembre 1964; «Finiscono a Waterloo i 100 giorni di Wilson», 30 gennaio 1965; «Un lusso per Wilson

la stessa opinione di Vivanti e Davico era anche Paolo Spriano che, sebbene riconoscesse a Nairn una scrittura fluida, sottolineava come «Hobsbawm [sarebbe stato] un libro bianco classico». <sup>757</sup> L'anno successivo, la commissione editoriale tornava sull'argomento: Baranelli per avvalorare la proposta di un libro di Nairn riportava alcuni pareri favorevoli, come quelli di Gonzales e Rosconi, mentre Bollati avanzava – come si vedrà poco oltre – una stroncatura senza riserve. <sup>758</sup> Giulio Einaudi chiudeva il dibattito in modo più conciliante, ma Nairn non sarebbe stato più preso in considerazione. <sup>759</sup> L'idea di un «Libro bianco» a firma di Hobsbawm sarebbe invece riemersa: Vivanti infatti gli avrebbe chiesto poco tempo dopo se avesse voluto «illustrare al lettore italiano la fine di un certo modo di 'fare politica' a sinistra» elaborando, a partire da un suo articolo sul fallimento della sinistra laburista, un veloce libro sullo stesso tema. <sup>760</sup>

Emerge chiaramente da questi scambi all'interno della commissione editoriale che a partire dalla metà degli anni Sessanta Hobsbawm iniziò a essere guardato dagli einaudiani più legati al Partito comunista italiano come lo storico marxista inglese di riferimento a discapito delle proposte, avanzate da Panzieri e Solmi prima da Baranelli e Caprioglio poi, che guardavano invece all'Inghilterra per le riflessioni proposte dagli esponenti della New Left. Nello sforzo della casa editrice torinese di contribuire alla diffusione di riflessioni internazionali circa un ripensamento della cultura della sinistra europea, figure come quelle di Vivanti, Spriano e Bollati, che rappresentavano l'ala più radicata all'interno della casa editrice, preferirono rivolgersi a uno storico che conoscevano personalmente o di cui avevano sentito parlar bene da Cantimori, maestro o punto di riferimento per molti di loro, e che sapevano essere legato al PCI: la trama delle relazioni che Hobsbawm aveva intessuto più di dieci anni prima a Roma continuava dunque a tenere e a infittirsi. Sebbene con Vivanti i rapporti fossero in questi primi anni Sessanta ancora molto formali, si evince che l'attenzione che egli dava allo storico inglese derivava da una spinta cantimoriana. Vivanti e gli altri redattori einaudiani dovevano sentire Hobsbawm più vicino alla propria sensibilità; lo storico inglese doveva sembrare loro in altre parole più ortodosso rispetto agli esponenti della New Left, molti dei quali avevano condiviso con

---

la strategia globale», 6 marzo 1965; «Wilson prigioniero volontario degli USA», 3 aprile 1965; «La 'politica dei redditi' del governo laburista», 17 aprile 1965.

**757** AST, AE, Verbali editoriali, cart. 4, fasc. 313, Verbale editoriale 28 ottobre 1964.

**758** AST, AE, Verbali editoriali, cart. 5, fasc. 321, Verbale editoriale 27 gennaio 1965.

**759** Riproposto nuovamente da Baranelli, sarebbe stato pubblicato nel 1975: Nairn, *L'Inghilterra di fronte all'Europa*.

**760** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, 1° serie, cart. 8, fasc. 200, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 21 gennaio 1969.

Hobsbawm una attiva militanza nel Partito comunista britannico, che rispetto a lui avevano però lasciato nel 1956; un'impressione di eterodossia che avrebbe influito – come si vedrà – anche sulla mancata o tardiva pubblicazione per i tipi di Einaudi di molti lavori di questi ultimi. Uno dei più netti ad esprimere contrarietà a un «libro bianco» di Nairn era stato Bollati, che definì gli scritti del giovane sociologo americano vicino alla New Left britannica un tentativo «confuso e dilettesco, [...] elementare» nell'«applicare formule gramsciane alla storia del laburismo». <sup>761</sup> Risulta interessante richiamare questa posizione in quanto Hobsbawm venne invece percepito come uno studioso gramsciano tradizionale. All'apparizione in Italia, l'anno successivo, dei *Ribelli*, la campagna promozionale organizzata dall'Einaudi, con la presenza di Hobsbawm, ruotò infatti attorno alla presentazione del libro e dell'autore quali tipicamente gramsciani; <sup>762</sup> lo aveva rimarcato, come si è visto, anche Ragionieri pochi anni prima.

Nonostante l'Einaudi optasse per Hobsbawm e iniziasse a ricercarne sempre più spesso la collaborazione, egli continuò a declinare gli inviti torinesi; anche la proposta di un «libro bianco» sulla politica della sinistra venne rigettata. <sup>763</sup> Non era, come si è visto, il primo né sarebbe stato l'ultimo rifiuto di Hobsbawm. Egli dopotutto era ormai proiettato altrove. Concluse le ricerche nel Mezzogiorno, Hobsbawm era ritornato in Italia solo sporadicamente e i suoi contatti italiani si erano fatti necessariamente più labili; aveva cercato e trovato nuovi stimoli scientifici e politici in altri paesi. <sup>764</sup> Nel 1963, scrivendo a Cantimori, si scusava per il silenzio prolungato e lo motivava spiegando che grazie a un finanziamento Rockefeller aveva ultimamente viaggiato in America meridionale alla ricerca di «*primitive rebels*»; per questo, spiegava, era stato a lungo lontano dall'Italia. <sup>765</sup> Ancora alla fine del decennio scrivendo ad un altro storico italiano con cui nel frattempo aveva stretto legami, Franco Venturi, si sarebbe scusato per i suoi ritardi epistolari con simili motivazioni: un viaggio in Perù lo avrebbe fatto titubare circa l'accettare o meno l'invito – questa volta poi accolto – avanzatogli da Venturi di partecipare ad un convegno sull'anarchismo organizzato dalla fondazione Luigi Einaudi. <sup>766</sup>

<sup>761</sup> AST, AE, Verbali editoriali, cart. 5, fasc. 321, Verbale editoriale 27 gennaio 1965.

<sup>762</sup> M.G., «Un incontro con Hobsbawm»; per il programma della campagna promozionale AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, 1° serie, cart. 8, fasc. 200, Corrispondenza tra la casa editrice Einaudi e E. Hobsbawm, settembre-novembre 1966.

<sup>763</sup> AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, 1° serie, cart. 8, fasc. 200, Lettera di E. Hobsbawm a C. Vivanti, 25 gennaio 1969.

<sup>764</sup> Piqueras, «Eric Hobsbawm en América Latina». Hobsbawm, *Viva la Revolución*.

<sup>765</sup> SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 23 gennaio 1963.

<sup>766</sup> Archivio famiglia Venturi, Corrispondenza di Franco Venturi, Lettera di E. Hobsbawm a F. Venturi, 1° maggio 1969. Per l'intervento al convegno (negli atti con il titolo di «Bolshevism and Anarchism») si veda Hobsbawm, «Il bolscevismo e gli anarchici».

A partire dal 1960 Hobsbawm aveva iniziato a viaggiare assiduamente in America Latina. Dal trionfo nel 1961 di Fidel Castro contro il tentativo americano di rovesciare il regime castrista, Hobsbawm aveva subito un fascino irresistibile verso il continente sud americano, in quanto vedeva in esso, come ha ribadito Leslie Bethall, un grande «potenziale in termini di rivoluzione sociale». <sup>767</sup> Appena rientrato dal primo viaggio a Cuba, dov'era andato nel 1960 su invito di Carlos Rafael Rodríguez esponente di spicco del Partito comunista cubano, sul *New Statesmen* descrisse la Rivoluzione cubana come «un campione di laboratorio del suo genere» con un nucleo di intellettuali e un movimento contadino di massa che avrebbe fatto di Cuba in breve tempo il primo paese socialista dell'occidente. <sup>768</sup> Nel 1962 Hobsbawm fece il suo primo viaggio nell'America Latina continentale: vi si recava, destando i sospetti dei servizi segreti britannici e statunitensi, <sup>769</sup> per svolgere delle ricerche su quelli che nella domanda per ricevere il finanziamento della Fondazione Rockefeller aveva definito «movimenti genuinamente arcaici», «combinazioni di arcaico e superficialmente moderno». <sup>770</sup> Dalla metà degli anni Sessanta (e fino alla metà degli anni Settanta) Hobsbawm rivolse poi la sua attenzione in particolare alle possibilità di una rivoluzione sociale nell'America ispanica; nella prospettiva con la quale anni prima aveva esplorato l'Italia meridionale sulla scia delle lotte contadine da poco concluse, ora andava cercando e studiando la realtà e le azioni del movimento contadino nell'America Latina. Diede conto di queste ricerche anche in Italia. L'occasione, in cui gli fu possibile rincontrare a Roma amici ormai di vecchia data come Ruggero Romano, Emilio Sereni, Renato Zangheri, Luigi Dal Pane, fu data dal convegno *Agricoltura e sviluppo del capitalismo* organizzato nella primavera del 1968 dall'Istituto Gramsci. Il tema, entrato da una decina d'anni nell'agenda degli storici sulla scorta dei processi di decolonizzazione e di industrializzazione, venne indagato sotto una particolare luce: nella memoria di una storica che vi prese parte come uditrice, sotto i riflettori, di fatto, c'era il tema della rivoluzione, «vista sub specie economica: la rivoluzione incompiuta, interrotta, fallita, vittoriosa», che pareva essere imminente e verso cui «ci si preoccupava di fingersi preparati sul piano teorico», oltre che organizzati-

**767** Berthall, «Introduzione. Eric e l'America Latina», 9-10.

**768** Hobsbawm, «Prospettive cubane», originariamente in *New Statesmen*, 22 ottobre 1960.

**769** NAL, EHF-MI5, Kv2/3985, Lettera di J. Lawrence a H.C.M. Stone, British Embassy, 20 maggio 1960.

**770** La citazione è tratta da Berthall, «Introduzione. Eric e l'America Latina», 11.

vo e politico.<sup>771</sup> Particolare attenzione fu riservata ai paesi del Terzo Mondo. La proposta di Hobsbawm di incentrare il suo intervento su un caso di studio peruviano,<sup>772</sup> dovette suscitare un certo interesse e sembrare utile per affrontare la tematica della legittimità di una categoria come quella di neofeudalesimo,<sup>773</sup> dove il sistema neofeudale delle *haciendas* stava subendo un crollo di fronte alle mobilitazioni contadine, alle invasioni e occupazioni di terre. I movimenti contadini e le occupazione delle terre dei tardi anni Cinquanta e dei primi Sessanta venivano indagati da Hobsbawm con la prospettiva politica già presente ne' *I ribelli*: come sottolineò in un successivo articolo apparso in *Past and Present*, sebbene tali occupazioni avessero causato il crollo del sistema delle *haciendas*, non si erano mostrate capaci, a differenza del proletariato marxista, di porre fine al latifondismo.<sup>774</sup>

L'America Latina che esercitava in quegli anni un grande fascino sugli intellettuali europei di sinistra si configurò per Hobsbawm anche come lo scenario di nuovi incontri italiani. Fu durante un soggiorno a L'Avana, dove nel gennaio del 1968 partecipò ad un Congresso culturale in cui si radunarono cinquecento intellettuali della sinistra internazionale provenienti da settanta paesi che Hobsbawm incontrò di persona Giulio Einaudi. Dovette trattarsi di un incontro particolarmente stimolante per quest'ultimo: come spesso gli capitava, gli bastò poco per capire che aveva di fronte un intellettuale di valore e da coltivare.<sup>775</sup> Da quell'incontro personale Einaudi iniziò a mostrare una costante premura verso Hobsbawm. Il tono distaccato che aveva usato nelle sporadiche e ufficiali lettere che gli aveva fino a quel momento inviato venne sostituito, a partire dal 1968, da un'intensificazione delle comunicazioni epistolari che si fecero sempre più amichevoli e ricche di riguardi: iniziò nei confronti dello storico inglese una sorta di corteggiamento da parte di Einaudi,<sup>776</sup> che si mo-

**771** Soldani, «Storica per caso?», 79. Simonetta Soldani fece all'epoca un resoconto del convegno: Soldani, «Agricoltura e sviluppo del capitalismo».

**772** IG, AIG, Serie 4 - Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 191, Cart. Convegno Ricerca storica e ricerca economica - 1968, Sottocartella Corrispondenza in sospenso, Lettera di E. Hobsbawm a R. Bianchi Bandinelli, 18 maggio 1967. Si veda anche il resto della corrispondenza tra i due: 18 gennaio, 1° febbraio, nonché la corrispondenza tra Hobsbawm e F. Ferri del 24 giugno 1967, 19 gennaio, 25 gennaio, 24 aprile 1968 in cui si vince come Ferri cercasse in Hobsbawm non solo un relatore del convegno ma anche un amico a cui chiedere pareri circa l'impostazione data ai lavori e circa nomi di studiosi inglesi da coinvolgere. Non sono conservate le risposte a queste richieste, sempre se ci furono.

**773** Hobsbawm, «Un caso di neofeudalesimo».

**774** Hobsbawm, «L'occupazione delle terre da parte dei contadini», 164-5.

**775** Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, 183.

**776** Gli fece più volte visita a Londra, mostrò una particolare attenzione nei confronti della moglie e dei figli; dopo la metà degli anni Settanta si sarebbe proposto di mo-



strò soprattutto solerte nei confronti delle pubblicazioni dei libri che Hobsbawm con il nuovo decennio pubblicò in modo molto produttivo. *Industry and Empire*,<sup>777</sup> una sintesi della storia economica britannica a partire dalla rivoluzione industriale, venne pubblicato, sebbene i diritti fossero già stati acquistati dal Saggiatore, per interessamento di Giulio Einaudi e su insistenza dello stesso Hobsbawm dalla casa editrice torinese;<sup>778</sup> questa diede alle stampe tempestivamente anche *Bandits*;<sup>779</sup> prese quindi in considerazione, giudicandolo positivamente, il libro scritto da Hobsbawm assieme a George Rudé sulla rivolta dei contadini inglesi del 1830, che sarebbe poi stato pubblicato però – come si vedrà – da un'altra casa editrice.<sup>780</sup>

Prima che trovassero pubblicazione questi testi, Einaudi da poco rientrato dalla conferenza cubana scriveva a Hobsbawm per propor- gli una collaborazione. Si trattava di nuovo del progetto di una grande opera: tramontata definitivamente l'idea della *Storia universale*,<sup>781</sup> l'Einaudi nel 1967 aveva varato il piano della *Storia d'Italia*, affidandolo alla cura di Vivanti e di Ruggiero Romano. Nel 1968, dopo che Hobsbawm aveva già declinato l'invito,<sup>782</sup> Einaudi in persona gli scriveva per chiedergli un contributo su un tema a sua scelta, ipotizzandone uno sui ribelli, fenomeno che «in the political contest of these (and I think also of the coming) years – continuava l'editore – seems

---

difficare le date del tradizionale raduno estivo della casa editrice a Rhêmes-Notre-Dame per poter godere della sua partecipazione. A titolo d'esempio si rimanda a AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, 1° serie, cart. 8, fasc. 300, Lettere di G. Einaudi e Hobsbawm, 8 ottobre 1968; 4, 15, 22 giugno 1976; lettere di Marlene Hobsbawm a G. Einaudi, 7 novembre 1968 17 marzo 1969.

**777** Hobsbawm, *Industry and Empire*.

**778** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, 1° serie, cart. 8, fasc. 300, Corrispondenza tra G. Einaudi a E. Hobsbawm, 6 e 13 marzo 1968; AST, AE, Verbali editoriali, cart. 7, fasc. 483, Riunione del 4 febbraio 1970.

**779** Hobsbawm, *Bandits*. Proposto da Corrado Vivanti («Il libro è molto elegante e ben scritto. Sarebbe una bella PBE») nel corso della riunione del comitato editoriale del 24 settembre 1969 (AST, AE, Verbali editoriali, cart. 6, fasc. 473) venne pubblicato tempestivamente nel 1971 con il titolo *Banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, nella «Piccola biblioteca Einaudi»; sempre nella stessa collana è stato pubblicato più volte (1977<sup>3</sup>, 1980<sup>4</sup>, 1987<sup>5</sup>), infine nel 2002 ha visto una nuova edizione e alcune parti ampliate.

**780** Hobsbawm, Rudé, *Captain Swing*.

**781** Sulla chiusura del progetto di Storia Universale e sulla reazione di Vivanti a tale fallimento si veda: SNS, CDC, Lettere di C. Vivanti a D. Cantimori, 21 settembre 1965 e 17 febbraio 1966.

**782** Einaudi infatti scriveva: «I know you were already asked to take part in this work, but for much bigger contribution, and I am sorry you could not accept. In this case, 30 or 40 pages would be enough for the chapter, and I hope very much that you will be able to agree, as I would like to have your name among the contributors, and especial as nobody else would be able to write what I am asking you». AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, 1° serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di G. Einaudi a E. Hobsbawm, 3 aprile 1968.

to me destined to attract more and more attention».<sup>783</sup> Einaudi, in particolare, prospettava un suo contributo per l'ultimo volume della *Storia d'Italia*, dove sarebbero stati sviluppati temi trascurati nei restanti volumi a partire - immaginava - da documenti cartografici e iconografici; faceva i nomi - come collaboratori - di Villari e Sereni.<sup>784</sup> Ancora una volta però Hobsbawm negò la sua collaborazione, dicendo che non aveva nulla da aggiungere a quanto già scritto.<sup>785</sup> L'Einaudi incassò, ma non mancò di farsi nuovamente avanti chiedendogli nuovi interventi: non solo per il già ricordato saggio sul «fare politica' a sinistra», ma anche per un intervento, che Einaudi in persona gli chiese allo scoppio della protesta studentesca del 1968, sulla situazione delle università britanniche da pubblicare sui *Libri nuovi*, il nuovo periodico di informazione libraria della Einaudi.<sup>786</sup>

Perché tanta insistenza da parte dell'editore torinese? Cosa vedeva Einaudi in Hobsbawm? Da una lettera dei primi anni Settanta in cui Einaudi gli chiedeva un ennesimo contributo sulle rivoluzioni, da quella inglese a quella francese fino a quella cinese e cubana, si evince su quali basi poggiasse l'interesse dell'editore verso lo storico inglese e in cosa questi fosse percepito diverso ed eccezionale rispetto ai suoi colleghi italiani.

Insomma, dovresti individuare - precisava Einaudi - i meccanismi, i momenti chiave, un po' come hai fatto con i *Ribelli*, che non hai ricostruito analiticamente in volumoni massicci, come uno storico positivista avrebbe probabilmente fatto, ma che hai delineato nelle loro caratteristiche di fondo.<sup>787</sup>

Era lo stile di Hobsbawm, oltre chiaramente ai suoi contenuti, che attirava l'editore. Su quest'aspetto iniziarono ad insistere anche gli apparati peritestuali dei suoi libri: quando in quegli anni il Saggiatore ripubblicò *Le Rivoluzioni borghesi* nella collana «Le vie della civiltà», in quarta di copertina diede un profilo di Hobsbawm che rimarcava, oltre alla sua formazione plurinazionale, la sua capacità

**783** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, 1° serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di G. Einaudi a E. Hobsbawm, 3 aprile 1968.

**784** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, 1° serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di G. Einaudi a E. Hobsbawm, 3 aprile 1968.

**785** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, 1° serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di E. Hobsbawm a G. Einaudi, 13 aprile 1968.

**786** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, 1° serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di G. Einaudi a E. Hobsbawm, 19 giugno 1968. A tale richiesta Hobsbawm acconsentì, scrivendo un breve articolo, intitolato «Difficoltà dello storico di sinistra», *Libri nuovi*, settembre 1968.

**787** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, 1° serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di G. Einaudi a E. Hobsbawm, 26 giugno 1973.

comunicativa e il suo «temperamento di scrittore dalla pronta presa sul pubblico». Era una caratteristica che a un editore non doveva passare inosservata.

È questo un aspetto che meglio si coglie se si prova a guardare a come il *modus operandi* degli storici italiani veniva giudicato da un punto di osservazione inglese. Se i libri di Hobsbawm iniziavano a comparire in Italia nei primi anni Sessanta, negli stessi anni egli si faceva promotore dell'introduzione di alcuni autori italiani in Gran Bretagna. In qualità di *editorial adviser* nell'ambito della storia e dell'economia della casa editrice Weidenfeld and Nicolson,<sup>788</sup> che voleva ampliare la sua proposta editoriale nel campo della storia europea da rivolgere in particolare a un pubblico universitario, Hobsbawm propose anche alcuni nomi italiani: Marino Berengo per una storia di Venezia, Ruggiero Romano per una storia dell'Europa del XVI e XVII secolo,<sup>789</sup> Giuseppe Boffa che per molti anni corrispondente de *l'Unità* a Mosca si sarebbe potuto mostrare – spiegava Hobsbawm alla casa editrice inglese – un buon autore di un libro da proporre per il cinquantenario della rivoluzione sovietica.<sup>790</sup> Lo aveva potuto con grande probabilità intuire nel cantiere che gli Editori Riuniti stavano per portare a compimento nel 1966 e cioè una enciclopedia in più volumi sulla *Storia delle rivoluzioni del XX secolo*, in cui Hobsbawm avrebbe scritto l'introduzione e in cui Boffa avrebbe partecipato con uno scritto sulla rivoluzione russa,<sup>791</sup> che avrebbe poi sviluppato nel decennio successivo in due volumi sulla *Storia dell'Unione sovietica*,<sup>792</sup> visti in ambito comunista italiano come un nuovo modo critico e non convenzionale di studio dei paesi socialisti.<sup>793</sup>

Tra le proposte italiane fatte da Hobsbawm, quello che andò in porto fu il rapporto tra la Weidenfeld and Nicolson e Giuliano Procacci. Questo era stato presentato da Hobsbawm come «a great expert on Machiavelli» e proprio in vista dell'anniversario della nascita di quest'ultimo Hobsbawm proponeva di affidargli un libro sul pensa-

---

**788** MRC, EHP, Personalial, Finances, Statements and royalties, George Weidenfeld & Nicolson Limited, Lettera di G. Weidenfeld a E. Hobsbawm in cui comunica ufficialmente i compiti a cui è chiamato, 2 luglio 1964; Lettera di N. Thompson a E. Hobsbawm, 31 dicembre 1964.

**789** MRC, EHP, Personalial, Finances, Statements and royalties, George Weidenfeld & Nicolson Limited, Lettera di G. Weidenfeld a E. Hobsbawm, 13 ottobre 1964. Si veda anche la lista di «Books suggested to W & N», allegata a Lettera di N. Thompson a E. Hobsbawm, 31 dicembre 1964, cit.

**790** MRC, EHP, Personalial, Finances, Statements and royalties, George Weidenfeld & Nicolson Limited, Lettera di E. Hobsbawm a G. Weidenfeld, 18 gennaio 1965.

**791** Bonchio, *Storia delle rivoluzioni del XX secolo*.

**792** Boffa, *Storia dell'Unione sovietica*.

**793** Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, 113.

tore italiano.<sup>794</sup> così come proponeva di tradurre l'*Histoire de l'Italie* che Procacci stava scrivendo per un editore francese.<sup>795</sup> Procacci accoglieva la proposta, ringraziando Hobsbawm per la fiducia e per l'opportunità offerte.<sup>796</sup> Valutando il piano del libro che Procacci inviava alla casa editrice inglese, Hobsbawm all'editore scriveva:

There is perhaps one point to which, at some stage or another, we ought to draw the attention of P[rocacci] (as of every other Italian author) rather tactfully. The traditional Italian style of non-fiction writing is somewhat mandarin; partly the result of a long tradition of such prose, partly a reflection of the fact that most Italian works of this kind are inbred,<sup>797</sup> and designed for reading by (and read by) a limited and highly expert public. (The situation in German is similar). There is perhaps a wider gap between written and spoken Italian than in any other language. It would be helpful – anyway for the eventual translators – if P. could bear in mind the stylistic approach of Machiavelli himself, or the advantages of the French manner, and kept his sentences fairly simple and his syntax also. [...] I ought to add that, to judge by the offprint, he is already pretty simple and lucid for an Italian, at all events when he tries.<sup>798</sup>

Era con molta probabilità anche su questa differenza nello stile di scrittura tra mondo accademico italiano e mondo accademico inglese che si basava il crescente interesse editoriale italiano verso Hobsbawm: il suo stile e l'approccio che egli mostrava nelle sue opere risultava inusuale e accattivante.

Il corteggiamento di Einaudi nei confronti di Hobsbawm però non riusciva a sfociare in qualcosa che andasse oltre la pubblicazione dei suoi libri. Solo nel 1970 Vivanti, di ritorno da Londra, poteva affermare che «Eric ci sta»:<sup>799</sup> finalmente gli einaudiani erano riusciti a conquistare la sua collaborazione. Per quale progetto?

---

**794** Ciliberto, «Procacci interprete di Machiavelli».

**795** MRC, EHP, Personalalia, Finances, Statements and royalties, George Weidenfeld & Nicolson Limited, Lettera di E. Hobsbawm a G. Weidenfeld, 9 febbraio 1965. Procacci, *Historia d'Italie*: fu quest'opera pubblicata nel 1968 in Francia che venne tradotta con il titolo di *History of the Italian People*, due anni dopo e ripubblicata per i tipi della Penguin Books nel 1973 e nel 1991.

**796** MRC, EHP, Personalalia, Finances, Statements and royalties, George Weidenfeld & Nicolson Limited, Lettera di G. Procacci a E. Hobsbawm, 25 marzo [1965].

**797** Trad.: 'innati'.

**798** MRC, EHP, Personalalia, Finances, Statements and royalties, George Weidenfeld & Nicolson Limited, Lettera di E. Hobsbawm a N. Thompson, senza data ma databile alla primavera del 1965.

**799** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cartella 222, fasc. 3104, Lettera di C. Vivanti a Daniele [Ponchirolì?], senza data, ma da altre lettere si può ipotizzare sia stata scritta nell'estate del 1970.

## 4.2 Nuovi lettori e necessità di sintesi

Con la metà degli anni Cinquanta, a seguito della crisi del comunismo internazionale, erano iniziate ad emergere nuove forme di declinazione della teoria e della pratica marxista che avevano spostato di molto le prospettive e i confini dell'analisi marxista tradizionale, contribuendo ad un suo rinnovamento. Registrando con toni anche critici – come si vedrà – la vitalità intellettuale del marxismo alla metà degli anni Sessanta, Hobsbawm in occasione di un intervento presso la Marx Memorial Library di Londra, poi riproposto su *Marxism Today*, il periodico che il CPGB aveva creato nel 1957, parlò di «disintegrazione dell'analisi marxista tradizionale»<sup>800</sup> e disse che con il 1956

[a]bbiamo dovuto imparare ad accettare il fatto che gli intellettuali marxisti appartenenti al partito comunista sono soltanto una parte – e non più, come in passato, la parte maggiore – degli intellettuali che si autodefiniscono marxisti. [...] [O]ggi è diventato impossibile – continuava – attenersi a quella semplice proposizione in base alla quale molti di noi sono stati educati: cioè che c'è un solo marxismo 'corretto', ed è quello che si trova nei partiti comunisti. Ciò non significa che non vi sia un marxismo 'corretto'; significa solo che esso non può più essere definito istituzionalmente, e, in ogni caso determinato, il riconoscerlo non è così facile come ci è stato insegnato.<sup>801</sup>

Il 1956 non aveva portato, anche là dove singole personalità o – come in Francia – quasi un'intera generazione di grandi intellettuali si erano distanziati dai partiti comunisti, a un rifiuto da parte degli intellettuali di confrontarsi con la teoria marxista, quanto piuttosto a un loro rinnovato tentativo di definire, all'interno come all'esterno delle sedi partitiche, soluzioni marxiste inedite a partire anche dai nuovi problemi a cui andava incontro la società in rapido sviluppo. Furono elaborazioni che trovarono spazio in sede soprattutto di riviste. In Francia al di fuori della linea ufficiale del PCF si muovevano riviste come *Les Temps Moderns*, *Arguments*, *Socialisme et barbarie*. In stretta relazione con queste operavano in Italia i periodici dei cosiddetti 'marxisti critici', esponenti di correnti minoritarie della sinistra impegnati ad una revisione del marxismo italiano attraverso il dialogo con correnti filosofiche, sociologiche e antropologiche di altri paesi. A Milano nel 1955 era nata, sulla spinta di Franco

<sup>800</sup> Hobsbawm, «Il dialogo sul marxismo», 135 (Originariamente apparso come «Dialogue on Marxism» - in *Marxism Today*, febbraio 1966 - poi tradotto con il titolo «Il dialogo sul marxismo» per *Il Contemporaneo*, 1966/9)

<sup>801</sup> Hobsbawm, «Il dialogo sul marxismo», 139.

Fortini e Roberto Guiducci *in primis*, *Ragionamenti*, una rivista a tiratura limitata che mirava ad avviare un lavoro di critica sui principali temi del pensiero marxista, con un'impostazione antistalinista ma non riformista, e con l'intenzione di contribuire allo svecchiamento della cultura marxista italiana, dando attenzione all'elaborazione filosofica europea (Adorno,<sup>802</sup> Lukács).<sup>803</sup> A Bologna era invece stata fondata *Opinioni*, animata da Gianni Scalia e Raniero Panzieri, in cui venne sperimentata una «sociologia organica» e marxista: diede spazio ad esempio alle conricerche di Danilo Montaldi. Nel 1958 a Torino prendeva forma *Passato e presente*, con una redazione composta da ex redattori di *Ragionamenti* e *Opinioni* a cui si aggiungeva un gruppo romano (Antonio Giolitti, Luciano Cafagna, Alberto Caracciolo). In Inghilterra, come già accennato, nel 1956 era nata *The Reasoner*, rifondata l'anno successivo con il titolo di *The New Reasoner* e affiancata dalla oxfordiana *University and Left Review*: le due riviste si erano poi fuse nel 1960 dando vita alla *New Left Review*, in cui Perry Anderson e Tom Nairn lavorarono all'introduzione dei dibattiti filosofici del marxismo continentale nella discussione inglese e si impegnarono nella traduzione delle opere di Althusser, suscitando una forte contrarietà da parte di Edward P. Thompson.<sup>804</sup> Hobsbawm nell'intervento apparso su *Marxism Today* richiamato in apertura, sottolineando come la vitalità del marxismo fosse tutt'altra cosa rispetto a quella degli anni Trenta e Quaranta, avvertiva circa il pericolo di un ritorno a qualche forma di dogmatismo che egli scorgeva nel modo in cui il partito cercava di rispondere all'avanzata della New Left.<sup>805</sup>

Sono questi solo alcuni esempi che rendono la portata, che fu mondiale, di quello che Cristina Corradi ha definito il «processo di liberalizzazione»<sup>806</sup> rispetto alle linee culturali dei partiti comunisti ufficiali: un processo che portò all'elaborazione di indirizzi teorici marxisti nuovi rispetto all'analisi marxista della 'vecchia sinistra', con riferimenti sempre più significativi a Mao, Trockij, Rosa Luxembourg o a delle correnti che erano state fino ad allora minoritarie all'interno dei partiti comunisti.

---

**802** Con gli anni Sessanta si sarebbe verificato in Italia una sempre maggiore attenzione verso la teoria critica della Scuola di Francoforte. Ne è una spia la pubblicazione che grazie a Renato Solmi e Raniero Panzieri l'Einaudi fece di: Marcuse, *Eros e civiltà*, 1964; Adorno, Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo*, 1966. Sul ruolo giocato da Solmi in queste importazioni si veda Munari, *L'Einaudi in Europa*, cap. sesto.

**803** Per *Ragionamenti*, *Opinioni* e «Passato e presente» si veda: Scotti, *Da sinistra*. 109-26; 189-257; 353-82; 403-24.

**804** Una panoramica sulla *New Left Review* e sulle diverse posizioni al suo interno: Callinicos, «Il marxismo anglosassone».

**805** Andrews, «The Communist Party of Great Britain and Eurocommunism», 225-6.

**806** Corradi, «Forme teoriche del marxismo italiano», 19.

In Italia ad esempio presero piede il dellavolpismo, la sociologia critica e l'operaismo. Tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta l'opera di Galvano Della Volpe, che in polemica con il crocian-gramscismo rivendicava il carattere scientifico del marxismo, si era andata caratterizzando come un punto di riferimento teorico per coloro che miravano a un irrobustimento delle capacità analitiche del marxismo e dei partiti della sinistra nei confronti dei cambiamenti sociali portati dal *boom* economico. Tra questi in *primis* Lucio Colletti guardava alla lettura dallavolpiana per prendere le distanze, a partire dal 1956 in un dibattito sul *Contemporaneo*, dall'orientamento culturale della politica del PCI e per proporre un marxismo «in chiave di sociologia materialista, solidale con il realismo gnoseologico e con istanze di democrazia diretta», lontane dalle incrostazioni idealiste e positivistiche.<sup>807</sup> Attorno a Raniero Panzieri si era contemporaneamente venuta formando «l'altra linea»,<sup>808</sup> una nuova comunità politica, concretizzatasi nel 1961 nell'esperienza della rivista *Quaderni rossi* in cui, riscoprendo testi di Marx largamente trascurati dalla tradizione marxista (come ad esempio la quarta sezione del primo libro del *Capitale*, il *Frammento sulle macchine* dei *Grundrisse*, il *Capitolo VI* inedito) e applicando metodologie nuove come la conricerca e l'inchiesta operaia - intese come strumenti di lavoro politico -, il marxismo venne declinato come sociologia politica della classe operaia. Da quest'esperienza, a causa di divergenze teoriche, si staccò una parte della redazione di *Quaderni rossi* che diede vita nel 1964 ad una nuova rivista: *Classe operaia*. Quest'ultima, fondata tra gli altri da Mario Tronti, definì nella seconda metà degli anni Sessanta i tratti essenziali della corrente operaista italiana, il fenomeno di rottura più vistoso che poi si divise ulteriormente al suo interno. Nel 1962 erano inoltre nati i *Quaderni Piacentini* con un profilo orientato a un impegno politico più diretto, così come altri fogli e riviste che mettevano in discussione l'egemonia culturale del PCI: questo iniziava preoccupato a vederli come «nemici a sinistra».<sup>809</sup>

Questa nuova cultura politica, che mirava a rompere definitivamente con l'idealismo e a rileggere Marx «come sociologo della società capitalista»,<sup>810</sup> trovò una formulazione in cerchie estremamente ristrette di intellettuali, in riviste di e per intellettuali che ebbero un riscontro del tutto marginale sia sui dibattiti sia sui fatti politici per tutti gli anni Sessanta. Nascevano infatti sulla spinta di un nuovo tipo di intellettualità, maggiormente autonoma dal PCI in *primis* rispetto

**807** Corradi, *Storia dei marxismi in Italia*, 134.

**808** Mangano, *L'altra linea*.

**809** Crainz, *Il Paese mancato*, 171-5.

**810** Bechelloni, «Nota introduttiva», XXII.

ai decenni precedenti.<sup>811</sup> L'esplosione in tutto il mondo del movimento del 1968 fece sì però che le ricerche, i dibattiti, le proposte che avevano trovato spazio in queste riviste venissero riprese e amplificate. Con la fine soprattutto degli anni Sessanta, quando scoppiò l'ondata delle contestazioni studentesche che nascevano anche dall'enorme aumento della scolarizzazione,<sup>812</sup> ci fu una considerevole dilatazione non solo dei produttori ma anche dei consumatori delle idee marxiste, vale a dire di coloro che leggevano e acquistavano scritti marxisti.<sup>813</sup>

Era un dato che una casa editrice come l'Einaudi non poteva non tenere in considerazione: lo fece agendo su più direzioni. Diede da un lato alle stampe per la prima volta un numero considerevole di testi di personalità marxiste storiche: le opere ad esempio di Trotskij vennero pubblicate e poi ripubblicate nel giro di pochi anni,<sup>814</sup> dall'altro lato in quello stesso frangente presentò testi di Marx inediti o già editi.<sup>815</sup> Costante inoltre fu l'attenzione che la commissione editoriale mostrò nei confronti dei dibattiti che in sede di riviste restituivano il pluralismo del marxismo raggiunto a livello internazionale.<sup>816</sup> In quarto luogo, l'Einaudi diede spazio a un numero considerevole di opere che nascevano proprio dalle spinte della nuova sinistra italiana e internazionale. Se, come si è accennato, nel 1963 Raniero Panzieri e Renato Solmi erano stati licenziati per divergenze politiche e nel 1964 Tom Nairn era stato bocciato come potenziale autore della Einaudi, nel 1966 nella collana dei «Saggi» apparve *Operai e capitale* di Mario Tronti. Non fu una pubblicazione facile: in casa editrice il libro «fece un certo scalpore» e venne osteggiato soprattutto da Paolo Spriano.

---

**811** Flores, Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, 202-7.

**812** Ginsborg, *Storia d'Italia. Famiglia, società, Stato*, 358-60.

**813** Hobsbawm, «Il marxismo oggi: un bilancio aperto».

**814** A titolo d'esempio: *Scritti (1929-1936)*, a cura di L. Maitan, 1962; *La rivoluzione permanente*, 1967 (nel 1973 era alla terza edizione); *Letteratura e rivoluzione*, 1973 (seconda edizione 1974).

**815** È il caso, ad esempio, di *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, pubblicato originariamente nel 1949, di cui venne presentata una nuova edizione, a cura di Bobbio, nel 1968; *Il capitale. Critica dell'economia politica*, con introduzione di M. Dobb e traduzione di D. Cantimori, E. Mazzomonti, B. Maffi, R. Panzieri et alii, 1975: si tratta di una nuova pubblicazione che riprendeva quella degli Ed. Riuniti degli anni Cinquanta. Continua era l'attenzione che alla fine degli anni Sessanta i redattori einaudiani riversavano verso gli scritti storici di Marx, che avevano chiesto agli Editori Riuniti: ciò si evince dai verbali editoriali einaudiani. A titolo d'esempio, si veda AST, AE, Verbali editoriali, cartella 6, fasc. 447, Verbale editoriale del 13 novembre 1968. Nel 1976 Einaudi pubblicò i *Grundrisse* sotto il titolo *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, ripubblicandoli l'anno successivo con un apparato critico nuovo. Per quest'ultimo aspetto si veda Tronti, «Italy».

**816** A titolo d'esempio, si veda la discussione sul numero della rivista *Diogéne* (dicembre 1968, dedicata a Marx con saggi di Adorno, Marcuse, Robinson e Hobsbawm) nel corso del Verbale editoriale del 11 giugno 1969 (AST, AE, Verbali editoriali, cartella 6, fasc. 468).



L'editore però capì - ha recentemente ricordato Baranelli - che il libro di Tronti «non era poi così pericoloso né politicamente né culturalmente» e che poteva avere dei lettori.<sup>817</sup> In effetti il libro riscosse un certo successo, diventando un testo sacro dell'operaismo italiano, tanto da circolare anche fotocopiato in quanto esaurito.<sup>818</sup> Nonostante le distanze ideologiche e generazionali che separavano ampia parte del comitato redazionale dell'Einaudi dagli studenti politicizzati, Giulio Einaudi comprese e sfruttò la potenzialità del nuovo pubblico di lettori universitari politicizzati: accolse quindi la proposta di Luca Baranelli di colmare questa lacuna editoriale varando una nuova collana, la «Serie politica», col proposito di cogliere le nuove istanze culturali a livello mondiale.<sup>819</sup>

Ci fu infine un'ulteriore modalità con cui la casa editrice torinese reagì, tentando di rispondere, alla nuova richiesta di marxismo. Alla fine del 1966 nel corso di una riunione della commissione editoriale Giulio Bollati affermò:

Per la storica ho qualche idea: una storia del marxismo come gioco di sviluppo storico oltre che come riflessione ideologica. Ed è un libro che va fatto da uno [studioso] che abbia una sua idea. È solo un'idea, ci sto pensando su.<sup>820</sup>

La proposta trovò nel resto della commissione un certo consenso: dalla discussione che ne seguì emerse l'esigenza di una mano sola capace di dare «la scheletratura rigida del processo storico marxista» e di delineare «una certa elasticità di scorcio degli aspetti connessi nei vari settori geografici e pratici». Bollati fece i nomi di Sweezy e Hobsbawm. Vittorio Strada, lo slavista della casa editrice, disse che si poteva anche pensare a «un bilancio per settori dello sviluppo storico della situazione marxista» negli ultimi cinquanta anni, come una specie di serie di lezioni; l'anno successivo sempre Strada avrebbe invocato, accanto a un libro che scoprisse il filo conduttore della storia marxista, una ricerca di fondo approfondita «sulle conseguenze sto-

---

**817** Baranelli, Ciafaloni, *Una stanza all'Einaudi*, 65.

**818** Luca Baranelli (Baranelli, Ciafaloni, *Una stanza all'Einaudi*, 65) ha ricordato che «prima di essere ristampato [nel 1977 e poi nel 1981] nei Reprints Einaudi, circolava anche in fotocopia».

**819** Per dare un'idea della linea della «Serie politica» ricordo i primi libri pubblicati in essa: Masi, *La contestazione cinese*, 1968; Collotti Psichel (a cura di), *Il Vietnam vincerà*, 1968; Malcom X, *Ultimi discorsi*, 1968; Boffito (a cura di), *Socialismo e mercato in Jugoslavia*, 1968; Guberman, Sweezy, *La controrivoluzione globale*, 1968; Gunder Frank, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, 1969; Cavalli, Martinelli (a cura di), *Gli studenti americani dopo Berkeley*, 1969; Boffito, Foa (a cura di), *La crisi del modello sovietico in Cecoslovacchia*, 1970.

**820** AST, AE, Verbali editoriali, Cartella 6, f. 390, Verbale editoriale del 23 novembre 1966. Da questo verbale sono tratte anche le successive citazioni.

riche nei vari regimi storici» e nelle diverse aree culturali del mondo.<sup>821</sup> L'importanza sempre maggiore assunta negli anni Sessanta dal marxismo e la molteplicità delle elaborazioni che questo stava assumendo a livello teorico e pratico in contesto italiano e internazionale facevano emergere come ormai matura una proposta di storicizzare questa stessa evoluzione. Era tempo, agli occhi degli einaudiani, di tracciarne se non una sintesi quantomeno una riflessione organica su come il marxismo o meglio i marxismi erano evoluti e stavano evolvendosi all'interno come all'esterno dei partiti.

### 4.3 La Storia del marxismo Einaudi

In un *memorandum* scritto su carta intestata Giulio Einaudi Editore, non datato ma riconducibile con molta probabilità all'estate del 1970 e alle macchine da scrivere di Ernesto Ragionieri e Corrado Vivanti,<sup>822</sup> si legge:

Nelle discussioni apertesi in tutto il mondo dopo il XX congresso del PCUS, attraverso il riesame critico delle tradizioni del marxismo, che ne è scaturito, sono emersi orientamenti teorici e forme di analisi storica assai diversi. Mentre da una parte si è riscontrata assai visibile la tendenza a non intaccare in modo sostanziale la tradizione ideologica consolidatasi nel movimento comunista internazionale nel periodo staliniano ('marxismo-leninismo'), dall'altra si sono manifestati indirizzi critici rivolti a privilegiare nella storia del marxismo determinati momenti teorici e a fare di questi il metro di giudizio di tutta questa storia: ritorno a Korsch, luxemburgismo, 'umanesimo marxista' dei 'marxismusstudien', ecc. Fra questi due poli si è tuttavia profilata una pluralità di iniziative intese a fare il marxismo oggetto di un'indagine storica, che lo consideri nella totalità del suo sviluppo, riferendolo al soggetto concreto che se n'è fatto storicamente portatore, il movimento organizzato della classe operaia. Il rapporto tra teoria e prassi, per un verso, e la storia sociale del movimento reale, per un altro, sono apparsi fino ad oggi gli elementi più significativi di un orientamento di ricerca, che si è espresso in forme non coordinate, ma con indirizzi non contrastanti e sostanzialmente omoge-

**821** AST, AE, Verbali editoriali, Cartella 6, f. 390, Verbale editoriale, Riunione del 1° febbraio 1967.

**822** La probabile datazione del documento si ricava dal fatto che nel corso della prima riunione del comitato redazionale della storia del marxismo, avvenuta nell'ottobre 1970, i presenti presero nota del «breve schizzo steso in luglio da Ragionieri». AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, Cart. 8, fasc. 300, Verbale della riunione tenuta a Londra nei giorni 16 e 17 ottobre 1970 per una Storia del marxismo.

nei in vari paesi. Ad esempio, in Inghilterra, soprattutto intorno a «Socialist Register», in Francia nel gruppo di 'mouvement social', in Italia fra studiosi collaboratori di «Studi storici», in Germania occidentale attraverso alcuni lavori della Friedrich-Ehert-Stiftung, in Austria, nelle conferenze internazionali di storia del movimento operaio che si tengono annualmente a Linz, nelle pubblicazioni dell'Istituto di storia sociale di Amsterdam ecc. Manifestazioni di notevole rilievo degli stessi orientamenti si sono avuti, tuttavia, anche in alcuni paesi dell'Europa orientale: ad esempio, presso l'Istituto di storia del socialismo di Praga, fino all'Ottobre 1969, e fra altri studiosi, come il polacco Marek Waldenberg, il sovietico M. Gefter, lo iugoslavo Wranicki, e alcuni collaboratori della rivista «Praxis», ecc.<sup>823</sup>

Prendendo atto dell'effervescenza che a livello europeo aveva portato ad un nuovo interesse nei confronti del marxismo, la casa editrice torinese arrivava alla conclusione che esisteva la possibilità di organizzare una collaborazione fra questi gruppi e singoli studiosi in modo da mettere a confronto le esperienze di lavoro e di ricerca finora compiute e cercare di avviare la preparazione di una storia del marxismo.<sup>824</sup> L'idea originariamente proposta da Bollati nel 1966 stava trasformandosi in un cantiere ben più ambizioso, pensato sempre più nei termini di una grande opera.<sup>825</sup> Erano quelli dopotutto gli anni in cui la casa editrice era impegnata - Corrado Vivanti e Ruggiero Romano in testa - nella progettazione di una grande impresa storiografica sovranazionale articolata in diversi volumi e scritta a più mani, con il «perno organizzativo a Torino e l'osservatorio generale a Parigi».<sup>826</sup> Si trattava della *Storia d'Italia*, varata nel 1967 e poi presentata al pubblico tra il 1972 e il 1976,<sup>827</sup> che voleva essere una *Storia* «tra Marx e le 'Annales'»: <sup>828</sup> vale a dire un tentativo di elaborare una generale interpretazione della storia nazionale

---

**823** Biblioteca di Sesto Fiorentino [d'ora in poi BSF], Epistolario di Ernesto Ragionieri [d'ora in poi EER], Lettere per ER, fasc. Einaudi Editore, Rapporto di Vivanti all'editore, senza data.

**824** BSF, EER, Lettere per ER, fasc. Einaudi Editore, Rapporto di Vivanti all'editore, senza data.

**825** «Nell'ambito dell'iniziativa volta a commissionare grandi opere monografiche a studiosi di alto livello, abbiamo soffermato la nostra attenzione in particolare su una storia del marxismo». La citazione è tratta da: AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, Cart. 222, fasc. 3104, Piano (su carta intestata Einaudi Editore) per una storia del marxismo, senza data (ff. 340-341).

**826** Barberis, «La storia d'Italia nel segno della continuità editoriale», 332.

**827** Il primo volume pubblicato fu *I caratteri originali*, il sesto *Atlante*. Con il 1978 iniziarono poi a essere pubblicati gli *Annali*.

**828** Favilli, *Marxismo e la storia*, 309.

italiana intersecando, nel momento in cui veniva meno il paradigma 'storicistico' tradizionale italiano, il portato gramsciano con quello della scuola francese.<sup>829</sup> Probabilmente sulla scia dell'entusiasmo che all'Einaudi si respirava per il varo di questa grande opera e degli investimenti che l'editore stava facendo e avrebbe fatto per conferirle un riconoscimento a livello europeo, veniva ventilata anche l'idea di riprendere il progetto - ormai abbandonato da alcuni anni - di una *Storia universale*: Ruggiero Romano si preoccupava di rinnovare all'editore l'opportunità di una tale opera, stilandone invano una dettagliata bozza di progetto.<sup>830</sup>

All'interno dell'architettura collettiva e sovranazionale inaugurata dalla *Storia d'Italia* fu pensato anche il progetto di una storia del marxismo: c'erano dopotutto le condizioni - come si è visto - per ipotizzarne una buona accoglienza. Il *memorandum* sopra richiamato puntualizzava che un tale progetto di storia del marxismo, capace di coordinare e sviluppare le ricerche iniziate sull'argomento negli ultimi quindici anni, non si sarebbe configurato soltanto come «un'impresa oggi rispondente allo stato degli studi», ma anche come uno strumento di interesse culturale e politico.<sup>831</sup> Questo emerse chiaramente di lì a pochi mesi, quando presso la sede dell'Istituto Gramsci a Roma intellettuali e politici comunisti si sarebbero confrontati sul tema de *Il marxismo italiano negli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, analizzando per la prima volta il retroterra culturale e sociale del movimento studentesco e ammettendo la divaricazione acuta che negli anni Sessanta aveva separato i comunisti dalla società, con una sempre più marcata crisi dell'egemonia ideologica del PCI nella formazione delle nuove generazioni.<sup>832</sup> Franco Ferri aprendo l'incontro avrebbe sottolineato che le numerose adesioni al convegno stavano a testimoniare il bisogno diffuso di giungere più apertamente di quanto non si fosse fatto nel passato ad un confronto sulle questioni dell'elaborazione teorica, colmando lacune e ritardi non secondari.<sup>833</sup> Si sarebbe trattato, come ha rimarcato Stephen Gundle, di un notevole «sforzo di revisione» fatto dal PCI nell'ammettere che per recu-

**829** Detti, Gozzini, *Storia e politica dagli anni Settanta agli anni Novanta*, 8-10.

**830** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, Lettere di R. Romano a C. Vivanti, 19 aprile 1970. «Sto scrivendo una sorta di piano per la St. Univ.: te lo spedirò in tempo. Ma, please, non farlo circolare prima che io sia venuto a Torino e se ne sia discusso insieme». Nella corrispondenza di Vivanti è conservato anche il lungo progetto di Romano per la *Storia universale*. (AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, *Storia universale*, senza data, fogli 235-241).

**831** BSF, EER, Lettere per ER, fasc. Einaudi Editore, Rapporto di Vivanti all'editore, senza data.

**832** Alcaro, *Dall'volpismo e nuova sinistra*, 51.

**833** Ferri, «Apertura dei lavori», 11.

perare un rapporto proficuo con la società era «necessario accettare delle lezioni dalle ‘eresie degli anni Sessanta’». <sup>834</sup> Una storia del marxismo poteva bene inserirsi in questo spazio, aiutando a indirizzare come un utile strumento quello che lo stesso Hobsbawm, a metà degli anni Sessanta, aveva soprannominato il sempre più vivace e problematico «dialogo sul marxismo». <sup>835</sup> Tra anni Sessanta e Settanta d'altronde numerosi erano stati i tentativi fatti in quella stessa direzione. Nel 1962, ad esempio, uscì in più volumi una «storia documentaria» del marxismo proposta da Iring Fetscher; <sup>836</sup> dieci anni dopo venne data alle stampe a Parigi l'*Histoire générale du socialisme*, a cura di Jacques Droz. <sup>837</sup> Nel 1973 sarebbe comparso un ponderoso *Annale* dell'Istituto Feltrinelli dedicato alla *Storia del marxismo contemporaneo*. <sup>838</sup> Negli stessi anni veniva tradotta in Italia l'analisi, in più volumi, di carattere prevalentemente teologico di Predrag Vranicki. <sup>839</sup>

La *Storia del marxismo* Einaudi, secondo i suoi ideatori, non doveva però porsi allo stesso livello di altri lavori coevi; doveva essere tutt'altro, ad esempio, sia dall'impostazione di Vranicki così come, per altre questioni, dalla storia del marxismo che l'Accademia delle Scienze dell'URSS si stava proponendo di realizzare proprio in quegli stessi anni. Doveva piuttosto diventare «un punto di riferimento oggettivo a forze politiche e a gruppi intellettuali per diverse ragioni chiusi o cresciuti in una prospettiva di considerazione 'ortodossa'». <sup>840</sup> Doveva poi avere un carattere «necessariamente internazionale», ancora più marcato rispetto a quanto stava assumendo la *Storia d'Italia*. Il progetto di un'opera sul marxismo, spiegava Vivanti a Einaudi,

mancherebbe al suo compito - che è anche quello di provocare un'autocoscienza della situazione attuale del marxismo, dell'essere oggetto di un interesse tanto vasto e profondo e insieme di trovarsi in un'indubbia condizione di crisi di sviluppo - ove non si procedesse preliminarmente alla raccolta e al confronto di risul-

---

**834** Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, 356. L'espressione «eresie degli anni Sessanta» è tratta da Berlinguer, *Dieci anni dopo*, 9.

**835** Hobsbawm, *Dialogo sul marxismo*, 137.

**836** L'opera venne pubblicata in Italia tra anni Sessanta e Settanta, Fetscher, *Il marxismo: storia documentaria*.

**837** Composta di quattro volumi, venne tradotta in italiana tempestivamente Droz, *Storia del socialismo*.

**838** Zanardo, «Storia del marxismo contemporaneo».

**839** Studioso marxista jugoslavo che aveva scritto una storia del marxismo in più volumi negli anni Sessanta, tradotta in italiano: Vranicki, *La storia del marxismo*.

**840** BSF, EER, Lettere per ER, fasc. Einaudi Editore, Rapporto di Vivanti all'editore, senza data.

tati di ricerca che si sono prodotti in paesi diversi, ma che assicurano la costruzione di un tessuto unitario.<sup>841</sup>

A tale proposito l'Einaudi si prefissava di individuare un ristretto gruppo di lavoro formato da studiosi dell'Europa occidentale in grado di allacciare, grazie alle loro conoscenze, collaborazioni anche con studiosi dell'Europa orientale e non europei: una «simile collaborazione - chiosava il *memorandum* - è non solo opera fruttuosa e auspicabile, ma anche possibile».<sup>842</sup> Con questi intenti i vertici della casa editrice torinese tra la primavera e l'estate del 1970 si stavano muovendo su più direzioni. Giulio Einaudi cercò contatti con altre case editrici internazionali.<sup>843</sup> Da canto suo Corrado Vivanti, a cui veniva conferito il ruolo di «segretario di redazione»<sup>844</sup> già svolto per la fallimentare *Storia universale* e che parallelamente stava svolgendo assieme a Romano anche per la *Storia d'Italia*, si mostrò impegnato nell'intessere relazioni con studiosi italiani e stranieri al fine di discutere con loro del progetto e di coinvolgerli in esso.

Il primo con cui Vivanti si confrontò fu Ernesto Ragionieri: era una scelta piuttosto obbligata per più ragioni. Ragionieri, poco più che quarantenne, era uno degli animatori più importanti di «Studi Storici», la rivista che aveva dato spazio al ripensamento del marxismo italiano dopo il '56 all'interno degli spazi culturali del PCI.<sup>845</sup> Aveva poi alle spalle una lunga riflessione e pratica sia in quanto storico marxista sia in quanto storico del marxismo: il suo marxismo, lontano da formule e definizioni, era «innanzi tutto storiografico e filologico».<sup>846</sup> Fin dai suoi primi lavori (e in modo più marcato dalla produzione della seconda metà degli anni Sessanta) Ragionieri aveva inoltre mostrato una continuativa insistenza su una dimensione sovranazionale della ricerca.<sup>847</sup> Si trattava di un orientamento inusuale nel contesto

**841** BSF, EER, Lettere per ER, fasc. Einaudi Editore, Rapporto di Vivanti all'editore, senza data.

**842** BSF, EER, Lettere per ER, fasc. Einaudi Editore, Rapporto di Vivanti all'editore, senza data.

**843** Oltre che della francese Gallimard, si erano fatti i nomi della Luchterhand di Monaco e della Penguin o della Cape per la Gran Bretagna. I riferimenti alle case editrici coinvolte da Einaudi si ricavano esplicitamente da AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di E. Hobsbawm a W. Abendroth, 3 ottobre 1970.

**844** Così Vivanti si era definito, scrivendo a Cantimori, a proposito del suo ruolo per la *Storia Universale*, SNS, CDC, Lettera di C. Vivanti a D. Cantimori, 19 ottobre 1964.

**845** Era membro del Comitato direttivo di *Studi Storici* dal 1964. Nel 1971 (fino al '73) fece parte, assieme a Procacci, Rosario Villari e Zangheri, di una direzione quadripartita.

**846** Detti, «Ernesto Ragionieri: un profilo», 26.

**847** Al centro dei suoi lavori c'era un costante nesso che legava la storia internazionale del socialismo a quello dello Stato italiano. Ciò si riscontrava nei suoi studi sulla storia

storiografico italiano a lui coevo, che rispondeva a una propensione prima di tutto mentale che aveva permesso a Ragionieri di collocarsi al centro di una mappa intellettuale europea, con una predilezione per i contatti con la Germania. Questi motivi dovevano aver portato Vivanti a rivolgersi a Ragionieri per un primo confronto circa il nuovo progetto einaudiano. «L'incontro è stato - mi pare - positivo», scrisse Vivanti a Einaudi.<sup>848</sup> Ragionieri accolse infatti con entusiasmo la proposta einaudiana, definendola come un «possibile grande approdo della cultura marxista al dibattito in corso» e sottolineandone il peso «non indifferente sullo stesso terreno politico». Si preoccupò quindi di definire le linee guida su cui una tale storia doveva essere costruita e che Vivanti così riportava a Einaudi:

Naturalmente - sottolinea[ò] R[agionieri] - bisogna evitare di fare di una storia del genere una storia della Chiesa e dei suoi dogmi (i momenti della verità e dei suoi errori), come pure una storia di eretici (la furia iconoclasta dei quali riporta alla verità). Si tratta di vedere la storicità del marxismo nei suoi complessi rapporti, tenendo presenti anche le aree geografiche in cui il marxismo prende maggiormente piede, e al tempo stesso capire in che modo il marxismo, che si pone immediatamente come teoria unificatrice dell'umanità, proprio per questo può trasformarsi adattandosi (Cina), o in qualche caso conoscere ideologizzazioni deformanti.<sup>849</sup>

Si trattava di un nodo su cui Ragionieri era tornato con insistenza nelle sue opere, soprattutto in quelle degli ultimi anni. In una conversazione privata del 1966 aveva affermato che

---

del movimento operaio e del socialismo, come ad esempio nell'opera sull'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito socialista italiano, ma anche nei suoi lavori sull'emigrazione operaia (*Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani; Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani*). Nel 1969 aveva inoltre dato alle stampe *l'Italia giudicata*, in cui dava spazio a un moltiplicarsi di prospettive e di punti di osservazione non italiani sullo sviluppo storico dell'Italia. Quando, come si è visto, aveva recensito il primo *Age* di Hobsbawm nel 1963 lo aveva fatto proprio in questa chiave, invitando a studiare la storia italiana all'interno di un quadro europeo. Per un'analisi della dimensione internazionale dell'opera di Ragionieri: Romero, «Il contesto internazionale della storia d'Italia», 68-70; Ernesto Sestan, «Il problema della storia universale. La ricerca di Ernesto Ragionieri nel ricordo di un grande storico», *Rinascita*, 4 luglio 1980.

**848** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, Lettere C. Vivanti a G. Einaudi, senza data (ff. 316-317). Da questa lettera sono tratte anche le successive citazioni. È possibile collocare questa lettera di Vivanti al giugno 1970 da una precedente lettera sempre di Vivanti a Einaudi del 22 giugno 1970 in cui il primo informava il secondo circa un incontro prossimo con Ragionieri a proposito della Storia del marxismo.

**849** BSF, EER, Lettere per ER, fasc. Einaudi Editore, Rapporto di Vivanti all'editore, senza data.

[d]opo molto studio e dopo una lunga riflessione fatta a contatto della esperienza politica, mi sono convinto che bisogna liberarsi in modo definitivo degli impacci che allo studio del marxismo sono stati posti nell'età staliniana e che per questo aspetto permangono ancora in numerosi studi condotti nell'Urss e in molti partiti comunisti [...]. Qui non si tratta soltanto di 'rivalutare' questo o di 'svalutare' quello. Si tratta di cambiare registro e di impostare finalmente lo studio del marxismo come lo studio di un processo politico il cui criterio non sia la 'verità' o l' 'errore' rispetto a un marxismo del quale non vengano volta per volta determinati conoscenza diffusione appropriazione ecc., ma piuttosto il rapporto con il movimento operaio, le sue lotte, le sue necessità ecc.<sup>850</sup>

Queste considerazioni erano poi state da lui riprese nel corso del Convegno di studi gramsciani l'anno successivo, quando aveva ricondotto a Gramsci la «consapevolezza della 'storicità' delle ideologie» nei loro necessari rapporti coi movimenti politici e sociali; in quell'occasione aveva anche sottolineato l'opportunità di vincere la dicotomia tra 'ortodossia' e 'eterodossia' nella storiografia sul socialismo.<sup>851</sup> Ragionieri era andato cioè sempre più insistendo sul fatto che il marxismo era un «fenomeno storicamente determinato», dunque in continua maturazione, al quale ci si doveva approcciare metodologicamente attraverso una rigorosa «storicizzazione».<sup>852</sup> Anche in occasione poi di un convegno a Praga nel 1970 aveva basato il suo intervento attorno a questo nucleo, insistendo sulla necessità di «rapportare il marxismo a tradizioni culturali e a realtà sociali» profondamente differenti da quelle che ne avevano accompagnato l'origine.<sup>853</sup> Se queste erano le basi metodologiche che Ragionieri poneva come fondamento del progetto einaudiano, da un punto di vista cronologico proponeva di far partire l'opera da Marx stesso, o meglio «Marx dovrebbe essere affrontato in una importante prefazione-introduzione»; l'inizio vero e proprio era individuato in Engels.<sup>854</sup> Si doveva dunque cominciare – consigliava Ragionieri a Vivanti – dalla pubblicazione del primo volume del *Capitale*, per studiare la trasformazione del pensiero di Marx in prassi politica attiva, e coglierne il modo in cui esso «da teoria si trasforma addirittura in ideologia, ossia in qualcosa di astratto», nell'ideale sol dell'avvenire «in una certa misura anche

**850** Lettera a Renato Risaliti riportata in Detti, «Ernesto Ragionieri: un profilo», 31-2.

**851** Detti, «Ernesto Ragionieri: un profilo», 32.

**852** Su questo aspetto si veda Monteleone, «Ragionieri e la storia del marxismo», 167-78.

**853** Ragionieri citato in Monteleone, «Ragionieri e la storia del marxismo», 167.

**854** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, Lettera di C. Vivanti a G. Einaudi, senza data (fogli 316-317).



mistificante». <sup>855</sup> Anche questo era un altro nodo del marxismo su cui Ragionieri ritornava frequentemente nei suoi studi e nelle sue lezioni: lo stretto legame tra fortuna teorica e pratica politica, in altre parole l'efficacia esercitata dal pensiero marxista sullo sviluppo reale del movimento operaio. <sup>856</sup>

In base a queste linee guida, all'Einaudi si era provveduto a stilare un prospetto dell'opera, in italiano e in francese, in cui con una intitolazione che significativamente oscillava tra il singolare («Storia del marxismo») e il plurale («Une Historia des Marxismes») veniva ripresa l'impostazione suggerita da Ragionieri. <sup>857</sup> L'opera, che si ipotizzava di 1500/2000 pagine, cronologicamente doveva inserirsi tra gli anni Sessanta dell'Ottocento e la contemporaneità: il sottotitolo del progetto francese diceva *de Engels à Mao Tse-Dun*. Il programma era stato steso anche in francese in quando doveva essere indirizzato alla casa editrice Gallimard. Nelle intenzioni di Giulio Einaudi la *Storia del marxismo* doveva diventare un evento editoriale europeo, e per questo aveva ricercato come primo interlocutore la casa editrice francese, con la quale dopotutto aveva da sempre tentato di costruire un rapporto privilegiato. <sup>858</sup> Questa però doveva aver reagito in modo ambivalente, quantomeno secondo il punto di vista di Vivanti. <sup>859</sup>

Per questo motivo quest'ultimo si stava muovendo autonomamente; Ragionieri gli aveva suggerito alcuni potenziali collaboratori: Giuliano Procacci, che proprio in quegli anni stava portando a maturazione il suo interesse - esploso dopo il 1956 - verso la storia sovietica, <sup>860</sup> George Haupt «che sta a Parigi ed è amico di R. Romano» ed Eric Hobsbawm; si era poi mostrato ottimista circa la possibilità di coinvolgere anche studiosi dell'Europa orientale. <sup>861</sup> Vivan-

---

**855** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, Lettera di C. Vivanti a G. Einaudi, senza data (fogli 316-317).

**856** Citazione di Ragionieri riprese da Monteleone, «Ragionieri e la storia del marxismo», 167.

**857** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, *Une histoire des Marxisme: de Engels à Mao Tse-Dun*.

**858** Munari, *L'Einaudi in Europa*.

**859** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, Lettere C. Vivanti a G. Einaudi, 22 luglio [1970].

**860** Per Procacci, uno dei firmatari di una lettera fortemente critica nei confronti dell'atteggiamento del PCI in occasione dei fatti d'Ungheria, «gli avvenimenti del 1956 ci richiamarono alla realtà» («Con Gastone Manacorda», 302); da allora aveva volto lo sguardo alla storia sovietica, pubblicando nel 1963, dopo ritardi dovuti agli Editori Riuniti, una raccolta di scritti di Stalin, Trockij, Bucharin, Zinov'ev degli anni Venti. Nei primi anni Settanta, Procacci era invece impegnato negli studi che sarebbero confluiti in *Il partito nell'Unione Sovietica*. Per una panoramica sull'approccio di Procacci alla storia sovietica si veda Venturi, «Procacci e l'Unione Sovietica».

**861** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, Lettera C. Vivanti a G. Einaudi, senza data.

ti si preoccupò di prendere contatto con alcuni di questi nomi. Con Procacci, ad esempio, che nell'essere diventato - come egli stesso si definiva - «totus sovieticus (storiograficamente, anzi per oggetto di interesse storico)»<sup>862</sup> risultava agli occhi degli einaudiani un punto di riferimento italiano importante.<sup>863</sup> Il primo con cui però Vivanti prese subito un appuntamento di persona fu Hobsbawm,<sup>864</sup> il quale a Londra gli riservò un'accoglienza del tutto diversa rispetto a quella di cinque anni prima. «Eric ci sta, e direi quasi con entusiasmo», poteva dire questa volta Vivanti: «[m]i pare che anche la compagnia gli piaccia».<sup>865</sup> I nomi degli studiosi che l'Einaudi stava valutando di coinvolgere - quelli proposti da Ragionieri - dovevano riportare alla mente di Hobsbawm le vecchie amicizie italiane che aveva stretto fin dagli anni Cinquanta; aveva poi avuto occasione di conoscere George Haupt, storico rumeno naturalizzato francese, a Parigi negli ambienti braudeliani: nutriva verso di lui una grande stima.<sup>866</sup> L'argomento e la stessa impostazione che l'Einaudi voleva dare al progetto dovevano inoltre suonare alle orecchie di Hobsbawm convincenti e stimolanti: come si è visto, era da vent'anni che egli cercava e metteva in pratica un confronto con colleghi marxisti su scala internazionale. Ragionando inoltre sulla fioritura negli anni Sessanta del marxismo, se da un lato aveva salutato il «numero crescente di marxisti [che] torna al marxismo» come metodo scientifico come «il segno più promettente» della situazione attuale del mondo, dall'altro lato si era mostrato piuttosto scettico verso altri filoni:

Quando dico che la discussione è aperta tra i marxisti [...] ciò che vorrei dire è che, attualmente, l'aprir questioni è molto più importante che non il chiuderle anche se il chiuderle si dimostrasse più facile di quanto sembra. In realtà, ho il sospetto che molti di quelli che oggi si chiamano marxisti non lo sono, e che molte teorie che vengono avanzate come marxiste sono molto lontane da Marx. Ma ciò si applica sia ai marxisti che appartengono sia ai marxisti che non appartengono ai partiti comunisti o ai paesi socialisti.<sup>867</sup>

---

**862** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 167, fasc. 2498, Lettera di C. Vivanti a G. Procacci, 6 novembre 1970.

**863** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, 16 novembre 1970. Vivanti gli diceva anche che «abbiamo gran voglia della storia del PC(b)».

**864** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Telegamma di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 14 luglio 1970.

**865** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, Lettere C. Vivanti a Daniele [Ponchirol?], senza data.

**866** Hobsbawm, «George Haupt (1928-1978)».

**867** Hobsbawm, «Dialogo sul marxismo», 147, 139-40.

Nella lezione dal titolo *Dialogue on Marxism* che aveva tenuto nel 1965 presso la Marx Memorial Library, il centro di incontro di generazioni di intellettuali marxisti londinesi, Hobsbawm si era rivolto sia ai marxisti comunisti sia ai marxisti che rivendicavano uno spazio esterno se non in antitesi rispetto ai partiti comunisti. Ai primi aveva detto che, a differenza di quanto avevano imparato a credere, il «marxismo non è un corpo compiuto di teorie e di scoperte, ma un processo di sviluppo»; ai secondi aveva ricordato che, nonostante le semplificazioni e le distorsioni del periodo staliniano, molti contributi al marxismo di quel periodo dovevano essere salvati perché validi e importanti. Aveva poi aggiunto che ci si doveva approcciare a un lavoro duro e lungo. Aveva quindi asserito:

comunque oggi dobbiamo chiederci che cosa sia più importante: definire che cosa il marxismo non sia (il che presto o tardi diventerà comunque evidente) ovvero scoprire o riscoprire che cosa esso sia. Credo che il nostro compito sia il secondo; certo è il compito più difficile.<sup>868</sup>

La proposta di lavorare ad un grande progetto come quello di una storia del marxismo rispondeva probabilmente molto bene al proposito che Hobsbawm si era posto solo pochi anni prima. Nella presentazione del primo volume dell'opera, avvenuta nel 1978, Corrado Vivanti avrebbe sottolineato che la *Storia del marxismo* era nata all'indomani del 1968 e si era posta il problema di dare un contributo di «pulizia di fronte a tanta confusione e tanti equivoci».<sup>869</sup>

Che un tale progetto di riflessione sul marxismo venisse avanzato dalla Einaudi doveva essere un ulteriore motivo di richiamo per Hobsbawm. Recentemente la casa editrice torinese aveva dato alle stampe i primi due volumi che Paolo Spriano dedicava alla storia del PCI,<sup>870</sup> libri che nascevano anche dalle stesse aperture dimostrate dal partito e che Hobsbawm aveva apprezzato. Lo aveva detto senza mezzi termini nel corso della presentazione del libro di Spriano su *Libri nuovi*, quando aveva asserito che l'opera segnava un cambiamento epocale nella storiografia del movimento comunista perché sarebbe servita a «distuggere interpretazioni mitologiche tuttora correnti».<sup>871</sup> Se i partiti comunisti non si erano mostrati capaci di

**868** Hobsbawm, «Dialogo sul marxismo», 140.

**869** *Un contributo chiarificatore di fronte a tanta confusione e tanti equivoci. Intervista a Corrado Vivanti*, in *Uomini e Libri*, 19 dicembre 1978.

**870** Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*.

**871** Hobsbawm, «Storia del PCI e storia d'Italia», 5. Il numero di *Libri nuovi* su cui apparve questo articolo dava spazio a «Un dibattito internazionale sulla *Storia del partito comunista italiano*» di Spriano con interventi di Giuseppe Berti, Miloš Hájek, Robert Paris e Eric Hobsbawm.

scrivere «una storia di se stessi scientificamente accettabile», il PCI aveva invece incoraggiato – diceva Hobsbawm – «l'analisi franca ed autocritica» della propria storia e di quella dell'URSS.<sup>872</sup> Il confronto che Hobsbawm avanzava era quello con il CPGB, dove egli aveva vissuto in prima persona il fallimento della commissione istituita dopo il '56 con il fine di scrivere una nuova storia del partito. Questa era stata affidata a James Klugmann, l'intellettuale funzionario di partito che era stato per Hobsbawm un punto di riferimento negli anni Trenta e Quaranta e che ora, dopo il '56, seppur continuasse a mostrarsi «uomo estremamente lucido e capace», era stato «paralizzato» dall'impossibilità di essere allo stesso tempo un buono storico e un leale funzionario di partito,<sup>873</sup> finendo per scrivere un libro sulla storia del partito scientificamente inaccettabile.<sup>874</sup> Al contrario Spriano, nonostante alcuni limiti, era stato il primo a studiare la storia del PCI in modo «serio ed erudito».<sup>875</sup> Si trattava di un lavoro che nasceva all'interno degli ambienti comunisti. Nel corso di un ciclo di lezioni promosso dall'Istituto Gramsci nei primi mesi del 1971 in occasione del cinquantesimo anniversario del PCI, ad esempio, Spriano, assieme a Ragionieri, vi avrebbe preso parte assieme ai dirigenti politici: la presenza di storici di mestiere, per quanto molto vicini al partito, tra gli oratori delle lezioni si sarebbe in effetti configurata come un significativo dato «di svolta».<sup>876</sup> All'interno del CPGB invece si poteva parlare di una «lost generation»,<sup>877</sup> quella della migliore intellettualità che vi era entrata negli anni Trenta e che lo aveva abbandonato nel 1956; assenti dunque risultavano simili spinte di rinnovamento. Hobsbawm rivolgendosi ai quadri dirigenti del partito britannico pochi anni prima aveva avvertito – come si è visto – circa il pericolo di cadere in nuovi dogmatismi. Probabilmente dunque anche per questo, per l'opportunità cioè di poter lavorare ad una storia del marxismo in un ambiente editoriale e politico come quello italiano, Hobsbawm accettò l'invito di Vivanti.

D'altro canto egli fin dagli anni Cinquanta era stato presentato in Italia come uno storico marxista; frequentemente, in sede di recensioni o nei profili biografici nelle quarte di copertina dei suoi libri, veniva rimarcata la sua appartenenza al Gruppo degli storici mar-

**872** Hobsbawm, «Dialogo sul marxismo», 141.

**873** Hobsbawm, «Problemi di storia comunista», 12. Il testo (originariamente «Problems of Communist History» apparso sulla *New Left Review*) ebbe una certa diffusione, venne ad esempio pubblicato anche sulla *Australian Left Review* (march 1970, 9-15).

**874** Klugmann, *History of Communist Party of Great Britain*.

**875** Hobsbawm, «Problemi di storia comunista», 12. Si veda in merito Albeltaro, «Lo storico e il suo editore», 895.

**876** Vittoria, «Spriano nella 'battaglia delle idee'», 881.

**877** Andrews, «The Communist Party of Great Britain and Eurocommunist», 222-7.

xisti inglesi. Anche una volta terminata la sua attiva partecipazione a quell'esperienza, che si era ampiamente ridimensionata dopo il '56, Hobsbawm aveva continuato a mostrare un'attenzione costante verso i testi di Marx e verso l'importanza metodologica che essi ricoprivano anche nel lavoro storiografico: ne erano sentori ad esempio la relazione *Karl Marx's Contribution to Historiography* che aveva tenuto nel maggio del 1968 a Parigi in occasione di un simposio dell'UNESCO,<sup>878</sup> così come la prefazione che aveva scritto per la pubblicazione di un frammento dei *Grundrisse* di Marx dedicato alle forme economiche precapitaliste. Nell'introduzione al testo, uscito nel 1964 per la Lawrence and Wishart in Gran Bretagna e immesso sul mercato italiano dagli Editori Riuniti,<sup>879</sup> Hobsbawm aveva sostenuto che «la teoria generale del materialismo storico richiede[va] soltanto che ci [fosse] una successione di modi di produzione, sebbene non necessariamente uno in particolare, e forse nemmeno in un particolare ordine predeterminato».<sup>880</sup> si trattava di una lettura che era stata accolta come una esplicita rottura con l'interpretazione canonica dello stalinismo.<sup>881</sup> Era poi prolifico recensore di testi marxisti contemporanei, come ad esempio quelli di Althusser.<sup>882</sup> La sua fisionomia cosmopolita rispondeva - ancor di più di quella di Ragionieri - perfettamente a quella che gli einaudiani immaginavano dovesse avere i membri del comitato redazionale della *Storia del marxismo*, ovvero studiosi capaci di allacciare contatti extra europei. Egli infatti non solo frequentava assiduamente l'America Latina, ma aveva rapporti accademici anche negli USA: invitato dal 1960 per brevi periodi alla Stanford University dall'economista marxista Paul Baran, dal 1967 era diventato *visiting professor* presso il Massachusetts Institute of Technology.<sup>883</sup> Solida poi era la sua mappa di contatti marxisti europei.

Ne diede subito una dimostrazione iniziando assieme a Ragionieri, mediatore Vivanti, a tessere la geografia dei primi collaboratori con cui confrontarsi che, nelle intenzioni einaudiane, dovevano avere se non una «uniformità di atteggiamento, almeno un'omogeneità

**878** Hobsbawm, «Che cosa devono gli storici a Karl Marx?», 170-89.

**879** Hobsbawm, *Marx e le formazioni precapitalistiche*.

**880** Hobsbawm, *Marx e le formazioni precapitalistiche*, 144.

**881** L'espressione è di Fontana, «Eric Hobsbawm: el historiador come intérprete del presente», 245.

**882** A titolo d'esempio: Hobsbawm, «The Structure of Capital», *Times Literary Supplement*, 15 December 1966; «Marxism without Marx», *Times Literary Supplement*, 3 December 1971.

**883** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 428.

di impostazione metodologica». <sup>884</sup> Alla fine del settembre 1970 Vivanti scriveva a Hobsbawm: Ragionieri è

d'accordo con te e, in particolare, sull'idea di invitare Abendroth. A Mosca ha potuto avvicinare Gefter, uno studioso di Lenin molto bravo [...] e avere la sua promessa di collaborazione. Non ci speravamo molto, perché in questo momento non è 'persona grata' in altro loco: ma il suo consenso è stato autorizzato da istanze superiori. Ernesto, in questi giorni a Linz, ha parlato anche con qualche altro studioso, almeno in termini generali, e a Vienna ha visto Marek, a sua volta molto interessato, al punto che Ernesto proporrrebbe di farlo partecipare al comitato di redazione dell'opera. <sup>885</sup>

Hobsbawm doveva apprezzare la scelta di rivolgersi a Franz Marek, verso la cui biografia politica e la statura intellettuale anche egli provava una profonda ammirazione. <sup>886</sup> Il contatto con Mikhail Gefter, in quegli anni impegnato in una profonda revisione della storia sovietica, <sup>887</sup> dimostrava poi chiaramente su quale linea i redattori della *Storia del marxismo* volessero impostare e sviluppare il progetto. Dopotutto, la decisione di Ragionieri di coinvolgere Marek, da poco espulso - come si vedrà - dal suo partito per aver preso posizione contro l'invasione sovietica della Cecoslovacchia non solo confermava, agli occhi di Hobsbawm, l'apertura degli ambienti culturali comunisti italiani, <sup>888</sup> ma più in generale mostrava come l'idea einaudiana volesse andare nella direzione di un progetto che nascesse dal dialogo tra la storiografia occidentale e la storiografia critica dei paesi dell'Est. Le prime adesioni ricevute lasciavano ben sperare. Anche da un punto di vista più strettamente editoriale arrivavano buone notizie: dei diversi editori con cui l'Einaudi era in trattative, uno della Germania Ovest - probabilmente Luchterhand -, uno

<sup>884</sup> AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, Cart. 222, fasc. 3104, Piano (su carta intestata Einaudi Editore) per una storia del marxismo, senza data (ff. 340-341).

<sup>885</sup> AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 30 settembre 1970.

<sup>886</sup> Lo avrebbe definito in più occasioni come suo «modello» ed suo «eroe» comunista. Si veda ad esempio: Hobsbawm, *Anni interessanti*, 161-4; «My hero Franz Marek», *The Guardian*, 12 December 2009, <https://www.theguardian.com/books/2009/dec/12/eric-hobsbawm-hero-franz-marek> (2019-07-10).

<sup>887</sup> Nel 1969, ad esempio, aveva dato alle stampe un articolo sulla relazione tra il pensiero di Lenin e il populismo (apparso in un'antologia dal titolo *History and Problems of the Present*) che venne giudicato come un «event, and not only in the strictly academic sense». La citazione è tratta da Markiwick, *Rewriting History in Soviet Russia*, 183.

<sup>888</sup> Nel ricordo di Marek che Hobsbawm avrebbe lasciato nella sua autobiografia ci tiene a sottolineare che ai funerali di Marek nel 1979 era presente in forma ufficiale una delegazione del PCI. Hobsbawm, *Anni interessanti*, 163.

inglese - Cape o Penguin -,<sup>889</sup> Gallimard nell'autunno 1970 mostrava un «fermo interesse»: urgeva dunque preparare un incontro tra i «promotori' dell'iniziativa».<sup>890</sup>

Questi si radunarono a Londra alla metà dell'ottobre 1970 ed erano Ragionieri, Hobsbawm, Marek, Vittorio Strada (einaudiano che dalla fine degli anni Cinquanta frequentava con interessi letterari l'URSS<sup>891</sup>), Vivanti a nome dell'Einaudi e Pierre Nora per la casa editrice Gallimard;<sup>892</sup> mancava, seppur invitato e simpatetico nei confronti dell'iniziativa, Wolfgang Abendroth.<sup>893</sup> L'Einaudi radunava dunque sei esponenti - uomini per la maggior parte sulla quarantina - dell'intellettualità europea che tra loro condividevano, Nora escluso, una vicinanza - seppur problematica - ai rispettivi partiti comunisti. Marek, il più anziano (1913), così come l'assente Abendroth (1906), avevano combattuto il nazi-fascismo aderendo ai rispettivi partiti comunisti nazionali e diventando animatori della Resistenza clandestina europea.<sup>894</sup> Come Marek, di cui era poco più giovane, Hobsbawm aveva aderito al comunismo alla metà degli anni Trenta. Nati nella seconda metà degli anni Venti, Ragionieri, Strada e Vivanti erano membri del PCI dal secondo dopoguerra.<sup>895</sup> A differenza di questi e di Hobsbawm, sia Marek che Abendroth avevano lasciato il partito in momenti e con motivazioni differenti. Abendroth, che si era iscritto alla KPD negli anni Venti, nel corso della seconda guerra mondiale per la sua netta opposizione al regime stalinista e per una fiducia nella possibilità di una «rifondazione» della socialdemocrazia come partito «autenticamente marxista e socialista»,<sup>896</sup> aveva aderito alla SPD, venendone espulso nel 1961 per aver contribuito allo sviluppo della discussione critica interna al partito e in partico-

---

**889** L'informazione è ricavata da: AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di E. Hobsbawm a W. Abendroth, 3 ottobre 1970.

**890** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 30 settembre 1970.

**891** Antonio Gnoli, «Vittorio Strada: "Io, l'amata Russia e *Il Dottor Zivago*"», *La Repubblica*, 15 gennaio 2017. URL [http://www.repubblica.it/cultura/2017/01/15/news/vittorio\\_strada-156067973/](http://www.repubblica.it/cultura/2017/01/15/news/vittorio_strada-156067973/) (2019-07-10).

**892** Nora, accanto agli impegni accademici presso l'Institut d'études politiques di Parigi, dal 1965 era un consulente della casa editrice Gallimard, nella quale aveva dato vita a due importanti collezioni (la «Bibliothèque des sciences humaines» nel 1966 e la «Bibliothèque des histoires» nel 1970).

**893** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 1, fasc. 3, Lettere di C. Vivanti a W. Abendroth, 12 ottobre 1970 e 27 novembre 1970; e risposta, 27 novembre 1970. Si veda anche AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Verbale della riunione del 16 e 17 ottobre 1970 tenutasi a Londra.

**894** Per un profilo biografico di Abendroth si veda Marramao, «Introduzione», V-XXV.

**895** Vivanti prima di aderire al PCI aveva fatto una breve esperienza di «ideali socialisti e collettivistici del kibbutz» in Israele: Miccoli, «Ricordo di Corrado Vivanti», 496.

**896** Le citazioni di Abendroth sono tratte da Marramao, «Introduzione», XVII.

lare nelle sue organizzazioni studentesche. Dopo aver abbracciato il sionismo e animato la Resistenza parigina, Marek era stato invece per più di vent'anni membro dell'ufficio politico del Kpö, dal quale nel 1968 era stato espulso per aver preso una posizione contro l'invasione sovietica della Cecoslovacchia.<sup>897</sup> Entrambi erano diventati punti di riferimento marxisti nei rispettivi paesi: Marek attraverso il mensile indipendente della sinistra austriaca, *Wiener Tagebuch*, di cui era direttore; Abendroth attraverso il suo ruolo di docente universitario. A Marburg, dove insegnava, aveva dato vita a una vera e propria scuola di studio del movimento operaio tedesco, in particolare dei «segmenti dimenticati dalle storiografie ufficiali di partito».<sup>898</sup> Nella tradizione marxista si erano formati e si riconoscevano anche Vivanti, Ragionieri e Strada. Non era un caso che Einaudi avesse radunato questi uomini: come venne detto nel corso proprio della prima riunione londinese – e poi ribadito più volte – era sua intenzione coinvolgere studiosi del marxismo che oltre a competenza e intelligenza critica avessero una «simpatia» per l'oggetto dei suoi studi, che non considerassero cioè il marxismo «una mostruosità o una pura mistificazione», oltre al fatto che non avessero una mera competenza settoriale a esclusione dell'interesse generale.<sup>899</sup> Diversa, come emergerà, era invece la formazione di Nora.

Come fare, all'inizio degli anni Settanta, una storia del marxismo? Quali principi metodologici porre alla sua base? Da che punto di vista affrontare l'argomento? Come costruire l'architettura del progetto nelle sue suddivisioni interne senza perdere l'unitarietà dell'opera? Quale periodizzazione individuare? Fu attorno a questi interrogativi che ruotò il ragionamento e la discussione dei sei uomini convenuti a Londra. Innanzitutto si doveva evitare, ammoniva Hobsbawm all'inizio dell'incontro trovando d'accordo gli altri, il pericolo di «vedere il marxismo come una sola linea di sviluppo». Era questo dopotutto il perno attorno al quale la proposta originaria di una storia del marxismo era stata ancorata: Ragionieri a inizio estate aveva detto che un buon modo per affrontare l'argomento era di «vedere la storicità del marxismo».<sup>900</sup> Un secondo punto su cui Ragionieri aveva insistito e su cui la discussione londinese tornò riguardava la necessità di «trovare – nelle parole di Strada – una formula che comprendesse] sia la ricerca filosofica, sia il movimento reale». Era proprio in que-

**897** Agosti, *Bandiere rosse*, 267.

**898** Marramao, «Introduzione», XXII.

**899** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, Cart. 8, fasc. 300, Verbale della riunione tenuta a Londra nei giorni 16 e 17 ottobre 1970 per una Storia del marxismo. Da questo verbale, redatto da Vivanti, sono tratte anche le successive citazioni.

**900** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, Lettera di C. Vivanti e G. Einaudi, senza data (ff. 316-317).



sto modo che andava «storicamente impostata la questione», interveniva Ragionieri: «questa storia si sviluppa come storia di un'idea nelle sue realizzazioni e nelle sue specificazioni, sia come contatto e rapporto tra storia delle idee e movimento operaio, sia come storia di una tradizione politica. Ponendo così il problema - continuava -, potremo colmare anche la discrepanza fra paesi che hanno uno sviluppo teorico del marxismo e paesi che hanno grande interesse per la loro prassi rivoluzionaria (Vietnam, Cuba, ecc)». Per far fronte a quest'ultimo divario che Ragionieri aveva evidenziato e più in generale per rispondere alla questione che ritornava insistente e ciclica nella discussione, e cioè come suddividere le singole parti e come dare unità all'opera, Hobsbawm indicava due possibili ripartizioni: una geografica, l'altra cronologica. Suggerì più volte di conferire all'opera un «taglio regionale più che nazionale»: ciò avrebbe permesso - spiegava - una scomposizione dell'opera al suo interno tale da eludere «tentazioni nazionalistiche». Nel periodo della seconda Internazionale - portava l'esempio - due erano i fuochi geografici da studiare: Europa occidentale ed Europa orientale; dopo la prima guerra mondiale, si sarebbe però dovuto ampliare lo sguardo al mondo coloniale: una tripartizione su cui più volte egli ritornò e che sarebbe in effetti confluita nell'impostazione finale dell'opera. Era questo un elemento di una certa novità: l'*Annale* Feltrinelli dedicato alla *Storia del marxismo contemporaneo* che veniva pensato e realizzato negli stessi anni si concentrava sul «marxismo che è in genere più conosciuto», guardando solo ad alcune aree geografiche: Germania, Austria, Russia e URSS, Italia, Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Cina.<sup>901</sup> Hobsbawm inoltre insistette sulla necessità di operare innanzi tutto una periodizzazione. «Possiamo vedere - ipotizzava - i grandi problemi di un certo periodo», e studiare come alcuni di essi si fossero «posti nella loro successione cronologica». A ogni sezione cronologica suggeriva, inoltre, di anteporre una parte introduttiva di storia generale, a cui Marek - che di recente aveva pubblicato, anche in Italia, un «inventario» sul marxismo, come lui stesso lo aveva definito -<sup>902</sup> avrebbe affiancato anche un'appendice con un glossario marxista; proposta però cassata.

«Siamo tutti d'accordo nel porre la storia delle idee nella storia generale», interveniva Ragionieri; si sarebbe però dovuto dare attenzione - diceva - anche alle personalità marxiste: era questo il filo rosso che avrebbe caratterizzato l'*Annale* Feltrinelli, non interessato al marxismo collettivo quanto piuttosto ai grandi interpreti del marxismo: pensatori, dirigenti, militanti di rilievo sarebbero

<sup>901</sup> Zanardo, «Per una storia del marxismo contemporaneo», XVI.

<sup>902</sup> Marek, *Filosofia della rivoluzione*, 12.

stati lì analizzati da un grande numero di studiosi internazionali.<sup>903</sup> Ragionieri per ogni sezione cronologica proponeva una biografia intellettuale. Dalla morte di Togliatti, lo storico fiorentino aveva d'altronde lavorato alle sue opere e alla sua biografia: il suo punto di vista storiografico - come avrebbe scritto Marek alcuni anni dopo - consisteva nel fatto che «la storia marxista non [era] semplicemente una storia delle diverse interpretazioni del marxismo, ma [era] contrassegnata dalle posizioni assunte, in rapporto alle tradizioni culturali e agli sviluppi peculiari di un paese, da pensatori come Kautsky, Mehring o Plechanov, Rosa Luxemburg, Labriola o Gramsci».<sup>904</sup> Era una procedura e un genere a cui Ragionieri dava particolare attenzione in modo da far fronte - nelle sue parole - alla «preoccupazione di smarrire il senso dell'individualità storica» e al «rischio di appiattare la drammaticità della storia».<sup>905</sup> Per quanto riguardava il periodo in cui il marxismo si era diffuso nei partiti operai e socialisti, ad esempio, Ragionieri ipotizzava di inserire una biografia di Kautsky: «[d]ovremmo, credo, tener presente non solo l'espansione geografica, ma anche la modificazione dottrina-ria. Se Kautsky appare come teorico che ha portato i suoi influssi evolucionistici nel movimento, dobbiamo vedere anche la funzione di questo pensiero». «[S]i potrebbe trattare Kautsky come confronto fra l'ortodossia e le critiche mosse a questa prima della seconda guerra mondiale», ribatteva Hobsbawm. Anche nell'affrontare il dibattito sulla figura di Bucharin tornava tra Ragionieri e Hobsbawm una differenza di vedute: se Ragionieri sembrava volesse proporre una parte biografica anche su Bucharin perché «non si capiscono certi lavori sotterranei degli anni '30 o certe attività del mondo coloniale e semicoloniale (Mao) senza Bucharin», Hobsbawm diceva che «Bucharin non è un pensatore, ma presenta un problema da discutere» in quanto il bucharinismo (e non Bucharin) andava visto come «un'alternativa possibile nell'URSS fra il 1926-29»: usare dunque i profili biografici non in quanto tali, ma per esemplificare questioni e passaggi storici generali. Spiegando anni dopo a un collaboratore il senso dell'opera, Vivanti avrebbe detto che l'idea - figlia quindi dell'impronta di Hobsbawm - alla base del progetto era quella «di una storia tematica, per problemi, non per pensatori»; solo pochi ritratti avrebbero quindi accompagnato in alcuni capitoli l'esposizione storica.<sup>906</sup>

**903** Le citazioni sono tratte da Zanardo, «Per una storia del marxismo contemporaneo», XVII.

**904** Marek, «Introduzione», I-X.

**905** Monteleone, «Ragionieri e la storia del marxismo», 167-78.

**906** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 12, fasc. 158, Lettera di C. Vivanti a N. Badaloni. 27 novembre 1975.

Il verbale della riunione di due giorni a Londra si concludeva con un sintetico piano dell'opera stilato da Vivanti,<sup>907</sup> che proponeva sei suddivisioni interne. Alla prima veniva dato il titolo di *Marx prima del marxismo*. Quando, nelle fasi iniziali della riunione, Ragionieri si era posto il problema di «quando comincia il marxismo (non il pensiero di Marx)», proponendo di far partire l'opera dal 1860, Hobsbawm aveva avanzato l'idea di anticipare il termine *a quo* a partire dal pensiero stesso di Marx, prima del marxismo, cioè il periodo precedente al 1848. Sarebbe stata questa la maggiore divergenza rispetto alla *Storia del marxismo* nata in seno all'Istituto Feltrinelli: quest'ultima si sarebbe configurata come una storia del marxismo *contemporaneo*; l'analisi sarebbe partita cioè dal 1890, concentrandosi in sostanza sul marxismo successivo alle elaborazioni di Marx ed Engles. Al contrario, Hobsbawm sosteneva che fosse opportuno «studiare come Marx [avesse sviluppato] il suo pensiero seguendo gli sviluppi del movimento operaio. I marxisti che hanno trattato Marx come se fosse un monolito operano in realtà una scelta di Marx»: a questa parte si doveva conferire un posto importante nell'opera complessiva. Bisognava – suggeriva Hobsbawm – vedere le diverse sfumature del pensiero di Marx (evitando però, ammoniva, di fare «un'enciclopedia del [suo] pensiero»)<sup>908</sup> e i suoi scritti sconosciuti, senza i quali «le diversificazioni successive diventano poco comprensibili». È un passaggio che bene si coglie in una conversazione di qualche anno successiva tra Hobsbawm stesso e Maurice Dobb, a cui il primo avrebbe chiesto di collaborare con un saggio sulla critica dell'economia politica in Marx. Dimostrandosi subito disponibile, Dobb si sarebbe rivolto all'amico per chiedere un piccolo suggerimento per capire come indirizzare il proprio contributo «whether historical in the sense of focussed on Marx's 'Kritik', or theoretical in the sense of enlarging on the critical analysis of capitalism as a whole in relation to economic theory in general, then and now».<sup>909</sup> Alle domande di Dobb Hobsbawm avrebbe risposto non sommariamente, come l'amico chiedeva, ma con una lunga lettera, in cui avrebbe spiegato il senso non solo della prima parte dell'opera, da dedicare appunto a Marx e in cui il saggio di Dobb sarebbe confluito, ma dell'opera stessa.

**907** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 20 ottobre 1970.

**908** Su questa prima parte Hobsbawm avrebbe insistito anche nella successiva riunione, nel febbraio del 1971, quando avrebbe sottolineato che una delle difficoltà a cui si doveva far fronte era rappresentata dal rapporto «tra l'azione di Marx stesso e lo sviluppo della sua teoria»: di tale sviluppo si sarebbe dovuto «parlare in termini generali, senza fare una serie di capitoli dedicati ai diversi paesi che gli danno lo spunto per esprimere il suo pensiero».

**909** MRC, EHP, Publication, Book Draft, History of Marxism, Related Correspondence, Lettera di M. Dobb a E. Hobsbawm, 10 maggio 1976; si vedano anche le lettere sempre di Dobb a Hobsbawm del 27 aprile e del 19 maggio 1976, (937/4/2/8).

Perhaps the best way to answer your query is to explain my understanding of the *History of Marxism*. It will trace the development of the theories (in conjunction with the practice) of the various schools, trends, etc. whose analysis claims to be based on the thought of Marx/Engels. In order to do this one must establish what that thought was, and how it developed. This is the major purpose of vol. I [...]. Now, so far as I can see this requires what you have so often done to our great benefit, namely an outline of Marx'[s] main approach to the problems he wished to confront, i.e. the nature of his "critique of political economy". I am not sure how far you need to go into the question of how Marx planned Capital, how far the plan was changed or not carried out, and what the relation of the various works or drafts is to each other before Capital I (e.g. the *Critique*, the *Grundrisse* and *Capital*) or after (i.e. how far Engels-Kautsky carried out the plan in vols II- Theorien). Probably very little, except insofar as some subsequent Marxists are inclined to counterpose text (e.g. to claim that Grundrisse is 'more important than' Capital), and - perhaps more important - insofar as the incompleteness of Capital has left gaps in the argument which subsequent critics have seized upon and subsequent marxists have tried to fill in various ways. It would naturally be useful to have something about these gaps and the main points on which both critics and Marxists have seized for purposes of refuting, defending or further developing Marx'[s] thought, or for purposes of disagreeing with other marxists. One would not expect you in any way to anticipate these later discussions -unless you wanted to yourself except perhaps by pointing to those fields in which later marxist thought has been very active, but where Marx'[s] own writings provide only quite brief and unspecific /starting-points, e.g. planning or imperialism. What I'm thinking of is rather, the reader who, later in this History, may come across the debates on the 'realisation problem', or the 'collapse of capitalism', or the 'Cambridge capital theories' and would like to know exactly where these hook into Marx'[s] original writings. In short, I'd like to bear in mind if possible, the interests of these readers of later phases of marxist discussion. That apart, it seems to me that all we really need is your brief account of Marx'[s] economic theory in its mature form. If I had to concentrate on anything it would be, in your words 'on his critical analysis of capitalism as a whole in relation to economic theory in general'.<sup>910</sup>

Era una proposta, quella di Hobsbawm, che trovava consenso: Marek consigliava di «lumeggiare i 'vari Marx' che sono stati sviluppati in seguito» e Strada di studiare «quale Marx [fosse] conosciuto nei va-

<sup>910</sup> TCA, MDP, In letters, CA81, Lettera di E. Hobsbawm a M. Dobb, 15 maggio 1976.

ri paesi fra i vari grandi dirigenti». Ne usciva dunque un'idea molto articolata che si sarebbe rispecchiata nello schema del primo volume della *Storia del marxismo*, che sarebbe stato presentato come un volume a sé stante, diverso dai successivi, proprio perché dedicato agli «sviluppi avvenuti durante la vita di Marx ed Engels e, soprattutto, dell'attività e degli scritti fondamentali del marxismo, e cioè al punto di partenza».<sup>911</sup>

Un secondo periodo veniva individuato tra il 1848 e 1870/75: momento in cui si assisteva, diceva Hobsbawm, al «processo di maturazione in Marx» e all'inizio di «una fase europea del marxismo», con la diffusione delle sue idee nel movimento operaio. Il terzo periodo, 1870-1914, sarebbe dovuto andare - secondo le indicazioni ancora di Hobsbawm - dall'espansione del marxismo nei partiti operai e socialisti degli anni Ottanta fino al «problema della guerra» su cui era avvenuta la «rottura tra Oriente e Occidente». Si doveva quindi studiare l'espansione del marxismo nei partiti operai e socialisti, la definizione dei movimenti marxisti fino al congresso di Londra, con la decisione di escludere gli anarchici, la crisi del marxismo, la rivoluzione agraria e la formazione dei partiti rivoluzionari nell'Europa orientale; quindi la rivoluzione russa del 1905 e infine il problema della guerra. Il dibattito maggiore venne riversato sulla sezione successiva, fissata tra gli estremi cronologici del 1914 e del 1947. Si doveva partire, «mi pare ovvio» - esordiva Hobsbawm -, dalla rivoluzione russa, senza però fare «suddivisioni, perché è opportuno vederla nella sua complessità». Poi vedeva la necessità di fissare l'attenzione sull'epoca «immediatamente successiva, quella della rivoluzione mondiale quando tutto il mondo, classi dirigenti comprese, si preparano alla rivoluzione»: qui, ribadiva Hobsbawm, era opportuno dedicare una parte alle posizioni dei socialdemocratici verso la rivoluzione. Doveva quindi seguire una panoramica su tutti gli anni Venti, «il periodo della stabilizzazione», lo definiva Hobsbawm, con l'istituzionalizzazione dei partiti comunisti. Quindi una parte sulla crisi del 1929. Infine: fascismo, Spagna, Resistenza. «Per il periodo '47-'56», il quinto, «non vedo una periodizzazione interna possibile: bisogna trattarlo a grandi temi», continuava Hobsbawm che fissava i seguenti nodi tematici: guerra fredda e sistema monolitico staliniano, nascita del policentrismo e delle vie nazionali, problema coloniale, rivoluzione cinese. Inesplorata restava invece la sesta sezione, quella cronologicamente successiva al 1956, per la quale Vivanti annotava solamente «disgregazione del marxismo». Inesplorati rimanevano anche i nomi degli studiosi da coinvolgere: anche in questo caso Hobsbawm aveva precisato più volte che parlare di collaboratori era cosa troppo prematura; necessario era prima definire il progetto.

<sup>911</sup> Hobsbawm, «Prefazione», XXV-XXVI.

La riunione di Londra aveva portato buoni risultati: Vivanti, dicendosi molto soddisfatto, ringraziava Hobsbawm per il lavoro svolto.<sup>912</sup> Quest'ultimo si era dimostrato, d'altro canto, colui che aveva tenuto le redini del discorso, indirizzando la struttura del progetto. Il più taciturno dei convenuti, colui che la penna di Vivanti aveva richiamato rarissime volte nel verbale, era invece stato Nora. Questi aveva avanzato, all'inizio della riunione, una sola osservazione: «necessaria - risultava ai suoi occhi - un'importante introduzione su come gli studiosi del marxismo pensa[va]no di poterne fare la storia»: una sollecitazione che - stando al verbale - passò inosservata. Nora la riprese in occasione della riunione successiva quando nel gennaio del 1971 a Londra nuovamente si incontravano Hobsbawm, Ragionieri, Vivanti, Marek, Nora accompagnato, questa volta, da Jacques Le Goff. Se il verbale che Vivanti stese di questa seconda riunione<sup>913</sup> restituisce soprattutto il lavoro che venne fatto per perfezionare il piano dell'opera, già abbozzato alla fine dell'anno precedente, da una lettera dello stesso Vivanti a Ragionieri si evince che si doveva essere trattato di una riunione piuttosto combattuta e tesa: Vivanti diceva infatti di aver steso un «approssimativo verbale epurato».<sup>914</sup> Da cosa? È possibile comprenderlo da una lunga lettera che Vivanti, mentre procedeva a stilare il verbale, inviava a Giulio Einaudi per riferire senza filtri le tensioni sorte.<sup>915</sup>

Se nella prima riunione londinese era passata inosservata la domanda avanzata da Nora su come i convenuti pensassero, in quanto studiosi marxisti, di redigere una storia del marxismo, fu attorno a questa questione che ruotò la seconda riunione. Le Goff nelle fasi iniziali chiese quale significato assumesse la formula «storia marxista del marxismo» che l'Einaudi aveva usato per promuovere il progetto. Vivanti si premurò di rispondere che si trattava di una «indicazione di metodo generica e quindi di una formula di comodo» per restituire l'idea «che non volevamo una storia della dottrina, ma una storia del rapporto tra marxismo e realtà storica». Non poteva essere, secondo Le Goff, un passaggio così immediato: alla base di una tale impresa si doveva porre un «grosso problema di metodo», aspetto verso il quale - sottolineava - i francesi erano particolarmente sensibili. Necessario ai suoi occhi risultava precisare il significato

**912** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 20 ottobre 1970.

**913** BSF, AEE, Lettere per E. Ragionieri, fasc. Einaudi Editore Torino, Verbale della riunione tenuta a Londra nei giorni 11 e 12 gennaio 1971 per una Storia del marxismo.

**914** BSF, AEE, Lettere per E. Ragionieri, fasc. Einaudi Editore Torino, Lettera di C. Vivanti a E. Ragionieri, 25 gennaio 1971.

**915** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, fasc. 222, cart. 3104, Lettera di C. Vivanti a G. Einaudi, senza data; dai contenuti della lettera si evince che essa venne scritta subito dopo la riunione dell'11 e 12 gennaio 1971.

di marxismo e il modo in cui studiarlo: anche a costo di prolungare la gestazione dell'opera questo era un aspetto da sviscerare. Proponeva di riunire un gruppo piuttosto numeroso di studiosi di tutto il mondo a cui sottoporre il problema: i risultati di tale dibattito avrebbero rappresentato la «giustificazione ideale dell'opera». L'Einaudi aveva valutato una simile iniziativa seppur in chiave ridotta, spiegò Vivanti,<sup>916</sup> che però giudicò la proposta di Le Goff come qualcosa che andava ben oltre le possibilità reali della casa editrice torinese. Anche Hobsbawm si mostrò scettico: «da vecchio empirista inglese» si disse diffidente circa «grandi dibattiti sulle questioni di metodo». Marek, rovesciando «abilmente la frittata», chiudeva la discussione suggerendo di sottoporre l'opera, una volta finita, alla lettura e all'analisi di alcuni studiosi; queste letture in sede di conclusione avrebbero dato «il senso della crisi attuale del marxismo e della varietà delle posizioni».

Ma le perplessità dei due francesi toccavano aspetti ulteriori e più generali: i loro dubbi riguardavano l'intera impostazione data al progetto. La periodizzazione, a loro parere, era stata «troppo accentuata a scapito dell'esame dei grossi temi e delle peculiarità nazionali». Evidenziavano inoltre una eccessiva attenzione nel piano stilato ai paesi in cui era stato istaurato un «regime che si autodefinisce di ispirazione marxista, a scapito di altri dove la vita intellettuale è magari più intensa»; proponevano di concentrare maggiormente l'analisi su questi ultimi. La suddivisione cronologica proposta avrebbe potuto portare - ipotizzava, preoccupato, Nora - a un risultato «gênant»: «si finirebbe per parlare più di Stalin che di Bernstein», annotava Vivanti riportando il punto di vista francese. Nora dunque insisteva, assieme a Le Goff, sulla necessità di impostare il lavoro su «grandi temi, di là delle cesure cronologiche». Dava quindi lettura di un piano alternativo: Vivanti però non ne prendeva nota, un po' perché infastidito un po' perché il «malumore si andava facendo visibile sulla faccia degli altri». Hobsbawm, Ragionieri e Marek, pur dicendosi aperti a nuovi suggerimenti, rivendicarono la validità dei criteri su cui avevano stilato il piano, giudicando necessario

conservare l'impostazione storiografica e la periodizzazione proposta, convinti dell'utilità di illustrare non tanto l'infinita serie di marxismi o temi marxistici, ma di mostrare come il marxismo [fosse] una realtà storicamente sviluppatasi e giunta a una certa situazione non tanto e non solo per successivi approdi dottrinari, ma per una precisa serie di avvenimenti.

---

**916** Spriano, ad esempio, aveva suggerito un dibattito epistolare tra tre o quattro studiosi su questo aspetto per la collana il «Nuovo Politecnico».

Del piano proposto da Nora Ragionieri dava un giudizio negativo, considerandolo «l'indice di un grosso manuale di storia del movimento operaio, nelle sue diverse tendenze ideologiche nelle sue componenti nazionali». Marek lo definì «un colossale Que-sais-je»;<sup>917</sup> sulla stessa linea si inserì il commento di Hobsbawm. Infine, interveniva Vivanti, pretendendo da Nora «le sue credenziali»: nel momento in cui buttava per aria l'impostazione dell'opera lo faceva a titolo personale o nel ruolo di editore? Ne scoppiò «un piccolo putiferio», nel quale Hobsbawm assunse una posizione di mediatore, cercando di accogliere alcune obiezioni francesi,<sup>918</sup> ma rimanendo ancorato al piano già steso. Di fronte alle continue perplessità di Nora, Hobsbawm in conclusione gli chiedeva se al di là delle obiezioni metodologiche non esistessero «precise difficoltà politiche»: la posizione politica dei membri del comitato redazionale - rispondeva Nora - in effetti «poteva rappresentare un problema, sia per eventuali possibili collaborazioni di altri, sia per i rapporti con altri editori».

Nel raccontare a Giulio Einaudi l'accaduto, Vivanti usava un tono molto duro e seccato nei confronti dei francesi, in particolare verso Nora, che non sarebbe mai venuto meno.<sup>919</sup> Era arrivato al pettine un nodo che toccava non solo e non tanto l'aspetto metodologico o storiografico dell'opera quanto i suoi presupposti o le sue implicazioni politiche; un nodo che l'Einaudi, nonostante il continuo sforzo, non sarebbe stata in grado di sciogliere. Fin dalle fasi iniziali, la *Storia del marxismo* era stata pensata e presentata in casa Einaudi come un lavoro a tutti gli effetti storiografico, ma anche come un progetto strettamente legato «da un rapporto di simbiosi culturale» alla politica.<sup>920</sup> Quest'impostazione einaudiana non era vista di buon occhio dai due storici e redattori francesi la cui formazione non era marxista e il cui orizzonte politico non coincideva con quello del resto dei redattori. Sempre più ambivalente si dimostrò l'atteggiamento di Gallimard, che oscillò tra un'adesione più volte riconfermata per una «pubblicazione simultanea» dell'opera<sup>921</sup> - tanto che il centro organizzativo e

---

**917** Collana nata nel 1941 della Presses Universitaires de France, il cui obiettivo era di fornire accessibili introduzioni a campi di studio definiti per mano di esperti del settore.

**918** Nell'affrontare ad esempio la discussione su come strutturare la parte sulla rivoluzione russa, Hobsbawm ne ipotizzò uno studio «soprattutto in termini del pensiero marxista e dei movimenti rivoluzionari», dicendo che «la storia di questo periodo va affrontata piuttosto sul modello di Carr che non di Trockij, nel senso che va affrontata per temi».

**919** BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, fasc. Vivanti, Lettera di C. Vivanti a E. Ragionieri, 19 ottobre 1971.

**920** L'espressione è tratta da Detti, Gozzini, «Storia e politica dagli anni Settanta agli anni Novanta», 15.

**921** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 2 aprile 1971.



la segreteria dell'opera venne posta a Parigi - e ripetute manifestazioni di «diffidenza verso alcuni del comitato» - ai quali Einaudi invece continuava a confermare la propria fiducia -<sup>922</sup> nonché a continui tentennamenti per firmare un accordo editoriale sull'intero progetto (e non solo sui primi due volumi) dell'opera, richiesto come *conditio sine qua non* da Einaudi.<sup>923</sup> Hobsbawm prese una netta posizione a favore di quest'ultimo, mostrando anche il suo fastidio verso la mancanza di fiducia nei confronti del comitato redazionale.<sup>924</sup>

La situazione rimase stagnante suscitando scontentezza e crescente insicurezza tra gli studiosi a capo del progetto<sup>925</sup> finché Einaudi, dopo aver dato un ultimatum a Nora, si decise a sciogliere - anche se a malincuore - i rapporti con la Gallimard per procedere senza ulteriori perdite di tempo verso la realizzazione dell'opera.<sup>926</sup> Così avvenne: in casa editrice, alla notizia di poter riprendere i lavori in modo autonomo, tornò il buon umore. A partire dal 1973 si riallacciarono i contatti tra i responsabili dell'opera che iniziarono a lavorare prima individualmente (vista la reciproca lontananza)<sup>927</sup> quindi incontrandosi di persona: Hobsbawm comunicò a Vivanti, ad esempio, di aver incontrato Haupt<sup>928</sup> - entrato nel frattempo, come si vedrà, nel comitato editoriale - e Marek: «siamo tutti pronti per una collaborazione attiva».<sup>929</sup> Si tratta di un lavoro che non è possibile documentare

---

**922** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, P. Nora e Shrifin, 29 ottobre 1971. Einaudi subito dopo la riunione londinese del gennaio 1971 si era affrettato a palesare la sua piena fiducia nei confronti di Hobsbawm, rimarcando anche che riteneva «necessario portare avanti, secondo la linea data all'opera nella discussione del novembre scorso, il programma di lavoro» (AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di G. Einaudi a E. Hobsbawm, 15 gennaio 1971).

**923** BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, fasc. Vivanti, Lettera di C. Vivanti a E. Ragionieri, 19 ottobre 1971.

**924** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera E. Hobsbawm a C. Vivanti, P. Nora e Schifin, 21 ottobre 1971.

**925** Marek ad esempio si lamentava con Ragionieri circa il fatto che risultava sempre più difficile capire le intenzioni reali di Gallimard, che continuava a non pagare i dovuti compensi (3 febbraio 1972). In una lettera successiva (14 aprile) Marek si diceva sempre più insicuro circa il grande piano dell'opera visto il comportamento di Gallimard. BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, fasc. Marek, Lettere di F. Marek a E. Ragionieri, 3 febbraio 1972 e 14 aprile [1972].

**926** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettere di G. Einaudi a E. Hobsbawm, 24 febbraio 1972; 8 febbraio e 26 giugno 1973; lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 16 maggio 1973.

**927** BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, fasc. Hobsbawm, Lettera di E. Hobsbawm a E. Ragionieri, 10 aprile 1973.

**928** Già nel gennaio del 1973 Haupt scriveva a Ragionieri per comunicargli che Hobsbawm gli aveva fatto sapere della vicina ripresa del piano dell'opera. BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, fasc. Haupt, Lettera di G. Haupt a E. Ragionieri, 15 gennaio 1973.

**929** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di E. Hobsbawm a C. Vivanti, 19 settembre 1973.

nella sua interezza: le carte archivistiche non permettono di seguire l'evoluzione dell'opera né di capire come vennero man mano costruiti i volumi - quattro, in cinque tomi - o il motivo per cui figure che avevano dato la propria adesione fin dalle fasi iniziali non vennero più interpellate o furono coinvolte solo in un secondo momento.<sup>930</sup> I documenti d'archivio danno però la possibilità di cogliere «lampanti inconsistenti fuggitive»<sup>931</sup> che restituiscono anche se frammentariamente alcuni elementi del cantiere della *Storia del marxismo* e del *modus operandi* di Hobsbawm al suo interno.

Quest'ultimo si circondò di collaboratori che potessero garantire se non ampliare l'aspirazione internazionale dell'opera. Quando, nel corso della seconda riunione londinese Nora e Le Goff avevano messo in discussione l'intero progetto e si erano lamentati dell'assenza di studiosi francesi tra i collaboratori, Hobsbawm aveva proposto di far entrare nel comitato di redazione Georges Haupt. Francese d'adozione dal 1958, Haupt aveva conosciuto Hobsbawm presso gli ambienti dell'École des Hautes Etudes, dove in quei primi anni Settanta avrebbe avuto occasione di incontrarlo nuovamente e di lavorare in sua compagnia attorno alle tavole rotonde del *Groupe de travail international suor l'histoire sociale moderne et contemporaine* organizzate da Clemens Heller.<sup>932</sup> Il nome di Haupt, come si è visto, era già stato fatto da Ragionieri; ora Hobsbawm lo faceva approvare: doveva vedere in lui la persona ideale per un lavoro come quello della *Storia del marxismo* per più motivi. Per la sua competenza scientifica *in primis*: Haupt era uno storico del movimento operaio, il cui stile di lavoro si era andato caratterizzando per una forte dimensione internazionale; egli stesso dopotutto era un uomo internazionale - come avrebbe detto Laborousse - «par vocation et par essence».<sup>933</sup> Si era specializzato sulla storia della Seconda Internazionale, studiandola - come egli stesso aveva scritto - non in quanto istituzione ma come «espressione fondamentale di un'epoca nell'evoluzione della storia operaia e socialista, come un movimento vasto e complesso dalle

---

**930** È il caso ad esempio di Abendroth, le cui conversazioni scritte con Vivanti tra il 1970 e il 1971 lo mostrano molto interessato a partecipare all'opera; una partecipazione molto ricercata dagli einaudiani, che si preoccupano di raggiungere Abendroth a Francoforte, impossibilitato a partecipare alle riunioni londinesi, e a discutere di persona con lui circa i tempi da assegnargli. Con la fine del 1971 le carte archivistiche conservate non permettono di seguire la conversazione, se ci fu, tra gli einaudiani e Abendroth. Similmente non è possibile capire il motivo per cui Procacci, pur invitato e pur disponibile a prendere parte alla fase organizzativa dell'opera, non vi partecipò, se non dopo la morte di Ragionieri.

**931** Prendo l'espressione da Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltrine 1634-1642*, IX.

**932** Aymard, «Cooperare per innovare», 95-6; Perrot, Fridenson, «Rencontres avec Eric Hobsbawm», 149-52.

**933** Labrousse, «Georges Haupt», 217.

frontiere relativamente imprecise, formato da correnti spesso divergenti, sia sul piano sociale che su quello delle idee». <sup>934</sup> Aveva dato attenzione anche alla storia degli individui, con profili biografici di dirigenti e militanti, come aspetto qualificante della ricerca; <sup>935</sup> l'approccio comparativo e la riflessione teorica inoltre caratterizzavano i suoi studi. <sup>936</sup> Non era solo questo a spingere Hobsbawm a chiamare Haupt nel comitato direttivo dell'opera. Un elemento decisivo in questa scelta doveva arrivare anche dal fatto che lo storico di origini rumene si era dimostrato in diverse occasioni capace di lavorare in gruppo, stimolando e attivando collaborazioni: <sup>937</sup> aveva alle spalle numerosi scritti a quattro mani con colleghi o amici; da poco aveva lavorato anche al *Matron*, un voluminoso dizionario del movimento operaio. Inoltre, Hobsbawm probabilmente lo scelse perché immaginava che il modo di lavoro di Haupt potesse bene conciliarsi con quello dei colleghi italiani: ricordandolo dopo la morte, avrebbe detto che il suo metodo di lavoro consisteva nell'erudizione filologica, «stile molto italiano», <sup>938</sup> che consisteva - come ha evidenziato Mariuccia Salvati - in «rigore scientifico, ricchezza documentaria, puntigliosa ricerca di nuove fonti, scoperta di testi classici volutamente ignorati». <sup>939</sup> Hobsbawm apprezzava in Haupt anche il suo essere un intellettuale e un uomo a tutti gli effetti europeo, <sup>940</sup> ricordandolo nel decennale della morte in un'occasione italiana Hobsbawm avrebbe detto che

Haupt non era un emigrato dall'Europa orientale come tanti altri. Apparteneva a quella generazione di giovani per cui la rivoluzione sociale, anche portata nelle [sic] zaini dell'Armata Rosa di occupanti, rappresentava [sic] la grande speranza per il mondo dopo la sconfitta del fascismo. Anzi, apparteneva a questa generazione degli Ebrei dell'Europa centrale e orientale, liberati dall'incubo dell'oscurantismo religioso medievale per le idee dell'illuminismo emancipato e qui cambiavano i vecchi riti per la fede nel socialismo universale, una vocazione internazionalista e rivoluzionaria. Per questa generazione di una razza dispersa e marginalizzata dovunque si trovava il [sic] internazionalismo del socialismo, movi-

**934** Haupt, *La II Internationale*.

**935** Su quest'aspetto insiste Labrousse, «Georges Haupt».

**936** Salvati, «Georges Haupt: ultimo storico del movimento operaio internazionale?».

**937** Hobsbawm, «Georges Haupt».

**938** MRC, EHP, Publications, *Obituaries and other biographical writing*, Unpublished obituaries, Testo di un ricordo di Georges Haupt in occasione di un incontro in memoria di Haupt presso Istituto Ernesto Ragionieri, Firenze, non datato (937/4/4/3).

**939** Salvati, «Georges Haupt: ultimo storico del movimento operaio internazionale?».

**940** MRC, EHP, Publications, *Obituaries and other biographical writing*, Unpublished obituaries, Testo dattiloscritto in inglese di un ricordo di Haupt, 1988 (937/4/4/3).

mento di una classe, secondo Marx, senza paese, poteva sembrare logico; logico, anche, per un giovane intellettuale, la bella architettura della teoria Marxista, che spiegava tutto.<sup>941</sup>

In queste parole risuonano chiari echi autobiografici. Hobsbawm si era rivolto dunque a Haupt non solo per la competenza scientifica e la dimensione storiografica e biografica internazionale, ma anche perché vedeva in lui un comune percorso politico, oltre che una comune cultura ebraica. Il nome di Haupt era stato d'altronde avanzato in una riunione in cui forti erano state le tensioni con i francesi e in cui Haupt era risultato l'asso nella manica in opposizione ad alternativi nomi d'oltralpe.<sup>942</sup>

La dimensione internazionale del progetto fu un aspetto che Hobsbawm cercò di rinforzare non solo ricorrendo a figure di studiosi come Haupt. Prima che naufragasse l'aspirazione di Einaudi di realizzare una pubblicazione simultanea della *Storia del marxismo* in più lingue - oltre al nome della Gallimard si erano fatti i nomi della Luchterhand, della Penguin o della Cape - per un breve periodo nell'impresa editoriale era stata coinvolta (1971) anche una quinta casa editrice: la Pantheon Books di New York. Una casa editrice «di notevole livello e di spinta 'radical'»,<sup>943</sup> commentava Vivanti che si dimostrava entusiasta circa l'apporto che questa nuova entrata avrebbe portato nel prosieguo dell'opera, aiutando a superare il difficile rapporto dell'Einaudi con la Gallimard. Vivanti era particolarmente ottimista in quanto il dirigente della Pantheon Books, André Shiffrin, era un uomo «di grande finezza e cultura» che aumentava - continuava Vivanti - «la preponderanza giudaica nell'impresa».<sup>944</sup> Shiffrin, nato in Francia alla metà degli anni Trenta in una famiglia di intellettuali russi poi emigrati negli Stati Uniti,<sup>945</sup> a capo della Pantheon aveva immesso sul mercato americano molti autori europei come Michel Foucault, Simone De Beauvoir, Art Spiegelman così come i maggiori storici marxisti britannici tra cui anche Hobsbawm.<sup>946</sup> Non era solo il suo editore americano, era anche un suo amico personale. È ipo-

**941** MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Unpublished obituaries, Testo di un ricordo di Georges Haupt in occasione di un incontro in memoria di Haupt presso Istituto Ernesto Ragionieri, Firenze, non datato (937/4/4/3).

**942** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, Lettera di C. Vivanti a G. Einaudi, senza data ma relativa alla riunione londinese dell'11-12 gennaio 1971.

**943** BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, fascicolo Vivanti, Lettera di C. Vivanti a E. Ragionieri, 19 ottobre 1971.

**944** BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, Copia della lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 19 ottobre 1971.

**945** Shiffrin, *A Political Education*.

**946** Shiffrin, *The Business of Books*, 41.

tizzabile dunque che il contatto tra Einaudi-Gallimard e la Pantheon Book partisse proprio da Hobsbawm stesso. Il contatto poi non andò a buon fine,<sup>947</sup> ma l'entusiasmo che esso creò in casa Einaudi è indicativo di ciò che la presenza di Hobsbawm potesse garantire.

Le reti di relazioni di Hobsbawm si rispecchiarono anche nella costruzione dell'opera. Per il primo volume di cui, come si è visto, era stato il principale ispiratore coinvolse, ad esempio, oltre ad Haupt<sup>948</sup> amici di vecchia data quali il già ricordato Dobb,<sup>949</sup> Pierre Vilar<sup>950</sup> e Chimen Abramsky: quest'ultimo era uno studioso del marxismo fin dagli anni Trenta quando, arrivando dalla Hebrew University of Jerusalem, negli ambienti della London School of Economic aveva aderito al comunismo. Con Hobsbawm, di cui era coetaneo, aveva condiviso l'esperienza nell'Historians' Group of the CPGB; sebbene nel 1958 avesse abbandonato il partito, Abramsky manteneva con coloro che vi erano rimasti, come Hobsbawm, o che avevano assunto posizioni più radicali, come suo nipote Ralph Samuel, una stretta amicizia: la sua casa ad Hampsted, un quartiere a nord di Londra dove anche Hobsbawm proprio negli anni Settanta comprò casa, era un luogo di incontri e dibattiti intellettuali. Aveva anche fondato una piccola casa editrice che negli anni Cinquanta aveva introdotto sul mercato inglese i testi di György Lukács. Sebbene i suoi studi si focalizzassero sulla storia degli ebrei, a metà degli anni Sessanta Abramsky aveva pubblicato un volume su Marx e la classe operaia inglese.<sup>951</sup> In base a queste ricerche Hobsbawm doveva avergli chiesto un contributo per il primo volume della *Storia del marxismo* che mettesse a fuoco la ricezione delle opere di Marx ed Engels. La richiesta non andò però a buon fine, ma risulta interessante richiamarla perché aiuta a comprendere il cantiere dell'opera, di cui sono sopravvissuti solo frammenti di un dibattito senz'altro più ampio e fatto soprattutto oralmente.<sup>952</sup> Quando, nel 1977, in fase di preparazione del pri-

**947** Di divergenze circa gli accordi tra editori con diretto riferimento a diverse visioni tra l'Einaudi e la Pantheon Books, si ha notizia in una lettera di Vivanti a Ragionieri, dopo la quale sebbene sembri che le divergenze rientrano nella corrispondenza non compare più il nome di Shrifin e della sua casa editrice: BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, Fascicolo Einaudi Ed., Lettera di C. Vivanti a E. Ragionieri, 9 febbraio 1972.

**948** Haupt, «Marx e il marxismo».

**949** Dobb, «La critica dell'economia politica»; tema per il quale, scriveva Hobsbawm a Dobb, non ci sarebbe stato migliore autore di lui: MRC, EHP, Publication, Book Draft, History of Marxism, Related Correspondence, Lettera di E. Hobsbawm a M. Dobb, 26 aprile 1976, (937/4/2/8).

**950** Vilar, *Marx e la storia*.

**951** Abramsky, Collins, *Karl Marx and the British Labour Movement*.

**952** Si evince questo, ad esempio, dallo scambio epistolare tra Haupt e Ragionieri e tra quest'ultimo e Marek in cui gli studiosi fanno spesso riferimento alla necessità di incontrarsi di persona per definire la progressiva evoluzione dei lavori: BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, fasc. Marek, Lettere di F. Marek a E. Ragionieri, 3 febbra-

mo volume, Hobsbawm riceveva da Abramsky il saggio richiestogli e vi trovava una eccessiva specializzazione, gli rispondeva insistendo su due piani. Da un lato ribadiva il significato che stava alla base del primo volume: esso era dedicato a Marx ed Engels «as a whole», quindi si poneva come solida base per i seguenti volumi che invece si sarebbero focalizzati sugli sviluppi successivi della teoria e dell'ideologia marxiste.<sup>953</sup> In secondo luogo Hobsbawm si soffermava sugli obiettivi che la casa editrice che promuoveva il progetto voleva raggiungere in termini soprattutto di pubblico:

Einaudi had though that what would be useful is a fairly simple survey of the fortunes of the classic in print for the whole period up to the present, not a major bibliographical exploration. [...] However, if you think you don't want to do any of these more modest (and at the same time, because of their comprehensiveness, more difficult to synthesise briefly) alternatives, we wonder whether it wouldn't be better to reserve your essay on the English publications 1851-1895 for somewhere more suitable to a public interested in this important topic, such as the Feltrinelli Annali.<sup>954</sup>

Nonostante Abramsky rispondesse in termini rassicuranti circa la possibilità di rivedere l'originario scritto per portargli le modifiche necessarie,<sup>955</sup> questo non sarebbe confluito nel volume e sarebbe stato lo stesso Hobsbawm, autore anche di altri due saggi, ad affrontare l'argomento.<sup>956</sup>

Accanto agli amici di vecchia data, Hobsbawm coinvolse nel primo volume anche colleghi più giovani inglesi come ad esempio David McLellan dell'università del Kent,<sup>957</sup> così come è ipotizzabile sia stato sempre Hobsbawm a prendere contatto sia con il filosofo lukacsiano ungherese ma stabilitosi da molti anni in Inghilterra István Mészáros,

---

io 1972 e 14 aprile [1972]; e fasc. Haupt, Lettera di Haupt a Ragionieri, febbraio 1974, 13 gennaio 1975.

**953** MRC, EHP, Publication, Book Draft, History of Marxism, Related Correspondence, Lettera di E. Hobsbawm a C. Abramsky, 13 dicembre 1977, (937/4/2/8).

**954** MRC, EHP, Publication, Book Draft, History of Marxism, Related Correspondence, Lettera di E. Hobsbawm a C. Abramsky, 13 dicembre 1977, (937/4/2/8).

**955** MRC, EHP, Publication, Book Draft, History of Marxism, Related Correspondence, Lettera di C. Abramsky a E. Hobsbawm, 20 dicembre 1977.

**956** Hobsbawm, «La fortuna delle edizioni di Marx ed Engels», «Marx, Engels e il socialismo premarxiano», «Gli aspetti politici della transizione dal capitalismo al socialismo».

**957** È conservato uno scambio epistolare tra McLellan e Hobsbawm: MRC, EHP, Publication, Book Draft, History of Marxism, Related Correspondence, Lettera di McLellan a Hobsbawm 22 novembre 1977 e risposta del 13 dicembre 1977 (937/4/2/8). McLellan avrebbe scritto per il primo volume «La concezione materialista della storia».

che avrebbe trattato di Marx filosofo,<sup>958</sup> sia con l'antropologo americano Laurence Krader per un innovativo contributo sul pensiero etnologico di Marx.<sup>959</sup>

Il lavoro della progettazione dei diversi volumi in cui l'opera doveva comporsi si sviluppò in modo sincrono: mentre Hobsbawm lavorava alla progettazione del primo volume definendo gli autori, vedendo i saggi, scrivendone di sua mano, si confrontava – spesso tramite la mediazione di Vivanti – con gli altri redattori.<sup>960</sup> Haupt era a sua volta impegnato nell'organizzazione del secondo volume che aveva delineato, riformulando una prima bozza stesa da Marek,<sup>961</sup> con Ragionieri. Quest'ultimo prima di morire nell'estate del 1975 aveva con lui discusso circa le persone da coinvolgere e gli argomenti da affrontare nella parte da dedicare a *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*.<sup>962</sup> Doveva trattarsi di un lavoro fatto principalmente a quattrocchi<sup>963</sup> e proprio per questo motivo difficile da ricostruire. Dalla corrispondenza emerge comunque chiaramente un elemento: Giulio Einaudi, alla metà del 1976, scriveva a Hobsbawm che «in seguito a indicazioni di Haupt [la *Storia del marxismo*] ha trovato non pochi collaboratori» nell'Europa dell'Est.<sup>964</sup> Era d'altronde stato questo un proposito che fin dall'inizio, come si è visto, Ragionieri si era posto mostrandosi ottimista – a differenza, ad esempio, di Strada – circa la possibilità di coinvolgere studiosi d'oltre cortina. Nel 1971 Ragionieri aveva incontrato a Praga per illustrargli il piano dell'opera<sup>965</sup> Miloš Hájek, storico ceco con cui era in rapporto «per via non sottoposta a censura» per i suoi studi sulla storia del movimento operaio<sup>966</sup> e che era stato espulso dal partito comunista cecoslovacco per aver

**958** Mészáros, «Marx filosofo».

**959** Krader, «Evoluzione, rivoluzione e Stato: Marx e il pensiero etnologico».

**960** Vivanti faceva spesso da spola tra uno studioso e l'altro. A titolo d'esempio: MRC, EHP, Publication, Book Draft, History of Marxism, Related Correspondence, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 3 ottobre 1977 (937/4/2/8).

**961** Haupt diceva che «pour dire la vérité, le plan élaboré par Franz reste toujours très descriptif, linéaire et ne permet pas de cerner la totalité des problèmes historiques et thématiques du sujet»: BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, Fascicolo Haupt, Lettera di Haupt a Ragionieri, 27 marzo 1974.

**962** *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*.

**963** BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, Fascicolo Haupt, Lettera di Haupt a Ragionieri, febbraio 1974.

**964** Haupt «ha trovato non pochi collaboratori in Ungheria e in Cecoslovacchia», scriveva lo stesso Einaudi entusiasta a Hobsbawm; AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di G. Einaudi a E. Hobsbawm, 22 giugno 1976.

**965** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 170, fasc. 2525, Lettera di E. Ragionieri a C. Vivanti, 7 novembre [1973 (anno aggiunto a matita)].

**966** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 170, fasc. 2525, Lettera di E. Ragionieri a C. Vivanti, 11 marzo [senza anno, 1970].

appoggiato il movimento della primavera di Praga. Hájek accettò la proposta di Ragionieri, contribuendo all'opera con alcuni articoli.<sup>967</sup> A Praga, oltre a Hájek, alcuni anni dopo gli einaudiani entrarono in contatto con Michal Reiman, storico che come Hájek si era mostrato favorevole alla primavera di Praga e per questo era stato licenziato; Reiman diede la propria disponibilità<sup>968</sup> per un saggio che si sarebbe rifatto al suo studio sulla rivoluzione russa che nel 1967 aveva suscitato non poche critiche sia in Cecoslovacchia che in URSS.<sup>969</sup> Quando nel 1970 Ragionieri si era recato a Praga, aveva fatto tappa anche a Budapest per confrontarsi con György Lukács. «The old gold man», come lo aveva definito Hobsbawm nel corso di una riunione,<sup>970</sup> si dimostrò «interessatissimo - aveva riferito Ragionieri - alla nostra iniziativa, che ritiene della massima importanza culturale e politica». Pur declinando l'invito a scrivere l'introduzione dell'opera in quanto «si sente parte della storia del marxismo», il filosofo ungherese aveva dato a Ragionieri alcune indicazioni, che quest'ultimo restituiva agli einaudiani:

Una storia del marxismo dovrebbe avere il suo filo conduttore nella interpretazione del capitalismo. In quanto tale, essa non potrebbe non prendere le mosse dalla constatazione che dopo Marx, con Lenin, l'analisi e l'interpretazione del capitalismo si sono arrestate. La presa di coscienza di questo fatto dovrebbe, a suo parere, costituire l'aspetto apertamente politico dell'opera, costituirne la contemporaneità. [...] Una storia marxista del marxismo, che abbia al proprio centro l'analisi e l'interpretazione del capitalismo, dovrebbe valorizzare al massimo, nel positivo e nel negativo, questo rapporto tra ricerca teorica e processo di realtà oggettive.<sup>971</sup>

Di lì a breve Lukács sarebbe morto morto, ma la ricerca di collaboratori a Est continuò. Haupt dal canto suo rese partecipi studiosi tedeschi, come Oskar Negt della Scuola di Francoforte a cui si rivol-

---

**967** Hájek, «Il comunismo di sinistra», «La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania», «La bolscevizzazione dei partiti comunisti».

**968** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 167, fasc. 2498, Lettera di C. Vivanti a G. Procacci, 28 novembre 1975. Reiman avrebbe scritto *I bolscevichi dalla guerra mondiale all'Ottobre*, in *ivi.*, pp. 51-86.

**969** Reiman, *La rivoluzione russa*.

**970** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, Cart. 8, fasc. 300, Verbale della riunione tenuta a Londra nei giorni 16 e 17 ottobre 1970 per una Storia del marxismo.

**971** BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, fasc. Einaudi, Relazione dell'incontro avuto a Budapest con Lukács il 16 novembre 1970, allegata alla lettera di C. Vivanti a E. Ragionieri, 25 gennaio 1971.



se per un ritratto di Rosa Luxemburg<sup>972</sup> (inizialmente richiesto a Badia),<sup>973</sup> Israel Getzler<sup>974</sup> e Hans-Josef Steinberg.<sup>975</sup> A Budapest fu probabilmente sempre Haupt a prendere contatto con il sociologo András Hegedüs che, se nel 1956 aveva tenuto posizioni fortemente filosovietiche, nel 1968 aveva contestato l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, finendo per essere espulso dal partito nel 1973.

Fin dall'inizio Ragionieri inoltre aveva cercato contatti anche a Mosca, trovando un'adesione importante in Gefter: un rapporto che venne portato avanti anche dopo la sua morte. Nel 1979 Vittorio Strada riferiva a Vivanti, ad esempio, che a Mosca aveva incontrato Roj Medvedev, esponente del dissenso interno all'URSS che avrebbe contribuito con un saggio,<sup>976</sup> e aveva concordato con Gefter i suoi contributi che dovevano trattare i temi da un lato *Da Lenin a Stalin* e dall'altro *Marxismo e dissenso*; si era anche dimostrato disposto a partecipare a un'eventuale tavola rotonda conclusiva sul marxismo.<sup>977</sup> Era una partecipazione, quella di Gefter, a cui gli einaudiani dovevano tenere, ma che non andò in porto. La cosa fu probabilmente dovuta all'opposizione sovietica: a Strada veniva comunicato che «i tempi di consegna [dei saggi di Gefter] saranno più lunghi del previsto perché [...] tutto il suo archivio è stato di recente sequestrato dal KGB».<sup>978</sup>

Parteciparono all'opera inoltre studiosi statunitensi, francesi, israeliani, austriaci, di cui però non è possibile tracciare le dinamiche o i mediatori attraverso cui vennero contattati. Diversi furono anche i collaboratori italiani; le carte archivistiche permettono di ipotizzare in questo caso invece che fu Vivanti colui che si impegnò maggiormente nel tessere le trame dei contatti in Italia, coinvolgendo sia storici e filosofi nati negli anni Quaranta o Cinquanta, come ad esempio Aldo Agosti, Franco Andreucci, Giacomo Marramao ed altri, sia studiosi di una generazione più vecchia. Vivanti si rivolgeva,

**972** Negt, «Rosa Luxemburg e il rinnovamento del marxismo», «Il marxismo e la teoria della rivoluzione nell'ultimo Engels». Il contatto con Negt da parte di Haupt è rintracciabile in MRC, EHP, Publication, Book Draft, History of Marxism, Related Correspondence, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 3 ottobre 1977, (937/4/2/8).

**973** BSF, EER, Lettere per Ragionieri, Fasc. Haupt, Lettera di Haupt a Ragionieri, 21 luglio 1974.

**974** Getzler, «Georgij V. Plechanov: la dannazione dell'ortodossia», «Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia», «Markov e i menscevichi prima e dopo la rivoluzione».

**975** Steinberg, «Il partito e la formazione dell'ortodossia marxista».

**976** Medvedev, «Il socialismo in un solo paese». Per un inquadramento della figura di Medvedev in quegli anni si veda Medvedev, *Intervista sul dissenso*.

**977** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, Cart. 204, fasc. 2878/3, Resoconto di Strada del viaggio a Mosca, non datato, ma è allegato a una lettera dello stesso Strada a C. Vivanti, 16 settembre 1979.

**978** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, Cart. 204, fasc. 2878/3, Lettera di A. Raffetti a V. Strada, 30 gennaio 1980.

ad esempio, a Paolo Spriano chiedendo non solo un saggio su Togliatti, ma anche un contributo per colmare un «grosso buco» che emergeva nel progetto «dalla guerra di Spagna si passa immediatamente alla guerra fredda». <sup>979</sup> Per redigere il ritratto di Gramsci Vivanti interpellava invece il direttore dell'Istituto Gramsci Nicola Badaloni, <sup>980</sup> nome che proponeva a Hobsbawm in opposizione a Leonardo Paggi «che ultimamente ha preso una serie di posizioni quanto meno stravaganti proprio nelle interpretazioni di Gramsci, fondandole su attribuzioni cervellotiche di scritti apparsi anonimi sull'«Ordine nuovo»». <sup>981</sup>

Il rivolgersi a Hobsbawm per avere un'approvazione sugli studiosi da coinvolgere nell'opera era pratica abituale. Sebbene egli avesse svolto un ruolo decisamente più attivo nelle fasi programmatiche dell'opera lasciando poi i lavori in mano degli einaudiani, per tutti i volumi dell'opera – compresi il terzo dedicato al periodo della terza Internazionale così come l'ultimo volume sul marxismo tra anni Sessanta e Ottanta – egli restò un punto di riferimento imprescindibile: a lui spettava di sondare il terreno di possibili collaborazioni; era lui che presentava il progetto ai colleghi prima che intervenisse con una proposta ufficiale la casa editrice; <sup>982</sup> a lui toccava indirizzare i saggi richiesti, rivederli, a volte rifiutarli. A lui infine si rivolgevano gli altri redattori dell'opera per l'approvazione finale circa i nomi degli studiosi da coinvolgere. <sup>983</sup> Anche per via della scomparsa tra 1975 e 1979 degli altri responsabili del progetto, <sup>984</sup> Hobsbawm giocò dunque una parte sempre più fondamentale nel tenere le fila di questi contatti: un ruolo di primo piano che gli venne riconosciuto all'uscita del primo volume del progetto.

Quando, dopo otto anni dall'apertura del cantiere della *Storia del Marxismo*, il primo volume fu pronto, imponente fu la campagna pro-

---

**979** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, Cart. 204, fasc. 201, cart. 2867, Lettera di C. Vivanti a P. Spriano, 10 febbraio 1980. Spriano avrebbe accettato l'invito di Vivanti scrivendo il saggio «Il movimento comunista tra guerra e dopoguerra»; il contributo su Togliatti invece prese il titolo: «Marxismo e storicismo in Togliatti».

**980** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, Cart. 12, fasc. 158, Lettera di C. Vivanti a N. Badaloni, 27 novembre 1975.

**981** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, Cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 18 novembre 1975.

**982** «Come intesi, aspetto allora il via per l'insieme notevole di persone che riceveranno da te la prima richiesta di collaborazione alla *Storia del Marxismo*»: così Vivanti ad Hobsbawm: AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 200, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 20 ottobre 1975.

**983** Questo emerge molto chiaramente nelle corrispondenze tra Strada e Vivanti. AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 204, fasc. 2878/2, Lettere di V. Strada a C. Vivanti, 17 dicembre 1975 e 7 gennaio 1976.

**984** Ragionieri e Haupt morirono improvvisamente prima dell'uscita del primo volume (rispettivamente nel 1975 e nel 1978) mentre Marek, da lungo tempo malato, scomparve nel 1979.

mozionale indetta dalla Einaudi, in cui – come si vedrà alla fine del prossimo capitolo – Hobsbawm assunse una posizione di primo piano. L'uscita dell'opera venne presentata come un grande evento culturale di cui riferirono diversi organi di stampa, riconoscendole, tranne in rari casi, una grande importanza.<sup>985</sup> Fu nel penultimo giorno della festa nazionale de *l'Unità*, tenuta a Genova nel settembre del 1978, che l'Einaudi decise di presentare in anteprima la *Storia del marxismo*. Si trattò di una scelta di particolare valore e significato: si inseriva, per trarne beneficio, nello sforzo che il PCI dall'inizio degli anni Settanta e in particolare dopo i successi elettorali della metà del decennio stava facendo, con ottimi risultati, di presentare la festa del proprio giornale come un'occasione di crescita culturale, trasformando la stessa festa da luogo di raduno autoreferenziale a proposta alternativa di aggregazione e socialità, «rispondente anche alle sfide dell'industria culturale».<sup>986</sup> Nell'auditorium della Fiera del mare l'editore e i redattori dell'opera (Hobsbawm, Vivanti e Strada), accompagnati da Nicola Badaloni, nella veste di direttore dell'Istituto Gramsci, e da Norberto Bobbio fecero conoscere il lavoro fin lì fatto e i propositi per i successivi volumi.

Ad ascoltarli oltre ad una vasta rappresentanza di studiosi italiani e politici comunisti c'era un migliaio di persone. «Quando mille, millecinquecento persone rimangono due ore e mezzo situate in una sala, in piedi fin nei corridoi, per seguire la presentazione di un'opera editoriale, il fatto di cronaca diventa un fatto politico», commentava l'inviato de *l'Unità*.<sup>987</sup> Questo voleva essere. La chiave di lettura con cui l'opera fu presentata, in un momento in cui il PCI era all'apice del suo successo, bene si coglie dalle parole che pronunciò Vittorio Strada:

non abbiamo voluto costruire un mausoleo in cui tenere la mummia del marxismo. L'opera viene nel momento più opportuno quando il socialismo esce dalla sua solitudine ed è ributtato nel pieno di una discussione vivacissima che se condotta con serietà intellettuale non può non essere proficua.<sup>988</sup>

---

**985** «*Storia del marxismo. Un progetto ambizioso*», *Lotta continua*, 21 settembre 1978; F. Cerutti, «Genova. Presentata alla Festa dell'unità una nuova storia del marxismo, anzi dei molti marxismi», *il manifesto*, 19 settembre 1978; F. Koestler, S. Cesari, «Tutti i marxismi tranne uno», *il manifesto*, 11 novembre 1978; «Il marxismo di cinque continenti», *l'Unità*, 22 settembre 1978; M. Passi, «Due settimane di festa», *l'Unità*, 22 settembre 1978; V. Emiliani, «Una presentazione troppo piena di accenti patriottici», *Messaggero*, 19 settembre 1978.

**986** Tonelli, *Falce e tortello*, 112.

**987** «Il marxismo di cinque continenti», *l'Unità*, 22 settembre 1978.

**988** Goria, «Non possiamo non dirci marxisti», *Paese Sera*, 19 settembre 1978.

Il dialogo che gli einaudiani avevano intavolato tra studiosi occidentali e la storiografia critica dei paesi est-europei si configurò come la cifra prevalente della *Storia del marxismo*, e assunse un significato anche politico. Il tentativo che gli einaudiani avevano perseguito con questo progetto coinvolgendo collaboratori di diversa formazione, appartenenti a differenti scuole marxiste, e provenienti non solo da diversi contesti nazionali ma anche dalle due parti in cui era diviso il mondo dovette venir in altre parole letto come la declinazione scientifica della linea politica a cui da alcuni anni stava lavorando il PCI. Ciò fu ancora più manifesto in occasione della seconda grande presentazione dell'opera, tenuta a Roma nell'autunno del 1978, quando a fianco dei redattori - Hobsbawm assente - e dell'editore sedevano politici comunisti italiani, come Piero Ingrao, e spagnoli, come Manuel Azcárate Diz (vice segretario del PCE): quest'ultimo a partire dall'opera affrontò il tema del rapporto del marxismo con l'URSS.<sup>989</sup> Qualcuno a proposito della *Storia* einaudiana parlò di «marxismo dell'eurocomunismo».<sup>990</sup>

Il giorno dopo la presentazione dell'opera a Genova, a chiusura della festa de *l'Unità*, intervenne Enrico Berlinguer. Polemizzando con Bettino Craxi che aveva contrapposto Proudhon a Marx e Lenin, Berlinguer rivendicò l'eredità rivoluzionaria del PCI, criticò la socialdemocrazia e ribadì lo sforzo del proprio partito verso una 'terza via' al socialismo. La storiografia ha individuato in questo intervento l'inizio della 'ritirata' del suo partito verso posizioni difensive, un ripiegamento rispetto alle prese di posizione che egli stesso dall'inizio del decennio aveva preso nei confronti dell'URSS e che aveva elaborato nella proposta dell'eurocomunismo.<sup>991</sup> Giorgio Napolitano che ascoltò quel pomeriggio Berlinguer a fianco di Hobsbawm avrebbe ricordato nelle sue memorie senili che lo storico inglese trovò «stupefacente quel rapporto pedagogico di massa che Berlinguer riusciva a stabilire».<sup>992</sup> Lo stesso Hobsbawm lo definì anni dopo come un «evento oratorio indimenticabile».<sup>993</sup> Non doveva essere solo il carisma del leader comunista a impressionare Hobsbawm, ma la stessa festa de *l'Unità*. Non era la prima volta che partecipava ad una simile ricorrenza: ne aveva potuto assaporare le caratteristiche fin dagli anni Cinquanta, quando aveva preso parte ad una festa di provincia, in un paese vicino al Po.<sup>994</sup> Ora la macchina organizzativa messa in

989 G. Goria, «Il marxismo ricerca le nuove frontiere», *Paese sera*, 11 novembre 1978.

990 C. Bevilacqua, «Il marxismo dell'eurocomunismo», *Quotidiano dei lavoratori*, 20 settembre 1978.

991 Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, 405.

992 Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, 161.

993 Hobsbawm, *Anni interessanti*, 387.

994 Hobsbawm, *Anni interessanti*, 387.



**Figura 6** Presentazione del primo volume della *Storia del marxismo* in occasione della festa nazionale de *l'Unità* a Genova, 1978 (immagine tratta da *L'Europeo*, 12 ottobre 1978)

moto dal partito con una grande partecipazione popolare in uno scenario particolare come l'anfiteatro genovese dovette sembrargli qualcosa di straordinario.<sup>995</sup> probabilmente rimase colpito dal cambio di fisionomia della festa, diventata «uno spazio simbolico-rituale privo di eguali nello scenario politico italiano»<sup>996</sup> e sicuramente britannico. Dovette poi rimanere compiaciuto dal ruolo che gli venne riconosciuto – come si vedrà alla fine del prossimo capitolo – come principale coordinatore della grande opera einaudiana; la festa de *l'Unità* dovette quindi anche sembrargli una vetrina di una più vasta strategia culturale del partito, di cui egli era diventato parte: non solo partecipando alla *Storia del marxismo*, ma anche collaborando ad iniziative più strettamente legate e dirette dal partito.

**995** Il decennio successivo un altro storico inglese avrebbe definito la festa dell'unità «da ogni punto di vista qualcosa di straordinario»: Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, 3.

**996** Ridolfi, «Feste della nazione e liturgie politiche», 551.



## 5 ... e di Gramsci

**Sommario** 5.1 Laboratori politici. – 5.2 Un nuovo fronte popolare. – 5.3 *Dall'Italia all'Europa*, al mondo.

### 5.1 Laboratori politici

Per quanto tragico, l'evento era ampiamente prevedibile; anzi, persino atteso.<sup>997</sup> Così si chiudeva un articolo in cui Hobsbawm a pochi giorni dalla morte di Salvador Allende rifletteva sul lascito politico del colpo di stato che aveva portato alla fine dell'esperienza di governo dell'Unidad popular cilena. A questa considerazione aveva fatto seguire un'argomentazione che il settimanale su cui l'articolo era apparso, *New Society*, aveva tagliato e che Hobsbawm avrebbe riproposto in una lettera pubblicata nel numero successivo. La parte conclusiva ed esclusa dello scritto insisteva su quattro punti: da un lato pronosticava che il Cile non avrebbe assistito ad un ritorno alla vecchia democrazia, ma si sarebbe piuttosto avviato verso un regime sullo stile di quello instauratosi poco meno di una decina d'anni prima in Brasile. A differenza di quest'ultimo, ipotizzava però che per mano della resistenza armata del movimento cileno non tutto sarebbe andato perduto. In terzo luogo rimarcava la responsabilità statunitense, denunciandone il tentativo imperialista di guadagnarsi un monopolio sull'America Latina. Infine e soprattutto, per motivare il giudizio perentorio sull'inevitabilità della fine del governo Allende, Hobsbawm insisteva sulla «mancanza [...] fatale» che lo aveva

---

<sup>997</sup> Hobsbawm, «L'assassinio del Cile», 356. L'articolo apparve per la prima volta con il titolo «The Murder of Chile» (*New Society*, 20 September 1973).

caratterizzato e cioè sul fatto che l'Unidad Popolar non fosse stata in grado di mantenere l'appoggio della classe medio-bassa della popolazione. Era proprio in questa «fondamentale» assenza che si doveva rintracciare – diceva Hobsbawm – la causa della pronosticabile fine del governo dell'Unidad popular; la sinistra aveva sottovalutato – continuava – la paura della destra e il suo desiderio di sangue. Se queste erano le riflessioni conclusive, l'articolo muoveva invece dal fastidio provato da Hobsbawm verso le «lacrime ufficiali» mostrate alla morte di Allende da chi mai aveva prestato attenzione al governo da lui presieduto. Gli elogi funebri che ora proliferavano in realtà non si focalizzavano, se non in minima parte, sull'importanza dell'esperienza dell'Unidad popular e sul significato della sua fine: a tutti piuttosto interessava mostrare – diceva Hobsbawm – quanto fosse nel giusto chi, come la destra e parte della sinistra, aveva sostenuto «con grande compiacimento che un socialismo democratico non [poteva] funzionare». <sup>998</sup> Hobsbawm aveva avuto occasione di farsi un'idea in prima persona delle potenzialità e dei limiti del governo di Allende nel 1971 quando, dal Perù dove stava passando un anno sabbatico con la famiglia, si era recato in Cile. <sup>999</sup> In un articolo apparso su un supplemento speciale della *New York Review of Books* aveva raccolto le impressioni avute in quel viaggio, facendo trapelare timide speranze: nonostante nel primo anno di vita il governo Allende avesse mostrato diverse debolezze che potevano far prevedere un collasso, aveva anche dato prova – scriveva Hobsbawm – di intelligenza e abilità politica; la sua grandezza inoltre stava nel fatto che si basava, a differenza dei coevi governi riformatori latinoamericani, non sul «nazionalismo o [sul]la 'modernizzazione', bensì [sull]'emancipazione degli sfruttati». <sup>1000</sup> Era una realtà che Hobsbawm conosceva bene anche per via del fatto che dai primi anni Sessanta era inserito in un circolo di amicizie argentine importanti. Nel 1965, ad esempio, aveva ospitato in Inghilterra Pablo Neruda; <sup>1001</sup> grazie ad amicizie comuni, poi, aveva avuto occasione di cenare a Santiago con Allende, non ancora presidente, e di accompagnarne la moglie Hortensia Bussi Allende in visita a Cambridge. <sup>1002</sup>

L'affermazione per via del consenso democratico di Allende a capo di una coalizione di comunisti e socialisti aveva suscitato nella

**998** Hobsbawm, «L'assassinio del Cile», 353.

**999** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 419.

**1000** Hobsbawm, «Cile: anno uno».

**1001** Pablo Neruda lasciando l'Inghilterra aveva scritto a Hobsbawm di partire «con mucha pena y no es la menor el dejar un amigo tan afectuoso como usted». MRC, EHP, Correspondence, Spanish Correspondence, Lettera di P. Neruda a E. Hobsbawm, 18 giugno 1965 (937/1/5/4).

**1002** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 418-19.



sinistra occidentale soprattutto europea, in un clima culturale già molto sensibile all'orizzonte politico latinoamericano, un grande entusiasmo. Dagli inizi degli anni Sessanta l'America Latina, grazie anche alle figure carismatiche che vi operavano, aveva acceso al di qua dell'Atlantico riflessioni, ambizioni e polemiche.<sup>1003</sup> Hobsbawm non aveva perso occasione di andare a vedere da vicino e sperimentare di persona quello che anche ai suoi occhi doveva apparire come un vero e proprio laboratorio politico. Aveva visitato per la prima volta Cuba, come già detto, nel 1960, attratto dal fascino dell'utopia rivoluzionaria: doveva aver vissuto quell'esperienza come «una specie di luna di miele collettiva».<sup>1004</sup> Negli anni successivi aveva continuato a seguire con attenzione gli esperimenti politici che nei diversi paesi sudamericani stavano attuandosi: di alcuni ne dava un severo giudizio. Era il caso, ad esempio, dei numerosi tentativi che sul modello cubano avevano individuato nell'«insurrezione armata sotto forma di guerriglia» l'unica strada possibile. A Cuba - affermava Hobsbawm - aveva avuto luogo un «fenomeno eccezionale»; impensabile sarebbe stato replicarlo ovunque.<sup>1005</sup> Ne prendeva atto nel 1970 quando, di fronte al fallimento di diversi tentativi di guerriglia e polemizzando con il mito di Guevara e le teorizzazioni di Régis Debray, aveva sottolineato l'impraticabilità di tali operazioni nel contesto latinoamericano;<sup>1006</sup> in sede storiografica vent'anni dopo li avrebbe definiti come una «strategia impostata nel peggiore dei modi».<sup>1007</sup> Rispetto a questi esperimenti, la via cilena raggiunta attraverso il consenso democratico dovette sembrargli una «prospettiva allettante» di una via inedita al socialismo, l'espressione più innovativa e promettente, seppur debole, del vivace orizzonte politico latinoamericano. Ora, di fronte al golpe cileno, Hobsbawm denunciava l'assenza di una seria riflessione sull'«assassinio» - come lo definiva - di un importante «esperimento teorico del futuro del socialismo» a cui, già quand'era ancora in vita, era stata dedicata poca attenzione. Paragonava il Cile, per l'importanza delle politiche sperimentate e per la poca protezione internazionale ricevuta, alla Spagna degli anni Trenta.<sup>1008</sup> Dalle pagine di *New Society* polemizzava *in primis* con i laburisti inglesi che avevano dedicato al Cile di Allende uno sguardo distratto se non del tutto assente.

Chi aveva guardato con specifica attenzione al Cile era stato invece il Partito comunista italiano. All'elezione di Allende il PCI aveva

---

**1003** Hollander, *Pellegrinaggi politici*, 329-403.

**1004** Hobsbawm, *Il secolo breve*, 511.

**1005** Hobsbawm, «Le guerriglie in America Latina», 246.

**1006** Hobsbawm, «Le guerriglie in America Latina», 248.

**1007** Hobsbawm, *Il secolo breve*, 513.

**1008** Hobsbawm, «L'assassinio del Cile», 354.

attribuito una particolare rilevanza, non solo limitandosi a celebrare la vittoria del partito fratello entrato per via elettorale al governo, ma additando l'esperienza cilena come un modello politico affine agli obiettivi a cui dal secondo dopoguerra diceva, seppur in modo controverso, di aspirare. Il PCI aveva quindi seguito l'evolversi della situazione, instaurando con il Cile rapporti sempre più stretti. Quando il colpo di stato messo in atto dal generale Augusto Pinochet portò alla fine del governo Allende, in Italia - anche a causa dalle minacce autoritarie che dalla fine del decennio precedente incombevano sulle istituzioni repubblicane - si ebbe un forte impatto emotivo;<sup>1009</sup> il PCI impose i fatti del Cile al centro del dibattito nazionale, mettendo in moto un'importante macchina organizzativa e di propaganda inedita per un evento di politica estera. Esso però non fu interpretato semplicemente come tale: a partire dalle sollecitazioni latinoamericane, il PCI presentò il dramma cileno come una lezione ad uso di politica interna ed elaborò un'importante svolta politica.<sup>1010</sup>

Insistendo sulla portata globale dei fatti cileni e sulle loro analogie con il contesto italiano, Enrico Berlinguer, a capo del partito da un anno, richiamò l'attenzione sulla necessità di isolare i gruppi reazionari,<sup>1011</sup> ricercando «ogni possibile intesa e convergenza tra tutte le forze popolari» al fine della «difesa delle libertà e del progresso democratico».<sup>1012</sup> Già l'anno precedente aveva rimarcato l'opportunità di una cooperazione tra le tre grandi tradizioni popolari: comunista, socialista e cattolica; tale linea era stata approvata nel corso del XIII congresso del partito.<sup>1013</sup> Ora arrivava a delineare una nuova strategia politica che definì come un «nuovo grande 'compromesso storico'» tra le forze che rappresentavano la grande maggioranza del popolo italiano.<sup>1014</sup> Nell'avanzare questa proposta, richiamava i nomi non solo di Gramsci e Togliatti, ma anche - in un rarissimo rimando che da solo, come ha sottolineato Donald Sassoon, stava a in-

---

**1009** Santoni, *Il Pci e i giorni del Cile*, 174; Barbargallo, *Enrico Berlinguer*, 183-91.

**1010** Franco De Felice («Nazione e crisi», 50-1) ha rimarcato come la politica estera fu parte estremamente qualificante del progetto politico del PCI sotto la direzione Berlinguer. La stessa linea interpretativa si trova in Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, dov'è asserito che il ruolo e la proposta politica di Berlinguer sarebbero incomprensibili se letti nella sola dimensione italiana.

**1011** Enrico Berlinguer, «Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni». *Rinascita*, 28 settembre 1973.

**1012** Enrico Berlinguer, «Via democratica e violenza reazionaria», *Rinascita*, 5 ottobre 1973.

**1013** Sulla continuità tra la proposta di Berlinguer nell'articolo del 1972 e gli articoli del 1973 si veda Sassoon, *Cent'anni di socialismo*, 666-7.

**1014** Enrico Berlinguer, «Alleanze sociali e schieramenti politici», *Rinascita*, 12 ottobre 1973.

dicare un decisivo intento innovativo - Lenin.<sup>1015</sup> Era soprattutto sulla guerra di liberazione antifascista però e in particolare sulla svolta di Salerno che Berlinguer insisteva, indicando nell'antifascismo il modello di nuovo indispensabile per fronteggiare le peggiori evenienze.<sup>1016</sup> L'esperienza del Cile diventava inoltre un richiamo funzionale per un'ulteriore e più generale proposta berlingueriana: a partire dal '68 cecoslovacco - da quando cioè era diventato particolarmente difficile riassorbire i dissensi rispetto alla linea sovietica - si era intensificato all'interno del PCI un lavoro teorico che ora si faceva più urgente, volto a sollecitare un'identità comune tra le forze che si facevano promotrici di un socialismo riformato rispetto al modello sovietico e dell'Europa orientale.<sup>1017</sup>

Dopo anni di marginalità e di «dignitoso immobilismo»,<sup>1018</sup> il PCI con la proposta del 'compromesso storico' in un'agenda sempre più volta all'Europa tornava al centro della vita politica italiana e internazionale: la cosa non doveva lasciare indifferente Hobsbawm. Quello che Berlinguer proponeva doveva apparire ai suoi occhi come un nuovo esperimento politico, tanto più affascinante perché nasceva dalle ceneri di quello cileno. Hobsbawm dopotutto, sebbene dall'inizio degli anni Sessanta fosse proiettato maggiormente verso le vie latinoamericane al socialismo, aveva mantenuto una costante attenzione verso la realtà politica italiana. A metà degli anni Sessanta nel già ricordato intervento tenuto alla Marx Memorial Library, ragionando sulla fine della natura unitaria e monolitica del comunismo, aveva avvertito che seppur difficile era necessario ripesare, quantomeno in alcuni casi, la funzione dei partiti comunisti nella realizzazione del socialismo.<sup>1019</sup> Rifacendosi all'autorità di Lenin per legittimare una tale critica, aveva quindi invitato a elaborare una nuova discussione teorica libera dalle impostazioni del passato. Come modello di questo ripensamento aveva suggerito di guardare al dibattito che in quegli stessi anni si stava svolgendo in seno al PCI: aveva infatti invitato a chiedersi, rimandando esplicitamente alla discussione in atto nel partito comunista italiano, se la frattura tra i partiti comunisti e i partiti socialdemocratici, verificatasi dopo il 1914, fosse ancora attuale e giustificabile.<sup>1020</sup> Si era trattato di un chiaro rimando alle tesi che Giorgio Amendola, prendendo atto del fallimento del centro-sinistra e degli stessi insuccessi comunisti, stava dibattendo tra il 1964 e il 1965 su *Rinascita*, proponendo un rinnovamen-

**1015** Sassoon, *Cent'anni di socialismo*, 667.

**1016** Lupo, *Partito e antipartito*, 250; Crainz, *Il paese mancato*, 449-50.

**1017** Santoni, *Il Pci e i giorni del Cile*, 197; Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, XIV.

**1018** Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, 465.

**1019** Hobsbawm, *Dialogo sul marxismo*, 144.

**1020** Hobsbawm, *Dialogo sul marxismo*, 145.

to del PCI nel contesto di una riunificazione dell'intera sinistra italiana, non solo comunista e socialista ma anche azionista, in modo da far fronte in uno spirito pluralista ai nuovi scenari politici e sociali.<sup>1021</sup> Hobsbawm non era solo al corrente delle innovative proposte di Amendola che valicavano gli orizzonti tradizionali del PCI, ma le richiamava in sede di dibattito come modello a cui i comunisti britannici potevano rifarsi in quanto si trattava di questioni che non si potevano più evitare.<sup>1022</sup>

Se la posizione amendoliana, non recepita dal PCI e che era costata ad Amendola una revisione autocritica, aveva attratto l'attenzione di Hobsbawm, la proposta che dieci anni dopo Berlinguer avanzava doveva confermare ai suoi occhi la capacità propositiva e la vitalità del comunismo italiano; doveva anche richiamare, come vedremo, alla sua mente alcune parole e momenti chiave della propria adesione comunista e anche della sua vicinanza al PCI. Doveva trattarsi inoltre di un proposta che lo interessava per il fatto che nasceva da considerazioni di stampo transnazionale, sollecitate tanto dalla tragedia che si era consumata a Santiago del Cile, quanto da quella che alcuni anni prima aveva avuto luogo a Praga. Se in Cile era stato assassinato un laboratorio di socialismo, qualcosa di analogo era successo anche in Cecoslovacchia, dove nel 1968 aveva preso forma un socialismo democratico e pluralista.<sup>1023</sup> Il «Czech experiment», come lo avrebbe definito Hobsbawm, doveva averlo entusiasmato per via del fatto che si era caratterizzato come un tentativo - inaspettatamente proveniente dalle sfere dirigenti del Partito comunista cecoslovacco - di rinnovamento del socialismo verso un «pluralismo tollerante». L'entrata dei carri armati sovietici in Cecoslovacchia e la soppressione nel sangue della Primavera di Praga avevano lasciato Hobsbawm «disperato ed incredulo».<sup>1024</sup> Se, come si è visto, nel 1956 aveva assunto un atteggiamento controverso nei confronti dell'intervento sovietico in Ungheria, nel 1968 in linea con la presa di posizione del CPGB Hobsbawm ne prese le distanze. Ne è un chiaro sintomo l'architettura che negli anni appena successivi egli assieme al resto dell'Einaudi diede alla *Storia del marxismo*, nella quale vennero coinvolti, come si è visto, molte figure di intellettuali cecoslovacchi oppositori della linea filosovietica. Hobsbawm era d'altronde amico personale di molti dissidenti che si erano rifugiati in Gran Bretagna e che, come ad esempio Antonin Liehm, erano diventati sostenitori del 'socialismo dal volto umano' di Dubček. Ragionando retrospetti-

---

**1021** Salvadori, *La sinistra nella storia italiana*, 162-5; Sassoon, *The Strategy of the Italian Communist Party*, 220-3; Amyot, *The Italian Communist Party*, 67-72, 162-9.

**1022** Hobsbawm, *Dialogo sul marxismo*, 144-5.

**1023** Hobsbawm, «1968. A retrospect», 135.

**1024** Hobsbawm, «L'anno improbabile», 8.

vamente sul 1968 avrebbe detto che l'intervento sovietico aveva segnato la fine di Mosca nel ruolo di guida del movimento comunista internazionale.<sup>1025</sup>

Di fronte a un tale panorama Hobsbawm dovette guardare con entusiasmo e anche con sollievo alla riflessione teorica che i comunisti italiani fecero, sollecitati proprio dal fallimento dei principali e più innovativi laboratori socialisti emersi tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, arrivando a elaborare una via nuova al socialismo. Quello di Berlinguer dovette sembrargli non solo la conferma della capacità di cambiamento che già in altri momenti di sofferenza del movimento comunista internazionale aveva potuto riscontrare nel PCI, ma dovette apparirgli soprattutto un progetto di rilancio del comunismo internazionale. Se in quegli stessi anni Hobsbawm poteva assistere anche in Gran Bretagna a una forte ripresa del dibattito interno al CPGB (la fine del governo conservatore di Edward Heath e il ritorno di un governo minoritario laburista avevano attualizzato domande sull'identità politica comunista)<sup>1026</sup> che però non era in grado di tradursi in innovazioni politiche reali anzi era sempre più diretto verso una paralisi della capacità di iniziativa politica,<sup>1027</sup> in Italia poteva invece vedere un esperimento che lasciava ben sperare. Negli anni in cui Berlinguer si faceva artefice del rilancio del proprio partito, Hobsbawm riprendeva uno stesso rapporto con l'Italia ai fini del progetto della *Storia del marxismo*: egli dunque aveva l'opportunità di seguire in presa diretta, attraverso la lente degli ambienti einaudiani, l'impulso dinamico che stava per investire la società italiana e i frutti che la politica di Berlinguer non tardò a portare al PCI. Tra gli scambi epistolari che avevano come primo obiettivo il progetto della *Storia del marxismo* si riscontrano degli sporadici ma chiari rimandi dell'intensità con cui gli intellettuali comunisti italiani stavano vivendo il nuovo protagonismo del proprio partito. Si può ad esempio cogliere questa fibrillazione in un telegramma inviato da Corrado Vivanti a Ernesto Ragionieri sul finire del 1974 che recitava: «Nostro est grande partito splendida relazione Berlinguer che invio [a] Eric [Hobsbawm] e Franz [Marek]». <sup>1028</sup> Pochi mesi prima lo stesso Vivanti aveva comunicato di persona a Hobsbawm la vittoria del referendum sul divorzio, sperato preludio di una politica di riforme radicali, aggiungendo che la vittoria elettorale aveva

**1025** Hobsbawm, *Il secolo breve*, 467.

**1026** Callagan, Harker, *British Communism*, 236.

**1027** Agosti, *Bandiere rosse*, 273; Andrews, *The Communist Party of Great Britain and Eurocommunism*.

**1028** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 170, fasc. 2525, Telegramma di C. Vivanti a E. Ragionieri, 11 dicembre 1974.

dato un colpo a varie velleità autoritarie e reazionarie. Ora, però, la situazione economica si sta delineando tale da costituire una seria minaccia, né si sente da parte di chi governa una volontà d'intervento abbastanza seria e decisa. Come tu dicevi: o la destra o il caos. Ma la nostra strada sarebbe stata una destra con aspersorio e manganello; assai peggio di Giscard.<sup>1029</sup>

Quando nel giugno del 1975 cinque regioni e le principali città della penisola si dotarono di una giunta di centro-sinistra e Renato Zangheri, suo amico, veniva riconfermato sindaco di Bologna l'entusiasmo dovette essere ancora maggiore.<sup>1030</sup> Alle elezioni politiche dell'anno successivo, quando un altro amico di Hobsbawm - Rosario Villari - veniva eletto in parlamento, il PCI raggiunse l'apice del suo consenso elettorale. Ciò che Berlinguer aveva proposto nel 1973 a partire dai fatti del Cile, avanzando un'analisi che Hobsbawm lamentava mancasse invece tra altre forze della sinistra europea, aveva portato a una 'impetuosa avanzata' del PCI. Agli occhi di Hobsbawm l'Italia dovette dunque configurarsi come un laboratorio politico capace di oltrepassare i paradigmi della guerra fredda e di proporre, nel momento in cui altri esperimenti di socialismo a cui egli aveva ben guardato erano falliti, una nuova via verso un socialismo democratico e riformato, che si diceva pronto per le sfere di governo: le vittorie elettorali sembravano dimostrare la sua realizzabilità. Un laboratorio politico inoltre in cui lui, intellettuale marxista e militante comunista, si sentiva di dover partecipare attivamente: si apriva così un nuovo periodo di impegno e di passione politica.

## 5.2 Un nuovo fronte popolare

Il rinnovamento dell'identità e della linea politica che Berlinguer aveva dettato al suo partito manteneva fede, rinnovandoli, ad alcuni nodi chiave della militanza comunista di Hobsbawm nonché della sua vicinanza al PCI. Lo scenario che Berlinguer proponeva era un tentativo di ripresentare l'immediato secondo dopoguerra quando il PCI, sulla scia dell'unità resistenziale, era diventato parte dell'area governativa di unità nazionale. L'idea provocatoria di un 'compromesso' con-

---

**1029** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Seconda serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm.

**1030** In più occasioni negli anni successivi Hobsbawm parlò in Inghilterra delle giunte rosse italiane come del migliore esito raggiunto dalla politica del PCI nel suo «special threat to the western way of life» e dalla sua linea fatta di «honesty and values of civilization». Hobsbawm, «Foreword», IX; Hobsbawm, «The State of the Left in Western Europe», 11.

notato però come 'storico' stava a indicare proprio la continuità dal secondo dopoguerra degli attori politici in campo; l'antecedente storico a cui richiamarsi era infatti stato individuato nella svolta di Salerno e nei governi immediatamente postbellici. Cosa che voleva rimarcare anche l'ispirazione togliattiana di tale linea politica.<sup>1031</sup> Fu un richiamo a cui Hobsbawm dovette mostrarsi particolarmente sensibile. Era stato proprio in Togliatti e nella prospettiva politica da lui delineata a partire dai fatti del 1956 che Hobsbawm, nel momento del suo più forte disorientamento politico, aveva potuto individuare un importante punto di riferimento all'interno del movimento comunista internazionale. All'epoca il PCI, pur ribadendo una forte continuità con il passato, aveva proposto la strada del policentrismo. Ora la strategia di Berlinguer dovette essere interpretata da Hobsbawm come un passo avanti nel lavoro teorico iniziato da Togliatti.<sup>1032</sup> Come nella seconda metà degli anni Cinquanta, il PCI si mostrava di nuovo artefice di una vivacità assente in qualunque altro partito fratello europeo; agli occhi di Hobsbawm doveva essere individuato come un'avanguardia della riflessione teorica comunista e come una forza capace di assumere un ruolo mai trascurabile nella politica nazionale.<sup>1033</sup>

In secondo luogo la proposta di Berlinguer dovette piacere a Hobsbawm per via del fatto che trovava il suo cemento ideologico nell'unità delle forze antifasciste. Dialogando nel 1975 con Giorgio Napolitano Hobsbawm avrebbe affermato che un importante lascito della Resistenza e del periodo successivo alla Liberazione era stato il fatto che la lotta antifascista aveva permesso agli italiani di non portare «il peso di essere stati fascisti».<sup>1034</sup> Era questo un aspetto che aveva colto fin dalle sue prime visite in Italia: a Cantimori, ad esempio, aveva chiesto di procurargli uno dei volumi che Einaudi aveva pubblicato sulla Resistenza europea, raccogliendo le lettere dei condannati a morte; le aveva trovate molto toccanti.<sup>1035</sup> A vent'anni di distanza uscì un altro libro, sempre italiano seppur dal genere e dai toni diversi, che lo colpì particolarmente: in vecchiaia ricorderà *Una scelta di vita*,<sup>1036</sup> l'autobiografia di Giorgio Amendola, con commozio-

---

**1031** Flores, Gallerano, *Sul PCI*, 238.

**1032** Donald Sassoon nel suo libro sulla strategia del PCI dal dopoguerra agli anni Sessanta (*The Strategy of the Italian Communist Party*, 213), che scrisse sotto la supervisione di Hobsbawm, presentò la linea di Berlinguer come «the logic conclusion of Togliatti's polycentric vision».

**1033** Napolitano, *Intervista sul PCI*, 24.

**1034** Napolitano, *Intervista sul PCI*, 24.

**1035** SNS, CDC, Lettere di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 16 novembre 1954 e 13 dicembre 1954. Malvezzi, Pirelli, *Lettere dei condannati a morte della resistenza europea*.

**1036** Amendola, *Una scelta di vita*.

ne e stima.<sup>1037</sup> In esso verosimilmente Hobsbawm aveva potuto vedere messa a fuoco, attraverso il percorso individuale e familiare dell'autore, la pratica dell'antifascismo da punti di vista generazionali e politici differenti, dove comunque restava marcata la diversità sul piano morale oltre che su quello politico dei comunisti; si trattava di un libro che non a caso era stato dato alle stampe alla metà degli anni Settanta.<sup>1038</sup>

La lotta contro il fascismo a cui Hobsbawm aveva partecipato durante gli anni universitari era rimasta nella sua memoria come un elemento di grande importanza: l'antifascismo si era andato sedimentando come un valore essenziale della sua identità e della sua militanza comunista. Ritrovare ora quelle parole e quell'orizzonte politico come base e cemento di un nuovo progetto, il 'compromesso storico', volto ad arginare le forze reazionarie dovette riportare alla mente di Hobsbawm gli anni in cui egli le aveva sperimentate in prima persona. Nel 1976, nel quarantesimo anniversario dei fronti popolari in Francia e in Spagna, Hobsbawm firmava per *Marxism Today* un articolo che si proponeva non tanto di delineare un ricordo commemorativo di quell'esperienza storica, quanto piuttosto di mostrarne l'attualità nella pratica politica contemporanea, facendo riferimenti esplicito al coevo contesto italiano. La politica dei fronti popolari, sebbene fosse fallita in Spagna e in Francia e poi nei governi di unità nazionale postbellici così come - proseguiva Hobsbawm - in Cile, manteneva una particolare importanza e validità, non solo perché grazie ad essa era stato possibile per i comunisti superare quello che ora Hobsbawm definiva il «suicidal sectarianism» imposto da Mosca,<sup>1039</sup> ma anche e soprattutto per il messaggio che essa promuoveva: «unity the core»,<sup>1040</sup> scriveva. I fronti popolari erano da intendersi - spiegava - in una «unità di centri concentrici»: il fronte di un'unità del movimento operaio rappresentava la base di un più ampio fronte popolare antifascista a livello nazionale e quindi di un ulteriore fronte popolare internazionale. Era all'unità che i socialisti, argomentava, dovevano mirare: la tattica che più delle altre si era mostrata vincente e che più faceva paura agli avversari non era, terminava Hobsbawm, quella rivoluzionaria, bensì «the strategy of the broader alliance», quel tipo di tattica che era stata adottata sistematicamente dal movimento comunista internazionale negli anni Trenta.<sup>1041</sup> Era a que-

---

**1037** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 149.

**1038** Sul boom autobiografico tra i quadri del PCI a partire dall'inizio degli anni Settanta e sul ruolo che Amendola, colui che più spingeva verso l'entrata nel governo del suo partito, vi giocò nell'interpretarle a fini politici si veda: Casellato, *Giuseppe Gaddi*, 164-7.

**1039** Hobsbawm, «Forty Years of People's Front», 222.

**1040** Hobsbawm, «Forty Years of People's Front», 223.

**1041** Hobsbawm, «Forty Years of People's Front», 228.



sta linea politica che i socialisti dovevano rifarsi ricordando – concludeva con un chiaro rimando al Cile e facendo riferimento all’analisi che ne aveva tratto Berlinguer – di non cadere nella trappola dell’aritmetica.<sup>1042</sup> Se solo pochi anni dopo ragionando sullo stato della sinistra occidentale avrebbe detto – facendo il nome e richiamando i tempi di Togliatti – che non si poteva più fare politica attraverso la nostalgia,<sup>1043</sup> il filo rosso che ora Hobsbawm invece andava dipanando in quest’articolo, che intitolava *Forty Years of People’s Front*, partita da Togliatti e Dimitrov e arrivava a Berlinguer. Se l’antecedente del ‘compromesso storico’ poteva risalire fino alla svolta di Salerno, Hobsbawm – delineando una continuità ideologica del tutto problematica dal punto di vista storico – individuò il punto d’origine di tale strategia nel VII congresso del Comintern. L’esperienza personale che lo aveva portato a sperimentare in prima persona, organizzando anche i raduni della RME a Parigi negli ultimi anni Trenta, la politica del fronte popolare e la minaccia della guerra fascista doveva ora riemergere, evocando «un clima, una mentalità, un costume politico»<sup>1044</sup> che diventavano parole chiave per l’attualità. Per il terzo volume della *Storia del marxismo* in un saggio incentrato sugli intellettuali e l’antifascismo scritto tra anni Settanta e anni Ottanta, Hobsbawm avrebbe detto che la minaccia del fascismo non era circoscritta alla sola sfera politica. Essa metteva in discussione l’eredità dell’Illuminismo, compresi i regimi nati dalle Rivoluzioni americana, francese e russa.<sup>1045</sup> Imprescindibile quindi era stata l’unità antifascista. Ricostruendo i frangenti della seconda guerra mondiale nel *Secolo breve* li definirà come parte di una «guerra civile ideologica internazionale».<sup>1046</sup>

Doveva aver vissuto anche la guerra fredda in questi termini, come una prosecuzione cioè di un conflitto tra forze della trasformazione sociale e forze della conservazione. Nei primi anni Cinquanta un agente del MI5 stilando un reportage su Hobsbawm aveva annotato che all’interno degli ambienti comunisti londinesi si lamentava il fatto che egli fosse pienamente «out of date with his Communism», così come «still in the ‘popular front’ era».<sup>1047</sup> Probabilmente anche per questo motivo, quand’era giunto in Italia per la prima volta doveva essere rimasto particolarmente colpito da ciò che alcuni anni dopo avrebbe definito come «the long duration of the united front»,

**1042** Hobsbawm, «Forty Years of People’s Front», 227.

**1043** Hobsbawm, «The State of the Left in Western Europe», 14.

**1044** Agosti, *Bandiere Rosse*, 92.

**1045** Hobsbawm, «Gli intellettuali e l’antifascismo», 447.

**1046** Hobsbawm, *Il Secolo breve*, 175.

**1047** NAL, MI5-EHF, KV2/3982, Report su carta intestata SIME General Headquarters, Middle East Land Forces, 19 ottobre 1953.

durato appunto dal 1934 alla metà degli anni Cinquanta,<sup>1048</sup> un'unità che in Gran Bretagna non poteva invece più trovare.<sup>1049</sup>

Il ricordo positivo del periodo del fronte popolare era molto diffuso tra gli amici inglesi di Hobsbawm: anche chi, come Edward P. Thompson, aveva lasciato il CPGB nel 1956 avrebbe continuato a difendere il movimento comunista degli anni Trenta e Quaranta per il suo «contenuto profondamente democratico»;<sup>1050</sup> alla fine degli anni Settanta Thompson si sarebbe definito un «comunista impenitente del periodo della seconda guerra mondiale», quando «c'era una grande solidarietà internazionale» e «un'enorme self-activity».<sup>1051</sup> Qualcosa di simile doveva provare anche Hobsbawm: al suo allievo e amico Donald Sassoon dirà che lui si era sentito per tutta la vita «a Popular Front Communist».<sup>1052</sup> Come ha sottolineato Aldo Agosti le parole chiave della stagione dei fronti popolari si erano andate sedimentando nella memoria individuale e collettiva dei comunisti e della sinistra europea, riapparendo anni dopo come idee forza: l'antifascismo negli anni Settanta diventava quindi il «cemento di una nuova, più larga unità delle forze raccolte nello sforzo comune di difendere la democrazia e insieme di ripensarla in termini nuovi».<sup>1053</sup> Hobsbawm vedeva nella proposta del PCI una riattualizzazione di questa politica.

Nel 1977 rivolgendosi ai lettori del *Time* affermava con trasporto che la sua posizione era molto vicina all'eurocomunismo.<sup>1054</sup> A pochi anni da quando (1969) a Mosca si era tenuta l'ultima grande conferenza dei partiti comunisti, in un vano tentativo da parte dell'URSS di riaffermare il proprio ruolo di guida internazionale, il PCI si faceva portavoce e artefice di una sorta di «missione transnazionale», in cui Berlinguer si proponeva di combinare l'elemento nazionale con quello europeo, finendo per avanzare una concezione nuova di internazionalismo.<sup>1055</sup> La «prospettiva europea transnazionale», come Hobsbawm l'avrebbe definita alcuni anni dopo conversando con Achille Occhetto, gli sembrò uno dei «più positivi e concreti» aspetti della proposta politica del PCI. Gli italiani - avrebbe detto - avevano sempre avuto ben chiara l'impraticabilità di qualunque via pro-

---

**1048** Hobsbawm, Review of *The Italian Labour Movement* by Daniel L. Horowitz, 41.

**1049** Il Partito comunista britannico dopo aver raggiunto il suo apice elettorale nel 1945 aveva assunto infatti una posizione sempre più critica verso i governi laburisti.

**1050** Thompson, «Fuori dalla balena», 145.

**1051** Gallerano, Salvati, «Storia, cultura e movimenti: una intervista con E.P. Thompson», 55-6.

**1052** Sassoon, «Eric Hobsbawm 1917-2012», 38.

**1053** Agosti, *Bandiere Rosse*, 93.

**1054** MRC, EHP, Written Material about Hobsbawm, Interviews and articles, Drafts/proof copies and transcripts: on Eurocommunism for *Time*, 1977, (937/8/1/2)

**1055** Sassoon, *The Strategy of the Italian Communist Party*, 217.

gressista su una scala meramente nazionale, proponendo al contrario «la prospettiva della soprannazionalità europea».<sup>1056</sup>

Negli anni Settanta prendendo ormai atto delle debolezze e dello sviluppo negativo del socialismo sovietico,<sup>1057</sup> Hobsbawm esplicitava il proprio disorientamento di fronte alla perdita del primato moscovita; si diceva «molto triste» per il fatto che non esistesse più un forum di discussione comunista internazionale «reso pressoché impossibile, per il momento, dalla scissione tra russi e cinesi».<sup>1058</sup> Ora che l'unità del movimento comunista era venuta meno e la guida sovietica era solo una finzione, la proposta di Berlinguer dovette in altre parole sembrargli un nuovo progetto di internazionalismo, democratico e indipendente. Hobsbawm vedeva di buon occhio – la definiva «logic[a]» – la spinta verso un orizzonte sovranazionale che potesse mettere in comunicazione 'gruppi regionali', senza voler imporre alcuna impostazione e volerne fare una ortodossia per gli altri. Si doveva trattare inoltre di un internazionalismo, quello dell'eurocomunismo a cui il PCE e il PCF rispondevano, che nelle speranze di Hobsbawm doveva connotarsi in termini ampi.

Intervistato da Giuseppe Vacca e da Fabio Mussi circa la natura e le potenzialità dell'eurocomunismo, rispondeva insistendo più e più volte sul fatto che esso non dovesse «presentarsi come una 'ideologia' regionale», ma doveva spingersi oltre.

Per esempio: nei rapporti tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati, proprio in questa ultima epoca si vanno creando nuove tendenze e nuove possibilità che devono essere integrate da un'analisi allo stesso tempo strutturale e politica. C'è una certa tentazione di trascurare il piano generale, di concertare l'attenzione sui paesi industriali sviluppati. E dunque poi di incappare nel pericolo di farsi catturare in una 'rivoluzione passiva' di portata mondiale. Badate che è facile, soggettivamente, alla fine pensare: insomma, questi indiani sono sempre stati affamati; non è un problema nuovo quello che li riguarda. E invece sì. Su scala mondiale il loro

---

**1056** MRC, EHP, Publications, Marxism Today, Articles and transcripts, Dattiloscritto della sbobinatura della registrazione dell'intervista, poi apparsa con il titolo *Splitting Image*, in *Marxism Today*, febbraio 1990, 14-19. Riprendo la citazione dalla bozza italiana della trascrizione in quanto quel passaggio non viene poi ripresentato nella versione definitiva e ridotta pubblicata (937/4/5/2/4).

**1057** Affermava che «abbiamo smesso di essere stalinisti» «per motivi [...] profondi e [...] sinceri», avendo colto in modo autonomo dopo il XX congresso del PCUS «che un certo sviluppo dell'URSS è stato negativo, che non vogliamo noi un socialismo che sia staliniano e non solo perché non è accettabile all'opinione pubblica». La citazione è tratta da Giuseppe Vacca, Fabio Mussi, «L'eurocomunismo e la transizione lunga dell'Europa capitalistica. Intervista a Eric Hobsbawm», *Rinascita*, 25 marzo 1977, 11-13.

**1058** Giuseppe Vacca, Fabio Mussi, «L'eurocomunismo e la transizione lunga dell'Europa capitalistica. Intervista a Eric Hobsbawm», *Rinascita*, 25 marzo 1977, 11-13.

peso oggi è effettivamente ben diverso dal passato. Il capitalismo tende a trasferire molte sue operazioni a queste masse affamate e che costano poco: con conseguenze dirette, per noi. La questione dell'internazionalismo si ripropone in termini forse più concreti ancora, non solo politico-morali, e su scala planetaria. [...] [I]nsisto sul fatto che l'eurocomunismo non può essere un'ideologia ristretta di un movimento di paesi sviluppati. Il terzo mondo è già dentro il primo e il secondo: non c'è frontiera tra metropoli e colonia».<sup>1059</sup>

Necessario dunque – concludeva Hobsbawm – era affrontare un grande sforzo teorico in modo da perfezionare e rendere vincente la strategia di questo nuovo fronte popolare.

### 5.3 *Dall'Italia all'Europa, al mondo*

Nell'autunno del 1975 gli einaudiani chiedevano ad Hobsbawm di partecipare alla «nostra battaglia politica» sul compromesso storico.<sup>1060</sup> Nell'idea di Giulio Einaudi si sarebbe dovuto elaborare un

approfondimento a livello ideologico del problema, che merita di essere analizzato teoricamente. Se tu, come spero, sarai d'accordo, cercheremo subito di trovarti – scriveva a Hobsbawm – altri possibili interlocutori di differenti posizioni. Eventualmente, vorrei alla fine sottoporre tutto il materiale a chi ha coniato la formula del 'compromesso', anche per stimolarlo a rimediare sviluppi e processi avvenuti da quando egli la propose nel divampare della tragedia cilena.<sup>1061</sup>

A tale richiesta non c'è seguito archivistico che documenti una replica di Hobsbawm né un esito editoriale che ne testimoni la sua accoglienza positiva.<sup>1062</sup> La sola domanda di Einaudi, reiterata da Vivanti, è testimonianza però di quanto simpatetico dovesse mostrarsi Hobsbawm nei confronti del progetto politico del PCI berlingueriano. Ne aveva d'altronde dato prova dall'estate di quello stesso anno

<sup>1059</sup> Giuseppe Vacca, Fabio Mussi, «L'eurocomunismo e la transizione lunga dell'Europa capitalistica. Intervista a Eric Hobsbawm», *Rinascita*, 25 marzo 1977, 11-13.

<sup>1060</sup> AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Seconda serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 13 ottobre 1975.

<sup>1061</sup> AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Seconda serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di G. Einaudi a E. Hobsbawm, 6 ottobre 1975.

<sup>1062</sup> Quest'idea probabilmente trovò realizzazione solo anni dopo nell'analisi ispirata da Asor Rosas all'interno della rivista trimestrale einaudiana *Laboratorio politico*, il cui volume 2(2-3), 1982, venne dedicato al tema del compromesso storico.



**Figura 7** Hobsbawm con Italo Calvino in occasione della presentazione della nuova edizione dei *Quaderni del carcere*, Parigi 19-20 giugno 1975 (immagine tratta da *Libri nuovi*, ottobre 1975)

prendendo parte a iniziative culturali ed editoriali tra loro differenti, ma direttamente o indirettamente legate e stimolate dal partito e che al partito avrebbero contribuito a portare un'eco internazionale.

Nel 1975 venivano dati alle stampe in una nuova edizione i *Quaderni del carcere* di Gramsci. Valentino Gerratana, che l'aveva curata, definì l'opera come «un restauro filologico» che avrebbe aperto la strada a «un vero e proprio restauro teorico» degli scritti gramsciani.<sup>1063</sup> Si trattava di un lavoro che aveva impegnato per più di dieci anni la casa editrice Einaudi in collaborazione con il Partito comunista italiano e l'Istituto Gramsci e che si configurava come una vera e propria «rivoluzione».<sup>1064</sup> Per questo motivo la prima presentazione al pubblico dell'opera venne programmata in una sede e con una platea di riguardo. Nel giugno 1975, a ridosso dalla vittoria elettorale del PCI alle elezioni amministrative, si riunivano presso la sede dell'École pratique des hautes études a Parigi diversi studiosi europei. Tra questi c'erano Jacques Le Goff, che faceva gli onori di casa, Jean Thibaudeau, Jean Chesneaux, Christine Bucy-Glucksmann, Jean Texier, Régis Debry, Maurice Godelier, Pierre Nora, Norberto Bobbio, Giulio Bollati, Cesare Luporini, Nicola Badaloni, Ruggiero Romano, Corrado Vivanti, Lelio Basso, Leonardo Paggi, Vittorio Strada, Elsa Fubini, Sergio Caprioglio, Edoardo Sanguineti, Valerio Valeri, Italo Calvino, Massimo Salvadori, Luciano Gruppi. Era un evento per la cui realizzazione Giulio Einaudi si era impegnato da lungo tempo, accettando di organizzarlo «lui, e non l'Istituto Gramsci» al fine - spiegava Vivanti

**1063** Valentino Gerratana, «La ricerca e il metodo», *Rinascita*, 25 luglio 1975.

**1064** Chiarotto, *Operazione Gramsci*, 203.

a Hobsbawm - di evitare «servitù locali».<sup>1065</sup> La scelta di presentare un'opera italiana in un contesto francese, spiegò Giulio Einaudi, era dettata dal fatto che ormai Gramsci era uscito dai confini nazionali italiani diventando oggetto di interesse internazionale. Parigi si configurava dunque come il luogo ideale per accendere una discussione utile a cogliere i tratti salienti del pensiero gramsciano e assieme per valutare e confrontare - diceva Einaudi - le immagini di Gramsci che oggi si moltiplicano come una «moda».<sup>1066</sup> Il relatore a cui venne affidata l'apertura dei lavori fu, su volere dello stesso Einaudi, Hobsbawm: era un incarico che rispecchiava la fiducia che l'editore provava verso colui che stava dirigendo il progetto della *Storia del marxismo* e che ormai era riconosciuto come un grande storico a livello internazionale. Einaudi aveva aperto la discussione citando proprio un'affermazione di Hobsbawm che aveva definito Gramsci come «il più originale pensatore comunista» del XX secolo in Occidente.<sup>1067</sup> Così recitava l'*incipit* di un lungo articolo in cui Hobsbawm l'anno precedente, muovendo dalla recensione di alcune pubblicazioni inglesi su Gramsci, aveva presentato il comunista sardo ai lettori della *New York Review of Books*.<sup>1068</sup> Doveva essere stato uno scritto apprezzato dagli einaudiani tanto che veniva posto in appendice all'edizione italiana, pubblicata proprio nel 1975 da Einaudi, de *I rivoluzionari*, una raccolta di saggi e recensioni critiche di Hobsbawm. Ora a Parigi, aprendo le due giornate di studio, Hobsbawm riprendeva le linee guida dell'articolo statunitense tracciando una panoramica storica sul destino degli scritti di Gramsci e soprattutto sottolineandone l'importanza assunta, grazie a Togliatti, nella elaborazione politica e teorica del marxismo italiano. Se a Togliatti andava il merito di aver reso fondante il pensiero di Gramsci nella linea politica del comunismo italiano,<sup>1069</sup> era a qualcun altro che Hobsbawm riconosceva un ruolo altrettanto fondamentale: l'elaborazione stessa del pensiero di Gramsci era stata resa possibile dalla generosità finanziaria e dal supporto intellettuale che Piero Sraffa aveva fornito per molti anni all'amico incar-

---

**1065** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Seconda serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 28 gennaio 1975.

**1066** Einaudi, «Gramsci nuovo», 1.

**1067** Einaudi, «Gramsci nuovo», 1.

**1068** Hobsbawm, «The Great Gramsci», *The New York Review of Books*, 4 April 1974, 39-44, ripubblicato con il titolo «Note su Gramsci», in *Rivoluzionari*: il saggio venne aggiunto al volume nella sua edizione italiana rispetto alla prima edizione inglese uscita nel 1972 per la Weidenfeld and Nicolson. Si veda anche AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Seconda serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti e E. Hobsbawm, 28 gennaio 1975.

**1069** Sull'importanza di Togliatti nella diffusione e nella fortuna degli scritti di Gramsci Hobsbawm («Introduzione», VI) sarebbe ritornato più volte, scusando «le pecche e le omissioni editoriali» fatte dal leader comunista dell'immediato secondo dopoguerra.

cerato. Quest'allusione, particolarmente apprezzata dall'economista torinese,<sup>1070</sup> se da un lato mostra come Hobsbawm sentisse il dovere di rendere omaggio a colui che lo aveva indirettamente introdotto più di vent'anni prima alla lettura di Gramsci aprendogli le porte dell'allora costituendo Istituto a lui dedicato, è dall'altra parte indice di un ulteriore motivo per cui Hobsbawm dovette essere scelto come relatore ufficiale della presentazione parigina. Egli, a differenza dei molti intellettuali stranieri che si erano avvicinati recentemente - anche solo come una «moda», aveva detto Einaudi - a Gramsci, doveva presentarsi agli occhi dell'intellettualità comunista italiana come una figura di studioso straniero - quindi garante dell'internazionalità che l'evento voleva esprimere - che però aveva una conoscenza di lunga data dei testi di Gramsci. Era stato infatti uno dei primi studiosi stranieri a leggere le opere gramsciane negli anni Cinquanta giungendovi attraverso i canali del PCI; aveva poi portato avanti quest'interesse come un punto di riferimento teorico per i suoi lavori storiografici e anche per le sue riflessioni politiche. Ciò su cui l'intervento parigino di Hobsbawm insistette fu proprio «la carriera postuma di teorico marxista di Gramsci». Sottolineandone il rilievo assunto nel dibattito internazionale contemporaneo, asserì che Gramsci era il filosofo che, a differenza di altri, si era fatto dirigente politico: «Gramsci è anzitutto la politica» aveva detto.<sup>1071</sup> La presentazione parigina dell'edizione critica dei *Quaderni* si collocava in un momento particolarmente felice del dibattito teorico interno al partito: fu proprio negli anni Settanta che si verificò un ampliamento tematico e anche una più marcata libertà teorica *in primis* a livello filosofico e sull'opera di Gramsci.<sup>1072</sup> Di questo clima Hobsbawm diventava partecipe anche attraverso iniziative come quella parigina, che seppur di impronta scientifica assumeva un significato anche politico: come leggere i *Quaderni* gramsciani fu un interrogativo infatti che all'epoca aveva, come ha osservato Francesca Chiarotto, «un significato politico forse più che scientifico».<sup>1073</sup> È possibile mettere a fuoco l'importanza politica della rilettura di Gramsci e del ruolo che Hobsbawm in essa vi svolse, ponendo l'attenzione sul contesto britannico.

Nel 1976 in una trasmissione radiofonica della BBC Stuart Woolf poteva affermare che se dieci anni prima il nome di Gramsci era del

**1070** Hobsbawm, «The Great Gramsci», 44. Sraffa apprezzò il gesto, ringraziando Hobsbawm per l'«allusione a me» (appunto lasciato da Sraffa sul numero della *New York Review of Books* in cui era apparso l'articolo di Hobsbawm: TCA, PSP, F1, File of articles and newscastings on Gramsci) e parlandone anche nella sua corrispondenza con la famiglia Gramsci: TCA, PSP, C115/5/4,8c. (Devo quest'informazione a Nerio Naldi, che qui ringrazio per la sua gentilezza).

**1071** Hobsbawm, «Dall'Italia all'Europa», *Rinascita*, 25 luglio 1975.

**1072** Gallerano, Flores, *Sul PCI*.

**1073** Chiarotto, *Operazione Gramsci*, 205.

tutto sconosciuto nel mondo anglofono, fatta eccezione per i pochi studiosi di storia e politica italiana o per gli specialisti del pensiero marxista, ora le cose erano profondamente mutate.<sup>1074</sup> Ormai lontani erano i tempi in cui Sraffa aveva trovato insormontabili resistenze a introdurre gli scritti gramsciani nel mercato editoriale inglese, così come superata era anche la limitata circolazione che aveva avuto la prima selezione di testi gramsciani promossa all'indomani del '56 dal Gruppo degli storici del CPGB. Con l'inizio degli anni Sessanta si era avuta grazie agli ambienti della New Left una prima importante «dissemination of Gramscian ideas» che erano diventate importanti punti di riferimento negli studi culturali e che avevano permeato il vocabolario di storici sociali e di sociologi.<sup>1075</sup> Alla metà degli anni Sessanta Tom Nairn e Perry Anderson sulle pagine della *New Left Review* avevano avanzato interpretazioni gramsciane della società britannica e in particolare del suo movimento operaio i cui echi, come si è visto, erano giunti fino in Italia.<sup>1076</sup> Era stato però con il 1968 che la ricezione del pensiero di Gramsci aveva avuto una più decisa intensificazione, parte di un più ampio interesse verso altri teorici marxisti continentali come, ad esempio, Lukacs, Korsch e gli esponenti della Scuola di Francoforte. I frutti editoriali di un tale interesse erano sfociati all'inizio degli anni Settanta nel programma promosso dalla Lawrence and Wishart di traduzione dei testi gramsciani a cura da Quintin Hoare, e nella pubblicazione sempre più numerosa di profili biografici di Gramsci e di analisi storiografiche e filosofiche sul suo pensiero, nate spesso come tesi di dottorato, frutto cioè di un fenomeno generazionale che investì sempre più anche il mondo accademico.<sup>1077</sup>

A partire soprattutto dalla metà degli anni Settanta ci fu un ulteriore canale attraverso cui si verificò una decisiva spinta alla ricezione britannica di Gramsci, quello interno al CPGB. Se dall'inizio del decennio precedente era stata la *New Left Review* a mostrare un particolare interesse verso Gramsci e una certa vicinanza verso il Partito comunista italiano, con il passare degli anni tale rivista aveva

**1074** La trasmissione dal titolo *Antonio Gramsci and the Italian Communism* andò in onda sul terzo canale radio della BBC in occasione della pubblicazione della nuova edizione dei *Quaderni*, 1 maggio 1976. Woolf, «Antonio Gramsci nella storiografia italiana e internazionale», 631.

**1075** Kenney, *The First New Left*, 6.

**1076** Nairn, «The British Political Elite»; «The English Working Class»; «The Anatomy of the Labour Party»; Anderson, «Origins of the Present Crisis».

**1077** A titolo d'esempio cito solo alcuni testi: Fiori, *Antonio Gramsci. Life of a Revolutionary*, Londra 1970; Pozzolini, *Antonio Gramsci*, Londra 1970; Handerson, «Gramsci's Letters from Prison»; Lawner (ed.), *Letters from Prison*, New York 1975; Kiernan, «Gramsci and Marxism»; Hoare, «Introduction». La citazione è tratta da Eley, «Reading Gramsci in English», 445, a cui rimando per un più generale e approfondito panorama sulla ricezione di Gramsci in Gran Bretagna.



sempre più assunto posizioni critiche verso il PCI a vantaggio invece di una maggiore sintonia con il gruppo dissidente de *il manifesto*. Quando il PCI raggiunse l'apice della propria notorietà internazionale, furono invece alcuni settori interni al CPGB che iniziarono a seguire da vicino l'evoluzione del partito fratello, in particolare la sua proposta eurocomunista, e ad importare nella linea politica del proprio partito idee e concetti gramsciani. Ciò poteva aver luogo in quanto nei primi anni Settanta il CPGB subiva un rinnovamento dei propri quadri dirigenti: iniziavano cioè proprio in quegli anni a ricoprire ruoli di rilievo all'interno della sua leadership esponenti di quella generazione che aveva vissuto da protagonista, nella dirigenza delle sezioni della Young Communist League (YCL), la stagione dei movimenti studenteschi, delle spinte femministe, stringendo strette relazioni con altri movimenti di sinistra, come la Campaign for Nuclear Disarmament (CND) e le marce di Aldermaston, e partecipando a un'importante svolta culturale. Grazie a questa nuova leva, in un continuo lavoro di mediazione e di negoziazione con la vecchia guardia del Partito, le linee eurocomuniste e le idee gramsciane andarono man mano a influenzare i dibattiti e le strategie del partito. In particolare questa nuova leva si rifaceva ai concetti gramsciani per rinforzare la propria critica verso quella che definiva una strategia incentrata esclusivamente sull'«economism», una politica cioè meramente «economico-corporativa» del movimento operaio, incapace di svolgere un ruolo espansivo ed egemonico; richiedeva in alternativa una maggiore enfasi sull'ideologia e sulla cultura. Tali critiche riuscirono a permeare le discussioni interne al partito e a promuoverne la più decisiva revisione della sua linea politica: nel 1977 veniva stilata da Martin Jacques, esponente della nuova leva, affiancato dal vecchio Georges Matthews, a ventisei anni da quella scritta da Harry Pollitt, una nuova *British Road to Socialism*, che ruotava attorno al concetto di una «broad democratic alliance», chiaro rimando alla linea proposta dal PCI. Al XXXV congresso del partito, che si tenne proprio in quell'anno, fu questa la linea maggioritaria.<sup>1078</sup>

Un tale rinnovamento aveva trovato un luogo di incubazione e di massima espressione nella Communist University of London (CUL). Istituita nel 1968 come un «essentially internal Party student event», la CUL si era man mano ingrandita (nel 1977 contava 1000 partecipanti, in particolare tra studenti *post-graduate*)<sup>1079</sup> ed evoluta. A metà degli anni Settanta era diventata un vivace *forum* annuale che con-

**1078** Andrews, *Endgames and New Times*, 143-66; «The Communist Party of Great Britain».

**1079** Ricavo queste informazioni da una breve storia della CUL scritta ad uso interno presumibilmente nei primi anni Ottanta: LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/18/05, Communist University of London, Background Notes, senza data.

tribuiva alla rinascita del dibattito intellettuale interno al partito con un ampliamento del ventaglio dei temi trattati, con un sempre più attento *focus* sulla strategia politica del Partito e sulla necessità di una visione maggiormente critica della sua storia, e con un intento ad aprirsi alla cultura europea.<sup>1080</sup> Si trattò di un luogo di discussione che mise al centro il lavoro intellettuale e proprio per questo rese possibile una specie di riconciliazione tra «the lost generation of communist intellectuals» che avevano lasciato il partito nel 1956 e la generazione di studenti post-1968.<sup>1081</sup>

Hobsbawm, che dopo il 1956 aveva affievolito di molto la sua partecipazione al lavoro del CPGB, riassume proprio in questa congiuntura e all'interno di questi *forum* una posizione che agli occhi di chi vi prendeva parte apparve di «careful advocacy»<sup>1082</sup> nell'indirizzare il partito verso il pensiero di Gramsci.<sup>1083</sup> Egli divenne infatti un punto di riferimento costante della CUL<sup>1084</sup> o dei dibattiti proposti dalla rinnovata *Marxism Today*,<sup>1085</sup> di cui nel 1979 fu chiamato a far parte del consiglio di redazione. I documenti preparatori e i materiali delle varie edizioni della CUL, conservati presso l'archivio del CPGB, sebbene consentano di affermare che Hobsbawm fu sicuramente un punto di riferimento della CUL,<sup>1086</sup> non permettono invece di ricostruire – in quanto incompleti – la sua partecipazione e i temi da lui trattati come «regular speaker», come lo ha definito Andrews, della manifestazione londinese. Tra le sue carte private è però conservata una bozza non datata di quello che sembra essere stato un discorso tenuto nel corso di un'edizione della CUL, il cui tema fu proprio Antonio Gramsci.<sup>1087</sup>

---

**1080** Per quest'ultimo aspetto si può ricordare, a titolo d'esempio, che le edizioni della CUL della seconda metà degli anni Settanta prevedevano degli interventi di intellettuali stranieri. Dall'Italia, in occasione della CUL del 1976, partecipò Giuseppe Vacca. LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/18/05, Communist University of London, CP/CENT/CULT/7/2, Programma della CUL, 1976.

**1081** Andrews, *Endgames and New Times*, 58-9.

**1082** Eley, «Reading Gramsci in English», 444.

**1083** Andrews, *Endgames and New Times*, 145.

**1084** Andrews, *Endgames and New Times*, 183.

**1085** La rivista dopo la morte di James Klugmann veniva affidata alla direzione di Martin Jacques, che avrebbe contribuito a rinnovarla e a renderla un forum di discussione molto vivace negli ultimi anni Settanta e nel decennio seguente.

**1086** I suoi libri erano indicati, assieme alla produzione di altri storici marxisti britannici, nelle letture consigliate dagli organizzatori per i corsi di storia che la CUL proponeva. LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/7/5, Programma del corso di di History Nineteen Century Economic History of the British Isles tenuto da Willie Thompson con indicazioni di letture, 1978; CP/CENT/CULT/7/4, Corso di People's History and Marxist Theory, di Peter Latham, 1978.

**1087** MRC, EHP, Academic conferences, colloquia and lectures, Notes for talk on Gramsci, Communist University of London, (937/2/40).

A Londra si parlava di Gramsci non solo alla CUL. Nel marzo del 1977, in occasione del quarantesimo anniversario della morte del leader comunista sardo, un convegno gramsciano finanziato congiuntamente dalla Lawrence and Wishart e dal Polytecnico of Central London venne organizzato da due allievi di Hobsbawm, Lucio Sponza e Donald Sassoon, a cui prese parte anche una delegazione italiana: Bruno Trentin fu invitato a trattare il tema di *Gramsci on the role of the intellectuals*, mentre Nicola Badaloni e Giuseppe Vacca intervennero con comunicazioni non programmate. Hobsbawm invece fu invitato a tenere l'intervento d'apertura in cui riprese, ampliandoli, alcuni temi chiave del discorso tenuto due anni prima a Parigi. Presentò Gramsci come il teorico politico che rispetto ad altri aveva individuato con maggiore puntualità l'importanza della politica «as a special dimension of society» e aveva anche riconosciuto che in essa «more is involved than power».<sup>1088</sup> La politica era stata per Gramsci – insisteva Hobsbawm – l'essenza stessa del socialismo, l'attività chiave dell'esistenza umana. Importante dunque era conferire la massima attenzione all'analisi generale gramsciana per coglierne gli aspetti della sua attualità e della sua applicabilità nella realizzazione di una società socialista.<sup>1089</sup> Pochi mesi dopo avrebbe ripreso le linee guida di questo ragionamento in occasione del terzo convegno gramsciano promosso dall'Istituto Gramsci a Firenze.<sup>1090</sup> In particolare il suo intervento londinese si focalizzava su due aspetti: da un lato il concetto di egemonia, che affermava consistere in «not how revolutionaries come to power», bensì in «how they come to be accepted [...] as guide».<sup>1091</sup> Dall'altro lato Hobsbawm si soffermava sulla possibilità che una «rivoluzione passiva», come l'aveva chiamata Gramsci, si verificasse all'interno del capitalismo e potesse riassorbire le iniziati-

**1088** Hobsbawm, «Gramsci and Political Theory», 212.

**1089** Hobsbawm, «Gramsci and Political Theory», 212-13.

**1090** Hobsbawm, «Gramsci e la teoria politica marxista». In realtà Nicola Badaloni aveva richiesto a Hobsbawm un intervento sul tema 'Gramsci e la III internazionale', da trattare in «una relazione di base, che verrebbe raccolta in volume a stampa insieme ad altre in anticipo rispetto alla data del convegno, affinché la discussione possa svolgersi in modo non improvvisato». Hobsbawm aveva rifiutato dicendo che non avrebbe avuto tempo per preparare ex novo un simile contributo, e anche perché «siete voi, italiani, molto più capaci di fare questi testi di base (penso a un certo Badaloni...), sopra tutto [sic] sul tema 'G. e la III Internazionale'. Certo mi pare - concludeva - importante sottolineare, per una partecipazione estera, il significato internazionalista del G.» IG, AIG, Serie 4 - Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 256 - Politica e storia in Gramsci. Convegno internazionale di studi gramsciani (9-11 dicembre 1977), Sottocartella - Corrispondenza per relazioni e contributi, Lettera di N. Badaloni a E. Hobsbawm, 2 settembre e risposta 10 ottobre 1976. Sul convegno fiorentino si veda: Lusanna, «Politica e cultura», 112-13.

**1091** Hobsbawm, «Gramsci and Political Theory», 211.

ve rivoluzionarie.<sup>1092</sup> Si trattò, come ha evidenziato David Forgacs,<sup>1093</sup> di un contributo – diffuso da *Marxism Today* – molto significativo perché pose le basi di un successivo intervento di Hobsbawm che avrebbe indirizzato in modo decisivo il dibattito interno al CPGB e al più generale mondo della sinistra britannica sul finire degli anni Settanta e nel decennio seguente. Invitato nel 1978 a tenere la *Marx Memorial Lecture*, Hobsbawm tracciò una panoramica di lungo periodo sulla realtà del movimento operaio britannico negli ultimi cent'anni, per analizzarne la contemporanea situazione di crisi. Nel corso dell'ultimo trentennio – riscontrò – si era verificato un progressivo declino della classe operaia: tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, quando le dinamiche e le spinte di trasformazione sociale che avevano originariamente guidato il movimento operaio erano venute meno, era stato bloccato lo sviluppo politico ed elettorale della classe operaia. Il calo di lungo termine delle occupazioni manuali e l'aumento invece della proletarianizzazione di altri settori (quello degli impiegati, ad esempio), nonché un crescente «sectionalism» interno alla stessa classe operaia e l'atteggiamento «economism and narrow-minded» del sindacato avevano portato a un cambiamento in termini di identità di classe e quindi di appartenenza politica. In una congiuntura di forte crisi economica era necessario, dal punto di vista di Hobsbawm, esaminare non solo la natura del capitalismo ma anche i fallimenti che lo stesso movimento operaio aveva subito, col fine di ricostruirsi e ripresentarsi come forza egemone. Chiuse il proprio intervento con un appello:

If the labour and socialist movement is to recover its soul, its dynamism, and its historical initiative, we, as Marxists, must do what Marx would certainly have done: to recognise the novel situation in which we find ourselves, to analyse it realistically and concretely, to analyse the reasons, historical and otherwise, for the failures as well as the successes of the labour movement, and to formulate not only what we would want to do, but what can be done. We should have done this even while we were waiting for British capitalism to enter its period of dramatic crisis. We cannot afford not to do it now that it has.<sup>1094</sup>

Publicato su *Marxism Today*, l'intervento che Hobsbawm aveva intitolato «The Forward March of Labour Halted?» avrebbe suscitato am-

---

**1092** Hobsbawm, «Gramsci and Political Theory», 210.

**1093** Forgacs, «Gramsci and Marxism», 82.

**1094** Hobsbawm, «The Forward March of Labour Halted?», 18-19.

più dibattiti interni al partito e ai sindacati;<sup>1095</sup> la CUL del 1979 propose tra i suoi appuntamenti serali un confronto tra Hobsbawm e Mick Mc Gahey proprio su questo tema.<sup>1096</sup> Si trattava di un'analisi che richiamava le linee guida delle critiche che la fazione eurocomunista interna al CPGB muoveva alla parte più conservatrice della leadership; l'intervento di Hobsbawm fornì quindi una «stronger authority and legitimacy to [...] the newer Gramscian generation»,<sup>1097</sup> soprattutto dopo la vittoria elettorale nel 1979 di un governo conservatore votato a un progetto neo-liberale quale quello di Margaret Thatcher. Il dibattito che ne scaturì contribuì non solo a cristallizzare le differenti posizioni politiche interne al CPGB, ma anche a far emergere Hobsbawm come un ricercato e anche aspramente criticato<sup>1098</sup> consulente politico dei Labour nel tentativo di delineare una strategia basata sull'unità delle forze di opposizione in contrasto al *tatcherismo*, letto come un nuovo fenomeno storico più pericoloso del vecchio conservatorismo.<sup>1099</sup>

Hobsbawm attraverso gli interventi su Gramsci fin qui ricordati si era prefissato lo scopo – come lui stesso disse – di farlo conoscere a lettori che ignoravano la sua opera nel mondo britannico e statunitense; raggiunse però un orizzonte più ampio, finendo per diventare un tramite della diffusione di Gramsci al di là del contesto anglofono, in America Latina e in Spagna ad esempio.

In occasione del convegno londinese, Giuseppe Vacca e Fabio Mussi intervistarono Hobsbawm circa la politica eurocomunista. Nell'articolo che scrissero per *Rinascita* i due sottolinearono come lo storico inglese avesse presentato l'opera di Gramsci come un «grande tentativo di elaborazione teorica dopo la Seconda e la Terza internazionale di una ricchissima esperienza organizzativa, politica, sindacale del movimento operaio, giunta ormai a livello dello stato senza possedere gli strumenti per inaugurare una nuova direzione».<sup>1100</sup> Chiedendo a Hobsbawm se «il problema oggi si ripresenta[sse] negli stessi

---

**1095** I vari interventi di replica, oltre all'intervento di Hobsbawm (apparso originariamente in *Marxism Today*, 9, 1978), vennero raccolti in Jacques, Mulheron, *The Forward March of Labour Halted?*.

**1096** LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/7/5, Programme of Evening Events of CUL 1979, 9 giugno 1979.

**1097** Andrews, *Endgames*, 185.

**1098** Pur riscuotendo un certo riconoscimento, Hobsbawm ricevette anche critiche molto pesanti da parte di «some old and valid friends and comrades». Si veda ad esempio Miliband, «The New Revisionism»; McIlory, *Hobsbawm and SDP communism*, 1.

**1099** I suoi interventi furono raccolti in Hobsbawm, *Politics for a National Left*. Per una ricostruzione della posizione di Hobsbawm all'interno del dibattito della sinistra inglese tra anni Settanta ed Ottanta e la memoria lacunosa di questo periodo in *Anni interessanti*, si veda Elliott, *Hobsbawm. History and Politics*, 72-86.

**1100** Vacca, Mussi, «Intervista a Eric Hobsbawm», 13.

termini», questi rispondeva che era tempo di affrontare «la necessità di un grande sforzo teorico», in modo che l'eurocomunismo non si presentasse come «una 'ideologia' regionale». Rimarcando l'attualità di Gramsci su scala europea, Hobsbawm sottolineava che l'esperienza concreta pareva dimostrare il fatto che le idee di Gramsci fossero di grande modernità anche nel contesto della Gran Bretagna.

Ma penso - concludeva - che in altri paesi e in altre situazioni si potrebbero organizzare convegni paragonabili. *La rivalutazione dell'elemento della politica*, nella lotta per l'egemonia e nella costruzione del socialismo, è una cosa della cui importanza siamo tutti più coscienti.<sup>1101</sup>

Hobsbawm pensava a una necessaria riflessione non in termini solo europeisti, ma indirizzata a realtà extraeuropee. Probabilmente proprio per la sensibilità che egli mostrava verso una prospettiva extra-europea, i suoi interventi sollecitati in sede italiana furono ripresentati in altri contesti. Il dialogo appena ricordato sull'eurocomunismo come 'transizione lunga' verso il socialismo tra Hobsbawm e i due comunisti italiani fu ripreso, ad esempio, nella sezione «Clase, Ideología y Política» della *Revista Mexicana de Sociología*.<sup>1102</sup> Non era il solo articolo italiano di Hobsbawm a trovare traduzione spagnola. L'intervento gramsciano che Hobsbawm aveva tenuto a Parigi nel 1975 e che era stato pubblicato su *Rinascita* comparve nel 1976 in un libro su Gramsci edito in Spagna, su iniziativa di alcuni docenti del seminario di diritto politico dell'Università di Barcellona.<sup>1103</sup> Negli anni in cui il franchismo stava esaurendosi, la conoscenza della produzione teorica e politica gramsciana, fino all'epoca poco diffusa in Spagna, veniva sentita come necessaria, vista la grande attualità - scrivevano i promotori del volume - che in quei giorni rivestivano «las cuestiones relativas a la transformación del Estado» nei paesi dell'Europa occidentale.<sup>1104</sup> L'intervento di Hobsbawm, in Spagna già noto come l'autore de *Las Revoluciones Burguesas* e dei *Rebeldes primitivos*, veniva proposto in apertura proprio perché metteva in luce «la universalidad del pensamiento de Gramsci». Si trattò di uno scritto che dovette avere una certa circolazione negli ambienti della sinistra spagnola<sup>1105</sup> che, uscendo dalla clandestinità forzata dopo la morte di Franco, dette vita a una vera «moda Gramsci» at-

**1101** Vacca, Mussi, «Intervista a Eric Hobsbawm», 13.

**1102** Hobsbawm, «El eurocomunismo y la lenta transición de la Europa».

**1103** Joan Subirats (scienziato politico), Jaume Colore e Cesáreo Rodríguez Aguilera de Prat (esponente di Justicia Democrática)

**1104** «Gramsci Hoy», 23.

**1105** Veniva ad esempio ripreso da Gutiérrez i Díaz, «Prólogo», 13.

traverso traduzioni di letteratura gramsciana e dibattiti sulle riviste marxiste esistenti.<sup>1106</sup>

Hobsbawm dunque si andò configurando come un tramite attraverso il quale Gramsci trovò diffusione in termini non solo storiografici, ma anche politici non solo in Gran Bretagna, ma in contesti più ampi. Non a caso, anche decenni più tardi, Giuseppe Vacca, in qualità di direttore dell'Istituto Gramsci, lo avrebbe coinvolto nel Comitato scientifico per la nuova edizione nazionale degli scritti gramsciani.<sup>1107</sup> Quando poi la casa editrice Laterza avrebbe preparato negli anni Novanta un volume a cura di Antonio Santucci sull'influenza di Gramsci in Europa e in America con contributi di studiosi di tutto il mondo, Vito Laterza avrebbe chiesto con insistenza a Hobsbawm di firmarne l'introduzione.<sup>1108</sup>

Fu però un'altra opera a cui Hobsbawm contribuì che raggiunse una diffusione mondiale. Si trattò de *L'intervista sul PCI* che Giorgio Napolitano concesse a Hobsbawm e che fu pubblicata per i tipi di Laterza. In realtà era stato proprio Napolitano, allora responsabile del settore culturale del partito, a proporla all'editore. Nell'estate del 1975, quando come già ricordato il PCI aveva raggiunto ottimi risultati elettorali, Napolitano sentiva l'urgenza di raggiungere l'editore barese Vito Laterza in vacanza per proporgli un'iniziativa editoriale:

Che cosa ne penserebbe di un'«intervista sul PCI»? Nel momento attuale dovrebbe esserci attenzione per qualsiasi tentativo rivolto a mettere a fuoco le posizioni del PCI su temi come quelli - ad esempio - del nostro leninismo, del nostro internazionalismo, della nostra visione di un nuovo «meccanismo di sviluppo» (e del ruolo del profitto e dell'iniziativa privata), della nostra politica culturale, ecc. Ma sono, questi, esempi che faccio a puro titolo indicativo: toccherebbe all'intervistatore contribuire alla scelta dei temi e allo sviluppo del discorso.<sup>1109</sup>

Era una proposta quella di Napolitano che molto probabilmente era dettata dal grande successo che la formula del libro-intervista, lanciata l'anno precedente da Laterza per trattare in modo agile temi

**1106** Buey, «In Spagna», 29-40.

**1107** MRC, EHP, Correspondence, General correspondence, 1994, Lettera di E. Hobsbawm a G. Vacca, 12 ottobre 1994.

**1108** MRC, EHP, Correspondence, General correspondence, 1994, Lettera di V. Laterza a E. Hobsbawm, 6 maggio 1996. Così si espresse Laterza: «non posso pubblicare un libro importante per i contenuti, ma di autori poco noti in Italia, se non c'è l'avvallo del tuo nome come presentatore».

**1109** Archivio di deposito della casa ed. Laterza - sede di Bari, [d'ora in poi ADLB], Corrispondenza, Lettera di G. Napolitano a V. Laterza, 2 agosto 1975.

d'attualità,<sup>1110</sup> aveva avuto. Il primo esperimento, presentato al pubblico come «una storia dell'intellettualità dal dopoguerra»,<sup>1111</sup> era consistito nell'*Intervista politico-filosofica* in cui Perry Anderson aveva sollecitato Lucio Colletti sulla crisi del pensiero marxista e sui suoi riflessi sul movimento operaio italiano ed europeo. Nell'estate del 1975 veniva data alle stampe invece *l'Intervista sul fascismo*, in cui Renzo De Felice, grazie alle domande dello storico americano Michael A. Leadeen, esponeva i risultati a cui era arrivato nei suoi studi sulla biografia di Mussolini, finendo per proporre una riflessione tra fascismo italiano e fascismi europei.<sup>1112</sup> Alcuni mesi dopo la casa editrice barese avrebbe preso contatto con George Mosse, che iniziava in quegli anni a diventare nome noto anche in Italia,<sup>1113</sup> per un'intervista sull'ideologia e la prassi politica del nazismo.<sup>1114</sup> L'intervista a De Felice, probabilmente anche per i toni provocatori e per l'eco mediatica che creò, riscontrò un grande successo di vendite. Spinto anche da questo motivo, nella stessa estate del 1975 Vito Laterza scriveva a Giulio Andreotti per chiedergli di rilasciare ad Antonio Gambino una *Intervista su Alcide De Gasperi*.<sup>1115</sup> Di fronte a queste iniziative Napolitano si faceva avanti proponendosi come interlocutore in un dialogo che avrebbe avuto per oggetto un tema dell'attualità politica; si permetteva anche di avanzare qualche ipotesi circa i nomi degli intervistatori. A Vito Laterza scriveva:

dovrebbe trattarsi di un intervistatore serio, come negli altri casi, capace di proporre quesiti pungenti anche se non stupidamente provocatori. Potrebbe essere Eric Hobsbawm (non so se in questo periodo sia in Inghilterra o in America Latina, ma mi sarebbe facile accertarlo e, eventualmente, parlargliene) o un italiano (Ruggero Orlei, Cafagna)?<sup>1116</sup>

**1110** Laterza, *Quale editore*, 132; Laterza A., Laterza G. «Introduzione. Un secolo di libri», XX.

**1111** Colletti, *Intervista politico-filosofica*, quarta di copertina.

**1112** De Felice, *Intervista sul fascismo*. Uscita nel giugno 1975 la prima edizione, nel luglio la seconda, la terza a settembre, la quarta ad ottobre, la quinta a novembre. Si veda ADLB, Corrispondenza, Lettere della casa editrice Laterza a R. De Felice, 17 giugno, 14 luglio, 15 settembre, 1° ottobre, 12 novembre 1975.

**1113** Sull'introduzione degli studi sul fascismo di Mosse nella storiografia e nel dibattito pubblico dell'Italia proprio alla metà degli anni Settanta si veda: Aramini, *Goerge L. Mosse, l'Italia e gli storici*, 33-53; sull'intervista e sulla ricezione di pubblico, 56-9.

**1114** Mosse, *Intervista sul nazismo*. L'intervista viene ideata e programmata dal novembre del 1975: ADLB, Corrispondenza, Lettera di V. Laterza a G. Mosse, 5 novembre 1975 e risposta del 14 novembre 1975.

**1115** Andreotti, *Intervista su Alcide De Gasperi*. Si veda ADLB, Corrispondenza, Lettere di V. Laterza a G. Andreotti, 15 luglio, 29 agosto, 6 ottobre, 1° dicembre 1975.

**1116** ADLB, Corrispondenza, Lettera di G. Napolitano a V. Laterza, 2 agosto 1975.



La proposta entusias mò Laterza: il PCI aveva appena riscontrato un ottimo risultato alle amministrative; c'erano buone probabilità che il libro funzionasse. Si trovò anche in linea con la proposta del nome dell'intervistatore, preferendo quello di Hobsbawm rispetto alle alternative italiane. Scegliendo lo storico inglese, Laterza poteva riconfermare l'impostazione già presente nell'intervista a Colletti e in quella a De Felice, dove i due intellettuali italiani si erano confrontati con intervistatori stranieri. In secondo luogo Laterza doveva provare una certa ambizione ad entrare in un rapporto professionale con Hobsbawm: questa poteva essere dunque una buona occasione.<sup>1117</sup> Alla proposta di Napolitano non solo Laterza ma anche Hobsbawm rispondeva positivamente: tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta egli aveva stretto con il deputato comunista un rapporto di amicizia,<sup>1118</sup> che si era andato infittendo negli anni successivi. Probabilmente anche per via dei frequenti viaggi che Napolitano per piacere - come quando ad esempio andava a trovare Sraffa -<sup>1119</sup> o per lavoro faceva in Gran Bretagna, una realtà che conosceva bene (probabilmente anche grazie alla lettura dagli articoli di Hobsbawm su *Rinascita*) e in cui era una figura conosciuta, se gli ambienti del Foreign Office lo definivano «the PCI 'Ambassador' to Anglophone countries» o come la «smiling face of PCI».<sup>1120</sup> Nell'intento di intesere un dialogo politico con le maggiori forze del socialismo europeo, Napolitano frequentava con regolarità leader laburisti e comunisti britannici; nel 1967, ad esempio, assieme a Renato Zangheri aveva preso parte al congresso del CPGB;<sup>1121</sup> negli anni successivi avrebbe tenuto in Inghilterra diverse conferenze e lezioni.

**1117** Già nel 1973 aveva fatto sapere a Hobsbawm di aver preso contatto con la Weidenfeld and Nicolson per acquisire un buon numero di volumi della serie «History of Civilisation», tra i quali *The Age of Revolution*: «Finalmente un giorno - esclamava - diventerai anche autore della nostra casa!». ADLB, Corrispondenza, Lettera di V. Laterza a E. Hobsbawm, 21 marzo 1973. Il libro venne infatti riedito da Laterza nel 1988.

**1118** Enrico Franceschini, «Intervista a Eric Hobsbawm su Giorgio Napolitano», 2006, <http://www.feltrinellieditore.it/news/2006/05/11/enrico-franceschini-intervista-a-eric-hobsbawm-su-giorgio-napolitano-6652/> (2019-07-10)

**1119** La corrispondenza e le agende di Piero Sraffa documentano un particolare rapporto di stima e di riconoscenza affettiva nonché di frequentazioni tra Napolitano e Sraffa. Si veda TCA, PSC, Lettere di G. Napolitano a P. Sraffa, 23 febbraio 1972, 18 marzo 1975; si vedano anche le annotazioni di visite inglesi di Napolitano, come ad esempio, quelle del 26 e 27 novembre 1967 (E40); 29 gennaio 1975 (E47); 29 febbraio 1976 (E48).

**1120** NAL, Records of the Foreign and Commonwealth Office and predecessors, FCO 51/475, Research Department memorandum: The foreign policy of the Italian Communist Party, 1980.

**1121** Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, 127-9.

Non è possibile seguire le fasi progettuali dell'intervista né l'evoluzione del progetto sia per limiti archivistici<sup>1122</sup> sia perché con molta probabilità gli accordi vennero fatti non per iscritto ma telefonicamente. Vito Laterza mise a disposizione la propria casa romana dove Napolitano e Hobsbawm, in un fine settimana di fine settembre, conversarono per una registrazione complessiva di più di quindici ore, che venne poi sbobinata e più volte rivista da Napolitano.<sup>1123</sup> Quando quest'ultimo stava completando la revisione delle bozze, Laterza prendeva contatto con un altro esponente del PCI per una nuova intervista: chiedeva infatti a Giorgio Amendola, che pochi mesi prima era intervenuto con posizioni che si discostavano dalla maggioranza dell'intellettualità di sinistra nella polemica innescata dall'intervista a De Felice, di essere intervistato da Piero Melograni sull'antifascismo.<sup>1124</sup> Quest'ultimo nella prefazione alla seconda edizione del libro avrebbe ricordato il clima nel quale l'intervista nacque e la «chiara connotazione politica» che un tale gesto assumeva nelle intenzioni di Amendola.

Nell'autunno-inverno 1975-1976, vale a dire nel periodo in cui fu preparato questo libro-intervista, già si parlava di elezioni generali anticipate e molti pensavano che il PCI avrebbe effettuato il 'sorpasso' diventando il primo partito d'Italia. Il 1° marzo quando Vito Laterza e io portammo la prima copia dell'*Intervista sull'antifascismo*, Amendola vedeva molto probabili le elezioni anticipate e ci disse che esse avrebbero avuto per tema: 'governare con i comunisti oppure no'. Sulla partecipazione dei comunisti al governo Amendola conservava alcune incertezze. 'L'opinione pubblica internazionale - ci disse - ha molto ben accolto il discorso pronunciato da Enrico Berlinguer a Mosca due giorni fa, al XXV congresso del PCUS'. In esso il segretario del PCI aveva sostenuto l'importanza sia del nesso tra socialismo e libertà, sia del sistema pluralistico e democratico. 'Non esistono più difficoltà all'estero', commentò ottimisticamente Amendola. 'È in Italia che certi interessi possono coalizzarsi e chiedere un intervento straniero' [...] Questa Intervista nacque dunque in un momento in cui Amendola poteva credere in una prossima, grande affermazione della sua linea riformista. E le analisi del fascismo e dell'antifascismo da lui compiute nel libro erano in armonia con questa linea.<sup>1125</sup>

---

**1122** Non è stato possibile consultare l'archivio della sede romana dell'editore Laterza, dove probabilmente sono conservate le carte di questa intervista.

**1123** ADLB, Corrispondenza, Lettera di G. Napolitano a Mistretta, 25 novembre 1975.

**1124** Amendola, *Intervista sull'antifascismo*.

**1125** Melograno, «Prefazione», X-XI.

Doveva essere questo lo stesso spirito con cui Napolitano si era proposto a Laterza e con cui ora rispondeva alle domande di Hobsbawm. Si trattava di un'occasione in cui il PCI, attraverso la voce del suo responsabile culturale, poteva elaborare una riflessione sulla propria storia e sull'attuale linea politica. Era in altre parole una vetrina che permetteva al partito di intensificare la sua area di influenza o quantomeno di notorietà.

L'intervista venne suddivisa in quattro sezioni tematiche: la prima parte, attraverso l'esperienza individuale e generazionale di Giorgio Napolitano, ripercorre la storia del PCI dalla sua nascita agli anni Sessanta. La seconda parte, incentrata sull'analisi della contemporanea crisi economica, mette a fuoco le proposte che il partito proponeva per far fronte ad una crisi che definiva non solo economica, ma anche sociale e politica, «della capacità di direzione, dell'egemonia, delle vecchie classi dirigenti». Nella terza parte l'analisi dal contesto italiano si ampliava a quello internazionale, per permettere a Napolitano di sottolineare la forte interdipendenza tra i due piani e la necessità di cercare «il massimo collegamento e comprensione reciproca» con le forze di sinistra e democratiche di paesi dell'Europa occidentale, al fine di «evitare interferenze o interventi brutali dall'esterno», in una «Europa occidentale né antisovietica né anti-americana». Infine, la quarta parte tornava sul contesto politico italiano, per analizzare la «ricerca in atto» di una via italiana al socialismo, quella del compromesso storico.

Lungo il dipanarsi del dialogo, tra intervistato e intervistatore trapelava una certa affinità. Pur sottolineando alcuni aspetti critici della storia del PCI come, ad esempio, «l'eccessiva fiducia» che i comunisti italiani alla fine della seconda guerra mondiale avevano mostrato nell'egemonia del movimento operaio e antifascista da cui era scaturita la loro incapacità di non far rinascere «una democrazia borghese di vecchio stampo», Hobsbawm mostrava un'aderenza alla lettura - ideologica, come precedentemente sottolineato, non storica - che Napolitano dava del suo partito. Ne rimarcava, ad esempio, i lasciti positivi di lungo periodo della guerra di liberazione e la particolarità della via italiana al socialismo.<sup>1126</sup> Nella riflessione sul 'compromesso storico' inoltre avanzava la proposta di un precedente storico di questa strategia che riconduceva a Lenin, andando oltre quelli indicati dal PCI e trovando il consenso di Napolitano.<sup>1127</sup> Rimaneva aperto invece un punto di frizione: Hobsbawm più volte sollecitava Napolitano circa il rischio di una trasformazione gradualista del PCI verso un nuovo fabianesimo,<sup>1128</sup> e circa il modo in cui i governi di unità

**1126** Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, 22.

**1127** Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, 97.

**1128** Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, 67-8.

antifascista immaginati dal PCI potessero funzionare senza arrivare alla «rottura tra le forze sociali a cui si appoggia[va]». <sup>1129</sup> Insisteva dunque sulla necessità di un ragionamento teorico più profondo che Napolitano però pareva non cogliere. Si ha un riflesso di come Hobsbawm dovette rimanere insoddisfatto delle risposte di Napolitano su questi aspetti in una lettera di Corrado Vivanti, che dopo aver letto l'intervista appena uscita diceva a Hobsbawm:

È abbastanza evidente il tuo sforzo di costringere Napolitano a prendere posizioni impegnative, mentre l'intervistato, tutte le volte che è messo con le spalle al muro, si sottrae con discorsi politici, con richiami a deliberazioni precedenti e via dicendo. È l'impressione che ha avuto anche Zangheri - con cui parlavo pochi giorni fa - che pure non conosceva le tue reazioni all'indomani dell'intervista. Mi sono permesso di dirgli che secondo te i rischi del revisionismo, della socialdemocrazia nascono proprio da un atteggiamento elusivo nei confronti della riflessione teorica, e su questo era perfettamente d'accordo. Pare che il Partito - se voleva uno sforzo del genere - abbia sbagliato persona: quella giusta sarebbe stato il segretario generale, ma forse non ci si fidava a lasciarlo troppo libero. <sup>1130</sup>

Pubblicata sul finire del 1975, l'intervista fu introdotta sul mercato italiano all'inizio dell'anno successivo con numerose presentazioni in cui l'intervistato assumeva il centro della scena, assente invece l'intervistatore; <sup>1131</sup> gli organi di partito la divulgarono da un lato come un utile testo per la comprensione dell'evoluzione storica della linea del partito <sup>1132</sup> e dall'altro come un programma di ricerca per «fare i conti con i problemi più acuti di oggi». <sup>1133</sup> Nell'agosto del 1976, quando in Italia veniva data alle stampe la terza edizione, erano in cantiere diverse traduzioni straniere; *l'Unità* dava conto, ad esempio, della traduzione francese che sarebbe stata presentata nel corso della festa dell'*Humanité*. Nello stesso anno comparivano anche le traduzioni olandese e giapponese; nel 1977 quelle tedesca, inglese e spagnola; nel 1978 quella svedese; nel 1979 quella brasiliana e nel 1981 quella cinese. L'interesse «fuori d'Italia non ha rallentato quello in

<sup>1129</sup> Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, 92-5.

<sup>1130</sup> AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Seconda serie, cart., fasc, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 27 gennaio 1976.

<sup>1131</sup> La prima si tenne a Napoli alla presenza di Napolitano, Arfè e Galasso.

<sup>1132</sup> E. Simeone, «Presentata l'intervista sul PCI», *l'Unità*, 23 gennaio 1976.

<sup>1133</sup> C. Petruccioli, «La democrazia per i comunisti», *l'Unità*, 27 febbraio 1976.

casa nostra»,<sup>1134</sup> faceva sapere la casa editrice a Napolitano che rispondeva dicendo che «[i]l mio libretto ha avuto più fortuna - mi pare - di quel che si potesse sperare, fuori d'Italia e in Italia».<sup>1135</sup>

La grande diffusione dell'intervista in un contesto soprattutto europeo rispondeva alla capacità di attrazione che il PCI esercitava ormai a livello internazionale. È possibile coglierne alcuni elementi prendendo come esempi per l'apparato ipertestuale che presentava il caso spagnolo e quello britannico. L'edizione spagnola venne introdotta da Antoni Gutiérrez i Diàz, membro del comitato esecutivo del PCE, che sottolineando l'importanza per il proprio partito di seguire la linea politica comunista italiana<sup>1136</sup> rimarcava come

las principales tendencias de la política berlingueriana de hoy - de la que Napolitano ed un claro exponente - no son mas que la adaptación a las circunstancias actuales del pensamiento del Gramsci maduro y del Togliatti de la resistencia y la posguerra.<sup>1137</sup>

Per argomentare questo aspetto si rifaceva al già ricordato intervento di Hobsbawm *Gramsci: de Italia a Europa* apparso in Spagna l'anno precedente. Nello stesso anno il libro compariva in Gran Bretagna, dopo essere stato oggetto di concorrenza tra diverse case editrici.<sup>1138</sup> Nata dalla revisione dell'originale edizione italiana e di una nuova intervista londinese fatta nel marzo del 1977, l'edizione inglese distribuita dalla Lawrence Hill & Company Publishers venne presentata come un contributo «on what may be the most significant political development» nell'Europa occidentale dalla Seconda guerra mondiale, vale a dire l'ascesa dell'eurocomunismo.<sup>1139</sup> Sebbene con *l'Intervista sul PCI* l'attenzione internazionale fosse chiaramente riservata alla linea del Partito comunista italiano - a Napolitano se non direttamente a Berlinguer -, Hobsbawm, presentato come un «gran historiador» e «an internationally respected historian», assumeva la posizione di comprimario nelle elaborazioni teoriche del PCI e nella loro

---

**1134** ADLB, Corrispondenza, Lettera della casa ed. Laterza a G. Napolitano, 16 marzo 1977. Il calo delle vendite in Italia sarebbe iniziato solo con il nuovo decennio: ADLB, Corrispondenza, Lettera della casa editrice Laterza a G. Napolitano, 8 febbraio 1980.

**1135** ADLB, Corrispondenza, Lettera di G. Napolitano a V. Laterza, 24 marzo 1977.

**1136** Di Giacomo, «Identità eurocomunista».

**1137** Gutiérrez i Diàz, «Prólogo», 13.

**1138** Nel 1977 Napolitano prendeva in considerazione, ad esempio, la richiesta di una piccola casa editrice londinese di comprare i diritti inglesi dell'intervista, in alternativa alla più grande Lawrence Hill & Company Publishers, per inserire l'intervista in un piano più generale «to build up information about the PCI in English-speaking countries». ADLB, Lettera di Writers and Readers Publishing Cooperative a G. Napolitano, 25 gennaio 1977.

**1139** «Publisher's Note» (1977).

diffusione internazionale del partito; il suo nome quindi dovette sempre più essere associato al Partito comunista italiano.

Quando poi il primo volume della *Storia del marxismo* era pronto, fu Hobsbawm a presentare l'opera anche in sede internazionale, non solo facendosi promotore dell'edizione inglese ma anche accompagnando Einaudi alla più prestigiosa fiera europea del libro, quella a Francoforte.<sup>1140</sup> All'uscita in Italia, doveva essere ormai un intellettuale conosciuto da ampia parte dei militanti comunisti italiani. La pubblicazione della grande opera einaudiana e la sua promozione sulla stampa italiana fecero in modo che la sua notorietà varcasse i confini dell'opinione pubblica comunista oltre a quelli strettamente accademici. Nelle presentazioni fatte in Italia Hobsbawm assunse una posizione di primissimo piano: fu affidata alle sue parole la presentazione del progetto su periodici di diversa natura;<sup>1141</sup> questi lo descrissero come il «più autorevole studioso europeo dell'argomento»,<sup>1142</sup> colui che aveva orchestrato l'idea einaudiana:<sup>1143</sup> spesso gli articoli che trattavano della *Storia del marxismo* dedicavano a Hobsbawm un apparato iconografico che lo ritraeva il più delle volte da solo o affiancato a Giulio Einaudi o a esponenti comunisti. Nei primi anni Ottanta, quando anche l'ultimo volume della *Storia del marxismo* era stato pubblicato, Hobsbawm doveva essere percepito dall'opinione pubblica italiana come il massimo esperto del marxismo: ne è senatore il fatto che venisse invitato, assieme a Lucio Colletti, a partecipare ad una trasmissione televisiva del primo canale della RAI per assumere il ruolo di difensore di Marx in una serata a lui dedicata.<sup>1144</sup>

Non era solo l'intellettuale esperto di marxismo. Hobsbawm aveva man mano assunto, e sempre più partecipando da comprimario ai progetti di cui in questa seconda parte si è parlato, una posizione e un ruolo più specifici. Quando, nel 1975, erano stati pubblicati da Einaudi *I rivoluzionari*, una raccolta di saggi e recensioni di Hobsbawm, *l'Unità* ne aveva parlato come di una «nuova prova dell'impegno militante, della chiarezza, della capacità di penetrazione che lo studioso inglese sa mettere nel suo lavoro».<sup>1145</sup> Paolo Spriano che ne aveva firmato la recensione aveva presentato Hobsbawm come un «mili-

**1140** G. Servadio, «Un grande albero, frutti diversi», *Tuttolibri*, 23 settembre 1978; Goria, «Non possiamo non dirci marxisti», *Paese Sera*, 19 settembre 1978; P.G.M., «Marx a Francoforte», *Radiocorriere*, 18 novembre 1978.

**1141** Eric Hobsbawm, «Lo stato del marxismo ai tempi di Marx», *Rinascita*, 20 ottobre 1978, 13-14; «Dio, quanto marxismi!», *L'Espresso*, 17 settembre 1978.

**1142** Eric Hobsbawm, «Dio, quanto marxismi!», *L'Espresso*, 17 settembre 1978.

**1143** Servadio, «Un grande albero, frutti diversi».

**1144** MRC, EHP, Correspondence file grouped by language, Lettera della RAI a E. Hobsbawm, 28 febbraio 1983, (937/1/5/3). L'episodio è ricordato anche in Hobsbawm, *Anni interessanti*, 396.

**1145** Paolo Spriano, «I rivoluzionari», *l'Unità*, 30 ottobre 1975.

tante inglese» che aveva sperimentato in prima persona l'opposizione al fascismo e come uno storico di grande livello. Un giudizio similmente positivo appariva su *Paese Sera* a firma di un altro storico italiano amico di Hobsbawm, Alberto Caracciolo che però sottolineava criticamente come in alcuni saggi lì raccolti l'autore avesse dato «valutazioni così comprensive verso il PCI» difficilmente condivisibili.<sup>1146</sup> Se Caracciolo aveva visto in questo punto il nodo problematico del libro, Spriano al contrario evidenziava enfaticamente come lo storico inglese avesse definito il PCI il «grande successo della storia del comunismo nel mondo occidentale».<sup>1147</sup> Si tratta di un contrasto di vedute che permette di cogliere come e perché Hobsbawm fu un intellettuale sempre più ricercato dal Partito. Egli, storico straniero internazionalmente riconosciuto, garantiva al PCI una patente di scientificità; viceversa dal PCI e dal mondo culturale ad esso legato, Hobsbawm riceveva legittimazione e notorietà.

---

**1146** Alberto Caracciolo, «La rivoluzione nella storia dell'occidente», *Paese Sera*, 16 gennaio 1976.

**1147** Paolo Spriano, «I rivoluzionari», *l'Unità*, 30 ottobre 1975.





**Parte III**  
**Ritratti**



## 6 Ricezioni e fortuna

**Sommario** 6.1 Gran Bretagna – 6.2 Italia – 6.3 Storiografia e politica.

### 6.1 Gran Bretagna

Professor Hobsbawm is acknowledged to be one of the leading economic historians in Britain, if not in the world. He is undoubtedly one of the most distinguished former scholars and Fellows of the College, in the academic field now living.<sup>1148</sup>

Con questa motivazione nel 1973 il King's College conferiva a Hobsbawm una *honorary fellowship*. Non era il primo riconoscimento accademico che riceveva: già nel 1969 l'Università di Stoccolma gli aveva attribuito un primo titolo onorifico;<sup>1149</sup> l'anno successivo all'Università di Harvard, grazie all'interessamento di David Landes,<sup>1150</sup> gli aggiudicava il Silas Marcus Macvane Prize,<sup>1151</sup> e nel 1971 l'American Academy of Arts and Sciences lo aveva eletto Ho-

---

**1148** King's College Archive [d'ora in poi KCA], Nicholas Kaldor's Paper [d'ora in poi NK], NK/4/16/45, Motivazione del conferimento della honorary fellowship da parte del King's College a Hobsbawm, 1973.

**1149** MRC, EHP, Personalia, Honours and prizes, Honorary degrees, Stockholms Universitet, certificate and programme, 1969 (937/7/7/2).

**1150** Evidentemente Landes, rispetto allo scontro che lo aveva visto contrapposto a Hobsbawm nel corso del X congresso internazionale di studi storici nel 1955, aveva cambiato opinione su Hobsbawm. Non mi è stato possibile reperire del materiale archivistico utile alla ricostruzione del loro rapporto personale e professionale.

**1151** MRC, EHP, Personalia, Honours and prizes, Honorary degrees, Certificate of Harvard College: Silas Marcus Macvane Prize, 1° giugno 1970, (937/7/7/5).

norary Foreign Member.<sup>1152</sup> Ricevere un riconoscimento da parte dell'Università di Cambridge doveva però avere per Hobsbawm un sapore diverso per via del fatto che era da quasi vent'anni, da quando cioè nel 1955 non gli era stata rinnovata la posizione lavorativa al King's, che non aveva più avuto contatti formali con l'Università nella quale si era formato e a cui era rimasto affettivamente legato. La cosa nella cerchia dei suoi amici doveva pesare. Se ne trova traccia, ad esempio, nella corrispondenza tra Hobsbawm stesso e Noel Annan, suo amico dai tempi dell'università, come lui membro degli Apostoli, che definiva la mancata carriera di Hobsbawm a Cambridge «monstrous [...] still more monstrous» se si teneva conto del fatto che non solo Cambridge ma nemmeno Oxford gli avesse offerto la cattedra di storia economica.<sup>1153</sup> La decisione di colmare quel ritardo proponendo di insignire Hobsbawm di un titolo onorifico nacque dunque all'interno delle sue amicizie al King's: se ne fece promotore Domenico Mario Nuti, un giovane economista italiano a Cambridge dal 1965 in contatto con Dobb e Nicholas Kaldor, altro amico di Hobsbawm.<sup>1154</sup> Alla notizia che qualcuno si stava muovendo in tal senso, quest'ultimo non rimase indifferente: pur mostrandosi pronto ad un fallimento, si diceva speranzoso di essere insignito di quel titolo.<sup>1155</sup>

Risulta interessante seguire, per quanto le fonti lo permettono, l'iter di questo conferimento per più motivi. Da un lato perché si tratta del suo primo riconoscimento pubblico da parte dell'accademia inglese e, guardando poi alle opinioni degli studiosi interpellati, di riflesso anche internazionale; dall'altro lato anche per il fatto che fu seguendo le stesse indicazioni di Hobsbawm che vennero raccolte le lettere di referenza nei suoi confronti necessarie per avvalorare la richiesta della *honorary fellowship*: indicazioni che si configurano come preziose in quanto permettono di vedere quale immagine egli volesse sottolineare di sé di fronte all'accademia inglese. Ringraziando Nuti per l'interessamento, Hobsbawm, pur mostrandomi titubante perché non sapeva cosa potessero realmente pensare i colleghi di lui, indicava una serie di nomi di studiosi che rispecchiavano alcuni dei suoi contatti e delle cerchie all'interno delle quali il suo lavoro si era mosso. Dai nomi che in ordine sparso proponeva è possibile cogliere alcuni punti che egli voleva fissare del suo percorso storiografico. Da un lato l'appartenenza al gruppo di *Past and Present* di cui, facendo i no-

**1152** MRC, EHP, Personalia, Academy memberships, national and regional awards, Certificate of American Academy of Arts and Sciences, 1971, (937/7/7/3).

**1153** KCA, Noel Annan's Papers [d'ora in poi NA], Lettera di N. Annan a E. Hobsbawm, 21 maggio 1976. Si veda anche Annan, *Our Age*, 297.

**1154** Sul rapporto di affinità politica tra Dobb e Kaldor si veda Shenk, *Maurice Dobb: Political Economist*, 180.

**1155** KCA, NK/4/16/41, Lettera di E. Hobsbawm a D. M. Nuti, non datata.

mi di Christopher Hill e John Elliott, ricordava le due anime: quella marxista d'origine e quella di una storiografia che aveva deciso alla fine degli anni Cinquanta di aprire un dialogo con i marxisti britannici conferendo al periodico maggiore credibilità accademica e trasformandolo in un *forum* di discussione storiografica riconosciuto. In secondo luogo, indicando due generazioni di studiosi francesi come Braudel e Le Goff, Hobsbawm richiamava il suo legame di lunga durata con le *Annales*. David Landes, che da poco lo aveva insignito di un'onorificenza ad Harvard, e il medievalista Roberto Lopez, che gli aveva offerto un posto alla Yale University, rispecchiavano invece l'attenzione dell'accademia statunitense nei suoi confronti e i suoi legami con essa. Consigliando di rivolgersi a Richard Cobb inoltre voleva assicurarsi un parere favorevole da Oxford, da dove d'altronde proveniva lo stesso Hill. Per lo stesso motivo, per avere cioè un appoggio dall'altra grande università inglese, faceva i nomi – seppur con maggiore titubanza – di Geoffrey Elton, Donald Colman e Moses Finley di Cambridge. Per maggiore sicurezza suggeriva anche i nomi dell'antropologo Eric Wolf e dello storico svedese Sven-Ulric Palme, persone di cui dava per certa la stima, ma che finiva per sconsigliare visto la loro posizione marginale. Infine faceva anche due nomi italiani: Franco Venturi, in quel periodo ad Oxford, e Arnaldo Momigliano del University College of London.

Di tutti questi studiosi citati da Hobsbawm sono conservate solo alcune lettere di referenza. Le carte d'archivio non permettono di seguire l'evoluzione dell'iter burocratico: non è dato sapere dunque se l'assenza archivistica delle lettere, ad esempio, di Le Goff, degli studiosi di Cambridge o di Landes e di Venturi sia indice di una lacuna archivistica oppure di una mancata risposta a monte di questi storici oppure se invece la persona che si fece carico di raccogliere le adesioni preferì rivolgersi a un nome piuttosto che a un altro. Le lettere conservate fanno emergere il profilo di «a first-class historian»<sup>1156</sup> per via dei suoi molteplici interessi e per il fatto che si era mostrato – nelle parole di Momigliano – uno studioso «interesting both for his method and for his themes»;<sup>1157</sup> le sue suggestive idee poi – a parere di Elliott – avevano portato gli storici «to look at old questions in new ways».<sup>1158</sup> Braudel, che come Momigliano ne elogiava anche le qualità umane, rimarcava che quello di Hobsbawm era «une oeuvre tres originale, puissante et claire et qui dépasse de façon évidente la problématique marxiste qui lui sert de grille».<sup>1159</sup> Sia Braudel che un

**1156** KCA, NK/4/16/56, Lettera di C. Hill a J. Dunn, Director Studies in History, King's College, 13 novembre 1973.

**1157** KCA, NK/4/16/58, Lettera di A. Momigliano, 14 novembre 1973.

**1158** KCA, NK/4/16/57 Lettera di J. Elliott a J. Dunn, 14 novembre 1973.

**1159** KCA, NK/4/16/62 Lettera di F. Braudel, 20 novembre 1973.

altro rappresentante dell'École pratique des hautes études, non Le Goff bensì Marc Ferro, sottolineavano inoltre il legame di Hobsbawm con la Francia: il primo affermava che era uno degli studiosi inglesi più amati dai ricercatori francesi, il secondo ribadiva come una intera generazione di questi ultimi fosse stata influenzata dal suo modo di lavorare.<sup>1160</sup> Ne usciva, come riconosceva Lopez, un'immagine di uno studioso di alto livello,<sup>1161</sup> che aveva subito un'ingiustizia nel non essere stato riconfermato negli anni Cinquanta all'interno dell'organico del King's: lo affermava - l'unico a farlo - Richard Cobb, forte del fatto di non essere mai stato marxista.<sup>1162</sup> Il riconoscimento dunque era unanime. Tanto che Hobsbawm tre anni dopo veniva eletto membro della British Academy.<sup>1163</sup> Rispondendo a Noel Annan che gli faceva sapere in anteprima la notizia, Hobsbawm affermava che il suo problema ora che

the Establishment is increasingly clasping me to its international bosom - and frankly, I am vain enough to like this kind of initial-collecting - is how to keep my bona fides as an old bolshevik, itself now a very fuddy-duddy and respectable role by the standards of the young insurrectionaries.<sup>1164</sup>

Se dopo aver raggiunto il massimo riconoscimento interno al mondo accademico britannico, conversando privatamente con un vecchio amico, poteva affermare questo, solo tre anni prima in vista di ottenere il conferimento dal King's College Hobsbawm si era mosso diversamente: aveva cioè fatto attenzione a presentarsi secondo canoni di rispettabilità ben precisi.

Ciò che nell'episodio della *honorary fellowship* di Cambridge risulta di interesse infatti non è tanto il contenuto delle lettere di referenza quanto piuttosto l'atteggiamento mostrato dallo stesso Hobsbawm nei confronti del ventilato titolo. È possibile vederlo in controluce nella lettera che egli aveva inviato a Nuti con i nomi delle persone da contattare. Chiudendo la lettera, Hobsbawm avvertiva di aver tentato di suggerire dei nomi di studiosi che, sebbene potessero essere

**1160** KCA, NK/4/16/64, Lettera di M. Ferro, senza data.

**1161** KCA, NK/4/16/61, Lettera di R. Lopez, 16 novembre 1963.

**1162** KCA, NK/4/16/59, Lettera di R. Cobb, 18 novembre 1973.

**1163** MRC, EHP, Personalalia, Honours and Prizes, Academy memberships, national and regional awards, British Academy, 1976 (937/7/7/3).

**1164** KCA, NA/5/1/452, Lettera di E. Hobsbawm a N. Annan, 22 maggio 1976: «Il problema, ora che l'Establishment mi tiene sempre più stretto al suo seno internazionale - e francamente io sono sufficientemente vanitoso da compiacermi di questo iniziale abbraccio - è di mantenere la faccia da vecchio bolscevico, essa stessa considerata oggigiorno molto tradizionalista e rispettabile rispetto agli standard dei più giovani rivoluzionari».

considerati di sinistra, non sarebbero potuti risultare politicamente di parte né con pregiudizi a suo favore; proprio per questo faceva il nome di Hill - che rappresentava il legame più stretto con l'esperienza del Gruppo degli storici marxisti, per un periodo legato al CPGB - solo in chiusura domandandosi anche se fosse un nome opportuno e di qualche utilità ai fini di raggiungere un buon esito.<sup>1165</sup> Di fronte all'accademia inglese Hobsbawm dunque metteva in secondo piano il suo essere marxista e la sua militanza comunista. In altre parole mirava a dare un'immagine di sé che eludesse quei caratteri per i quali era stato discriminato dalla stessa Cambridge.

Se Hobsbawm nell'ambiente accademico inglese mirava a presentarsi in questo modo, quali tratti invece uscivano rafforzati nel contesto italiano? È quanto cercherò di mettere a fuoco nei due paragrafi successivi, dove mi soffermerò sulla ricezione della produzione storiografica di Hobsbawm da parte del mondo accademico italiano da un lato e dell'opinione pubblica dall'altro. Il confronto dell'esperienza italiana di Hobsbawm con quella di coevi storici inglesi mostrerà da un lato quali nuovi canali di comunicazione egli aprì tra la storiografia italiana e quella britannica e dall'altro lato metterà in luce l'importanza del suo legame con il PCI, alla cui memoria rimase sempre legato, nella sua fortuna italiana. Per restituire i diversi ritratti di Hobsbawm questo capitolo presenta un andamento cronologicamente non lineare rispetto al precedente: facendo un passo indietro, l'analisi riprende dagli anni Cinquanta e Sessanta per arrivare al nuovo millennio.

## 6.2 Italia

In occasione del centesimo anniversario dell'unificazione dello Stato italiano l'Istituto Gramsci partecipò alle celebrazioni del giubileo organizzando un convegno sui *Problemi dell'Unità d'Italia*;<sup>1166</sup> vi prese parte anche Hobsbawm: fu una delle sue prime apparizioni pubbliche in Italia, e anche una delle più trascurate. Non se ne trova menzione infatti né nelle sue memorie né in nessuno dei numerosi ricordi e necrologi a lui dedicati in contesto italiano. Si trattò in effetti di un contributo marginale, che proprio in quanto tale permette di fissare alcuni aspetti del rapporto di Hobsbawm con l'Italia, rivelandosi una cartina di tornasole da un lato delle aspettative con cui egli dovette essere visto dagli ambienti storiografici italiani e quindi dei

<sup>1165</sup> KCA, NK/4/16/41, Lettera di E. Hobsbawm a D. M. Nuti, non datata.

<sup>1166</sup> IG, AIG, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 79 - Convegno Problemi dell'Unità d'Italia, Sottobusta - Documenti, Programma del convegno.

canali in cui egli si inserì o che aprì e dall'altro della ricezione in Italia della sua prima produzione storiografica.

Se nel 1958 per il primo convegno di studi gramsciani Hobsbawm era stato coinvolto direttamente, questa volta l'invito fu invece mediato dal CPGB. La direzione dell'Istituto Gramsci si era infatti rivolta ai quadri politici del Partito comunista britannico chiedendo loro di assicurare la partecipazione al convegno di alcuni storici inglesi.<sup>1167</sup> L'Executive Committee del CPGB non doveva aver preso in considerazione la richiesta se Franco Ferri, solo dopo averla reiterata, riceveva una lettera di Hobsbawm che gli diceva che «I have been asked by our Party» di partecipare al convegno.<sup>1168</sup> Sollecitato da Ferri a preparare una comunicazione anche breve,<sup>1169</sup> Hobsbawm propose di concentrarsi su «some British reactions to Italian unity».<sup>1170</sup> Il tema dell'intervento, che prese il titolo di *La storiografia inglese e il Risorgimento italiano*,<sup>1171</sup> non era ai suoi occhi di grande importanza ma pensava che fosse meglio per lui, straniero e poco esperto di storia dell'unità d'Italia, di focalizzarsi su un punto di vista straniero.<sup>1172</sup> L'idea a Ferri piacque anche perché si inseriva bene nel programma del convegno in cui si tentava di conciliare interventi di studiosi italiani con prospettive il più delle volte regionali con relazioni di storici stranieri che per la maggiore si concentravano sul movimento di unificazione italiano visto dall'estero. La proposta di Hobsbawm dunque corrispondeva alle aspettative, ma assumeva più valore in quanto si prospettava quale unico contributo occidentale con un simile taglio.

La sua relazione doveva essere cosa particolarmente auspicata dall'Istituto Gramsci anche per un secondo motivo, vale a dire per il fatto che la storiografia britannica dalla fine della seconda guerra mondiale si era dimostrata sempre più attenta alla storia risorgimentale italiana. In vista della ricorrenza nazionale le principali case editrici italiane avevano pubblicato opere di storici britannici, anche se criticate dalla storiografia italiana. Nel 1958, ad esempio, per i tipi

---

**1167** IG, AIG, Sottobusta - Corrispondenza estero, Lettera di F. Ferri all'Executive Committee del CPGB, 27 ottobre 1959 (fa riferimento ad una precedente richiesta del 24 febbraio dello stesso anno).

**1168** IG, AIG, Sottobusta - Corrispondenza con gli studiosi stranieri, Lettera di E. Hobsbawm a F. Ferri, 2 dicembre 1959. Si veda anche la parallela risposta del CPGB: IG, AIG, Sottobusta - Corrispondenza estero, Lettera di W. Alexander a F. Ferri, 7 dicembre 1959.

**1169** IG, AIG, Sottobusta - Corrispondenza con gli studiosi stranieri, Lettera di F. Ferri a E. Hobsbawm, 8 gennaio 1960.

**1170** IG, AIG, Sottobusta - Corrispondenza con gli studiosi stranieri, Lettera di E. Hobsbawm a F. Ferri, 12 febbraio 1960.

**1171** Hobsbawm, «I liberali inglesi e l'unità d'Italia».

**1172** IG, AIG, Sottobusta - Corrispondenza con gli studiosi stranieri, Lettera di E. Hobsbawm a F. Ferri, 12 febbraio 1960.



dell'Einaudi era uscita l'opera dell'oxfordiano Denis Mack Smith su Cavour e Garibaldi<sup>1173</sup> mentre l'anno successivo Laterza, inaugurando la «Collana storica», aveva dato alle stampe l'interpretazione di Mack Smith in un'ottica di lunga durata dello stato nazionale italiano.<sup>1174</sup> Centrale in questi lavori, come anche in quelli di un altro oxfordiano Christopher Seton-Watson,<sup>1175</sup> erano le istituzioni politiche e i sistemi di governo, riflesso dell'importanza nella storiografia britannica del primo Novecento del filone della storia diplomatica. Tale impostazione si rispecchiava anche in altri volumi pubblicati in quegli anni, come ad esempio quelli di Elizabeth Wiskemann e Frederick W. Deakin sul fascismo.<sup>1176</sup> Si trattava di una produzione, in particolare quella di Mack Smith e Seton-Watson, che rappresentava – come ha evidenziato John A. Davis – il tentativo con il quale la cultura liberale inglese del secondo dopoguerra «cercava di riformulare la propria concezione del liberalismo».<sup>1177</sup> La partecipazione di Hobsbawm ai lavori del convegno romano doveva dunque essere particolarmente ben vista dagli ambienti dell'Istituto Gramsci: far parlare uno storico inglese sul Risorgimento si configurava come un fatto di attualità storiografica. Con Mack Smith e Seton-Watson si era infatti aperta la strada al Regno Unito a un nuovo interesse scientifico verso la storia contemporanea dell'Italia: una nuova generazione di studiosi inglesi, nata nella seconda metà degli anni Trenta, stava iniziando a frequentare sempre più la penisola e a studiarne la storia. Stuart Woolf, uno di questi, ha recentemente ricordato che in occasione di un convegno organizzato a Torino in concomitanza dell'anniversario nazionale nel 1961 rimase particolarmente «impressionato» per l'impostazione storiografica tradizionale, di storia politica, con cui il movimento di unificazione nazionale veniva in quel contesto interpretato.<sup>1178</sup> Woolf, proveniente da Oxford, aveva iniziato a frequentare Torino nella seconda metà degli anni Cinquanta per una ricerca di dottorato sulla nobiltà piemontese del Settecento;<sup>1179</sup> lavoro che, assieme ad altri studi coevi o di poco successivi, come ad esempio quelli di Patrick Corley sull'Illuminismo meridionale e di Adrian Lyttelton sulle origini del fascismo,<sup>1180</sup> si sarebbe configurata come un vero e proprio cambio di rotta nella storiografia inglese sulla storia dell'Ita-

---

**1173** Mack Smith, *Garibaldi e Cavour nel 1860*.

**1174** Mack Smith, *Italy. A Modern History*.

**1175** Seton Watson, *Storia d'Italia dal 1860 al 1925*. Si veda anche Pollard, «Obituary of Christopher Seton Watson».

**1176** Wiskemann, *L'asse Roma-Berlino*; Deakin, *Storia della repubblica di Salò*.

**1177** Davis, «Dalla Gran Bretagna», 102.

**1178** Woolf, *Usi e abusi del Risorgimento nell'Italia repubblicana*.

**1179** Woolf, «Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo».

**1180** Chorley, *Oil, Silk and Enlightenment*; Lyttelton, *La conquista del potere*.

lia contemporanea. Si trattava di ricerche che da un lato si sarebbero inserite all'interno del dibattito storiografico italiano e dall'altro avrebbero mostrato una più ampia attenzione ad una dimensione sociale ed economica, non solo politica.<sup>1181</sup> Di lì a pochi anni, nel 1966, Woolf si sarebbe fatto promotore presso l'Università di Reading della fondazione del Centre for Advanced Study of Italian Society, con l'intento di promuovere ricerche a diversi livelli in ogni settore della storia italiana, e sugli aspetti economici, politici e sociologici della società italiana moderna e contemporanea. Si trattava dell'unico centro in Inghilterra - avrebbe scritto Woolf a Cantimori per sponsorizzarne la fondazione - dedicato allo studio della storia e della realtà dell'Italia;<sup>1182</sup> in pochi anni avrebbe creato una fornita biblioteca, grazie a numerose donazioni di antifascisti inglesi e ad acquisizioni di materiale in Italia, e che sarebbe diventato una importante base istituzionale per una collaborazione tra storici britannici e italiani<sup>1183</sup> che si sarebbe intensificata nei decenni successivi.<sup>1184</sup>

Nel 1959, quando ad Hobsbawm venne chiesto di partecipare al convegno, il principale interlocutore inglese in campo risorgimentale era, come si è detto, Mack Smith. La sua storia d'Italia uscita nel '59 per Laterza aveva riscosso un grande successo di pubblico: nel 1960 era già alla terza ristampa. La partecipazione di Hobsbawm al convegno risorgimentale doveva quindi assumere un terzo, più importante, significato. Se Mack Smith, coetaneo di Hobsbawm, quando era giunto in Italia per fare ricerche ai fini dei suoi studi aveva preso contatto con storici come Chabod, Maturi e anche con Croce, diversi erano stati i contatti italiani di Hobsbawm così come molto diverse ne erano l'impostazione e le tematiche storiografiche. Gli uomini del Gramsci lo sapevano bene; ne avevano avuto conferma proprio nel 1959 quand'era apparso in inglese *Primitive Rebels*, libro nel quale confluivano le ricerche che pochi anni prima Hobsbawm aveva fatto in Italia a partire anche dalle sollecitazioni ricevute al Gramsci. Sebbene fosse arenata nelle stanze della Einaudi, l'edizione inglese doveva aver avuto una certa circolazione anche in Italia. Cantimori, ad esempio, ne dava subito conto a Manacorda che rispondeva di averla già acquistata per leggerla.<sup>1185</sup> Su *Società* poi appariva, a firma di Mario Spinella, una recensione molto positiva. Pur mettendo in luce alcune lacune e imprecisioni di Hobsbawm, che veniva presentato co-

**1181** Davis, «Dalla Gran Bretagna», 104.

**1182** SNS, CDC, Lettera di S. Woolf a D. Cantimori, 18 febbraio 1966.

**1183** Woolf, «The Centre for the Advanced Study of Italian Society at Reading».

**1184** Sull'evoluzione successiva dell'interesse storiografico britannico verso l'Italia: Quine, «Gli studi tra Italia liberale e fascismo»; Neri Serneri, «Le peculiarità degli italiani»; Favretto, «Le riviste storiche britanniche e la storiografia italiana».

**1185** Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 404-6.

me un esponente del «vivace gruppo degli storici marxisti inglesi», Spinella esaltava l'infusso di Gramsci nella scelta di quegli aspetti «minori» della storia delle classi subalterne sia nell'impostazione che nell'elaborazione della ricerca.<sup>1186</sup> Sarebbe stato questo il taglio anche delle numerose recensioni apparse sette anni dopo in occasione della pubblicazione dell'edizione italiana.<sup>1187</sup> Nel 1960 sulla stessa *Società* Spinella traduceva un articolo che Hobsbawm dedicava alla metodologia per lo studio delle classi subalterne. In prospettiva del convegno del 1960, egli dunque doveva essere visto come una potenziale risposta marxista alla coeva produzione storiografica britannica d'impostazione liberale sulla storia italiana e come un ponte che avrebbe potuto diffondere l'interpretazione gramsciana del Risorgimento nei filoni storiografici britannici interessati al tema.

Decenni dopo Hobsbawm verrà ricordato come un esponente della storiografia britannica interessata alla storia italiana. Quando, ad esempio, l'Università di Pisa gli conferirà la laurea *honoris causa* lo presenterà come un rappresentante della più feconda tradizione di rapporti tra la storiografia britannica e quella italiana.<sup>1188</sup> In realtà, era stato Hobsbawm fin dall'inizio degli anni Cinquanta ad aver aperto un canale di comunicazione nuovo tra mondo storiografico britannico e quello italiano legato al Partito al comunista. Non che non esistesse un dialogo tra storiografia contemporanea italiana e britannica: i ricordati contatti di Mack Smith con Maturi, Chabod e Croce mostrano come essi ci fossero. Hobsbawm doveva anche averli sfiorati.<sup>1189</sup> Si tratta però di reti di relazioni intensificatesi

**1186** Spinella, «Primitive Rebels di E. Hobsbawm», 558.

**1187** Vittorio Lanternari, «I Ribelli. Lo studio di uno storico inglese», *Paese Sera*, 25 novembre 1966 (Lanternari presentava Hobsbawm come un «pioniere» nell'aver scelto un simile tema e definiva «nuova e metodologicamente rivoluzionaria» la «comparazione storico-sociologica» che esso aveva elaborato); Luigi Pintor, «I ribelli», *Rinascita*, 29 ottobre 1966 (ne rimarcava l'attualità politica); M. Notarianni, «Dal millenarismo al marxismo», *Vie nuove*, 23 ottobre 1966; Perini, «Forme primitive di rivolta», 605. Di diverso parere invece la recensione dei *Quaderni Piacentini* («E.J. Hobsbawm, *I Ribelli*»), che definiva quella espressa nel libro una tesi «troppo rapidamente accennata per considerarla chiara o dimostrata».

**1188** Discorso ufficiale di Umberto Carpi e Roberto Paolo Ciardi nel corso del conferimento: Laura *honoris causa* in storia al prof. dott. Eric John Hobsbawm, p. 4 (1-5): opuscolo conservato presso il Centro Documentazione dell'Università di Pisa, CB 3 Misc. 95.

**1189** Dopo essere entrato in amicizia con lo storico dell'arte Francis Haskell, conosciuto a Cambridge negli anni Cinquanta, era stato da questi introdotto non solo al patrimonio artistico italiano (di cui si trova traccia già nell'apparato iconografico del suo primo Age), ma anche in cerchie romane di cultori d'arte, come l'editore Enzo Crea che a sua volta era in rapporto d'amicizia con Mack Smith. Sul rapporto di amicizia con Haskell si veda: MRC, EHP, Publications, *Obituaries and other biographical writing*, *Unpublished obituaries*, *Necrologio di F. Haskell*, non datato (937/4/4/3). Ricavo i contatti tra Crea e Mack Smith dall'archivio fotografico della famiglia Crea che il figlio Alessio mi ha gentilmente messo a disposizione. Già in occasione della pubblicazione de' *I Banditi* (si veda la premessa) Hobsbawm mostrò segni di riconoscenza verso

solo in un secondo momento e secondarie rispetto ai propositi con cui Hobsbawm era giunto in Italia. Egli - come si è visto - si era inserito e aveva allargato un canale di dialogo diverso: aveva seguito per certi versi le traiettorie già lievemente segnate da Maurice Dobb che, grazie a Sraffa, era stato introdotto o negli stessi anni veniva introdotto nei circoli dei quadri culturali comunisti e negli ambienti editoriali italiani.<sup>1190</sup> Sebbene non fosse uno storico, Dobb aveva avuto una forte influenza - come si è visto - sulla storiografia marxista britannica e così, soprattutto a seguito della traduzione del suo *Development of Capitalism*, anche nel mondo accademico italiano.<sup>1191</sup> Aveva anche contatti con i vertici culturali del Partito comunista italiano, faceva viaggi in Italia assieme a Sraffa, grazie al quale - come già detto - era entrato nelle sfere editoriali einaudiane. A differenza di Dobb, Hobsbawm, usufruendo degli stessi canali, si era mostrato però più interessato a intensificarli e a allargarli soprattutto tra storici marxisti in una dimensione europea. Gli uomini del Gramsci se ne erano resi conto già nel corso del X congresso internazionale di studi storici nel 1955 e soprattutto in occasione del primo convegno gramsciano quando Hobsbawm, a differenza di Dobb che aveva declinato l'invito a parteciparvi, si era fatto portavoce degli storici marxisti britannici e del loro sforzo di pubblicare i testi di Gramsci in Inghilterra. La sua capacità anche linguistica doveva averlo in ciò aiutato. Egli quindi si andava caratterizzando agli occhi degli italiani come uno storico inglese anomalo rispetto ai colleghi, interessato all'Italia non tanto per Cavour e Garibaldi quanto piuttosto per Gramsci. Per questo motivo, il suo intervento al convegno sull'unità d'Italia del 1960 doveva fare ben sperare. E in effetti anche in quest'occasione gli uomini dell'Istituto Gramsci non rimasero delusi: ciò che Hobsbawm presentò al convegno, una panoramica sull'interesse giornalistico e storiografico britannico verso il movimento risorgimentale italiano, se da un lato riconosceva nei libri

---

Enzo Crea, che continuò a frequentare fino in vecchiaia: MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, *Fotografia di Hobsbawm e Crea* a Roma, 2006 (937/4/4/4). Non è stato possibile approfondire i legami di Hobsbawm in questa rete di relazioni per l'impossibilità di accedere alla corrispondenza di Enzo Crea così come a quella di Francis Haskell.

**1190** Nel 1950 era in contatto con Ambrogio Donini, ad esempio. Nel 1955 riferiva di un viaggio in Italia con Sraffa. Nella seconda metà degli anni Cinquanta iniziava un rapporto più stretto anche da un punto di vista editoriale. Si veda, ad esempio, TCA, PSP, Diaries, Annotazione di portare i saluti a Donini da parte di Dobb, 1° aprile 1950, (E22); TCA, MDP, Out letters, Lettera di M. Dobb a P. Dutt, 20 maggio 1955 (CB17); TCA, MDP, In letters, Lettere di G. Manacorda a M. Dobb, 17 dicembre 1955, 24 gennaio 1956, 14 marzo 1956 (CA50).

**1191** Nel marzo del 1962, ad esempio, invitato da Paolo Fortunati - direttore all'epoca dell'Istituto di statistica - Dobb teneva all'Università di Bologna tre lezioni su temi di storia del capitalismo, poi pubblicate nella rivista dell'Istituto.

di Mack Smith un «genuino contributo», «seppur discutibile»,<sup>1192</sup> allo studio dell'unità d'Italia, dall'altro lato si concludeva con una osservazione dai toni polemici che dava conto del successo di un coevo autore italiano in Gran Bretagna: «la moda di Danilo Dolci (paragonabile a quella per Gandhi e Vinobha Bave in India) si spiega - diceva Hobsbawm - forse come un tentativo di trovare una alternativa, una forza morale, una chiave non socialista per la porta della storia. Ma la porta rimane ostinatamente chiusa».<sup>1193</sup>

Se Hobsbawm aveva accolto volentieri l'invito a partecipare al convegno romano, la preparazione dell'intervento doveva essergli però pesata. Ci teneva infatti a precisare, rivolgendosi a Ferri, che sarebbe intervenuto con una relazione solo «if you really want one from me» e dicendosi felice se la sua proposta sarebbe stata rifiutata.<sup>1194</sup> Rientrando poi in Gran Bretagna avrebbe scritto ad una collega che l'incontro romano era stato fruttuoso per gli incontri fatti, «but all on the Italian risorgimento».<sup>1195</sup> Si trattava di un tema, quello risorgimentale, che ai suoi occhi doveva risultare poco entusiasmante; erano altre questioni storiografiche ad interessarlo. L'appuntamento romano si era comunque rivelato positivo per il fatto che in quell'occasione aveva avuto occasione di rilanciare l'idea di una conferenza internazionale tra storici marxisti «on problems of the formation of capitalism», trovando una buona risposta in alcuni amici, come Kula e Soboul ad esempio.<sup>1196</sup> Era a questo argomento che Hobsbawm era interessato e su cui di nuovo, come a cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta, ora era tornato. Nel giugno del 1957 si era tenuta a Londra, organizzata da *Past and Present*, una discussione sulla questione delle rivoluzioni del XVII secolo a cui avevano partecipato una trentina di studiosi, soprattutto britannici ma anche statunitensi e giapponesi: Hobsbawm vi aveva svolto di nuovo un ruolo di primo piano.<sup>1197</sup> Nel 1960 dava inoltre alle stampe un articolo per *Science and Society* in cui affrontava nuovamente la questione.<sup>1198</sup> La crisi del XVII secolo - come si è visto - si era andata configurando tra la fine degli anni Quaranta e i Cinquanta come un tema caldo della storiografia

**1192** Hobsbawm, «I liberali inglesi e l'unità d'Italia», 151.

**1193** Hobsbawm, «I liberali inglesi e l'unità d'Italia», 153.

**1194** IG, AIG, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 79 - Convegno Problemi dell'Unità d'Italia, Sottobusta - Corrispondenza con gli studiosi stranieri, Lettera di E. Hobsbawm a F. Ferri, 12 febbraio 1960.

**1195** NAL, MI5-EHF, KV2/3985, Lettera intercettata di E. Hobsbawm a Joan Simon, 10 maggio 1960.

**1196** NAL, MI5-EHF, KV2/3985, Lettera intercettata di E. Hobsbawm a Joan Simon, 10 maggio 1960.

**1197** Si veda il verbale del convegno in: Hobsbawm, «Seventeenth Century Revolutions».

**1198** Hobsbawm, «The Seventeenth Century in the Development of Capitalism».

internazionale, che aveva portato Hobsbawm a confrontarsi sempre più con la scuola delle *Annales*. Frequentando gli ambienti parigini aveva trovato in Ruggiero Romano, che stava affrontando da prospettive diverse le stesse questioni, un interlocutore con cui dialogare. Nei faldoni che raccolgono il materiale di studio di Hobsbawm sulla crisi del XVII secolo sono conservati alcuni articoli dello storico italiano collaboratore di Braudel dalla fine degli anni Quaranta,<sup>1199</sup> che Romano stesso dal 1954 inviava con dedica e attestazione di amicizia e stima ad Hobsbawm.<sup>1200</sup> I due dovevano aver poi continuato a discuterne: Romano in un articolo apparso una decina d'anni più tardi definiva «fondamentale» la tesi che Hobsbawm fin dal 1954 aveva proposto dalle pagine di *Past and Present*.<sup>1201</sup> Anche Hobsbawm riservava una costante attenzione alla produzione di Romano: lo mostrò, ad esempio, in una importante pubblicazione. Nel 1965 i vertici di *Past and Present* decidevano di raccogliere in volume una parte dei contributi sulla crisi del XVII secolo che erano apparsi sulle pagine del periodico nel corso di un decennio (tra il 1952 e il 1962).<sup>1202</sup> Christopher Hill, che ne firmava l'introduzione, presentava l'antologia come il miglior frutto della rivista e ribadiva che il concetto alla base del libro, ossia che nel XVII secolo si era verificata una crisi generale, era stato sviluppato per la prima volta da Hobsbawm. Il volume si apriva difatti con l'articolo che quest'ultimo aveva scritto nel 1954 e a cui ora faceva seguire un *Post Scriptum*. In questa sede egli rimandava per un «panorama straordinariamente ricco di dati storici» agli studi di Romano. Ci teneva anche a precisare che «la generale concordanza del Romano con la mia tesi fondamentale che il secolo XVII rappresenti l'ultima fase del grande trapasso da un'economia feudale ad una capitalistica, rende la sua monografia particolarmente gradita all'autore del presente saggio».<sup>1203</sup> Nella stessa occasione sottolineava i ritardi della storiografia italiana, lamentando come il problema della decadenza italiana avesse riscosso una attenzione minima. Già nel saggio del 1954 aveva più volte richiamato gli studi di Cipolla sul declino in Italia;<sup>1204</sup> aveva poi accennato al con-

**1199** Aymard, «Ruggiero Romano a Parigi».

**1200** A titolo d'esempio Romano, «Aspetti economici degli armamenti navali veneziani nel secolo XVI»; MRC, *EHP*, Research material, Set of files: international subjects, 17th century, (937/3/2/1).

**1201** Romano, «Tra XVI e XVII secolo: una crisi economica: 1661-1622», in cui riprende il tema trattato nel corso delle lezioni tenute all'École Pratique (1960-61) e riconosce l'importanza fondamentale dell'articolo di Hobsbawm sulla crisi del XVII secolo sia nell'impostazione che nei risultati.

**1202** Aston, *Crisis in Europe*.

**1203** Hobsbawm, «Post Scriptum a *La crisi del XVII secolo*», 75-7.

**1204** Si trattava di Cipolla, «The Decline of Italy».

testo italiano anche in occasione del convegno londinese del 1957.<sup>1205</sup> Ora, ribadendo i limiti e i ritardi della storiografia italiana, precisava allo stesso tempo che grazie alla scuola di Braudel la lacuna era parzialmente colmata.

L'antologia sulla crisi del XVII, pubblicata in Gran Bretagna nel 1965, venne tradotta in italiano tre anni dopo da una piccola casa editrice napoletana in una collana diretta da Pasquale Villani e Luigi De Rosa. «Economia e società», che si proponeva come un punto d'incontro e di riferimento per le giovani forze che si volgevano allo studio della storia economica e come una risposta alle esigenze d'aggiornamento e d'informazione di un pubblico sempre più vasto.<sup>1206</sup> Tra i primi volumi proposti dalla collana, l'antologia dei saggi di *Past and Present* si configurava come un ottimo strumento per tali obiettivi: veniva infatti presentato come il più aggiornato «bilancio di un'età fondamentale dell'Europa moderna».<sup>1207</sup> Così d'altronde gli articoli sulla crisi del XVII secolo apparsi originariamente su *Past and Present* dovevano essersi configurati fin dagli anni Cinquanta per la generazione degli studiosi a cui appartenevano i due curatori della collana. Il dibattito sulla crisi del XVII secolo aveva infatti avuto degli echi anche in Italia. La rivista *Cultura e realtà* aveva provveduto all'inizio degli anni Cinquanta a tradurre il confronto tra Dobb e Sweezy; nel 1952 Bruno Trentin aveva recensito su *Società* la pubblicazione degli *Studies* di Dobb.<sup>1208</sup> La stessa rivista nel 1955 dava conto dell'evoluzione del dibattito con un articolo di Procacci,<sup>1209</sup> ripreso in *La Pensée*.<sup>1210</sup> Nello stesso anno e sulla stessa rivista Pasquale Villani metteva a fuoco il ritardo che gli studi storici sull'Italia meridionale prima dell'Unità avevano accumulato nel campo delle indagini storico-economiche; gli studi presi in esame - diceva - sarebbero stati tanto più validi quanto più chiara fosse stata negli autori «la coscienza del rapporto tra economia e sviluppo della società».<sup>1211</sup> Villani indicava come modello a cui rifarsi - una «sorta di manifesto metodologico», come lo ha definito Paolo Favilli - un saggio di Rosa-

---

**1205** Assieme allo storico dell'arte Francis Haskell, con cui aveva stretto dalla metà degli anni Cinquanta un rapporto di amicizia, aveva fatto riferimento alla realtà napoletana e al ruolo che vi aveva svolto Masaniello: Hobsbawm, «Seventeenth Century Revolutions», 68-9.

**1206** Citazione tratta dalla seconda di copertina di Aston, *Crisi in Europa*.

**1207** Citazione tratta dalla terza di copertina di Aston, *Crisi in Europa*.

**1208** Trentin, «Studies in the Development of Capitalism di Maurice Dobb».

**1209** Procacci, «Dal feudalesimo al capitalismo».

**1210** «Une discussion historique», in *La Pensée*, con interventi di G. Lefebvre e A. Soboul e la riproduzione dell'articolo di Procacci.

**1211** Villani, «Economia e classi sociali nel Regno di Napoli».

rio Villari apparso su *Movimento operaio*:<sup>1212</sup> si trattava di uno scritto che avrebbe posto le basi delle ricerche di quella generazione di studiosi della società meridionale che, prese le distanze da un paradigma etico-politico, si stava spingendo verso nuovi cantieri di lavoro dedicati *in primis* alla dimensione economico-sociale della storia.<sup>1213</sup>

Ricordando a più di trent'anni di distanza il clima storiografico di quegli anni, Villani avrebbe sottolineato che i nuovi orientamenti a cui lui e i suoi coetanei all'epoca si erano rivolti per svecchiare la produzione storiografica italiana erano arrivati soprattutto dalla Francia, da Braudel, e da Hobsbawm.<sup>1214</sup> Nel saggio del 1955 Villani aveva fatto esplicito riferimento all'«esemplare indagine» che in ambiente francese dai primi anni Cinquanta stava portando avanti, seppur con dei limiti, Ruggiero Romano.<sup>1215</sup> fu infatti proprio grazie al contributo di Romano che si impose anche in Italia il tema della natura e della periodizzazione della crisi del XVII secolo, sia nella storiografia che si ispirava alle *Annales* sia in quella di ispirazione marxista.<sup>1216</sup> Non è di secondaria importanza il fatto, ad esempio, che nel corso della prima annata di «Studi Storici», la rivista alla cui realizzazione Hobsbawm era stato coinvolto da Cantimori e Manacorda e che era animata da più giovani storici tra cui Rosario Villari, venisse pubblicato l'articolo di Hobsbawm sulla crisi del XVII secolo originariamente apparso su *Science and Society*.<sup>1217</sup> Sebbene dunque nel 1965 Hobsbawm riscontrasse che non erano stati sviluppati degli studi specifici su quel periodo storico in contesto italiano, qualcosa in realtà si era mosso e presto avrebbe portato a degli esiti monografici.

Nel 1967 a Napoli veniva dato alle stampe il lavoro di Giuseppe Galasso su *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*,<sup>1218</sup> in cui i rimandi bibliografici a Braudel, Mauvret, Cipolla, Sweezy, Dobb, Hilton e Hobsbawm restituiscono bene la ricezione dei dibattiti storiografici europei; i ringraziamenti iniziali - tra gli altri a Villani, De Rosa, Romano - mostrano invece con chi l'autore avesse discusso la propria ricerca. Nello stesso anno a Bari usciva un altro libro nato, come ha recentemente ricordato l'autore, «per suggestione del dibattito [...] sulla crisi del XVII secolo».<sup>1219</sup> Alla base de *La rivolta antispagnola a Napoli*, come Rosario Villari riconosceva in apertu-

**1212** Villari, «Per la storia rurale del Mezzogiorno nel secolo XVIII».

**1213** Macry, Massafra, «Introduzione», 19-20. Si vedano anche le considerazioni di Villari, «Incontro con Gastone Manacorda», 314.

**1214** Villani, «Le campagne del Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento», 37.

**1215** Villani, «Economia e classi sociali nel regno di Napoli», 675-7.

**1216** Benigno, *Specchi della rivoluzione*, 84.

**1217** Hobsbawm, «Il secolo XVII nello sviluppo del capitalismo».

**1218** Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*.

**1219** Villari, *Un sogno di libertà*, 3.



ra del libro, c'erano due livelli di problemi: «la crisi economica europea e l'evoluzione dello stato del Seicento». Braudel e Hobsbawm, Vicens Vives e Chabod, Poršnev, Cipolla erano gli studiosi da cui aveva preso le mosse il suo lavoro.<sup>1220</sup> Ciò che Villari, più ancora di Galasso, aveva voluto fare con le sue ricerche era – come ha detto John Elliott – di «voir grand», di collocare cioè la storia di Napoli nel più ampio panorama europeo, di leggere dunque la crisi del Seicento nel Mezzogiorno d'Italia nel quadro della crisi europea.<sup>1221</sup> Si trattava di un volume particolarmente importante in quanto, come ha suggerito Benigno, offriva «una nuova profondità diacronica, individuando nel processo seicentesco di rifeudalizzazione una sorta di causa originaria del processo di allontanamento del paese, e soprattutto del Meridione, dal processo di transizione al capitalismo» intrapreso in altri contesti europei.<sup>1222</sup> Ciò era possibile in quanto nasceva da diverse spinte, sia nazionali sia internazionali: da un lato vi era la lezione gramsciana sulla questione contadina e dall'altro vi erano le sollecitazioni che provenivano dal contesto storiografico parigino (l'impianto bibliografico su cui la ricerca di Villari poggiava era composto dagli studi di Romano, Cipolla, Le Roy Ladurie ad esempio) e da quello britannico, soprattutto da Hobsbawm.<sup>1223</sup> Fu probabilmente a partire da questa duplice sollecitazione che Villari instaurò con Hobsbawm uno stretto rapporto di amicizia, continuando a discutere con lui di crisi del XVII secolo anche decenni dopo,<sup>1224</sup> e a tornare più volte in «Studi Storici» su queste questioni.<sup>1225</sup>

Se il contatto con Villari fu diretto, gli esempi di Villani e Galasso mostrano invece che la ricezione di Hobsbawm in Italia – come ha osservato Anna Maria Rao – non passò solo attraverso i suoi contatti diretti con storici marxisti, ma fu dovuta piuttosto a una più generale ricerca avviata da una generazione di storici nati alla metà degli anni Venti e volta a mettere a punto nuove pratiche e nuovi approcci storiografici attraverso uno sguardo a quanto proponeva la storiografia estera.<sup>1226</sup> Hobsbawm a questi studiosi dovette dunque apparire come un esponente dei nuovi indirizzi storiografici internazionali

---

**1220** Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli*, VII.

**1221** Elliott, «Naples in Context. The Historical Contribuito of Rosario Villari», 35; Rao, «Rosario Villari e la storia delle rivolte», 289.

**1222** Benigno, *Specchi della rivoluzione*, 84.

**1223** Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli*, si veda ad esempio l'inizio del primo capitolo dedicato a «Il mezzogiorno d'Italia e la 'crisi europea' del Seicento».

**1224** Villari, *Un sogno di libertà*, 4.

**1225** Si veda ad esempio: Villari, «Rivolte e coscienza rivoluzionaria nel secolo XVII»; «L'Italia, la Spagna e l'assolutismo»; «Masaniello: contemporary and recent interpretations». Ne ha discusso Rao, «Rosario Villari e la storia delle rivolte».

**1226** Rao, «Transizioni», 766.

e in particolare come uno studioso vicino alle *Annales*. Lo si riscontra non solo nell'impalcatura su cui gli studi finora citati vennero costruiti, ma anche in un fugace passaggio di una conversazione privata tra Vivanti a Cantimori. Il primo, che aveva passato un periodo di studio a Parigi durante il quale aveva fatto ricerche - rifacendosi anche ad Hobsbawm - sul XVII secolo,<sup>1227</sup> nel 1966 scrivevadi essersi accorto da tempo che Hobsbawm inseguisse i francesi; giudicava la cosa un grosso pericolo: non era la prima volta - commentava con Cantimori - che una «forma di bonapartismo conquista[va] e fa[va] strage nella sinistra».<sup>1228</sup> Al di là del tono polemico di Vivanti, dovuto probabilmente alla già ricordata posizione critica di Cantimori verso le *Annales*, Hobsbawm in Italia negli anni Sessanta dovette essere visto come una specie di punto d'incontro tra la storiografia delle *Annales* e la migliore e più aggiornata storiografia anglosassone. Nel 1977 Arnaldo Momigliano dalle pagine della *Rivista storica italiana* presentava *Past and Present* come «una versione inglese» delle *Annales*:<sup>1229</sup> qualcosa del genere doveva essere percepito in Italia già nei primi anni Sessanta.

Momigliano nell'articolo appena citato, proponendosi di delineare una panoramica sulla storiografia occidentale nei quindici anni precedenti, ne individuava la caratteristica «più pervasiva» nel fatto che era stata riservata sempre maggiore attenzione a donne, bambini, schiavi, uomini di colore o più semplicemente eretici, contadini, operai, vale a dire «ai gruppi di oppressi e/o minoritari nell'interno delle civiltà avanzate».<sup>1230</sup> Hobsbawm, di cui nel 1971 Einaudi pubblicava *I banditi*<sup>1231</sup> e nel 1974 ridava alle stampe *I ribelli*, dovette apparire in Italia, con particolare vigore dai primi anni Settanta, come uno dei maggiori esponenti di questa tendenza. Nel 1973 Laterza pubblicava una raccolta di documenti e di saggi su *Le origini del movimento operaio inglese*, in cui Edoardo Grendi che la curava includeva due contributi di Hobsbawm. I due si conoscevano bene fin dagli ultimi anni Cinquanta, da quando Grendi, dottorando presso la London School of Economic, era stato seguito da Hobsbawm nel-

**1227** Vivanti, «Le rivolte popolari in Francia prima della fronda e la crisi del secolo XVII».

**1228** SNS, CDC, Lettera di C. Vivanti a D. Cantimori, 20 giugno 1966.

**1229** Momigliano, «Linee per una valutazione della storiografia del quindicennio 1961-1976», 602.

**1230** Momigliano, «Linee per una valutazione della storiografia del quindicennio 1961-1976», 596.

**1231** Hobsbawm, *I banditi*, che avrebbe trovato un'ampia diffusione: nel 1987 era alla quinta ristampa. Nel 2002 uscì, sempre per Einaudi, una nuova edizione rivista. Non dedico attenzione alla ricezione dei *Banditi*, in quanto si tratta di un filone già ampiamente esplorato dalla storiografia: si veda: Rao, «Transizioni»; Hobsbawm, «Storiografia e banditismo: introduzione allo stato della questione».

la sua ricerca sull'avvento del laburismo.<sup>1232</sup> Ne aveva poi continuato a seguire l'innovativa produzione di *labour history*, dandone conto anche in Italia.<sup>1233</sup> Ora, nella raccolta per i tipi di Laterza Grendi proponeva un saggio di Hobsbawm sul metodismo in cui era affrontato il problema dei rapporti fra radicalismo politico e revivalismo religioso e uno sui distruttori di macchine, di cui Grendi metteva in evidenza il punto di vista dell'autore. Questi, riscattando il luddismo «dalla congiura storiografica e ideologica» che lo aveva interpretato come un'azione sociale irrazionale, ne dimostrava - sottolineava Grendi - la razionalità politica attraverso un fine lavoro che si basava sull'«istanza della 'comprensione culturale'». Si trattava di due contributi, quelli di Hobsbawm, che bene rispondevano al proposito del curatore di presentare la storia del movimento operaio inglese attraverso anche gli approcci e prospettive di studio messi a fuoco dalla *new labour history* inglese (Edward P. Thompson, Christopher Hill oltre a Hobsbawm), dove grazie al «nuovo, più maturo, interesse per l'azione sociale che può essere studiata direttamente», era entrato in crisi - argomentava Grendi - l'approccio tradizionale, fortemente istituzionalizzato.<sup>1234</sup> Diventava, dunque, esplicito ciò che fino a pochi anni prima non era ancora stato ben colto in Italia. Nel 1965 quando Giuliano Procacci aveva presentato al pubblico italiano *Labouring Men*, appena uscito in Gran Bretagna, aveva insistito sugli aspetti economici trattati da Hobsbawm.<sup>1235</sup> Ora, invece, non era solo Grendi a sottolineare altri aspetti: all'uscita del volume per i tipi di Einaudi con il titolo *Studi di storia del movimento operaio*,<sup>1236</sup> venne infatti avanzata una differente presentazione: Nicola Tranfaglia, ad esempio, sottolineò la diversità di Hobsbawm nel «modo di far storia della classe operaia» rispetto a quello della storiografia italiana. Quest'ultima aveva insistito sugli aspetti istituzionali dell'organizzazione sindacale e sul dibattito ideologico e aveva dato scarsa attenzione «al problema del rapporto tra l'evoluzione economica e tecnologica dell'ambiente e ai mutamenti nella composizione sociale [...] della classe operaia». Per questo gli scritti di Hobsbawm veniva-

**1232** Grendi, *L'avvento del laburismo*.

**1233** A titolo d'esempio: Grendi, «Storia e caratteri del tradeunionismo», 569; «Una prospettiva per la storia del movimento operaio», 615.

**1234** Grendi, *Le origini del movimento operaio inglese*, 126, XXX, XXVIII e XLIII.

**1235** Giuliano Procacci, «Operai inglesi», *Rinascita*, 27 maggio 1965.

**1236** Hobsbawm, *Studi di storia del movimento operaio*, con traduzione di Luisella Passerini, nella collana la «Nuova biblioteca scientifica». Il libro fu accompagnato in apertura da un riconoscimento al lavoro di Vivanti nella sua pubblicazione: «L'edizione italiana di quest'opera è stata realizzata per consiglio di Corrado Vivanti». Nel 1978 comparve una nuova pubblicazione con lo stesso titolo accompagnato da un nuovo sottotitolo *Classi lavoratrici e rivoluzione industriale nell'Inghilterra del secolo 19°*, nella collana «Piccola biblioteca Einaudi».

no indicati anche da Tranfaglia, come lo erano stati da Grendi, come modello per chi avesse voluto elaborare una lettura «non fideistica» delle vicende del movimento operaio.<sup>1237</sup>

L'Einaudi in quel giro d'anni aveva preso in considerazione un ulteriore contributo di Hobsbawm, di cui i lettori italiani avevano potuto avere un'anteprima nel 1967 sulle pagine di «Studi Storici».<sup>1238</sup> Sebbene il libro in casa Einaudi fosse piaciuto (Vivanti ne aveva parlato come di un «bel libro», il cui tema era trattato «con grande intelligenza»<sup>1239</sup>), venne poi tradotto e pubblicato dagli Editori Riuniti: gli einaudiani infatti dovevano aver trovato «l'argomento non importantissimo».<sup>1240</sup> Si trattava di *Captain Swing*, opera scritta a quattro mani con George Rudé in cui, nel tentativo di ricostruire il mondo mentale di un gruppo anonimo di persone,<sup>1241</sup> avevano lavorato alla ricostruzione della rivolta dei contadini inglesi del 1830. Su interessamento di Ragionieri che dirigeva la collana storica degli Editori Riuniti, *Captain Swing* venne tradotto e presentato nel 1973 da Gabriele Turi, studioso delle insorgenze antifrancesi nelle campagne toscane alla fine del 1700,<sup>1242</sup> che sottolineò l'originalità del libro per argomento trattato e per il metodo adottato. Dopo decenni di sostanziale disinteresse scientifico per tutto il mondo dei vinti del processo di sviluppo capitalistico, in linea con altre correnti storiografiche, come quella francese di Lefebvre *in primis* (di cui Rudé era stato allievo) ma anche della riflessione gramsciana così come dell'apporto dell'antropologia, appariva - diceva Turi - un'opera «di moderna storia sociale».<sup>1243</sup> Nelle fasi conclusive della sua introduzione Turi invitava a estendere un tale approccio, seguendo sempre un insegnamento di Hobsbawm, anche alla storia politica. Nel 1969 quest'ultimo su *Libri nuovi*, il periodico dell'Einaudi, era infatti intervenuto con una positiva recensione alla *Storia del PCI* di Spriano, a cui aveva mosso però una importante critica. Se Spriano aveva aperto il suo studio dicendo che la storia di un partito era principalmente la storia dei suoi quadri dirigenti, Hobsbawm auspicava che nel prosieguo dell'opera la storia del partito sarebbe stata scritta «anche

**1237** Nicola Tranfaglia, «Il modo di far storia degli operai inglesi», *Il giorno*, 11 ottobre 1972.

**1238** Hobsbawm, «Le agitazioni rurali in Inghilterra nel primo Ottocento».

**1239** AST, AE, Verbali editoriali, cart. 6, fasc. 479, Verbale editoriale del 26 novembre 1969.

**1240** AST, AE, Verbali editoriali, cart. 6, fasc. 479, Verbale editoriale del 26 novembre 1969.

**1241** Hobsbawm, Rudé, *Captain Swing*, 6.

**1242** Turi, *Viva Maria*. Devo al professor Turi l'informazione che fu Ragionieri a invitarlo a occuparsi della traduzione e dell'introduzione di *Captain Swing*.

**1243** Turi, «Prefazione», XI, XII, XV.

dal basso come dall'alto», senza «trascurare le attività, gli atteggiamenti ecc. delle masse». <sup>1244</sup>

Einaudi aveva preferito a *Captain Swing*, anche per pressione dello stesso Hobsbawm, un altro suo libro: nel 1972 aveva dato alle stampe *Rivoluzione industriale e impero*, <sup>1245</sup> di cui le recensioni italiane evidenziavano la bravura nel mettere in risalto gli aspetti sociali delle trasformazioni economiche; Pierluigi Ciocca parlando di questo libro prima ancora che venisse presentato in Italia ne definì l'autore come lo «storico sociale per eccellenza». <sup>1246</sup> Quest'immagine di Hobsbawm dovette cristallizzarsi ancora di più quando, sempre in quei primi anni Settanta, apparve su *Quaderni storici* - «riconosciuta fucina dello sperimentalismo» storiografico italiano <sup>1247</sup> - un suo articolo in cui rifletteva sulla storia sociale: si trattava di un termine - diceva - che «restava vago e a volte generava equivoci»; <sup>1248</sup> proponeva al contrario di parlare di «storia della società» in quanto

la storia sociale non può mai essere un'altra specializzazione, come la storia economica o altri tipi particolari di storia, perché la sua materia non può essere isolata. <sup>1249</sup>

Si trattò di un intervento che trovò ampio riscontro nella storiografia italiana. Nel 1978, ad esempio, un seminario progettato da Georges Haupt alla fondazione Lelio Basso di Roma in collaborazione con la Maison des sciences de l'homme che trattava di *Storia sociale e storia del movimento operaio* fece fin dall'impostazione rimandi all'articolo di Hobsbawm. <sup>1250</sup> Nello stesso anno una nuova rivista, *Società e storia*, già dal titolo e poi nell'editoriale si richiamò esplicitamente allo stesso articolo: «noi - scrivevano i promotori - intendiamo fare piuttosto storia della società», senza voler «coltivare una disciplina a sé stante». <sup>1251</sup> Proprio a partire dall'intervento su *Quaderni storici* e

<sup>1244</sup> Hobsbawm, «Storia del PCI e storia d'Italia», *Libri nuovi*, 1969, dicembre, 5.

<sup>1245</sup> Hobsbawm, *Rivoluzione industriale e impero*. Si veda anche: AST, AE, Verbali editoriali, cart. 7, fasc. 483, Verbale editoriale del 4 febbraio 1970.

<sup>1246</sup> Ciocca, «Industria e impero. Una storia economica della Gran Bretagna», 173.

<sup>1247</sup> Macry, «Trent'anni di storia sociale», 40.

<sup>1248</sup> Hobsbawm ricostruisce il contesto dell'incontro romano in *Anni interessanti*, 321.

<sup>1249</sup> Hobsbawm, *De historia*, 93. Intervento tenuto nel 1970 a Roma in occasione di un congresso internazionale su *Gli studi storici* oggi organizzato da *Deadalus*, la rivista dell'American Academy of Arts and Sciences e originariamente apparso nel 1971 su *Deadalus*; venne poi ripubblicato in F. Gilbert, S. R. Graubard, *Historical Studies Today*, New York 1972. In Italia apparve con il titolo «Dalla storia sociale alla storia della società», *Quaderni storici*, 22, 1973, 49-86 (traduzione di P. Ciocca), ora in *De historia*, da cui cito.

<sup>1250</sup> Salvati, «Storia sociale e storia del movimento operaio».

<sup>1251</sup> La citazione apparsa sul primo numero di *Società e storia* è ripresa in Visceglia, «L'età moderna», 286.

facendo eco al suo titolo inoltre, nel 1973 su «Studi Storici» apparve una rassegna sul percorso storiografico di Hobsbawm; Enrico Menduni che firmava l'articolo poteva affermare che l'attenzione italiana verso Hobsbawm era «ormai un fatto consolidato, che va ben oltre le sue fruttuose incursioni sulla storia d'Italia»: <sup>1252</sup> lo presentava come uno storico marxista, modello di storia sociale. Paolo Spriano, recensendo sulle pagine di *Rinascita* insieme *La rivoluzione industriale e l'impero* e *Studi di storia del movimento operaio*, parlava di quest'ultima opera come di «una grande lezione di metodo», come «uno dei rari casi in cui è lecito parlare di storiografia marxista»: l'articolo era infatti intitolato, con grande risalto, *Hobsbawm, storico marxista*. <sup>1253</sup>

Se si prende in esame le modalità con cui altri studiosi inglesi vennero recepiti in Italia è possibile capire di riflesso le specificità dell'accoglienza e poi della fortuna italiana di Hobsbawm. Come si è visto, alla metà degli anni Sessanta l'Einaudi, in cerca di interventi sull'attualità politica inglese, preferiva «gli ottimi articoli di Hobsbawm su 'Rinascita'» <sup>1254</sup> a quelli apparsi su *Mondo operaio* di Tom Nair, esponente trentenne della New Left britannica, giudicati un tentativo «confuso e dilettantesco [...] nell'applicare le formule gramsciane» alla storia del laburismo. <sup>1255</sup> Ancor più efficace risulta confrontare la ricezione italiana di Hobsbawm a quella di altri storici marxisti inglesi, come ad esempio Edward P. Thompson. Se Hobsbawm raccolse quasi da subito una grande attenzione da parte prima degli organi di stampa comunista e poi in modo crescente da parte della casa editrice torinese, Thompson invece ebbe una ricezione più faticosa e frastagliata. Negli stessi anni in cui Hobsbawm pubblicava in Gran Bretagna *The Age of Revolution*, compariva anche il capolavoro storiografico di Thompson, *The Making of the English Working Class*. Si trattava di un'opera in due volumi che a partire dalla sua uscita nel 1963 ebbe una grande eco nel mondo storiografico anglosassone. Le numerose ristampe dell'opera nel mercato editoriale britannico testimoniano la sua fortuna e sono indice dell'influenza che il libro ebbe su un'intera generazione di storici in primis nel mondo anglofono. <sup>1256</sup> In Italia il libro, con un titolo – *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra* – poco fedele all'originale e alla linea interpretativa dell'autore, apparve sei anni dopo tradotto

<sup>1252</sup> Menduri, «Fra storia sociale e storia della società. Eric Hobsbawm», 682.

<sup>1253</sup> Paolo Spriano, «Hobsbawm, storico marxista», *Rinascita*, 24 agosto 1973.

<sup>1254</sup> AST, AE, Verbali editoriali, cart. 4, fasc. 313, Verbale editoriale del 28 ottobre 1964.

<sup>1255</sup> AST, AE, Verbali editoriali, cart. 5, fasc. 321, Verbale editoriale 27 gennaio 1965. Le parole sono di Giulio Bollati.

<sup>1256</sup> Eley, *A Crooked Line*, 4-5, 28-29; Burke, *La storia culturale*, 28-9; Sharpe, «La storia dal basso», 33.

dal Saggiatore, operazione editoriale che con ogni probabilità rientrava nel tentativo già ricordato della casa editrice milanese di tradurre intere collane straniere.<sup>1257</sup> Quando l'opera apparve in Italia il nome di Thompson dovette suonare nel mondo storiografico accademico quasi nuovo. Era piuttosto conosciuto come un esponente politico: l'Einaudi, come si è visto, lo aveva presentato su interessamento di Raniero Panzieri all'inizio del decennio come uno degli esponenti della New Left britannica. Così faceva anche la casa editrice barese De Donato traducendo nel 1967 all'interno della collana «Dissensi»<sup>1258</sup> il *May Day Manifesto*, un nuovo pamphlet collettivo nato dalla collaborazione dei principali esponenti della New Left, tra cui Thompson appunto, Stuart Hall e Raymond Williams.<sup>1259</sup> Lo spazio che Thompson aveva nel mercato editoriale italiano si connotava dunque come politico, non come storiografico.

Anche dopo l'uscita in Italia di *The Making of the English Working Class*, il mercato editoriale italiano stentò a presentare altri lavori di Thompson storico né ristampò, nonostante la sua influenza, quest'opera. Nel 1979 Nicola Gallerano poteva giustamente lamentare che «nulla è stato finora prodotto in italiano» di Thompson.<sup>1260</sup> Non pochi degli esponenti della seconda generazione degli storici sociali italiani, formatisi attorno al Sessantotto, scoprirono i testi di Thompson in lingua originale solo quando, nei periodi di studio all'estero intorno alla seconda metà degli anni Settanta, frequentarono di persona le biblioteche inglesi.<sup>1261</sup> Dovette trattarsi di un «incontro decisivo»,<sup>1262</sup> tanto più per il fatto che in quel periodo – come ha ricordato Giovanni Levi – «molte delle speranze e delle mitologie che avevano guidato gran parte del dibattito anche storiografico stavano mostrando non tanto la loro vanità quanto i loro limiti di fronte all'imprevedibilità degli sbocchi e delle conseguenze degli avvenimenti politici e delle realtà sociali, lontano dei modelli ottimistici delle grandi sistemazioni marxiste e funzionalistiche».<sup>1263</sup> Nel cantiere che in quegli anni in Italia aprì un ripensamento del metodo, delle procedure e delle categorie del fare storia, Thompson divenne un punto di riferimento

---

**1257** Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*.

**1258** Sulla pubblicazione da parte della casa editrice De Donato di interventi politici o teorico-politici si veda Di Bari, *I meridiani*, 131-50.

**1259** Thompson, Williams, *Manifesto di maggio*.

**1260** Gallerano, Salvati, «Storia, cultura e movimenti: una intervista con E.P. Thompson», 49.

**1261** Brunello, «Trent'anni dopo», XI; Romanelli, «Borghesi senza padri. Ripensando le istituzioni liberali», 119-121.

**1262** Brunello, «Trent'anni dopo», XI.

**1263** Levi, «A proposito di microstoria», 111-12; Ginzburg, «Microstoria: due o tre cose che so di lei».

di primo piano. Ciò che delle sue opere (in particolare dei suoi saggi apparsi tra anni Sessanta e Settanta su *Past and Present*<sup>1264</sup> o sulle *Annales*<sup>1265</sup> o ancora il volume del 1975 *Whigs and Hunters*)<sup>1266</sup> interessava era l'uso «intelligente ed innovativo» dell'analisi su «scala locale e su tempi brevi».<sup>1267</sup> Quando quella «annalista» era ormai diventata una lezione canonizzata e la grandezza di Hobsbawm veniva riconosciuta nel suo essere - proprio perché marxista - uno storico universale, una parte della storiografia italiana avanzò, guardando anche alla lezione di Thompson, una proposta di ricerca dai tratti e dalle connotazioni differenti: si iniziò a parlare di *micro-analisi*.<sup>1268</sup> Fu allora che a Thompson venne riconosciuto uno spazio prettamente storiografico: dopo averlo più volte presentato su *Quaderni storici*, Edoardo Grendi nel 1981 tradusse e presentò al pubblico italiano una raccolta (concordata con l'autore)<sup>1269</sup> di suoi saggi, che con il titolo di *Società patrizia e cultura plebea* venne pubblicata da Einaudi nella collana «Microstorie», da poco inaugurata. Presentandolo come uno dei «principali esponenti della 'nuova storia inglese'»,<sup>1270</sup> Grendi motivava la nuova attenzione italiana verso Thompson con la

crescente aspirazione alla storia sociale e alla rivendicazione culturale dei soggetti storici liberati infine dalla strumentalizzazione ideologica; [...]. L'enfasi del discorso teorico di Thompson sulla moralità, l'esperienza, la cultura, rivela indubbiamente - continuava - in animus retorico che esprime la tenace vocazione antiriduzionistica a sviluppare le grandi potenzialità di un discorso storico, a recuperare sistematicamente il protagonismo degli individui e dei gruppi sociali, l'*human agency*, come dice lui. Le intuizioni, le proposte, i metodi di indagine di Thompson storico vivo ed esemplare vanno riconsiderati tutti in questa direzione.<sup>1271</sup>

Anche quest'opera, nonostante l'importanza assunta nella storiografia italiana di quegli anni, non avrebbe avuto nuove ristampe (se non

---

**1264** Thompson, «The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century»; «Time, Work-Discipline, and Industrial Capitalism».

**1265** Thompson, «Rough Music *Le Charivari* anglaise».

**1266** Thompson, *Whigs e cacciatori*.

**1267** Gallerano, Salvati, «Storia, cultura e movimenti: una intervista con E.P. Thompson», 49.

**1268** Grendi, «Micro-Analisi e storia sociale». Per il percorso collettivo di *Quaderni storici* verso questa proposta, si veda Raggio, Torre, «Prefazione», 13-15.

**1269** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart., fasc. Thompson, Lettera di Simona Cerutti a E.P. Thompson, 1° marzo 1979 e risposte, 19 marzo e 25 aprile 1979.

**1270** Thompson, *Società patrizia, cultura plebea*, terza di copertina.

**1271** Grendi, «Introduzione», XXVI-XXVII.



parziali e di molto successive). Grendi nel presentarla al lettore italiano faceva riferimento ad una «certa ambiguità» nella tardiva scoperta di Thompson in Italia legata soprattutto a un testo come *The Making of the English Working Class* che pure era stato tradotto tempestivamente.<sup>1272</sup>

Non era solo la differenza di scala a distinguere Thompson da Hobsbawm: se il primo proponeva un'analisi micro, quest'ultimo amava invece definirsi un «macro-historian by instinct»<sup>1273</sup> con una opinione piuttosto negativa dell'analisi storica al microscopio.<sup>1274</sup> I due però, come si è detto, avevano forti differenze anche politiche, che anche in Italia vennero notate: se erano risapute le simpatie di Hobsbawm verso il PCI e la sua militanza nel CPGB, Thompson era un esponente della Nuova sinistra e della Campaign for Nuclear Disarmament. Gli storici italiani che guardavano a lui, lo facevano anche per questo suo impegno. Nel 1979 Nicola Gallerano e Mariuccia Salvati lo intervistavano, presentandolo poi sulle pagine di *Ombre rosse* come

uno dei maggiori storici delle classi subalterne, il cui discorso sta suscitando grande interesse tra i giovani storici italiani, e oltre, perché affronta temi, apre problemi, che investono decisamente i grandi temi della coscienza di classe e della sua realtà, importanti anche per comprendere l'oggi.<sup>1275</sup>

Nell'intervista il 1956 emergeva come un anno spartiacque non solo nella biografia politica di Thompson, ma anche nella sua produzione storiografica, che veniva interpretata come il «contributo più importante [...] al rinnovamento del marxismo e del metodo storico». Nel 1979, quando Hobsbawm a Genova presentava la *Storia del marxismo* in occasione della festa de *l'Unità*, Thompson, «comunista dis-

---

**1272** Grendi, «Introduzione», XXVI. Una simile ricezione tardiva sarebbe stata data anche a chi, come Thompson, aveva lasciato nel 1956 il CPGB. Christopher Hill, ad esempio, dovette aspettare il 1977, quando Einaudi pubblicò *La formazione della poenza inglese. Dal 1530 al 1780*.

**1273** MRC, EHP, Personalia, Other personal papers, Autobiographical/biographical material, 'Retrospect', text of speech, undated (937/7/8/1). Era questa una definizione che altre volte aveva dato di se stesso per specificare l'influsso di Marx sulla sua impostazione storiografica. MRC, EHP, Personalia, Other personal papers, Autobiographical/biographical material, 'Retrospect', text of speech on Marx's influence on Hobsbawm's view of history, for 1990 New England Historical Association symposium (937/7/8/1).

**1274** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 324-6; per la risposta di Ginzburg, «Sulle orme di Israël Bertuccio».

**1275** Gallerano, Salvati, «Storia, cultura e movimenti: una intervista con E.P. Thompson», 48. L'anno precedente era apparsa in Italia un'altra intervista a Thompson: Salvati, «Un'intervista a E.P. Thompson: per un dibattito sulla storia sociale del movimento operaio».

sidente», attraverso canali più ristretti diventava così il punto di riferimento della storia sociale degli anni Settanta alternativa al PCI. Se all'inizio del decennio Hobsbawm era stato definito in contesto italiano «lo storico sociale per eccellenza», alla fine degli anni Settanta vi era dunque un modello alternativo.

### 6.3 Storiografia e politica

Nel 1997 Hobsbawm festeggiò il suo ottantesimo compleanno a Genova: fu un evento pubblico, molto partecipato, che ebbe risonanza mediatica. La festa al teatro San Carlo aveva un carattere di promozione editoriale: nella sua organizzazione era infatti coinvolta la casa editrice milanese Rizzoli che dalla metà degli anni Novanta pubblicava in Italia i libri di Hobsbawm.<sup>1276</sup> Proprio nel 1997 traduceva tempestivamente, con il titolo latino *De historia*, il suo *On history*, una raccolta di riflessioni che nel corso degli ultimi ventisei anni aveva fatto sul proprio mestiere, evidenziandone problematiche e metodologie, ragionando anche attraverso esercizi di *ego-histoire* su spezzoni di storia della storiografia e insistendo sul valore della disciplina a cui aveva dedicato la sua vita. Non fu però su quest'opera che venne posta l'attenzione della festa: già il titolo dato alla serata, *Sembra un secolo, ma è breve*, lo rendeva chiaro. Nel 1995 la Rizzoli aveva dato alle stampe *Il secolo breve*, un ponderoso libro con il quale Hobsbawm chiudeva il percorso che aveva iniziato nel 1963 e che, pur non progettato come tale fin da allora, si era andato man mano delineando come un tentativo di sintesi di due secoli di storia. *The Age of Extremes. The Short Twentieth Century*, questo il titolo dell'opera uscita in Gran Bretagna l'anno precedente, si presentava come l'ultimo volume di una tetralogia che Hobsbawm aveva dedicato allo studio dell'Ottocento e che ora allargava fino al Novecento, con una periodizzazione che dal 1914 arrivava alla cesura del 1989-1991. Al suo *The Age of Revolution*, pubblicato come si è visto nel 1962, erano seguiti nel 1975 *The Age of Capital (1848-1875)* e nel 1987 *The Age of Empire (1875-1914)*. Se il primo libro era stato pubblicato in Italia dal Saggiatore e poi riedito da Laterza nel 1988, era proprio quest'ultima ad aver dato alle stampe numerose volte i due successivi volumi. Il quarto invece era stato aggiudicato, dopo una dura competizione tra le case editrici italiane,<sup>1277</sup> dalla Rizzoli. Quando Hobsbawm giun-

<sup>1276</sup> MRC, EHP, Academic conferences, colloquia, and lectures, Italian visit 1997, Fax di Gianna Schelotto a E. Hobsbawm, (937/2/103).

<sup>1277</sup> Laterza infatti scriveva a Hobsbawm dicendosi dispiaciuto per non essere stato in grado di aggiudicarselo, ma era fuori dalle sue portate.

geva a Genova nel 1997, il *Secolo breve* era alla dodicesima ristampa. Già nel maggio del 1995, subito dopo la sua uscita italiana, «L'indice dei libri» lo aveva eletto libro del mese; era poi stato a lungo tra i bestseller.<sup>1278</sup> Nel 1997 vinceva il premio letterario Cherasco per il suo rigore storico e per la sua prosa limpida e accattivante.<sup>1279</sup> Ciò accadeva anche in altri numerosi paesi: si trattava infatti di un successo generalizzato e diffuso. Con qualche eccezione.

Lo puntualizzava lo stesso Hobsbawm proprio nel 1997, quando scriveva la prefazione del *De historia*. Nel presentare al lettore la *summa* della sua riflessione storiografica, ci teneva a mostrarsi di nuovo come uno storico marxista: diceva infatti di continuare a trovare nella concezione materialistica della storia di Marx la sua miglior bussola. Ma cosa significa, si chiedeva, essere uno storico marxista?

Gli ideologi di ambo le parti, nelle guerre di religione durante le quali abbiamo vissuto per la maggior parte di questo secolo, hanno tentato di fissare precise linee divisorie e nette incompatibilità. Da un lato le autorità della defunta URSS non si risolsero mai a far tradurre in russo nessuno dei miei libri, benché fossi conosciuto come membro di un partito comunista e come curatore dell'edizione inglese delle opere di Marx ed Engels. Secondo i criteri dell'ortodossia sovietica i miei libri non erano 'marxisti'. D'altro canto, più recentemente, nessun editore francese 'rispettabile' è stato disposto sino ad ora a tradurre il mio *Secolo breve*, presumibilmente perché ideologicamente troppo sconveniente per i lettori parigini o, più probabilmente, per coloro che sarebbero deputati a recensirlo qualora venisse pubblicato.<sup>1280</sup>

In realtà il libro in ambiente francese era stato inizialmente accolto positivamente. Nell'aprile del 1995 Nora, scriveva a Hobsbawm per fargli sapere che lo stava leggendo con molto interesse. Sperava, inoltre, che «(vu son épaisseur), pouvoir le fair prendre par Gallimard».<sup>1281</sup> Alcuni mesi più tardi ribadendo l'interesse e la propria ammirazione, sottolineava come

[L]a traduction ne serait pas une petite affaire et il y aurait peut-être, à mon avis, des aménagements à apporter pour une traduction française, mais l'ensemble est très impressionnant et, me sem-

**1278** MRC, EHP, Correspondence, General Correspondence, 1995, Fax di P. Zaninoni della casa ed. Rizzoli a E. Hobsbawm, 12 giugno 1995, (937/1/6/6).

**1279** «Premiato per *Il secolo breve*», *La Stampa*, 22 settembre 1997.

**1280** Hobsbawm, *De historia*, 9-10.

**1281** MRC, EHP, Correspondence, General Correspondence, 1995, Lettera di P. Nora a E. Hobsbawm, 26 aprile 1995 (937/1/6/6).

ble-i-il, sans équivalent sur le marché français. A la rentrée donc la décision d'Antoine Gallimard.<sup>1282</sup>

Non se n'era poi fatto più nulla: lo stesso Nora ne spiegava i motivi due anni più tardi quando *Le Débat*, rivista da lui diretta, dedicava un intero numero al libro o meglio alla sua mancata traduzione in Francia: a causa dell'«attachement [de Hobsbawm], même distancé, à la cause révolutionnaire» la traduzione in Francia del *Secolo breve* sarebbe stata – spiegava Nora – un totale flop editoriale.<sup>1283</sup> Ne indicava un sentore nel grande successo mediatico che da poco aveva riscosso *Il passato di un'illusione* in cui lo storico François Furet, rinnegando la sua militanza comunista, delineava un bilancio della storia del comunismo in termini pesantemente negativi.<sup>1284</sup> Era a partire dagli anni Ottanta, come ha argomentato François Jarrige, che in Francia si era levata una certa «méfiance croissante» in sfavore di Hobsbawm a causa delle sue posizioni politiche e della sua persistente tendenza a definirsi uno storico marxista.<sup>1285</sup> Di tale tensione era sintomo già il libro che Hobsbawm aveva dato alle stampe nel 1990 in polemica con il revisionismo storico sulla Rivoluzione francese, in cui aveva ribadito come considerasse estremamente positiva non solo la storiografia che si era interessata alla Rivoluzione francese e che invece era stata messa in discussione nel secondo centenario, ma soprattutto i lasciti della Rivoluzione stessa.<sup>1286</sup> In tale circostanza Furet era stato uno degli storici con cui Hobsbawm più aveva polemizzato. Il rifiuto di dare alle stampe a metà degli anni Novanta il suo ultimo *Age* dovette essere vissuta come una conferma di quello che gli sembrava un isterico ritorno all'anticomunismo e all'antimarxismo.<sup>1287</sup> Dell'opposizione francese al libro di Hobsbawm giungeva voce anche in Italia: i giornali di sinistra ne davano notizia, parlando di una «requisitoria ideologica» contro Hobsbawm e rimarcando d'altro canto come le vendite del libro in Italia andassero molto bene.<sup>1288</sup> La serata in onore degli ottant'anni di Hobsbawm a Genova fu un richiamo implicito ma costante a questa dicotomia con la Francia.

**1282** MRC, EHP, Correspondence, General Correspondence, 1995, Fax di P. Nora a E. Hobsbawm, 14 luglio 1995, (937/1/6/6).

**1283** Pierre Nora, «Sur l'histoire du XXe siècle», *Le Débat*, janvier-février 1997. Il libro sarebbe stato pubblicato in francese solo nel 1999 da un editore belga André Versaille e con l'aiuto di *Le Monde Diplomatique*.

**1284** Furet, *Il passato di un'illusione*, che era stato criticato – tra gli altri anche da Hobsbawm («Historie et Illusion», *Le Débat*, mars-avril 1996).

**1285** Jarrige, «Eric J. Hobsbawm, l'histoire et l'engagement».

**1286** Hobsbawm, *Echi della Marsigliese*.

**1287** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 369.

**1288** Bernardo Valli, «Eric Hobsbawm: la Francia lo mette all'indice», *La Repubblica*, 5 aprile 1997.

Fin dalla sua uscita, il libro aveva suscitato un grande dibattito nel mondo accademico italiano. Nel giugno del 1995 Claudio Pavone, in qualità di presidente della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea, scriveva a Hobsbawm per fargli sapere che la SISCO stava organizzando un convegno sulle periodizzazioni del XX secolo. Sul finire del secolo sembrava opportuno – diceva – riflettere sulle scansioni interne al secolo stesso. Il proposito del convegno era dunque di mettere a confronto le varie possibili periodizzazioni, secondo diversi punti di vista tematici e disciplinari. Pavone immaginava l'apertura del convegno con due relazioni generali: era per questo motivo che si rivolgeva a «chi, come te, parla di 'secolo breve' e a chi, come Charles Maier, parla di 'secolo lungo'». <sup>1289</sup> Nonostante Hobsbawm non vi prendesse parte, <sup>1290</sup> il convegno *Il secolo ambiguo*, che si tenne a Pisa nel maggio del 1996, si confrontò ripetutamente con *Il secolo breve*: molte relazioni partivano proprio dalle sue argomentazioni per avanzarne di alternative o coincidenti. <sup>1291</sup> L'interesse verso l'ultimo e il più controverso *Age* di Hobsbawm trovava riscontro anche in numerose riviste accademiche. *Passato e presente*, ad esempio, ospitava interventi di Aldo Agosti, Nicola Galerano, Gianni Sofri che pur mettendo in luce le criticità del *Secolo breve*, sottolineavano dall'altro lato la capacità di Hobsbawm, testimone diretto di quasi tutto il secolo, «di restituire con distacco scientifico le passioni» con cui aveva vissuto il suo tempo: era in questo che veniva riscontrato il fascino maggiore dell'opera. <sup>1292</sup> Nel maggio del 1996, a pochi giorni di distanza dal convegno pisano, si parlava di *Secolo breve* anche a Roma in un seminario organizzato dall'Istituto Gramsci. Vi partecipavano, cosa che Renato Zangheri ci teneva a sottolineare in apertura, amici ed estimatori dell'autore, che senza nascondere i consensi miravano a mettere in luce, alla presenza di Hobsbawm, i difetti del libro. <sup>1293</sup> Ne usciva un confronto ricco di critiche, molte delle quali Hobsbawm intervenendo in conclusione si mostrava disposto ad accogliere. Ne nacque – su interessamento dell'Istituto Gramsci – un volume per contribuire ad allargare – come scriveva Giuseppe Vacca ad Hobsbawm –, specie in ambienti universitari, «il già sensazionale successo» del libro. <sup>1294</sup> In effetti *Il se-*

**1289** MRC, EHP, Correspondence, General Correspondence, 1995, Lettera di C. Pavone a E. Hobsbawm, 30 giugno 1995 (937/1/6/6).

**1290** Non è conservata la risposta di Hobsbawm. Sulla lettera di Pavone è indicato a penna, probabilmente scritto da Hobsbawm o dalla segretaria, un «NO».

**1291** Pavone, «Prefazione», VIII.

**1292** Agosti et al., «Il secolo breve», 13.

**1293** Zangheri, «Prefazione».

**1294** MRC, EHP, Correspondence, General Correspondence, 1995, Fax di G. Vacca a E. Hobsbawm, 24 febbraio 1997, (937/1/6/10). In realtà l'Istituto Gramsci aveva inizial-

*colo breve* aveva già iniziato a circolare nelle aule universitarie: Aldo Agosti, che aveva trovato il libro «one of the most stimulating readings I have tackle in the last times»,<sup>1295</sup> già nel 1996 lo usava nei suoi corsi universitari: «it is very successful», commentava scrivendo a Hobsbawm.<sup>1296</sup> In effetti le numerose critiche non impedirono al libro di diventare un manuale universitario o, d'altro canto, di essere preso come traccia di molti manuali scolastici anche della scuola secondaria.<sup>1297</sup>

Nonostante le critiche mosse all'interpretazione del XX secolo data da Hobsbawm, *Il secolo breve* suscitò generalmente consenso. Questo lo si vide anche in occasione della sua visita italiana del 1997, quando Hobsbawm iniziò ad essere identificato – paradossalmente – come lo storico del Novecento, come il «più giovane dei grandi vecchi», come l'ultimo grande storico che ancora rivendicava la sua appartenenza al marxismo e la sua militanza comunista:<sup>1298</sup> d'altronde, come ha sottolineato Enzo Traverso, *Il secolo breve* è un libro «scritto da un vinto che non rinnega la propria lotta».<sup>1299</sup> Se in Francia ciò aveva causato ad Hobsbawm una pesante stroncatura, in Italia invece doveva essere visto come motivo di ammirazione. Aldo Agosti, in occasione del conferimento ad Hobsbawm della laurea *honoris causa* da parte dell'Università di Torino nel 2001, ha ipotizzato

che il successo indiscutibile del *Secolo breve* risponda al bisogno diffuso di un pubblico colto, generalmente 'di sinistra' ma non solo, un po' disorientato negli ultimi tempi dalla furia iconoclastica delle mode 'revisioniste', di ritrovare un senso storico ai propri percorsi e alle proprie scelte.<sup>1300</sup>

L'attenzione per lo storico marxista impenitente in Italia non venne infatti meno. Nello stesso 1997 Claudio Magris lo invitava a parlare all'Università di Trieste della propria esperienza di marxista in un incontro sul che cosa significasse essere marxisti alle soglie del nuo-

---

mente proposto di porre gli atti del seminario come appendice di una nuova edizione del *Secolo breve*: proposta non accolta da Hobsbawm che temeva in questo modo potesse restringersi il pubblico di lettori del libro.

**1295** FA, CAA, Fax d A. Agosti a E. Hobsbawm, 21 agosto 1995.

**1296** MRC, EHP, Correspondence, General Correspondence, 1996, Lettera di A. Agosti a E. Hobsbawm, 14 febbraio 1996.

**1297** Un esempio è il recente De Luna, *Sulle tracce del tempo*.

**1298** «Cin cin col Novecento», *Il secolo XIX*, 24 settembre 1997; A. Gibelli, «Storico degli uomini». *Il secolo XIX*, 21 settembre 1997; «Hobsbawm, un secolo di jazz», *Gazzetta*, 21 settembre 1997; «La Padania? Non esiste. Hobsbawm, la storia contro i miti», *La Stampa*, 22 settembre 1997; «Il secolo di Hobsbawm», *Il Tempo*, 24 settembre 1997.

**1299** Traverso, «Le siècle de Hobsbawm».

**1300** Agosti, «Laudatio a Eric Hobsbawm», 65.

vo millennio.<sup>1301</sup> L'anno successivo Hobsbawm firmava l'introduzione al *Manifesto del partito comunista* per i tipi della Rizzoli, che avrebbe avuto numerose ristampe. Quest'immagine di Hobsbawm, storico marxista e comunista, sarebbe stata – come si è visto – la chiave di lettura anche all'uscita della sua autobiografia e poi negli epitaffi scritti alla sua morte. L'anno prima di morire d'altronde pubblicava una raccolta di saggi per spiegare perché fosse importante riscoprire nel nuovo millennio l'eredità del marxismo.

Con la fortuna del *Secolo breve* inoltre la figura di Hobsbawm si impose non solo al centro del dibattito storiografico, ma in misura più generale in quello culturale. Molti giornali, fecero leva sul suo prestigio di studioso del nazionalismo e dell'invenzione della tradizione, – filoni ampiamente recepiti dalla storiografia accademica italiana a partire dalla fine degli anni Ottanta quando Einaudi aveva dato alle stampe prima *L'invenzione della tradizione* e poi *Nazioni e nazionalismo* – per attaccare la proposta secessionista della Lega Nord, che Hobsbawm definiva «immorale», e per mettere in discussione le basi storiche della Padania.<sup>1302</sup>

Se in conclusione il mondo editoriale francese respinse *Il secolo breve* proprio perché scritto da uno storico comunista e marxista impenitente e il mondo accademico inglese riconobbe in Hobsbawm uno storico di alto livello nonostante la sua impostazione marxista e la sua militanza comunista, in Italia invece la sua fortuna – a partire soprattutto dagli anni Settanta – ruotò in gran misura attorno a queste due ultime caratteristiche. Egli venne riconosciuto e presentato dal suo principale editore italiano nonché dagli organi di stampa del PCI o dalle riviste di area comunista come un insigne storico proprio in quanto marxista e in quanto militante comunista. Già all'uscita delle sue prime opere in Italia – si pensi ad esempio alle recensioni di *Le rivoluzioni borghesi* da parte di Alatri e Ragionieri, ma anche a come gli Editori Riuniti presentarono *Il mondo del Jazz* – venne percepito come lo storico capace di dimostrare la vitalità del marxismo. Quando poi *I ribelli*, opera pubblicata in Italia nel 1966 con numerose ristampe a partire dal 1974, fissarono con un'ambientazione e ricerche soprattutto italiane l'importanza per Hobsbawm del primato della politica e in essa dell'organizzazione partitica e quasi un decennio più tardi *I rivoluzionari* rimasero la diversità del PCI rispet-

**1301** MRC, EHP, Correspondence, General Correspondence, 1997, Lettera di C. Magris a E. Hobsbawm, 24 febbraio 1997 (937/1/6/10). L'incontro si tenne il 13 giugno 1997 con il titolo *Marxisti e marxismi di fronte alla realtà d'oggi*, assieme a Hobsbawm partecipavano Renato Zangheri ed Edoardo Sanguinetti.

**1302** M. Ferrari, «Hobsbawm: 'La secessione? Idea immorale'», *l'Unità*, 24 settembre 1997; «'No, il patriottismo è di sinistra'. Hobsbawm: in Europa fa eccezione solo l'Italia», *Corriere della Sera*, 23 settembre 1997; «La Padania? Non esiste. Hobsbawm, la storia contro i miti», *La Stampa*, 22 settembre 1997.

to agli altri partiti comunisti, Hobsbawm non era più solo un esponente della storia sociale a cavallo tra le *Annales* e le influenze delle scienze sociali britanniche, com'era stato visto all'inizio degli anni Sessanta. Egli divenne piuttosto - e il confronto con Edward Thompson lo rende chiaro - l'esponente britannico della storia sociale che, in quanto fedele alla linea del partito, poteva mostrare come l'innovazione e le aperture storiografiche - la storia sociale, appunto - fossero compatibili con la storia politica e con l'ortodossia. Un tale legame divenne ancora più stretto nella seconda metà e poi sulla fine degli anni Settanta quando con la *Storia del marxismo* egli assunse i caratteri di uno storico capace di orchestrare - proprio perché lo faceva da posizioni marxiste ortodosse alla linea del partito - un'opera di tale tematica e di tale portata con connotazioni, come si è visto, anche politiche.

Nel corso della festa genovese per i suoi ottant'anni il momento più emozionante giunse quando Hobsbawm si lasciò andare ai ricordi. Assieme a vecchi amici venuti a omaggiarlo, Giuliano Procacci, Giorgio Napolitano e Giulio Einaudi, rievocò il suo legame con Piero Sraffa, il debito intellettuale nei confronti di Gramsci, l'ospitalità di Delio Cantimori, «la scoperta straordinaria di quella generazione antifascista» impegnata nella ricostruzione della società italiana.<sup>1303</sup> Pochi anni prima, nel 1990, intervistando Achille Occhetto per *Marxism Today* Hobsbawm aveva espresso la propria contrarietà alla decisione di cambiare nome al PCI e alla posizione difensiva che quest'ultimo, dopo il crollo dell'URSS, aveva assunto. Chiedendo al suo interlocutore perché mai il Partito comunista italiano avesse dovuto sentirsi «responsible for things for which it has no responsibility», ricordava la «wonderful tradition» che esso in realtà poteva vantare.<sup>1304</sup> Alla memoria di questa tradizione politica italiana Hobsbawm, anche dopo la fine del *Secolo breve*, rimase legato. Era anche e soprattutto grazie al PCI che il suo rapporto con l'Italia si era mantenuto forte per più di cinquant'anni: dal PCI egli aveva ricevuto legittimazione e, viceversa, ad esso ne aveva data.

**1303** P. Battiflora, «Cin cin col novecento», *Il secolo XIX*, 24 settembre 1997.

**1304** Hobsbawm, «Splitting Image».



## Elenco delle abbreviazioni

### Archivi e fondi

---

AST		Archivio di Stato di Torino
	AE	Archivio della casa editrice Einaudi
ADLB		Archivio di deposito della casa editrice Laterza, sede di Bari
BSF		Biblioteca civica Ernesto Ragionieri, Sesto Fiorentino
	EER	Epistolario Ernesto Ragionieri (BSF)
CUA		Cambridge University Archives, Cambridge
	HGF	Hobsbawm's graduate files (CUA)
FA		Famiglia Agosti, Torino
	CAA	Corrispondenza Aldo Agosti
FDP		Famiglia Dal Pane, Granarolo Faentino
	CLPD	Corrispondenza Luigi Dal Pane
FF		Fondazione Feltrinelli, Milano
	FBGGF	Fondazione Biblioteca Gian Giacomo Feltrinelli
FG		Fondazione Gramsci, Roma
	AIG	Archivio della Fondazione-Istituto Gramsci
FV		Famiglia Venturi, Torino
	CFV	Corrispondenza Franco Venturi
HHA		Hull History Archive, Hull
	JSC	John Saville's Correspondence
BIF		Bibliothèque de l'Institut de France, Parigi
	CFB	Corrispondenza Fernand Braudel
KCA		King's College Archive, Cambridge
	NA	Noel Annan's Papers
	NK	Nicholas Kaldor's Papers

---

---

LHA		Labour History Archive and Study Centre, Manchester
	CPGBA	Communist Party of Great Britain Archive
MRC		Modern Records Centre, Warwick University, Warwick
	EHP	Eric Hobsbawm's Papers
NAL		National Archives, Londra
	EHF- MI5	Eric Hobsbawm's Files of MI5
SNS		Centro archivistico della Scuola Normale Superiore, Pisa
	CDC	Corrispondenza Delio Cantimori
TCA		Trinity College Archive, Cambridge
	MDP	Maurice Dobb's Papers
	PSP	Piero Sraffa's Papers

---

## Altre abbreviazioni

BCGD	British Council for German Democracy
CISH	Comité international des sciences historiques
CPGB	Communist Party of Great Britain
CUL	Communist University London
CUSC	Cambridge University Socialist Club
DC	Democrazia cristiana
IISH	International Institute of Social History
KPD	Kommunistische Partei Deutschlands
KPÖ	Kommunistische Partei Österreichs
PCCh	Partido Comunista de Chile
PCE	Partido Comunista de España
PCF	Parti communiste français
PCI	Partito comunista italiano
PCUS	Partito comunista dell'Unione Sovietica
RLI	Rhode-Livingstone Institute
RME	Rassemblement Mondial des Étudiants
SISSCO	Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea
SPD	Sozialdemokratische Partei Deutschlands
SSB	Sozialistischer Schülerbund
YCL	Young Communist League

---

## Bibliografia

---

- Abelove, Henry et al. (eds). *Vision of History*. New York: Pantheon Book, 1984.
- Abramsky, Chimen; Collins, Henry. *Karl Marx and the British Labour Movement: Years of the First International*. London: Macmillan, 1965.
- Agosti, Aldo (a cura di). 1919-1923. Vol. 1 di *La terza Internazionale. Storia documentaria*. Roma: Editori Riuniti, 1974.
- Agosti, Aldo. *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunisti europei*. Roma: Editori Riuniti, 1999.
- Agosti, Aldo (a cura di). *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*. Roma: Editori Riuniti, 2000.
- Agosti, Aldo. «Eric Hobsbawm. Anni interessanti». *Passato e presente*, 33(65), 2005, 151-2.
- Agosti, Aldo. «Eric Hobsbawm, un maestro e un amico». *Passato e presente*, 31(88), 2013, 5-12.
- Agosti, Aldo. «Il test di una vita: profilo di Eric Hobsbawm». *Passato e presente*, 29(82), 2011, 115-40.
- Agosti, Aldo. *Il partito provvisorio. Storia del PSIUP nel lungo '68 italiano*. Roma-Bari: Laterza, 2013.
- Agosti, Aldo. «Laudatio a Eric Hobsbawm». *Ateneo*, 20, 2001, 63-5.
- Agosti, Aldo. «Prefazione». Höebel, Alexander, *Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945)*. Roma: Carocci, 2013, 13-19.
- Agosti, Aldo. «Una storia per “cambiare o almeno criticare il mondo”. Intervista a Eric J. Hobsbawm». *Passato e presente*, 16(43), 1998, 97-107.
- Agosti, Aldo et al. «Il secolo breve». *Passato e presente*, 37(1), 1996, 13-34.
- Aguirre, Rojas Carlos A. *Manuale di storiografia occidentale. Dal marxismo alla microstoria italiana*. Roma: Aracne, 2010.
- AHR Roundtable. «Historians and Biography». *American Historical Review*, 114(3), 2009, 573-8.
- Ajello, Nello. *Intellettuali e PCI (1944-1958)*. Roma-Bari: Laterza, 1979.
- Albataro, Marco. *Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Vita di Pietro Secchia*. Roma-Bari: Laterza, 2014.

- Albertaino, Marco. «Lo storico e il suo editore. Ritratto con lettere dello Spriano di Einaudi». *Studi Storici*, 54(4), 2013, 887-95.
- Albertaino, Marco. «The Life of a Communist Militant». Smith, Stephen A. (ed.), *The Oxford Handbook Online of the History of Communism*. Oxford: Oxford University Press, 2014.
- Alcaro, Mario. *Dall'avolpismo e nuova sinistra*. Bari: Dedalo Libri, 1977.
- Altissimi, Francesco. «Gli arbëreschë: significato di una presenza storica, culturale e linguistica». Savoia, Leonardo M. (a cura di), *I dialetti italo-albanesi*. *Studi linguistici sulle comunità arbëreschë*. Roma: Bulzoni, 1994, 9-32.
- Altissimi, Francesco et al. (a cura di). *Atti del congresso internazionale di studi sulla Lingua, la storia e la cultura degli Albanesi d'Italia* (Mannheim, 25-26 giugno 1987). Taverna (CS): Centro editoriale librario dell'Università della Calabria, 1991.
- Amendola, Giorgio. *Intervista sull'antifascismo*. A cura di Piero Melograni. Roma-Bari: Laterza, 1976.
- Amendola, Giorgio. *Una scelta di vita*. Milano: Rizzoli, 1976.
- Amyot, Grant. *The Italian Communist Party. The Crisis of the Popular Front Strategy*. London: Croom Helm, 1981.
- Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo = Atti del convegno promosso dalla fondazione Einaudi* (Torino, 5-7 novembre 1969). Torino: Fondazione Luigi Einaudi, 1971.
- Anderson, Perry. «La sinistra sconfitta: Eric Hobsbawm». Anderson, Perry (a cura di), *Spectrum. Da destra a sinistra nel mondo delle idee*. Milano: Baldini Castoldi Dalai, 2008, 344-92.
- Anderson, Perry. «Origins of the Present Crisis». *New Left Review*, 23, 1964.
- Anderson, Perry. «The Age of E.J.H.». *London Review of Books*, 24(19), 2002, 3-7.
- Andreotti, Giulio. *Intervista su Alcide De Gasperi*. A cura di Antonio Gambino. Roma-Bari: Laterza, 1977.
- Andrews, Geoff. *Endgames and New Times. The Final Years of British Communism (1964-1991)*. London: Lawrence & Wishart, 2004.
- Andrews, Geoff. «The Communist Party of Great Britain and Eurocommunism: A Brief Encounter». Di Palma, Francesco; Mueller, Wolfgang (Hrsgg.), *Kommunismus und Europa: Europapolitik und -vorstellungen europäischer kommunistischer Parteien im Kalten Krieg*. Paderborn: Ferdinand Schöningh, 2016, 221-40.
- Andrews, Geoff. *The Shadow Man. At the Heart of the Cambridge Spy Circle*. London-New York: I.B. Tauris, 2015.
- Andrews, Geoff et al. (eds). *Opening the Books. Essays on the Social and Cultural History of the British Communist Party*. London: Pluto Press, 1955.
- Angelini, Margherita. *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Giolacchino Volpe a Federico Chabod*. Roma: Carocci, 2012.
- Angelini, Margherita; Grippa, Davide. *Caro Chabod. La storia, la politica, gli affetti (1925-1960)*. Roma: Carocci, 2015.
- Annan, Noel. *Our Age: The Generation that Made Post-War Britain*. London: HarperCollins, 1995.
- Aramini, Donatello. *Goerge L. Mosse, l'Italia e gli storici*. Milano: Franco Angeli, 2010.
- Asor Rosa, Alberto. «Era giusto ribellarsi». *MicroMega*, 9, 2006, 81-4.
- Aston, Trevor (a cura di). *Crisi in Europa. 1560-1660*. Napoli: Giannini Ed, 1968.
- Aymard, Maurice. «Cooperare per innovare. I rapporti tra Istituto Feltrinelli e VI Sezione». *Annali Feltrinelli*, 50, 2016, 95-6.

- Aymard, Maurice. «In memoriam: Clemens Heller (1917-2002)». *Social Science Information*, 59(3), 2003, 284-7.
- Aymard, Maurice. «La Francia, l'Italia e il Mediterraneo. Conversazione con Maurice Aymard». *Meridiana*, 13, 1992, 167-83.
- Aymard, Maurice. «Ruggiero Romano a Parigi». Butti de Lima, Paulo (a cura di), *Ruggiero Romano = Atti dell'incontro di studi* (San Marino, giugno 2012). San Marino: Edizione della Scuola Superiore di studi storici, 2014, 9-28.
- Banfield, Edward. *Le basi morali di una società arretrata*. A cura di Domenico De Masi. Bologna: il Mulino, 1976.
- Baranelli, Luca. «Raniero Panzeri e la casa editrice Einaudi». Soddu, Paolo (a cura di), *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano = Atti del convegno della Fondazione Giulio Einaudi e della Fondazione Luigi Einaudi onlus* (Torino, 25-26 ottobre 2012). Firenze: Leo S. Olschki, 2015, 287-98.
- Baranelli, Luca; Ciafaloni, Francesco. *Una stanza all'Einaudi*. Macerata: Quodlibet, 2013.
- Barbagallo, Francesco. *Enrico Berlinguer*. Roma: Carocci, 2006.
- Baratta, Giorgio (a cura di). *Caro Nino. Eric J. Hobsbawm interroga Antonio Gramsci* [DVD]. Cagliari: CUEC, 2014.
- Barbagallo, Francesco. *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*. Napoli: Giuda Editore, 1980.
- Barberis, Walter. «La storia d'Italia nel segno della continuità editoriale». Soddu, Paolo (a cura di), *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano = Atti del convegno della Fondazione Giulio Einaudi e della Fondazione Luigi Einaudi onlus* (Torino, 25-26 ottobre 2012). Firenze: Leo S. Olschki, 2015, 327-33.
- Bearman, Marietta et al. *Out of Austria. The Austrian Centre in London in World War Second*. London-New York: Tauris Academic Studies, 2008.
- Bechelloni, Giovanni. «Nota introduttiva». Bechelloni, Giovanni (a cura di), *Cultura e ideologia nella nuova sinistra. Materiali per un intervento della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni sessanta*. Milano: Edizioni di comunità, 1973, XI-XLIII.
- Beckett, Francis. *Enemy Within. The Rise and Fall of the British Communist Party*. London: Murray Publishers Ltd., 1995.
- Benigno, Francesco. *Specchi della rivoluzione: conflitto e identità politica nell'Europa moderna*. Roma: Donzelli, 1999.
- Benigno, Francesco; Lupo, Salvatore. «Mezzogiorno in idea: a mo' di introduzione». *Meridiana*, 47-8, 2003, 9-21.
- Berger, Stefan; La Porte, Norman. *Friendly Enemies. Britain and the GDR (1949-1990)*. New York-Oxford: Berghahn Books, 2010.
- Berlinguer, Enrico. *Dieci anni dopo. Cronache culturali 1968-1978*. Bari: De Donato, 1978.
- Bernstein, Samuel (ed.). «Papers of the General Council of the International Workingmen's Association New York: 1872-1876». *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, 4, 1961, 401-549.
- Bernstein, Samuel. *Storia del socialismo in Francia*. Roma: Editori Riuniti, 1963.
- Bernstein, Samuel. *The First International in America*. New York: Augustus M. Kelley, 1962.
- Berta, Giuseppe; Bigatti, Giorgio (a cura di). «La Biblioteca Istituto Feltrinelli. Progetto e storia». *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, 50, 2014-15.

- Berthall, Leslie. «Introduzione. Eric e l'America Latina». Hobsbawm, *Viva la Revolución*, 2016, 9-29.
- Bess, Michael D. «E.P. Thompson: The Historian as Activist». *American Historical Review*, 98(1), 1993, 19-38.
- Bidussa, David. «Le raccolte della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli». IALHI (ed.), *The Labour Movement in Italy: History and Archives Collecting and Appraising Labour and Business Records = ACTA XXIX Annual Conference* (Milano, 16-19 September 1998). S.l.: IALHI, 1999, 5-17.
- Bidussa, David. «Storia e storiografia del movimento operaio nell'Italia del secondo dopoguerra. Gli anni della formazione (1945-1956)». Cortesi, Luigi (a cura di), *Il socialismo e la storia. Studi per Stefano Merli*. Milano: Franco Angeli, 1998, 183-230.
- Billi, Attilio. *Viaggio in Italia. L'itinerario ricorrente e le città rituali*. Bologna: il Mulino, 2006.
- Boarelli, Mauro. *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-56)*. Milano: Feltrinelli, 2007.
- Boffa, Giuseppe. *Storia dell'Unione sovietica*. Milano: Mondadori, 1976.
- Bonchio, Roberto (a cura di). *Storia delle rivoluzioni del XX secolo*. Roma: Editori Riuniti, 1966.
- Bound, Philip. «From Folk to Jazz: Eric Hobsbawm, British Communism and Cultural Studies». *Critique*, 4, 2012, 575-93.
- Bourdieu, Pierre. *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: il Mulino, 1983.
- Bourdieu, Pierre. «L'illusion biographique». *Actes de la recherche en sciences sociales*, 62(1), 1986, 69-72.
- Boutier, Jean; Julia, Dominique. *Passés recomposés: champs et chantiers de l'Histoire*. Paris: Éditions Autrement, 1995.
- Boyd Raeburn, Bruce. «Italian Americans in New Orleans Jazz: Bel Canto Meets the Funk». *Italian American Review*, 2, 2014, 87-108.
- Boyd Raeburn, Bruce. «Stars of David and Sons of Sicily: Constellations Beyond the Canon in Early New Orleans Jazz». *Jazz Perspectives*, 2, 2009, 123-52.
- Brinson, Charmian; Dove, Richard. «Publishing with a Purpose: Free Austrian Books». Bearman, Marietta et al. (eds), *Out of Austria. The Austrian Centre in London in World War II*. London-New York: Tauris Academic Studies, 2008, 86-112.
- Brotherstone, Terry. «1956 and the Crisis in the Communist Party of Great Britain: Four Witnesses». *Critique*, 2, 2007, 189-209.
- Brotherstone, Terry. «Eric Hobsbawm (1917-2012): Some Questions form a Never-completed Conversation About History». *Critique*, 2, 2013, 269-86.
- Brown, Richard. «Passages in the Life of a White Anthropologist: Max Gluckman in Northern Rhodesia». *Journal of African History*, 20(4), 1970, 525-41.
- Brunello, Piero. «A cinquant'anni da *The Making of the English Working Class*, di Edward P. Thompson (1963-2013)». *StoriAmestre*, 1-18, 2013. URL <http://storiamestre.it/2013/06/ept/> (2019-07-10).
- Brunello, Piero. «Introduzione». Malatesta, Errico, *Autobiografia mai scritta, Ricordi 1853-1932*. A cura di Piero Brunello e Pietro Di Paola. Santa Maria Capua Vetere: Spartaco, 2003, 5-37.
- Brunello, Piero. «Narrativa e storiografia: scrittura fiction e scrittura non fiction». Lotti, Paola; Monari, Maria Elena (a cura di), *Incroci di linguaggi. Rappresentazioni artistiche del passato nella didattica della storia*. Milano: Mnamon, 2016, 85-105.

- Brunello, Piero. «Trent'anni dopo». Brunello, Piero, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*. Verona: Cierre, [1981] 2011, VII-XXV.
- Bruun, Geoffrey. «The Age of Revolution, 1789-1848 by E.J. Hobsbawm». *Political Science Quarterly*, 3, 1964, 446-7.
- Burke, Peter. *La storia culturale*. Bologna: il Mulino, 2006.
- Burke, Peter. *Una rivoluzione storiografica*. Roma-Bari: Laterza, 1992.
- Burke, Peter. «'Niente cultura, siamo inglesi': la storia culturale in Gran Bretagna prima e dopo il cultural-turn». Poirrier, Philippe (a cura di), *La storia culturale: una svolta nella storiografia mondiale?* Verona: QuiEdit, 2010, 135-60.
- Burke, Peter. «Prologo: la nuova storia, passato e futuro». Burke, Peter (a cura di), *La storiografia contemporanea*. Roma: Laterza, 2000, 3-29.
- Bussotti, Luca. *Studi sul Mezzogiorno repubblicano. Storia politica ed analisi sociologica*. Soveria Mannelli: Rubettino, 2003, 151-84.
- Butti de Lima, Paulo (a cura di). *Ruggiero Romano = Atti dell'incontro di studi* (San Marino, giugno 2012). San Marino: Edizione della Scuola Superiore di studi storici, 2014.
- Buttigieg, Joseph A. «Sulla categoria gramsciana di 'subalterno'». Baratta, Giorgio; Liguori, Guido (a cura di), *Gramsci da un secolo all'altro*. Roma: Editori Riuniti, 1999, 27-38.
- Caine, Barbara. *Biography and History*. New York: Palgrave Macmillan, 2010.
- Calamandrei, Franco; Calamandrei, Piero. *Una famiglia in guerra: lettere e scritti (1939-1956)*. A cura di Alessandro Casellato. Roma-Bari: Laterza, 2014.
- Callaghan, John. *Cold War, Crisis and Conflict. The CPGB 1951-1968*. London: Lawrence and Wishart, 2003.
- Callaghan, John; Harker, Ben (eds). *British Communism. A Documentary History*. Manchester: Manchester University Press, 2011.
- Callinicos, Alex. «Il marxismo anglosassone». Petrucciani, Stefano (a cura di), *Comunismi e teorie critiche nel secondo Novecento*. Vol. 2 di *Storia del marxismo*. Roma: Carocci, 2016, 191-210.
- «Cambridge Communism in the 1930s and 1940s. Reminiscences and reflections». *Socialist Register*, 24, 2003.
- Camurri, Renato. «Introduzione». Salvemini, Gaetano, *Lettere americane (1927-1949)*. Roma: Donzelli, 2015, 5-7.
- Canciani, Domenico. «L'icona spezzata. Intellettuali, stalinismo e crisi del 1956 in Francia». Groppo, Bruno; Riccamboni, Gianni (a cura di), *La sinistra e il '56 in Italia e Francia*. Padova: Liviana, 1987, 119-58.
- Cantimori, Delio. «Epiloghi congressuali». *Società*, 5, 1955, 945-60.
- Cantimori, Delio. «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951». Cantimori, Delio, *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*. Torino: Einaudi, [1952] 1971, 268-80.
- Cantimori, Delio. *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*. Torino: Einaudi, 1971.
- Cantimori, Delio. *Studi di storia*. Torino: Einaudi, 1959.
- Cantimori, Delio; Manacorda, Gastone. *Amici per la storia. Lettere 1942-1966*. A cura di Albertina Vittoria. Roma: Carocci, 2013.
- Carr, Edward Hallett. «Lo storico e i fatti storici». Carr, Edward Hallett, *Sei lezioni sulla storia*. Torino: Einaudi, [1961] 1966, 14-37.
- Carocci, Giampiero. «Le origini del socialismo a Firenze». *Belfagor*, 6(1), 1951, 344.
- Capetta, Francesca (a cura di). *L'epistolario di Ernesto Ragionieri*. Firenze: Leo S. Olschki, 2004.

- Capuzzo, Paolo. «Eric Hobsbawm storico delle classi subalterne». Capuzzo, Paolo (a cura di), «Percorsi della storiografia di Eric J. Hobsbawm». *Contemporanea*, 2, 2015, 308-9.
- Capuzzo, Paolo (a cura di). «Percorsi della storiografia di Eric J. Hobsbawm». *Contemporanea*, 2, 2015, 302-10.
- Caracciolo, Alberto. «Premessa». Caracciolo, Alberto, *Problemi storici della industrializzazione e dello sviluppo*. Urbino: Araglià, 1965, 9-11.
- Caracciolo, Alberto (a cura di). *Problemi storici della industrializzazione e dello sviluppo*. Urbino: Araglià, 1965.
- Carnevali, Emilio. «Storia di un Manifesto». *MicroMega*, 9, 2006, 65-77.
- Carosone, Renato. *Un americano a Napoli*. Milano: Sperling & Kupfer, 2000.
- Casellato, Alessandro. *Giuseppe Gaddi: storia di un rivoluzionario disciplinato*. Sommacampagna: Cierre, 2004.
- Cassin, Elena. *San Nicandro. Historia d'une conversion*. Paris: Plon, 1957.
- Cathcart, Brian. «May Alan Nunn (1911-2003), Physicist and Spy». *Oxford Dictionary of National Biography*. Oxford University Press, 2007.
- Caute, David. *Communism and the French Intellectuals, 1914-1960*. London: Deutsch, 1964.
- Cerchiari, Luca. «Italian Jazz Trumper Style: American and European Resonances during Fascism (1920-1940)». Weiner, Howard T. (ed.), *Early Twentieth-Century Brass Idioms: Art, Jazz, and Other Popular Traditions*. Toronto: The Scarecrow, 2009, 73-6.
- Cesari, Severino. *Colloquio con Giulio Einaudi*. Roma-Napoli: Theoria, 1991.
- Chiantera-Stutte, Patricia. *Delio Cantimori*. Roma: Carocci, 2011.
- Chiarotto, Francesca. *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*. Milano: Bruno Mondadori, 2011.
- Childs, David. «The British Communist Party and the War, 1939-41: Old Slogans Revived». *Journal of Contemporary History*, 12, 1977, 237-53.
- Chorley, Patrick. *Oil, Silk and Enghlightment: Economic Problems in 18° Century Naples*. Napoli: Istituto italiano per gli studi storici, 1966.
- Ciavolella, Riccardo. «Egemonia e soggetto politico in antropologia». Intervento tenuto al seminario *Egemonia prima e dopo Gramsci*, 20 e 21 ottobre 2014, Università di Urbino. URL [https://alterpol.hypotheses.org/486#\\_ftn45](https://alterpol.hypotheses.org/486#_ftn45) (2019-07-10).
- Ciliberto, Michele. «Procacci interprete di Machiavelli». *Studi storici*, 3, 2010, 539-55.
- Ciocca, Pierluigi. «Industria e impero. Una storia economica della Gran Bretagna». *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, 2, 1969, 172-4.
- Cipolla, Carlo M. «The Decline of Italy». *Economic History Review*, 5, 1952.
- Coe, Tony. «Hobsbawm and Jazz». Samuel, Raphael; Stedman Jones, Gareth (eds), *Culture, Ideology and Politics. Essays for Eric Hobsbawm*. London: Routledge & Kegan Paul, 1982, 149-57.
- Colletti, Lucio. *Intervista politico-filosofica*. A cura di Perry Anderson. Roma-Bari: Laterza, 1974.
- Colley, Linda. *L'odissea di Elizabeth Marsh. Sogni e avventure di una viaggiatrice instancabile*. Torino: Einaudi, 2010.
- Comaroff, John; James, Douglas (eds). *Picturing a Colonial Past: The African Photographs of Isaac Shapera*. Chicago: Chicago Press, 2007.
- Comitato Internazionale di Scienze Storiche. *Atti del X congresso internazionale* (Roma, 4-11 settembre 1955). A cura della Giunta per gli studi storici. Roma, 1957.



- Comparato, Vittor Ivo. «Viaggiatori inglesi in Italia tra Seicento e Settecento: la formazione di un modello interpretativo». Botta Giorgio (a cura di), *Cultura del viaggi*. Milano: Unicopli, 1989, 31-58.
- Conti, Elio. *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*. Roma: Ed. Rinascita, 1950.
- Contini, Giovanni. «Gli operai comunisti e le svolte del 1956». «Ripensare il 1956». *Socialismo e storia. Annali della Fondazione Giacomo Brodolini*, 1987, 433-53.
- Cools, Hans et al. (a cura di). *La storiografia tra passato e futuro. Il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma 1955) cinquant'anni dopo. = Atti del convegno internazionale* (Roma, 21-24 settembre 2005), 2008.
- Corazzol, Gigi. *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*. Milano: Unicopli, 1997.
- Cornfiled, Penelope J. (a cura di). «Intervista a E. P. Thompson». *Quaderni storici*, 2, 1996, 405-27.
- Cornfiled, Penelope J. «'We Are All One in the Eyes of the Lord': Christopher Hill and the Historical meanings of Radical Religion». *History Workshop Journal*, 58, 2004, 110-27.
- Cornforth, Maurice. «A. L. Morton: Portrait of a Marxist Historian». Cornforth, Maurice (ed.), *Rebels and Their Causes, Essays in Honour of A. L. Morton*. London: Lawrence and Wishart, 1978, 7-20.
- Corradi, Cristina. «Forme teoriche del marxismo italiano (1945-79)». Petruccianni, Stefano (a cura di), *Comunismi e teorie critiche nel secondo Novecento*. Vol. 2 di *Storia del marxismo*. Roma: Carocci, 2016, 11-42.
- Corradi, Cristina. *Storia dei marxismi in Italia*. Roma: Manifestolibri, 2011.
- Corsini, Gianfranco. «Riviste progressiste angloamericane». *Società*, 4, 1951, 511-20.
- Crainz, Guido. *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*. Roma: Donzelli, 2003.
- Croft, Andy. «Authors Take Sides: Writers and the Communist Party, 1920-56». Andrews, Geoff et al. (eds), *Opening the Books. Essays on the Social and Cultural History of the British communist Party*. London: Pluto Press, 1995, 83-101.
- Croft, Andy. «The End of Social Realism: Margot Heinemann's 'The Adventurers'». Juannou Mary; Margolies, David (eds), *Heart of a Heartless World: Essays on Culture & Commitment Memory of Margot Heinemann*. London: Pluto Press, 1995, 195-215.
- Croft, Andy. «The Raph Fox (Writers') Group». Shuttleworth, Anthony (ed.), *And in Our Time: Vision, Revision, and British Writing of the 1930s*. London: Bucknell University Press, 2003, 163-80.
- Cronin, James E. «M memoir, Social History and Commitment: Eric Hobsbawm's 'Interesting Times'». *Journal of Social History*, 1, 2003, 219-31.
- Cruciani, Sante. «Portella della Ginestra e l'uso pubblico della storia: letteratura, pittura, cinema, televisione». Cruciani, Sante et al. (a cura di), *Portella della Ginestra e il processo di Viterbo*. Roma: Ediesse, 2014, 137-73.
- Cruciani, Sante et al. (a cura di). *Portella della Ginestra e il processo di Viterbo. Politica, memoria e uso pubblico della storia (1947-2012)*. Roma: Ediesse, 2014.
- Curthoys, Ann; Lake, Marilyn. «Introduction». Curthoys, Ann; Lake, Marilyn (eds), *Connected Worlds. History in Transnational Perspective*. Canberra: ANU Press, 2005, 5-20.
- Cutrerera, Antonio. *La mafia e i mafiosi. Origini e manifestazioni. Studio di sociologia criminale* (ristampa anastatica). Palermo: Bruno Leopardi, [1900] 1996.

- Dal Pane, Luigi. «I manoscritti inediti di Antonio Labriola e la loro importanza per la storia del marxismo». *Movimento Operaio*, 11-12, 1950, 302-6.
- Dal Pane, Luigi. «I moderni indirizzi delle scienze storico-sociali e gli studi romagnoli in questo campo». Dal Pane, Luigi, *La storia come storia del lavoro*. Bologna: Pàtron, 1971, 44-69. Ed. or.: *Studi Romagnoli*, 1, 1950.
- Dal Pane, Luigi. *La storia come storia del lavoro*. Bologna: Pàtron, 1971.
- Dal Pane, Luigi. «Storia economica e storia sociale». *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, marzo-aprile, 1952. Ora in Dal Pane, Luigi. *La storia come storia del lavoro*. Bologna: Pàtron, 1971, 71-116.
- Dal Pane, Luigi. *Storia del lavoro in Italia. Dagli inizi del secolo XVIII al 1815*. Milano: Giuffrè, 1958.
- D'Attorre, Pier Paolo (a cura di). *Nemici per la pelle: sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*. Milano: Franco Angeli, 1991.
- Davis, John A. «Dalla Gran Bretagna». Mazzonis, Filippo (a cura di), *L'Italia contemporanea e la storiografia internazionale*. Venezia: Marsilio, 1995, 93-113.
- Davis, Lawrence Harvard. «Georges Lefebvre (1874-1959)». Daileader, Philip; Whalen, Philip (eds), *French Historians (1900-2000). New Historical Writing in Twentieth-Century France*. Oxford: Wiley-Blackwell, 2001.
- Deakin, Frederick William. *Storia della repubblica di Salò*. Torino: Einaudi, 1963.
- De Beauvoir, Simone. *La forza delle cose*. Torino: Einaudi, [1963] 1966.
- De Felice, Renzo. *Intervista sul fascismo*. A cura di Michael A. Leadeen. Roma-Bari: Laterza, 1975.
- De Felice, Franco. «Nazione e crisi: le linee di frattura». *Storia dell'Italia repubblicana*. Vol. 3 di *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*. Torino: Einaudi, 1996, 7-127.
- De Luna, Giovanni. *Sulle tracce del tempo. Vol III. Il Novecento e il mondo contemporaneo*. Milano: Paravia, 2014.
- Delio Cantimori. *Omaggio della Rivista Storica Italiana*. Ed. Scientifiche Italiane, 4, 1967.
- De Martino, Ernesto. «Intorno a una storia del mondo popolare subalterno». *Società*, 3, 1949, 411-35. Ora in Pasquinelli, Carla, *Antropologia culturale e questione meridionale. Ernesto De Martino e il dibattito sul mondo popolare subalterno negli anni 1948-1955*. Firenze: La Nuova Italia Editrice, 1977, 46-73.
- Detti, Tommaso. «Ernesto Ragionieri: un profilo». Detti, Gozzini, *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, 2001, 23-38.
- Detti, Tommaso; Gozzini, Giovanni (a cura di). *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*. Milano: Franco Angeli, 2001.
- Detti, Tommaso; Gozzini, Giovanni. «Storia e politica dagli anni Settanta agli anni Novanta: attualità di un nesso inattuale». Detti, Gozzini, *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, 2001, 7-22.
- De Vito, Christian. «Verso una microstoria translocale. (Micro-Spatial history)». *Quaderni storici*, 3, 2015, 815-33.
- De Vito, Christian G.; Gerritsen, Anne. «Micro-Spatial Histories of Labour: Towards a New Global History». De Vito, Christian; Gerritsen, Anne (eds), *Micro-Spatial Histories of Global Labour*. Cham: Palgrave Macmillan, 2018.
- De Vivo, Filippo. «Introduzione». Thompson, Edward P., *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel XVIII secolo*. Milano: et al., 2009.
- Dewald, Jonathan. «Crisis, Chronology, and the Shape of European Social History». *American Historical Review*, 4, 2008, 1031-52.
- Di Bari, Luca. *I meridiani. La casa editrice De Donato fra storia e memoria*. Bari: Dedalo, 2012.

- Di Giacomo, Michelangela. «Identità eurocomunista: la traiettoria del PCE negli anni Settanta». *Studi storici*, 2, 2010, 461-94.
- Dobb, Maurice. «Introduzione». Marx, Karl, *Storia delle teorie economiche*. Vol. 1 di *La teoria del plusvalore da William Petty a Adam Smith*. Torino: Einaudi, 1954, XII-XXV.
- Dobb, Maurice. «La critica dell'economia politica». *Il marxismo ai tempi di Marx*. Vol. 1 di *Storia del Marxismo*. Torino: Einaudi, 1978, 93-120.
- Donini, Ambrogio. *Enciclopedia delle religioni*. Milano: Teti, 1977.
- Donini, Ambrogio. *Lineamenti di storia delle religioni*. Roma: Editori Riuniti, 1964.
- Donini, Ambrogio. *Sessant'anni di militanza comunista*. Milano: Teti, 1988.
- Donini, Ambrogio. «Traduzione e diffusione dei classici del marxismo». *Rinascita*, 11-12, 1954, 756-9.
- Droz, Jacques (a cura di). *Storia del socialismo*. Roma: Editori Riuniti, [1972-78] (1973-78).
- D'Orsi, Angelo. *Alla ricerca della storia. Teoria, metodo e storiografia*. Torino: Paravia, 1999.
- D'Orsi, Angelo (a cura di). *Gli storici si raccontano: tre generazioni tra revisioni e revisionismi*. Roma: Manifestolibri, 2005.
- D'Orsi, Angelo. *Piccolo manuale di storiografia*. Milano: Mondadori, 2002.
- Dworkin, Dennis. *Cultural Marxism in Postwar Britain. History, the New Left and the Origins of Cultural Studies*. Durham; London: Duke University Press, 1997.
- «Editorial». *The Reasoner*, 3, 1956, 1-2.
- «Editorial Note». *Past and Present*, 14, 1958, 93.
- Einaudi, Giulio. «Gramsci nuovo». *Libri nuovi*, 1975, 1.
- Einaudi, Giulio. *Tutti i nostri mercoledì*. Bellinzona: Casagrande, 2001.
- Eisler, Georg. s.v. «Eric John Ernest Hobsbawm (1917-2012)». *Oxford Dictionary of National Biography*, 2012.
- Eley, Geoff. *A Crooked Line. From Cultural History to the History of Society*. Ann Arbor: The University of Michigan Press, 2005.
- Eley, Geoff. «Is All the World a Text? From Social History to the History of Society Two Decades Later». Spiegel, Gabrielle M. (eds), *Practicing History. New Directions in Historical Writing after the Linguistic Turn*. London: Routledge, 2005.
- Eley, Geoff. «Reading Gramsci in English: Observations on the Reception of Antonio Gramsci in English-Speaking World 1957-82». *European History Quarterly*, 14, 1984, 441-78.
- Eley, Geoff; Hunt, William (eds). *Reviving the English Revolution. Reflections and Elaborations on the Works of C. Hill*. London-New York: Verso, 1988.
- Espagne, Michel. «Comparison and Transfer: A Question of Method». Middell, Matthias; Roura, Lluís, *Transnational Challenges to National History Writing*. New York: Pargrave, 2013, 36-53.
- Elliott, Gregory. *Hobsbawm. History and Politics*. London: Pluto Press, 2010.
- Elliott, John H. *History in the Making*. New Haven-London: Yale University Press, 2012.
- Elliott, John H. «Naples in Context. The Historical Contribution of Rosario Villari». Merola, Alberto et al. (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*. Milano: Franco Angeli, 2007, 33-45.
- Erdmann, Karl Dietrich. *Towards a Global Community of Historians. The International Historical Congresses and the International Committee of Historical Sciences (1898-2000)*. New York: Bergham Books, 2005.
- «Eric Hobsbawm: in Memoriam». *International Labour and Working Class History*, 83, 2013, 5-20.

- «E.J. Hobsbawm, *I Ribelli*». *Quaderni Piacentini*, gennaio, 1967.
- Evans, Richard J. *Eric Hobsbawm: a Life in History*. London: Little, Brown, 2019.
- Evans, Robert John Weston. «A Czech Historian in Troubled Times: J.V. Polišenský». *Past and Present*, 176, 2002, 257-4.
- Evens, Terry M.S.; Handelman, Don (eds). *The Manchester School. Practice and Ethnographic Praxis in Anthropology*. New York-London: Bergham Books, 2006.
- Farinetti, F.; Isenburg, T. «Le intenzioni del pittoresco: i viaggiatori stranieri in Italia meridionale tra '700 e '800». Botta, Giorgio (a cura di), *Cultura del viaggio*. Milano: Unicopli, 1989, 195-202.
- Favilli, Paolo. «L'udito fine dello storico. Eric Hobsbawm tra Marx e Gramsci». *Historia Magistra*, 11, 2013, 94-104.
- Favilli, Paolo. *Marxismo e storia. Saggio sull'innovazione storiografica in Italia (1945- 1970)*. Milano: Franco Angeli, 2006.
- Favilli, Paolo. «Storia ed emancipazione. Le scelte di vita di Eric Hobsbawm». *Studi storici*, 4, 2013, 801-32.
- Favretto, Ilaria. «1956 and the PSI: the End of 'Ten Winters'». *Modern Italy*, 1, 2000, 25-45.
- Favretto, Ilaria. *Alle radici della svolta autonomista. PSI e Labour party, due vicende parallele, 1956-1970*. Roma: Carocci, 2003.
- Favretto, Ilaria. «Le riviste storiche britanniche e la storiografia italiana». Ridolfi, Maurizio (a cura di), *La storia contemporanea attraverso le riviste*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2008, 51-68.
- Feltrinelli, Carlo. *Senior Service*. Milano: Feltrinelli, 1999.
- Fernández Buey, Francisco. «In Spagna». Santucci, Antonio (a cura di), *Gramsci in Europa e in America*. Roma-Bari: Laterza, 1995, 27-53.
- Ferrero, Ernesto. «L'altro Giulio. Bollati e 'lo struzzo'». Soddu, Paolo (a cura di), *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano = Atti del convegno della Fondazione Giulio Einaudi e della Fondazione Luigi Einaudi onlus* (Torino, 25-26 ottobre 2012). Firenze: Leo S. Olschki, 2015, 299-308.
- Ferri, Franco. «Apertura dei lavori». *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*. Roma: Editori Riuniti, 1972, 11-16.
- Fetscher, Irving. *Il marxismo: storia documentaria*. Milano: Feltrinelli, 1969-70.
- Filippucci, Paola. «Anthropological Perspectives on Culture in Italy». Forgacs, David; Lumley, Robert (eds), *Italian Cultural Studies*. Oxford: Oxford University Press, 1996, 52-71.
- Fincardi, Marco. *C'era una volta il mondo nuovo: la metafora sovietica nello sviluppo emiliano*. Roma: Carocci, 2007.
- Finzi, Riccardo; Giliberti, Giuseppe. «Sviluppo 'distorto', merci di lusso, salario di sussistenza in uno scambio epistolare fra Renato Zangheri e Piero Sraffa (1967-69)». *Studi storici*, 2, 2011, 357-72.
- Fiorella, Danila A. *L'Albania d'Italia. Comunità albanesi nel Mezzogiorno tra XV e XVI secolo*. Vasto: Edizioni Cannarsa, 1998.
- Fiori, Giuseppe. *Antonio Gramsci. Life of a Revolutionary*. London: NLB, 1970.
- Flewers, Paul; Mcllory, John. 1956. *John Saville, E.P. Thompson & The Reasoner*. London: The Merlin Press, 2016.
- Flores, Marcello. 1956. Bologna: il Mulino, 1996.
- Flores, Marcello. *L'immagine dell'URSS. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*. Milano: il Saggiatore, 1990.

- Flores, Marcello; Gallerano, Nicola. *Sul PCI. Un'interpretazione storica*. Bologna: il Mulino, 1992.
- Foa, Vittorio. «Il 1956 nel partito socialista e nel sindacato», in «Ripensare il 1956 nel PSI e nel sindacato». *Socialismo e storia*. Roma: Lerici, 1987.
- Fofi, Goffredo. *L'immigrazione meridionale a Torino*. Milano: Feltrinelli, 1964.
- Fontana, Josep. «Eric Hobsbawm: el historiador como intérprete del presente». *Ayer: Revista de Historia Contemporánea*, 1, 2014, 241-50.
- Forgacs, David (ed.). *A Gramsci Reader. Selected Writings*. London: Lawrence and Wishart, 1988.
- Forgacs, David. «Gramsci and Marxism in Britain». *New Left Review*, 176, 1989, 69-88.
- Forgacs, David. «In Gran Bretagna». Santucci, Antonio (a cura di), *Gramsci in Europa e in America*. Roma-Bari: Laterza, 1995, 55-70.
- Forgacs, David. *Margini d'Italia: l'esclusione sociale dall'Unità ad oggi*. Roma-Bari: Laterza, 2015.
- Foster, John. «Eric Hobsbawm, Marxism and Social History». *Social History*, 2, 2014, 160-71.
- Foster, Roy. «Eric Hobsbawm». *Past and Present*, 218, 2013, 3-15.
- Friedmann, Friederich G. «Osservazioni sul mondo contadino dell'Italia meridionale». *Quaderni di sociologia*, 3, 1952, 148-61.
- Furet, François. *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*. Milano: Mondadori, 1995.
- Fussell, Paul. *All'estero. Viaggiatori inglesi fra le due guerre*. Bologna: il Mulino, 1988.
- Fussell, Paul. *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*. Milano: Mondadori, 1991.
- Fyrth, Jim (ed.). *Britain, Fascism and the Popular Front*. London: Lawrence & Wishart, 1985.
- Galasso, Giuseppe. *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*. Napoli: L'Arte tipografica, 1967.
- Galasso, Giuseppe. *Storici italiani del Novecento*. Bologna: il Mulino, 2008.
- Gallego, Marisa. *Eric Hobsbawm y la historia crítica del Siglo XX*. Madrid: Campo de Ideas, 2005.
- Gallerano, Nicola. «'L'altra storia' di Danilo Montaldi». Bermani, Cesare; Coggiola, Franco (a cura di), *Memoria operaia e nuova composizione di classe. Problemi e metodi della storiografia del proletariato = Atti del convegno organizzato dall'Istituto Ernesto de Martino e dall'Associazione Primo Maggio (Mantova, 23-25 ottobre 1981)*. Milano: Maggioli, 1986, 59-65.
- Gallerano, Nicola; Salvati, Mariuccia (a cura di). «Storia, cultura e movimenti: una intervista con E.P. Thompson». *Ombre rosse*, 30, 1979, 48-60.
- Garin, Eugenio. *Intellettuai italiani del XX secolo*. Roma: Editori Riuniti, 1974.
- «Georges Lefebvre». *Past and Present*, 17, 1960, 96.
- Gerratana, Valentino. «L'opera di Gramsci nella cultura italiana». *Rinascita*, 11-12, 1954, 749-53.
- Getzler, Israel. «Georgij V. Plechanov: la dannazione dell'ortodossia». *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*. Vol. 2 di *Storia del marxismo*, 1979, 411-42.
- Getzler, Israel. «Markov e i menscevichi prima e dopo la rivoluzione». *Dalla Rivoluzione d'ottobre alla crisi del 1929*. T. 1 di *Il marxismo nell'età della III Internazionale*, vol. 3 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1980, 169-93.

- Getzler, Israel. «Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia». *Dalla Rivoluzione d'ottobre alla crisi del 1929*. T. 1 di *Il marxismo nell'età della III Internazionale*, vol. 3 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1980, 5-48.
- Ginsborg, Paul. *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature (1900-1950)*. Torino: Einaudi, 2013.
- Ginsborg, Paul. *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*. Torino: Einaudi, 1989.
- Ginzburg, Carlo. «Microstoria: due o tre cose che so di lei». *Il filo e le tracce*. Milano: Feltrinelli, 2006, 241-69.
- Ginzburg, Carlo. «Prove e possibilità. In margine a *Il ritorno di Martin Guerre* di Natalie Zemon Davis». Zemon Davis, Natalie, *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*. Torino: Einaudi, 1984, 131-54.
- Ginzburg, Carlo. «Streghe e sciamani». *Il filo e le tracce. Vero falso finto*. Milano: Feltrinelli, 2006, 281-93.
- Ginzburg, Carlo. «Sulle orme di Israël Bertuccio». *Il filo e le tracce. Vero falso finto*. Milano: Feltrinelli, 2006, 153-66.
- Ginzburg, Carlo. *The Night Battles. Witchcraft and Agrarian Cults in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*. Baltimore: JHU Press, 2013.
- Gironda, Francesco. «Eric J. Hobsbawm e la storiografia su nazione e nazionalismo», in Capuzzo, Paolo (a cura di), «Percorsi della storiografia di Eric J. Hobsbawm», *Contemporanea*, 2, 2015, 297-302.
- Gluckman, Max. «Malinowski 'Functional' Analysis of Social Change». *Africa*, 12, 1947, 103-21.
- Gluckman, Max. *Order and Rebellion in Tribal Africa. Collected Essays, with an Autobiographical Introduction*. London: Cohen & West, 1971.
- Gold, Thomas. *Taking the Back off the Watch: A Personal Memoir*. Berlin: Springer, 2012.
- Goldway, David. «Fifty Years of Science & Society». *Science and Society*, 3, 1986, 260-79.
- Gómez Bravo, Gutmaro. «La Historia Social Británica: memoria de una contribución colectiva». *Historia y Comunicación Social*, 8, 2003, 119-37.
- Goodwin, Albert. «The Age of Revolution, 1789-1848 by E. J. Hobsbawm». *English Historical Review*, 312, 1964, 616-17.
- Gori, Francesca (a cura di). *Il XX Congresso del PCUS*. Milano: Franco Angeli, 1988.
- Gozzini, Giovanni; Martinelli, Renzo. *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*. Vol. 7 di *Storia del Partito comunista italiano*. Torino: Einaudi, 1998.
- Gramsci, Antonio. *Selections from Political Writings (1921-1926)*. Ed. by Quintin Hoare. London: Lawrence and Wishart, 1978.
- Gramsci, Antonio. *The Modern Prince and Other Writings*. Ed. by Louis Marks. New York: International Publisher, [1957] 1968.
- «Gramsci Hoy». *Revolucion y democracia en Gramsci*. Barcelona: Fontamara, 1976, 17-23.
- Grendi, Edoardo. «Introduzione». Thompson, Edward P., *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*. Torino: Einaudi, 1987, VII-XXXVI.
- Grendi, Edoardo. *L'avvento del laburismo. Il movimento operaio inglese dal 1880 al 1920*. Milano: Istituto Giangiacomo Feltrinelli, 1964.
- Grendi, Edoardo (a cura di). *Le origini del movimento operaio inglese, 1815-1848: documenti e testi critici*. Roma: Laterza, 1973.
- Grendi, Edoardo. «Micro-Analisi e storia sociale». *Quaderni storici*, 35, 1977, 506-20.

- Grendi, Edoardo. «Storia e caratteri del tradeunionismo». *Studi storici*, 3, 1963, 555-74.
- Grendi, Edoardo. «Una prospettiva per la storia del movimento operaio». *Quaderni storici*, 20, 1972, 597-618.
- Gribaudo, Gabriella. «Il paradigma del 'familismo amorale'». Macry, Paolo; Mas-safra, Angelo (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*. Bologna: il Mulino, 1994, 337-53.
- Gribaudo, Gabriella. «Le immagini del Mezzogiorno». Lumley, Robert; Morris, Jonathan (a cura di), *Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia*. Roma: Carocci, 1999, 89-113.
- Groppo, Bruno; Riccamboni, Gianni (a cura di). *La sinistra e il '56 in Italia e Francia*. Padova: Liviana, 1987.
- Guha, Ranajit. *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India*. Duke University Press, 1999.
- Guiat, Cyrille. *The French and the Italian Communist Parties. Comrades and Culture*. London: Frank and Taylor Publishers, 2003.
- Gundle, Stephen. *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca: la sfida della cultura di massa (1943-1991)*. Firenze: Giunti Editore, 1995.
- Gutiérrez i Diàz, Antoni. «Prólogo». Napolitano, Giorgio, *La alternativa eurocomunista. Entrevista sobre el PCI*. Barcellona: Editorial Blume, 1977.
- Hájek, Miloš. «Il comunismo di sinistra». *Dalla Rivoluzione d'ottobre alla crisi del 1929*. T. 1 di *Il marxismo nell'età della III Internazionale*, vol. 3 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1980, 363-78.
- Hájek, Miloš. «La bolscevizzazione dei partiti comunisti». *Dalla Rivoluzione d'ottobre alla crisi del 1929*. T. 1 di *Il marxismo nell'età della III Internazionale*, vol. 3 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1980, 467-87.
- Hájek, Miloš. «La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania». *Dalla Rivoluzione d'ottobre alla crisi del 1929*. T. 1 di *Il marxismo nell'età della III Internazionale*, vol. 3 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1980, 442-65.
- Hamerow, Theodore S. «The Age of Revolution, 1789-1848 by E. J. Hobsbawm». *American Historical Review*, 4, 1963, 1018-19.
- Hamilton, Scott. *The Crisis of Theory: E. P. Thompson, the New Left and Postwar British Politics*. Manchester: Manchester University Press, 2012.
- Handerson, Hamish. «Gramsci's Letters from Prison». *New Edinburgh Review*, 2, 1974, 3-47.
- Harris, T.; Husbands, C. «Talking with Christopher Hill». Eley, Geoff; Hunt, William (eds), *Reviving the English Revolution. Reflections and Elaborations on the Works of C. Hill*. London-New York: Verso, 1988.
- Haupt, Heinz-Gerhard. «Comparative History: A Contested Method». *Building the Past. Online Paper*, 2, 2007, 1-15. URL [http://virgo.unive.it/eurodoct/documenti/Haupt\\_Comparative\\_history.pdf](http://virgo.unive.it/eurodoct/documenti/Haupt_Comparative_history.pdf) (2019-07-10).
- Haupt, George. *La II Internazionale*. Firenze: La Nuova Firenze, [1964] 1973.
- Haupt, George. «Marx e il marxismo». *Il marxismo ai tempi di Marx*. Vol. 1 di *Storia del Marxismo*. Torino: Einaudi, 1978, 292-314.
- Heinemann, Margot. «1956 and the Communist Party». *Socialist Register*, 13, 1976, 43-57.
- Heinemann, Margot. «The People's Front and the Intellectuals». Fyrth, Jim (ed.), *Britain, Fascism and the Popular Front*. London: Lawrence & Wishart, 1985, 157-86.

- Hewison, Robert. *In Anger: British Culture in the Cold War (1945-1960)*. New York: Oxford University Press, 1981.
- Hill, Christopher. «Foreword». Kaye, Harvey J., *The Education of Desire. Marxists and the Writing of History*. London: Routledge, 1992.
- Hill, Christopher. *The English Revolution 1640. An Essay*. London: Lawrence & Wishart, 1940.
- Hill, Christopher; Dell, Edmund (eds). *The Good Old Cause: The English Revolution of 1640-1660: Its Causes, Course and Consequences. Extracts from Contemporary Sources*. London: Lawrence & Wishart, 1949.
- Hill, Christopher et al. «Past and Present. Origins and Early Years». *Past and Present*, 100, 1983, 3-14.
- Hilton, Rodney (ed.). *The Transition from Feudalism to Capitalism*. London: NLB, 1976.
- Hoare, Quintin. «Introduction». Gramsci, Antonio, *Selections from the Prison Notebooks*. London: Lawrence & Wishart, 1971, XVII-XCVI.
- Hobsbawm, Eric. «1956». *Marxism Today*, 11, 1986, 16-23.
- Hobsbawm, Eric. «1968. A retrospect». *Marxism Today*, 7, 1978, 130-6.
- Hobsbawm, Eric. «75 Years of the Economic History Society: Some Reflections». Hudson, Pat (ed.), *Living Economic and Social History: Essays to Mark the 75th Anniversary of the Economic History Society*. Glasgow: Economic History Society, 2001, 136-40.
- Hobsbawm, Eric. «A Life in History». *Past and Present*, 177, 2002, 3-16.
- Hobsbawm, Eric. *Anni interessanti. Autobiografia attraverso la storia*. Milano: Rizzoli, 2013.
- Hobsbawm, Eric. *Bandits*. London: Weidenfeld and Nicolson, 1969.
- Hobsbawm, Eric. «Bernard Shaw's Socialism». *Science and Society*, 11, 1947, 305-26.
- Hobsbawm, Eric. «Che cosa devono gli storici a Karl Marx?». Hobsbawm, *De Historia*, 1997, 170-89.
- Hobsbawm, Eric. «Cile: anno uno». Hobsbawm, *Viva la Revolución*, 2016, 329-51.
- Hobsbawm, Eric. *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*. Milano: Rizzoli, 2011.
- Hobsbawm, Eric. *De Historia*. Milano: Rizzoli, 1997.
- Hobsbawm, Eric. «Delio Cantimori». *Past and Present*, 35, 1966, 157-8.
- Hobsbawm, Eric. «Diary». *London Review of Books*, 41, 2010.
- Hobsbawm, Eric. *Echi della Marsigliese. Due secoli giudicano la Rivoluzione francese*. Milano: Rizzoli, [1990] 1991.
- Hobsbawm, Eric. «El eurocomunismo y la lenta transición de la Europa capitalista». *Revista Mexicana de Sociología*, 40, 1978, 253-62.
- Hobsbawm, Eric. «Fifty Years of People's Fronts». Fyrth, Jim (ed.), *Britain, Fascism and the Popular Front*. London: Lawrence & Wishart, 1985, 235-50.
- Hobsbawm, Eric. «'First comers' e 'second comers'». Caracciolo, *Problemi storici della industrializzazione e dello sviluppo*, 1965, 71-102.
- Hobsbawm, Eric. «Forty Years of People's Front». *Marxism Today*, 6, 221-8. (Riproposto con leggere modifiche: Hobsbawm, «Fifty Years of People's Front»).
- Hobsbawm, Eric. «George Haupt (1928-1978)». *MSH Informations*, 1978, 24.
- Hobsbawm, Eric. «Gli artigiani migranti». Hobsbawm, Eric, *Studi di storia del movimento operaio*. Torino: Einaudi, 1972, 42-75.



- Hobsbawm, Eric. «Gli aspetti politici della transizione dal capitalismo al socialismo». *Il marxismo ai tempi di Marx*. Vol. 1 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1978, 248-87.
- Hobsbawm, Eric. «Gli intellettuali e la lotta di classe». Hobsbawm, *I rivoluzionari*, [1972] 2002, 269-326.
- Hobsbawm, Eric. «Gli intellettuali e l'antifascismo». *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*. Tomo 2 di *Il marxismo nell'età della III Internazionale*. Vol. 3 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1981, 443-90.
- Hobsbawm, Eric. «Gramsci and Political Theory». *Marxism Today*, 7, 1977, 205-13.
- Hobsbawm, Eric. «Gramsci e la teoria politica marxista». Ferri, Franco (a cura di), *Relazioni, interventi, comunicazioni*. Vol. 2 di *Politica e storia in Gramsci = Atti del convegno internazionale di studi gramsciani* (Firenze, 9-11 dicembre 1977). Roma: Editori Riuniti, 1977, 37-51.
- Hobsbawm, Eric. *I banditi: banditismo sociale nell'età moderna*. Torino: Einaudi, [1969] 1971.
- Hobsbawm, Eric. «Il bolscevismo e gli anarchici». *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo = Atti del convegno promosso dalla fondazione Einaudi* (Torino 5-7 novembre 1969). Torino: Fondazione Luigi Einaudi, 1971, 473-85.
- Hobsbawm, Eric. «Il bolscevismo e gli anarchici». Hobsbawm, *I rivoluzionari*, [1972] 2002, 71-86.
- Hobsbawm, Eric. «Il comunismo francese». Hobsbawm, *I rivoluzionari*, [1972] 2002, 20-30.
- Hobsbawm, Eric. «Il dialogo sul marxismo». Hobsbawm, *I rivoluzionari*, [1972] 2002, 133-47.
- Hobsbawm, Eric. «I liberali inglesi e l'unità d'Italia». Istituto Gramsci, *Problemi dell'Unità d'Italia = Atti del II Convegno di studi gramsciani tenuto a Roma nei giorni 19-21 marzo 1960*. Roma: Editori Riuniti, 1962, 144-53.
- Hobsbawm, Eric. «Il marxismo oggi: un bilancio aperto». *Il marxismo oggi*. Vol. 4 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1982, 5-54.
- Hobsbawm, Eric. *Il mondo del jazz*. Roma: Editori Riuniti, [1959] 1963.
- Hobsbawm, Eric. «Il presente come storia». Hobsbawm, *De Historia*, 1997, 266-77.
- Hobsbawm, Eric. «Il secolo XVII nello sviluppo del capitalismo». *Studi Storici*, 4, 1959-60, 661-76.
- Hobsbawm, Eric. *Il Secolo breve (1914-1991)*. Milano: Rizzoli, [1994] 2014.
- Hobsbawm, Eric. *Il trionfo della borghesia, 1848-1875*. Roma-Bari: Laterza, 1976.
- Hobsbawm, Eric. *Industry and Empire: an Economic History of Britain since 1750*. London: Weidenfeld and Nicolson, 1968.
- Hobsbawm, Eric. «Intervento». *Studi gramsciani = Atti del convegno* (Roma, 11-13 gennaio 1958). Roma: Editori Riuniti, 1958, 535-6.
- Hobsbawm, Eric. *Intervista sul nuovo secolo*. A cura di Antonio Polito. Roma-Bari: Laterza, 1999.
- Hobsbawm, Eric. «Introduzione». Bonchio, Roberto (a cura di), *Storia delle rivoluzioni del XX secolo*. Roma: Editori Riuniti, 1966, XIII-XXVIII.
- Hobsbawm, Eric. «Introduzione». Santucci, Antonio (a cura di), *Gramsci in Europa e in America*. Roma-Bari: Laterza, 1995, V-X.
- Hobsbawm, Eric. *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*. Torino: Einaudi, [1959] 1966.
- Hobsbawm, Eric. *I rivoluzionari*. Torino: Einaudi, [1972] 2002.
- Hobsbawm, Eric. *Labouring Men: Studies in the History of Labour*. London: Weidenfeld and Nicolson, 1964.

- Hobsbawm, Eric (ed.). *Labour's Turning Point: Extracts from Contemporary Sources*. London: Lawrence & Wishart, 1948.
- Hobsbawm, Eric. «La fortuna delle edizioni di Marx ed Engels». *Il marxismo ai tempi di Marx*. Vol. 1 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1978, 358-74.
- Hobsbawm, Eric. «L'anno improbabile». 1968. *Un anno nel mondo*. Tavagnacco: Art&, 1998, 8-10.
- Hobsbawm, Eric. «La politica inglese nel XX secolo». *Società*, 1, 1958, 101-18.
- Hobsbawm, Eric. «L'assassinio del Cile». Hobsbawm, *Viva la Revolución*, 2016, 353-6.
- Hobsbawm, Eric. «La storia dal basso». Hobsbawm, *De Historia*, 1997, 237-53.
- Hobsbawm, Eric. «La storiografia inglese e le 'Annales': una nota». Hobsbawm, *De Historia*, 1997, 212-19.
- Hobsbawm, Eric. «Le agitazioni rurali in Inghilterra nel primo Ottocento». *Studi Storici*, 2, 1967, 257-81.
- Hobsbawm, Eric. *L'età degli imperi, 1875-1914*. Roma-Bari: Laterza, 1987.
- Hobsbawm, Eric. *Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848*. Milano: Il Saggiatore, [1962] 1963.
- Hobsbawm, Eric. «L'occupazione delle terre da parte dei contadini». Hobsbawm, *Viva la Revolución*, 2016, 164-5.
- Hobsbawm, Eric. «Marx e la storia». Hobsbawm, *De Historia*, 1997, 189-203.
- Hobsbawm, Eric. «Marx e le formazioni precapitalistiche». Hobsbawm, Eric, *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*. Milano: BUR [2011] 2013.
- Hobsbawm, Eric. «Marx, Engels e il socialismo premarxiano». *Il marxismo ai tempi di Marx*. Vol. 1 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1978, 5-34.
- Hobsbawm, Eric. «Maurice Dobb (1900-1976)». *Oxford Dictionary of National Biography*.
- Hobsbawm, Eric. «Maurice Dobb». Feinstein, C.H. (ed.), *Socialism, Capitalism and Economic Growth. Essays Presented to Maurice Dobb*. Cambridge: Cambridge University Press, 1967, 1-9.
- Hobsbawm, Eric. *Nazioni e nazionalismo*. Torino: Einaudi, [1990] 1991.
- Hobsbawm, Eric. «Note su Gramsci». *Rivoluzionari*. Torino: Einaudi, 2002, 327-50. Ed. or.: «The Great Gramsci». *The New York Review of Books*, 4 April 1974, 39-44.
- Hobsbawm, Eric. «Per lo studio delle classi subalterne». *Società*, 3, 1960, 436-49.
- Hobsbawm, Eric. «Political Theory and the 'Mafia'». *Cambridge Journal*, 12, 1954, 738-55.
- Hobsbawm, Eric. *Politics for a National Left: Political Writing 1977-1988*. London-New York: Verso, 1989.
- Hobsbawm, Eric. «Post Scriptum a *La crisi del XVII secolo*». Aston, Trevor (a cura di), *Crisi in Europa. 1560-1660*. Napoli: Giannini Ed., 1968, 75-81.
- Hobsbawm, Eric. «Prefazione». *Il marxismo ai tempi di Marx*. Vol. 1 di *Storia del Marxismo*. Torino: Einaudi, 1978, XXV-XXVI.
- Hobsbawm, Eric. «Problemi di storia comunista». Hobsbawm, *Rivoluzionari*, [1972] 2002, 5-13.
- Hobsbawm, Eric. «Prospettive cubane». Hobsbawm, *Viva la Revolución*, 2016, 31-5. (Originariamente in *New Statesmen*, 22 ottobre 1960).
- Hobsbawm, Eric. «Random Biographical Notes: Maurice Dobb». *Cambridge Journal of Economics*, 2, 1978, 115-20.
- Hobsbawm, Eric. «Rapport de M. Malowist». *IX Congrès Internationale des Sciences Historiques*, vol. 2. Paris, 1951, 144-7.

- Hobsbawm, Eric. Review of *Beatrice Webb* by Margaret Cole. *Science and Society*, 10, 1946, 321-3.
- Hobsbawm, Eric. Review of *Storia del lavoro in Italia, vol. IV, Dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, by Luigi Dal Pane. *Economic History Review*, 12, 1959-60, 338-9.
- Hobsbawm, Eric. Review of *The Italian Labour Movement*, by Daniel L. Horowitz. *Bulletin of the Society for the Study of Labour History*, 7, 1963, 38-42.
- Hobsbawm, Eric. *Rivoluzionari*. Torino: Einaudi, [1972] 2002.
- Hobsbawm, Eric. *Rivoluzione industriale e impero. Dal 1750 ai nostri giorni*. Torino: Einaudi, 1972.
- Hobsbawm, Eric. «Splitting Image». *Marxism Today*, 2, 1990, 14-19.
- Hobsbawm, Eric. *Storia sociale del jazz*. Roma: Editori Riuniti, 1982.
- Hobsbawm, Eric. «Storiografia e banditismo: introduzione allo stato della questione». *Spagna contemporanea*, 11, 1997, 9-15.
- Hobsbawm, Eric. *Studi di storia del movimento operaio*. Torino: Einaudi, 1972.
- Hobsbawm, Eric. *The Age of Capital (1848-1875)*. London: Weidenfeld and Nicolson, 1975.
- Hobsbawm, Eric. *The Age of Empire (1875-1914)*. London: Weidenfeld and Nicolson, 1987.
- Hobsbawm, Eric. *The Age of Extremes. The Short Twentieth Century (1914-1991)*. London: Joseph, 1994.
- Hobsbawm, Eric. *The Age of Revolution. Europe 1789-1848*. London: Weidenfeld and Nicolson, 1962.
- Hobsbawm, Eric. «The Forward March of Labour Halted?». Jacques, Mulheron, *The Forward March of Labour Halted?*, 1981, 1-19.
- Hobsbawm, Eric. «The General crisis of the European Economy in the Seventeenth Century». *Past and Present*, 5, 1954, 33-53.
- Hobsbawm, Eric. «The Historians' Group of the Communist Party». Cornforth, Maurice (ed.), *Rebels and Their Causes. Essays in Honour of A. L. Morton*. London: Lawrence and Wishart, 1978, 21-48.
- Hobsbawm, Eric. «The Seventeenth Century in the Development of Capitalism». *Science and Society*, 25, 1960, 97-112.
- Hobsbawm, Eric. «Seventeenth Century Revolutions». *Past and Present*, 13, 1958, 63-73.
- Hobsbawm, Eric. «The State of the Left in Western Europe». *Marxism Today*, 10, 1982, 8-15.
- Hobsbawm, Eric. «The Taming of Parliamentary Democracy in Britain». *The Modern Quarterly*, 4, 1986, 319-39.
- Hobsbawm, Eric. «Un caso di neofeudalesimo: La Convención, Perù». Hobsbawm, *Viva la Revolución*, 2016, 102-19.
- Hobsbawm, Eric. «Un esempio di neofeudalesimo: La Convención, Perù». Istituto Gramsci, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo = Atti del convegno internazionale* (Roma, 20-23 aprile 1968). Roma: Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1970, 269-91.
- Hobsbawm, Eric. «Un ricordo». Nenci, Giacomina (a cura di), *Alberto Caracciolo uno storico europeo*. Bologna: il Mulino, 2005, 199-204.
- Hobsbawm, Eric. *Viva la Revolución. Il secolo delle utopie in America Latina*. A cura di Leslie Bethell. Milano: Rizzoli, 2016.
- Hobsbawm, Eric; Ranger, Terence (a cura di). *L'invenzione della tradizione*. Torino: Einaudi, [1983] 1987.
- Hobsbawm, Eric; Rudè, George. *Captain Swing: rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*. Roma: Editori Riuniti, [1968] 1973.

- Höebel, Alexander (a cura di). *Il PCI e il 1956*. Napoli: La Città del Sole, 2006.
- Höebel, Alexander. *Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945)*. Roma: Carocci, 2013.
- Hollander, Paul. *Pellegrinaggi politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba*. Bologna: il Mulino, 1988.
- Hughes-Warrington, Marnie. *Fifty Key Thinkers on History*. London; New York: Routledge, 2015.
- Iggers, Georg G. *Historiography in the Twentieth Century. From Scientific Objectivity to the Postmodern Challenge*. Middeltown: Wesleyan University Press, 1997.
- Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*. Roma: Editori Riuniti, 1972.
- Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*. Vol. 2 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1979.
- Istituto Gramsci. *Problemi dell'Unità d'Italia = Atti del II Convegno di studi gramsciani tenuto a Roma nei giorni 19-21 marzo 1960*. Roma: Editori Riuniti, 1962.
- IX Congrès International des Sciences Historiques* (Paris 26 août - 3 septembre 1950) = *Rapport*, vol. 1. Paris: Colin, 1951.
- IX Congrès Internationale des Sciences Historiques* (Paris, 28 Aout - 3 Septembre 1950) = *Actes*, vol. 2. Paris, 1951.
- Jacques, Martin; Mulheron, Francis (eds). *The Forward March of Labour Halted?* London: Verso, 1981.
- Jarrige, François. «Eric J. Hobsbawm, l'histoire et l'engagement». *Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique*. 120, 2013, 157-64.
- Jefferys, James B. *Labour's Formative Years, 1849-1879: Extracts from Contemporary Sources*. London: Lawrence & Wishart, 1948.
- Kaldor, Nicholas. *Ricordi di un economista*. A cura di Maria Cristina Marcuzzo. Milano: Garzanti, 1986.
- Kaye, Harvey J. *The British Marxist Historians: an Introductory Analysis*. Basingstoke: Macmillan Press, 1995.
- Kaye, Harvey J. *The Education of Desire. Marxists and the Writing of History*. London: Routledge, 1992.
- Kenney, Michael. *The First New Left*. London: Lawrence and Wishart, 1995.
- Keuneman, Pieter. «Eric Hobsbawm: a Cambridge Profile». Samuel, Raphael; Stedman Jones, Gareth (eds), *Culture, Ideology and Politics. Essays for Eric Hobsbawm*. London: Routledge & Kegan Paul, [1939] 1982, 367-68.
- Kiernan, Viktor. «Gramsci and Marxism». *Socialist Register*, 9, 1972, 1-33.
- Kloosterman, Jaap; Lucassen, Jan (eds). *Rebels with a Cause. Five Centuries of Social History Collected by the International Institute of Social History*. Amsterdam: Aksant, 2010.
- Knauff, Bruce M. *Genealogies for the Present in Cultural Anthropology*. London: Routledge, 2013.
- Koestler, Arthur. *Buio a mezzogiorno*. Milano: Mondadori, [1940] 1946.
- Krader, Lawrence. «Evoluzione, rivoluzione e Stato: Marx e il pensiero etnologico». *Il marxismo ai tempi di Marx*. Vol. 1 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1978, 213-44.
- Krieges, Annie. «The international Role of the French Communist Party since the Second World War». Blackmer, Donald L.M.; Kriegel, Annie (eds), *The International Role of the Communist Parties of Italy and France*. Center for International Affairs. Harvard University, 1975, 35-60.

- Kuper, Adam. «Isaac Schapera (1905-2003). His Life and Time». Comaroff, J.L.; James, D. (eds), *Picturing a Colonial Past: The African Photograph of Isaac Schapera*. Chicago; London: The University of Chicago Press, 2007, 19-42.
- Labrousse, Ernest. «Georges Haupt, Historien français du socialisme international». *Cahiers du monde russe et soviétique*, 3, 1978, 217-20.
- La direzione. «Ai lettori». *Cronache meridionali*, 1, 1954, 1-2.
- Lambert, David; Leser, Alan. «Introduction». Lambert, David; Leser, Alan, *Colonial Lives Across the British Empire: Imperial Careering in the Long Nineteenth Century*. Cambridge: Cambridge University Press, 2006, 1-31.
- Lanternari, Vittorio. *Movimenti religiosi di libertà e salvezza*. Roma: Editori Riuniti, 2003.
- Laterza, Alessandro; Laterza, Giuseppe. «Introduzione. Un secolo di libri». Mauro, Roberto et al. (a cura di), *Le edizioni Laterza. Catalogo storico 1901-2000*. Roma-Bari: Laterza, 2007, XII-XXIV.
- Laterza, Vito. *Quale editore. Note di lavoro*. Roma-Bari: Laterza, 2002.
- Lazar, Marc. «La strategia del PCF e del PCI dal 1944 al 1947. Acquisizioni della ricerca e problemi irrisolti». Aga-Rossi, Elena; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *L'altra faccia della luna: i rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*. Bologna: il Mulino, 1997, 70-100.
- Lazar, Marc. *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italiens de la Libération à nos jours*. Paris: Aubier, 1992.
- Lawner, Lynne (a cura di). *Letters from Prison*. London: Quartet, 1975.
- Le Goff, Jacques. «Comment écrire une biographie historique aujourd'hui?». *Débat*, 54, 1989, 48-53.
- Le Goff, Jacques. «Later History». *Past and Present*, 100, 1983, 14-28.
- Levi, Carlo. *Cristo si è fermato a Eboli*. Torino: Einaudi, 1945.
- Levi, Carlo. *Il dovere dei tempi: prose politiche e civili*. A cura di Luisa Monteverchi. Roma: Donzelli, 2004.
- Levi, Carlo. *Le parole sono pietre: tre giornate in Sicilia*. Torino: Einaudi, 1955.
- Levi, Giovanni. «A proposito di microstoria». Burke, Peter (a cura di), *La storiografia contemporanea*. Roma-Bari: Laterza, 2000, 111-34.
- Levi, Giovanni. «Intimité marrane». *Penser/Rêver*, 25, 2015, 103-13.
- Levi, Giovanni. «Les usages de la biographique». *Annales*, 6, 1989, 1325-36.
- Le Roy Ladurie, Emmanuel. *Autobiografia*. Milano: Rizzoli, 1984.
- Lessing, Doris. *Camminando nell'ombra. La mia autobiografia, secondo volume (1949-1962)*. Milano: Feltrinelli, 1999.
- Lessing, Doris. *Il giorno in cui Stalin morì*. Pisa: ETS, [1957] 2014.
- Lessing, Doris. *Il taccuino d'oro*. Milano: Feltrinelli, [1962] 2014.
- Lessing, Doris. «The Sun between their Feet». *The New Reasoner*, 5, 1958.
- Leyser, Henrietta; Copeland Klepper, Deana. «Beryl Smalley (1905-1984)». Chance, Jane (ed.), *Women Medievalists and the Academy*. London: The University of Wisconsin Press, 2005, 657-69.
- Lewis, John. *The Left Book Club: An Historical Record*. London: Victor Gollancz, 1970.
- Liguori, Guido. «Le letture di Gramsci nel dibattito della sinistra dopo il 1956». *Studi storici*, 2-3, 1992, 513-54.
- Liguori, Guido; Voza, Pasquale (a cura di). *Dizionario gramsciano (1926-1937)*. Roma: Carocci, 2009.
- Loriga, Sabrina. «La biografia come problema». Revel, Jacques (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*. Roma: Viella, 2006, 201-26.
- Loriga, Sabrina. *La piccola x. Dalla biografia alla storia*. Palermo: Sellerio, 2012.

- Lupo, Salvatore. *Partito e antipartito: una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*. Roma: Donzelli, 2004.
- Luporini, Cesare. «Intorno alla storia del 'Mondo popolare subalterno'». *Società*, 1, 1950, 95-106.
- Lusanna, Fiamma. «Le edizioni, le traduzioni e l'impegno per la diffusione di Gramsci». Lusanna, Fiamma; Vittoria, Albertina (a cura di), *Il lavoro culturale. Franco Ferri direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci*. Roma: Carocci, 2000, 239-98.
- Lusanna, Fiamma. «Politica e cultura: l'Istituto Gramsci, la Fondazione Basso, l'Istituto Sturzo». Lusanna, Fiamma; Marramao, Giacomo (a cura di), *Cultura, nuovi soggetti, identità*. Soveria Mannelli: Rubettino, 2003.
- Lyttelton, Adrian. *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*. Bari: Laterza, 1974.
- Macaluso, Emanuele. *50 anni nel PCI*. Soveria Mannelli: Rubettino, 2003.
- Mac Ewen, Malcom. «The Day the Party Had to Stop». *Socialist Register*, 13, 1976, 24-42.
- Mack Smith, Denis. *Garibaldi e Cavour nel 1860*. Torino: Einaudi, 1958.
- Mack Smith, Denis. *Italy. A Modern History*. Ann Arbor: University of Michigan Press, 1959.
- Macry, Paolo; Massafra, Angelo. «Introduzione». Macry, Paolo; Massafra, Angelo (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*. Bologna: il Mulino, 1994, 19-23.
- Macry, Paolo. «Trent'anni di storia sociale (con vista sul Mezzogiorno)». D'Orsi, Angelo (a cura di), *Gli storici si raccontano: tre generazioni tra revisioni e revisionismi*. Roma: Manifestolibri, 2005, 29-52.
- Malena, Adelisa. «I demoni di Alvisa. Il racconto autobiografico di Alvisa Zambelli alias Lea Gaon». Dall'Olio, Guido et al. (a cura di), *La fede degli italiani. Per Adriano Prosperi*. Pisa: Edizioni della Normale, 2011, 383-402.
- Malowist, Marian. «Rapport, Section IV \_ Histoire Social». *IX Congrès international des sciences historiques* (Paris, 26 août-3 septembre 1950), vol. 1. *Rapport*. Paris: Colin, 1950, 303-24.
- Malvezzi, Piero; Pirelli, Giovanni (a cura di). *Lettere dei condannati a morte della resistenza europea*. Torino: Einaudi, 1954.
- Manacorda, Gastone. *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito Socialista (1853-1892)*. Roma: Editori Rinascita, 1953.
- Manacorda, Gastone. «Lo storico e la politica. Delio Cantimori e il PCI». Manacorda, Gastone, *Il movimento reale e la coscienza inquieta*. A cura di Natoli et al., 1992, 209-48.
- Manacorda, Gastone. «Nascita di una rivista di tendenza». Manacorda, Gastone, *Il movimento reale e la coscienza inquieta*. Milano: Franco Angeli, [1985] 1992, 293-7.
- Mangano, Attilio. *L'altra linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra*. Catanzaro: Pullano, 1992.
- Mangoni, Luisa. *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*. Torino: Bollati Boringhieri, 1999.
- Marcuzzo, Maria Cristina. «Sraffa at the University of Cambridge». Kurz, Heinz D. et al., *Piero Sraffa: the Man and the Scholar. Exploring His Unpublished Papers*. New York: Routledge, 2008, 51-78.
- Marek, Franz. *Filosofia della rivoluzione. Contributo a un'antologia delle teorie della rivoluzione*. Roma: Ed. Riuniti, [1964] 1967.

- Marek, Franz. «Introduzione». Ragionieri, Ernesto, *La terza internazionale e il Partito comunista italiano*. Torino: Einaudi, 1978, I-X.
- Mari, Giovanni. «Cantimori, Febvre e le 'Annales'». Bandini, B.V. (a cura di), *Storia e storiografia. Studi su Delio Cantimori*. Roma, 1979, 201-25.
- Markiwick, Roger. *Rewriting History in Soviet Russia. The Politics of Revisionist Historiography, 1956-1974*. New York: Pelgrave, 2001.
- Marocci, Giuseppe. «Gli intrecci della storia. La modernità globale di Sanjay Subrahmanyam». Subrahmanyam, Sanjay, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*. Roma: Carocci, 2014, 9-22.
- Marramao, Giacomo. «Introduzione». Abendroth, Wolfgang, *Socialismo e marxismo da Weimar alla Germania federale*. Firenze: La Nuova Italia, 1987, V-XXV.
- Mathus, M. «Il X congresso internazionale di scienze storiche, Roma, settembre 1955. Un bilancio storiografico». Cools et al., *La storiografia tra passato e futuro*, 2008, 1-8.
- Mazzamuto, Savino. «Introduzione». Renda, Francesco, *La Sicilia degli anni Cinquanta. Studi e testimonianze*. Napoli: Guida ed., 1987, 7-12.
- Mazzonis, Filippo (a cura di). *L'Italia contemporanea e la storiografia internazionale*. Venezia: Marsilio, 1995.
- McIlory, John. *Hobsbawm and SDP Communism*. Workers' Liberty, 1984.
- McLellan, David. «La concezione materialista della storia». *Il marxismo ai tempi di Marx*. Vol. 1 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1978, 35-55.
- Mc Williams, Raymond. «Back to the Future: E. P. Thompson, Eric Hobsbawm and the Remaking of Nineteenth-Century British History». *Social History*, 2, 2014, 149-59.
- Medvedev, Roj A. «Il socialismo in un solo paese». *Dalla Rivoluzione d'ottobre alla crisi del 1929*. Tomo 1 di *Il marxismo nell'età della III Internazionale*. Vol. 3 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1980, 550-80.
- Medvedev, Roj A. *Intervista sul dissenso*. A cura di Ostellino Piero. Roma-Bari: Laterza, 1977.
- Meliadò, Valentina. «Il fallimento dei '101'». *Il PCI, l'Ungheria e gli intellettuali italiani*. Roma: Liberal edizioni, 2006.
- Melograno, Pietro. «Prefazione». Amendola, Giorgio, *Intervista sull'antifascismo*. Roma-Bari: Laterza, [1976] 1994, IX-XIV.
- Menduri, Enrico. «Fra storia sociale e storia della società. Eric Hobsbawm». *Studi Storici*, 3, 1973, 681-98.
- Menzio, Daniele; Torchiani, Francesco. *Delio Cantimori (1904-1966). Libri, documenti e immagini dai fondi della Scuola Normale Superiore*. Pisa: Edizioni della Normale, 2016.
- Mestre, Rosanna et al. «The Image of Spain as Tourist Destination Built Through Fictional Cinema». *Journal of Travel and Tourism Marketing*, 24, 2008, 185-94.
- Mészáros, István. «Marx filosofo». *Il marxismo ai tempi di Marx*. Vol. 1 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1978, 122-56.
- Merli, Stefano. *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*. Milano: Feltrinelli, 1977.
- Merli, Stefano. «Teoria e impegno nel modello Panzieri». Panzieri, Raniero, *Lettere 1940-1964*. A cura di Stefano Merli e Lucia Dotti. Venezia: Marsilio, 1987, VII-XLIX.
- Miccoli, Giovanni. *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*. Torino: Einaudi, 1970.
- Miccoli, Giovanni. «Ricordo di Corrado Vivanti». *Studi Storici*, 3, 2012, 495-509.

- Miguel González, Román. «Eric J. Hobsbawm, la Historia desde abajo y el análisis de los agentes históricos». *Rubrica contemporanea*, 2, 2013, 5-22.
- Miliband, Ralph. «The New Revisionism in Britain». *New Left Review*, 150, 1985, 5-26.
- Minicuci, Maria. «Antropologi e mezzogiorno». *Meridiana*, 47-48, 2003, 139-74.
- Mintz, Jerome R. *The Anarchists of Casas Viejas*. Chicago: Indiana University Press, 1982.
- Mirri, Mario. «La storiografia italiana del secondo dopoguerra fra revisionismo e no». Macry, Paolo; Massafra, Angelo, *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Paolo Villani*. Bologna: il Mulino, 1994, 27-102.
- Momigliano, Arnaldo. «Linee per una valutazione della storiografia del quindicennio 1961-1976». *Rivista storica italiana*, 3-4, 1977, 596-608.
- Momigliano, Arnaldo. *Lo sviluppo della biografia greca*. Torino: Einaudi, 1974.
- Montaldi, Danilo. *Autobiografie della leggera*. Torino: Einaudi, 1961.
- Monteleone, Renato. «Ragionieri e la storia del marxismo». Detti, Gozzini, *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, 2001, 167-78.
- Mordiglia, Irene. «I 'Libri bianchi' Einaudi. Nascita di una collana di attualità». *Fabbrica del libro: Bollettino di storia dell'editoria in Italia*, 1, 2010, 25-30.
- Morgan, David et al. «Eric Hobsbawm: Socialist Historian». *Socialist History*. Occasional Publication, 2015, 36.
- Morgan, Kevin. *Against Fascism and War. Ruptures and Continuities in British Communist Politics (1935-1941)*. Manchester: Manchester University Press, 1989.
- Morgan, Kevin et al. *Communists and British Society (1920-1991)*. London: River Oram Press, 2007.
- Mori, Giorgio. «Problemi di storia dell'industrializzazione e dello sviluppo economico». *Studi Storici*, 3, 1963, 613-18.
- Mori, Giorgio. «Rivoluzione industriale: storia e significato di un concetto». *Studi Storici*, 2, 1964, 215-40.
- Morris, Max. *From Cobbett to the Chartists, 1815-1848: Extracts from Contemporary Sources*. London: Lawrence & Wishart, 1948.
- Morton, Arthur L. *A People's History of England*. London: Gollancz, 1938.
- Mosse, George L. *Confronting History. A Memoir*. Wisconsin: University of Wisconsin Press, 2000.
- Mosse, George L. *Intervista sul nazismo*. A cura di Michael A. Leadeen. Roma-Bari: Laterza, 1977.
- Mulas, Andrea. *Allende e Berlinguer: il Cile dell'Unidad Popular e il compromesso storico italiano*. Lecce: Manni, 2005.
- Munari, Tommaso (a cura di). *Centolettori. I pareri di lettura dei consulenti Einaudi*. Torino: Einaudi, 2015.
- Munari, Tommaso. *I verbali del mercoledì: riunioni editoriali Einaudi (1943-1952)*. Torino: Einaudi, 2011.
- Munari, Tommaso. *I verbali del mercoledì: riunioni editoriali Einaudi (1953-1963)*. Torino: Einaudi, 2013.
- Munari, Tommaso. *L'Einaudi in Europa*. Torino: Einaudi, 2016.
- Nairn, Tom. «I laburisti». *Critica marxista*, 1964, 4-5.
- Nairn, Tom. «La nemesi borghese». *Il contemporaneo*, 1963, 63-4.
- Nairn, Tom. *L'Inghilterra di fronte all'Europa*. Torino: Einaudi, 1975.
- Nairn, Tom. «The Anatomy of the Labour Party». *New Left Review*, 27, 1964, 38-65.
- Nairn, Tom. «The British Political Elite». *New Left Review*, 23, 1964, 19-25.
- Nairn, Tom. «The English Working Class». *New Left Review*, 24, 1964, 43-57.



- Naldi, Nerio. «Piero Sraffa: emigrazione and scientific activity (1921-45)». Kurz, Heinz D. et al., *Piero Sraffa: The Man and the Scholar. Exploring His Unpublished Papers*. New York: Routledge, 2008, 7-30.
- Naldi, Nerio. «The Friendship between Piero Sraffa and Antonio Gramsci in the Years 1919-1927». *The European Journal of the History Thought*, 1, 2000, 79-114.
- Nani, Michele. «“Le classi lavoratrici come tali”. Eric Hobsbawm e i mondi del lavoro». Capuzzo, Paolo (a cura di), «Percorsi della storiografia di Eric J. Hobsbawm». *Contemporanea*, 2, 2015, 289-96.
- Nani, Michele. «Review of J.D. Popkin, *History, Historians & Autoiography*, Chicago-London, The University of Chicago Press». *Cromohs*, 11, 2006, 1-3.
- Napolitano, Giorgio. *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*. Roma-Bari: Laterza, 2006.
- Napolitano, Giorgio. *Intervista sul PCI*. A cura di Eric Hobsbawm. Roma-Bari: Laterza, 1976.
- Neat, Timothy. *Hamish Henderson. A Biography. The Making of the Poet (1919-1953)*. Edinburgh: West Newington House, 2007.
- Negt, Oskar. «Il marxismo e la teoria della rivoluzione nell'ultimo Engels». *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*. Vol. 2 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1979, 110-78.
- Negt, Oskar. «Rosa Luxemburg e il rinnovamento del marxismo». *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*. Vol. 2 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1979, 318-60.
- Nenci, Giacomina (a cura di). *Alberto Caracciolo uno storico europeo*. Bologna: il Mulino, 2005.
- Neri Serneri, Simone. «Le peculiarità degli italiani. Appunti e disappunti da alcune storie d'Italia anglosassoni». *Contemporanea*, 4, 1999, 671-98.
- Newton, Francis [Hobsbawm, Eric]. *The Jazz Scene*. London: MacGibbon & Kee, 1959.
- Oglethorpe, Stuart. «A Bibliography of the Works of Christopher Ivan William Seton-Watson». *Modern Italy*, 16(4), 2011, 479-83.
- Onofri, Fabrizio. «Gramsci e la cultura italiana». *Rinascita*, 8-9, 1953, 507-9.
- Osborne, John. *Ricorda con rabbia*. Torino: Einaudi, [1959] 2012.
- Pala, Mauro. «I maestri dei maestri. Scuola, società, critica in 'Interesting Times' di Eric Hobsbawm e 'Out of Place' di Edward Said». *Between*, 6, 2013, 1-30.
- Palat, Madhavan K. *The Interesting Ideas of Eric Hobsbawm*. New Delhi: Nehru Memorial Museum and Library, 2013.
- Palmer, Bryan D. «Reasoning Rebellion: E. P. Thompson, British Marxist Historians, and the Making of Dissident Political Mobilization». *Labour/Le Travail*, 50, 2002, 187-216.
- Panaccione, Andrea. «I 'corrispondenti librari' esteri». Berta, Giuseppe; Bigatti, Giorgio (a cura di), «La Biblioteca Istituto Feltrinelli. Progetto e storia», *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, 50, 2014-15, 98-118.
- Panzieri, Renato. *Lettere 1940-1964*. A cura di Stefano Merli e Lucia Dotti. Venezia: Marsilio, 1987.
- Parker, David. *Ideology, Absolutism and the English Revolution. Debates of the British Communist Historians*. London: Lawrence & Wishart, 2008.
- Parsons, Steve. «Nineteen Fifty-Six: What Happened in the Communist Party of Great Britain?». *Revolutionary History*, 3, 2006, 74-5.
- Pasquinelli, Carla. *Antropologia culturale e questione meridionale. Ernesto De Martino e il dibattito sul mondo popolare subalterno negli anni 1948-1955*. Firenze: La Nuova Italia Editrice, 1977.

- Passerini, Luisa. «Dalla pretesa di oggettività alla pluralità intersoggettiva». Cassina, Cristina; Traniello, Francesco (a cura di), «La biografia: un genere storiografico in trasformazione». *Contemporanea*, 2, 1999, 302-5.
- Pavone, Claudio (a cura di). *Novecento. I tempi della storia*. Roma: Donzelli, 1997.
- Pavone, Claudio. «Prefazione». Pavone, Claudio (a cura di), *Novecento. I tempi della storia*. Roma: Donzelli, 1997, VII-XI.
- Pennetier, Claude; Pudal, Bernard. *Autobiographies, autocritiques, aveux dans le monde communiste*. Paris: Belin, 2002.
- Pennetier, Claude; Pudal, Bernard. «Le questionnement biographique communiste en France (1931-1974)». *Autobiographies, autocritiques, aveux dans le monde communiste*, 2002, 119-53.
- Perini, Leandro. *Delio Cantimori. Un profilo*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 2004.
- Perini, Leandro. «Forme primitive di rivolta». *Studi Storici*, 3, 1967, 598-605.
- Perini, Leandro et al. *Storici moderni del Novecento*. Roma: CISU, 2005.
- Perrot, Michelle. «Uno storico militante alla Sorbona. Intervista a Ernest Labrousse». *Passato e presente*, 7, 1985, 87-109.
- Perrot, Michelle; Fridenson, Patrick. «Rencontres avec Eric Hobsbawm». *Le Mouvement Social*, 1, 2013, 149-55.
- Petraccone, Claudia. *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*. Roma-Bari: Laterza, 2005.
- Pilatowsky, Mauricio. «Eric Hobsbawm y su lectura marxista de la historia». *Isegoría*, 50, 2014, 253-68.
- Piqueras, José Antonio. «Eric Hobsbawm en América Latina. Una revisión». *El colegio de México*, 69(1), 2013, 359-409.
- Piqueras, José Antonio. *La era Hobsbawm en historia social*. Ciudad de México: El Colegio del México, 2016.
- Piselli, Fortunata (a cura di). *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*. Roma: Donzelli, 2011.
- Poirrier, Philippe (a cura di). *La storia culturale: una svolta nella storiografia mondiale?* Verona: QuiEdit, 2010.
- Pollard, John. «Obituary of Christopher Seton Watson». *Modern Italy*, 4, 2011, 485-6.
- Polley, William G. «Native to the Past: History, Anthropology and Folklore in Past and Present». *Past and Present*, 239(1), 2015, 1-15.
- Pons, Silvio. *Berlinguer e la fine del comunismo*. Torino: Einaudi, 2006.
- Pons, Silvio. «History as Autobiography. Communism in E.J.H.'s 'Short Century'». *Journal of Modern European History*, 4, 2013, 410-16.
- Pons, Silvio (a cura di). *L'età degli estremi. Discutendo con Hobsbawm del Secolo breve*. Roma: Carocci, 1998.
- Popkin, Jeremy D. *History, Historians and Autobiography*. Chicago-London: The University of Chicago Press, 2005.
- Portelli, Alessandro. «Avere ragione di fronte al padrone. Struttura ed eventi nella vita di Valterò Peppoloni, lavoratore». Portelli, Alessandro, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*. Roma: Donzelli, 2007, 235-50.
- Portelli, Alessandro. *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*. Roma: Donzelli, 2007.
- Pozzi, Enrico. «Testo e genere del metodo biografico». Maciotti, Maria Immacolata (a cura di), *Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*. Napoli: Liguori, 1985, 73-84.

- Pozzi, Regina. «Genere minore o impresa da maestri?». Cassina, Cristina; Traniello, Francesco (a cura di), «La biografia: un genere storiografico in trasformazione», *Contemporanea*, 21(2), 1999, 289-94.
- Pozzolini, Alberto. *Antonio Gramsci*. London: Pluto Press, 1970.
- Procacci, Giuliano. «Con Gastone Manacorda a *Studi storici*». Manacorda, Gastone, *Il movimento reale e la coscienza inquieta*. Milano: Franco Angeli, 1992, 301-11.
- Procacci, Giovanna. «Introduzione». Thompson, Edward P., *Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale*. Milano: et. al., 2011.
- Procacci, Giuliano. «Dal feudalesimo al capitalismo». *Società*, 1, 1955, 123-38.
- Procacci, Giuliano. *History of the Italian People*. London: Weindenfeld and Nicolson, 1970.
- Procacci, Giuliano. *Il partito nell'Unione Sovietica, 1917-1945*. Bari: Laterza, 1974.
- Procacci, Giuliano. *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*. Roma: Editori Riuniti, 1970.
- Prodi, Paolo. «Il X congresso internazionale di scienze storiche, Roma 1955. Cinquant'anni di distanza». Cools et al., *La storiografia tra passato e futuro*, 2008, 9-23.
- «Publisher Note». *From Cobbett to the Chartists, 1815-1848: Extracts from Contemporary Sources*. London: Lawrence & Wishart, 1948, 14.
- «Publisher's Note». *The Italian Road to Socialism. An Interview by Eric Hobsbawm with Giorgio Napolitano of the Italian Communist Party*. London; New York: Lawrence Hill & Company Publishers, 1977.
- Quine, Maria Sofia. «Gli studi tra Italia liberale e fascismo». *Italia contemporanea*, 201, 1995, 637-59.
- Raggio, Osvaldo; Torre, Angelo (a cura di). *Edoardo Grendi. In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*. Milano: Feltrinelli, 2004.
- Ragionieri, Ernesto. *Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani: un tema di storia del movimento operaio*. Firenze: Olschki, 1962.
- Ragionieri, Ernesto. «Le rivoluzioni borghesi». Ragionieri, Ernesto, *Storiografia in cammino*. A cura di G. Santomassimo, Roma: Ed. Riuniti, 1987, 188-91. Ed. or.: «Le rivoluzioni borghesi», *l'Unità*, 18 giugno 1963.
- Ragionieri, Ernesto. *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani, 1875-1895. L'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito socialista italiano*. Milano: Feltrinelli, 1961.
- Ragionieri, Ernesto. *Storia di un comune socialista: Sesto fiorentino*. Roma: Editori Rinascita, 1953.
- Ragionieri, Ernesto. *Storiografia in cammino*. A cura di Gianpasquale Santomassimo. Roma: Ed. Riuniti, 1987.
- Ragionieri, Ernesto et al. *L'Italia giudicata, ovvero La storia d'Italia scritta dagli altri*. Bari: Laterza, 1969.
- Rao, Anna Maria. «Rosario Villari e la storia delle rivolte». *Studi storici*, 2, 2013, 288-307.
- Rao, Anna Maria. «Transizioni. Hobsbawm nella modernistica italiana». *Studi storici*, 4, 2013, 761-90.
- Rebellato, Dan. *1956 and All That: The Making of Modern British Drama*. London: Routledge, 1999.
- Rebeschini, Monica. «La biografia come genere storiografico tra storia politica e storia sociale. Questioni e prospettive di metodo». *Acta Historiae*, 2, 2006, 427-46.

- Reiman, Michal. *La rivoluzione russa: dal 23 febbraio al 25 ottobre*. Bari: Laterza, [1967] 1969.
- Renda, Francesco. *Autobiografia politica*. Palermo: Sellerio, 2007.
- Renda, Francesco. «Il movimento contadino in Sicilia». Pasquale, Amato (a cura di), *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*. Bari: De Donato, 1979, 559-625.
- Renda, Francesco. *La Sicilia degli anni Cinquanta. Studi e testimonianze*. Napoli: Guida ed., 1987.
- Renda, Francesco. *Portella della Ginestra e la guerra fredda. I cento anni della CILGL siciliana. Conversazioni con Antonio Riolo*. Roma: Ediesse, 2008.
- Renton, David. «Opening the Books: the Personal Papers of Dona Torr». *History Workshop Journal*, 52, 2001, 236-45.
- Revolucion y democracia en Gramsci*. Barcelona: Fontamara, 1976.
- Ricci, Antonello; Tucci, Roberto. «La musica arbëreshe della Calabria nelle ricerche di Diego Carpitella ed Ernesto De Martino». Ricci, Tucci, *Musica arbëreshe in Calabria*, 2006, 7-104.
- Ricci, Antonello; Tucci, Roberto (a cura di). *Musica arbëreshe in Calabria. Le registrazioni di Diego Carpitella ed Ernesto De Martino (1954)*. Roma: Squilibri, 2006.
- Ridolfi, Maurizio. «Feste della nazione e liturgie politiche». Lussana, Fiamma; Maramè, Giacomo (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Vol. II Culture, nuovi soggetti, identità*. Soveria Mannelli: Rubettino, 2003.
- Rochefort, Renée. *Sicilia anni Cinquanta. Lavoro cultura società*. Palermo, Sellerio, 2005.
- Romanelli, Raffaele. «Borghesi senza padri. Ripensando le istituzioni liberali». D'Orsi, Angelo (a cura di), *Gli storici si raccontano: tre generazioni tra revisioni e revisionismi*. Roma: Manifestolibri, 2005, 109-25.
- Romano, Ruggiero. «Aspetti economici degli armamenti navali veneziani nel secolo XVI». *Rivista storica italiana*, 1, 1954.
- Romano, Ruggiero. «Tra XVI e XVII secolo: una crisi economica: 1961-1622». *Rivista storica italiana*, 3, 1964.
- Romero, Federico. «Il contesto internazionale della storia d'Italia». Detti, Gozzini, *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, 2001, 67-81.
- Roncaglia, Alessandro. *Piero Sraffa*. Basingstoke: Pelgrave Macmillan, 2009.
- Rossi, Pietro (a cura di). *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*. Milano: Il Saggiatore, 1987.
- «Roundtable on Eric Hobsbawm's Legacy». *Labour History Review*, 3, 2013, 351-71.
- Salinari, Carlo. «La svolta nella politica culturale del Partito comunista (1975)». *Tra politica e cultura*. Milano: Teti, 1980, 75-82.
- Salvadori, Massimo L. *La sinistra nella storia italiana*. Roma-Bari: Laterza, 2001.
- Salvati, Mariuccia. «George Haupt: ultimo storico del movimento operaio internazionale?». *Rivista di storia contemporanea*, 3, 1979, 434-44.
- Salvati, Mariuccia. «Storia sociale e storia del movimento operaio». *Quaderni storici*, 38, 1978, 768-72.
- Salvati, Mariuccia (a cura di). «Un'intervista a E.P. Thompson: per un dibattito sulla storia sociale del movimento operaio». *Movimento operaio e socialista*, 1-2, 1978, 77-82.
- Samuel, Raphael. «British Marxist Historians, 1880-1980: Part One». *New Left Review*, 1, 1980, 21-96.
- Samuel, Raphael; Stedman Jones, Gareth. *Culture, Ideology and Politics. Essays for Eric Hobsbawm*. London: Routledge & Kegan Paul, 1982.

- Santino, Umberto. *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*. Soveria Mannelli: Rubettino, 1997.
- Santomassimo, Gianpasquale. «La formazione intellettuale di Ernesto Ragionieri». *Passato e presente*, 8, 1985, 103-44.
- Santomassimo, Gianpasquale. «La storiografia dei maestri». Detti, Tommaso; Gozzini, Giovanni (a cura di), *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*. Milano: Franco Angeli, 2001, 39-54.
- Santoni, Alessandro. *Il Pci e i giorni del Cile: alle origini di un mito politico*. Roma: Carocci, 2008.
- Santucci, Antonio (a cura di). *Gramsci in Europa e in America*. Roma-Bari: Laterza, 1995.
- Sassoon, Donald. *Cento anni di socialismo: la sinistra europea occidentale del XX secolo*. Roma: Editori Riuniti, 1997.
- Sassoon, Donald. «Eric Hobsbawm 1917-2012». *New Left Review*, 77, 2012, 35-42.
- Sassoon, Donald. «Eric J. Hobsbawm. Come cambiare il mondo». *il Mulino*, 5, 2012, 931-5.
- Sassoon, Donald. «Eric Hobsbawm's Capitalism». *Studi storici*, 4, 2013, 791-800.
- Sassoon, Donald. «Foreword». Agosti, Aldo, *Palmiro Togliatti. A Biography*. London: I. B. Tauris, 2008, XI.
- Sassoon, Donald. *The Strategy of the Italian Communist Party. From the Resistance to the Historical Compromise*. London: Frances Printer, 1981.
- Sassoon, Donald. *Togliatti e la via italiana al socialismo: il PCI dal 1944 al 1964*. Torino: Einaudi, 1980.
- Sassoon, Donald. «Togliatti, Stalin, Hungary and the tasks of historians». *Journal of Southern Europe and the Balkans Online*, 1, 1999, 33-8.
- Sassoon Showstack, Anne. *Approaches to Gramsci*. London: Writers and Readers Pub. Cooperative Society, 1982.
- Sassoon Showstack, Anne. *Gramsci's Politics*. London: Croom Helm, 1980.
- Saunter, Pierre-Yves. *Transnational History*. New York: Palgrave Macmillan, 2013, 1-21.
- Saville, John (ed.). *Democracy and the Labour Movement*. London: Lawrence & Wishart, 1954.
- Saville, John. *Memoirs from the Left*. London: The Merlin Press, 2003.
- Saville, John. «The 20th Congress and the British Communist Party». *Socialist Register*, 2, 1976, 1-23.
- S.B. «Italy». *The Modern Quarterly*, 8, 1952-53, 60-1.
- Seton Watson, Christopher. *Storia d'Italia dal 1860 al 1925*. Bari: Laterza, 1967.
- Schieder, Wolfgang. «La presenza della storia contemporanea al Congresso Internazionale di Scienze Storiche del 1955». Cools et al., *La storiografia tra passato e futuro*, 2008, 1-8.
- Schofield, Philippe. «History and Marxism». Schofield, Philippe; Lambert, Peter (eds), *Making History: An Introduction to the History and Practices of a Discipline*. London; New York: Routledge, 2004, 180-92.
- Scotti, Mariamargherita. *Da sinistra. Intellettuali, partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*. Roma: Ediesse, 2011.
- Scotti, Mariamargherita. «'Passato e presente' (1958-1960). Tra i fatti d'Ungheria e l'elaborazione del centrosinistra». *Passato e presente*, 62, 2004, 57-84.
- Sereni, Emilio. *Comunità rurali dell'Italia antica*. Roma: Edizioni Rinascita, 1955.
- Sereni, Emilio. *Il capitalismo nelle campagne*. Torino: Einaudi, 1947.
- Sereni, Emilio. *Il Mezzogiorno all'opposizione: dal taccuino di un ministro in congedo*. Torino: Einaudi, 1948.

- Sereni, Emilio. *La questione agraria nella rinascita nazionale*. Torino: Einaudi, 1946.
- Sereni, Emilio. *Lettere (1945-1956)*. A cura di Emanuele Bernardi. Soveria Mannelli: Rubettino, 2010.
- Sharpe, Jim. «La storia dal basso». Burke, Peter (a cura di), *La storiografia contemporanea*. Roma-Bari: Laterza, 1993, 31-50.
- Shenk, Timothy. *Maurice Dobb: Political Economist*. London: Pelgrave, 2013.
- Shiffrin, Andre. *A Political Education: Coming of Age in Paris and New York*. New York-London: Melville, 2007.
- Shiffrin, Andre. *The Business of Books: How International Conglomerates Took Over Publishing and Changed the Way We Read*. London-New York: Verso, 2001.
- Siciliani de Cumis, Nicola. «Del Pane e la fortuna di Antonio Labriola nei primi decenni del Novecento». *Giornata di studio in onore di Luigi Dal Pane = Atti del Convegno* (Faenza, 16 giugno 1984). Faenza: Società torricelliana di Scienze e lettere, 1985, 35-58.
- Silone, Ignazio. *Fontamara*. Roma: Ed. Faro, 1947.
- Smith, Dai. *Raymond Williams: A Warrior's Tale*. Cardigan: Parthian, 2008.
- Soddu, Paolo (a cura di). *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano = Atti del convegno della Fondazione Giulio Einaudi e della Fondazione Luigi Einaudi onlus* (Torino, 25-26 ottobre 2012). Firenze: Leo S. Olschki, 2015, 299-308.
- Soldani, Simonetta. «Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Il convegno dell'Istituto Gramsci». *Critica marxista*, 3, 1968, 53-70.
- Soldani, Simonetta. «Storica per caso?». D'Orsi, Angelo; Pompa, Filomena (a cura di), *Gli storici si raccontano: tre generazioni tra revisioni e revisionismi*. Roma: Manifestolibri, 2005, 65-96.
- Soldani, Simonetta. «Uno sguardo in periferia. Ernesto Ragionieri e la storia locale». Detti, Gozzini, *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, 2001, 82-104.
- Sorcinelli, Paolo. *Il quotidiano e i sentimenti. Viaggio nella storia sociale*. Milano: Mondadori, 2002.
- Spinella, Mario. «Primitive Rebels di E. Hobsbawm». *Società*, 3, 1959, 558-64.
- Sponza, Lucio. «Eric Hobsbawm. Un ricordo personale». Intervento tenuto in occasione del convegno *Ascoltare il lavoro. Seminario di storia e scienze sociali*, nella sessione di apertura intitolata *Storici al lavoro. Omaggio a Eric Hobsbawm* (Venezia, 9-10 maggio 2013). *StoriAmestre*, 2013. URL <http://storiamestre.it/2013/05/hobsbawmunricordo/> (2019-07-10).
- Spriano, Paolo. *Antonio Gramsci and the Party. The Prison Years*. London: Lawrence and Wishart, 1979.
- Spriano, Paolo. «Il movimento comunista tra guerra e dopoguerra (1938-1947)». *Dalla crisi del '29 a XX Congresso*. T. 2 di *Il marxismo nell'età della III Internazionale*. Vol. 3 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1981, 663-733.
- Spriano, Paolo. *Le passioni di un decennio (1946-1956)*. Milano: Garzanti, 1986.
- Spriano, Paolo. «Marxismo e storicismo in Togliatti». *Storia del marxismo. Dalla crisi del '29 a XX Congresso*. T. 2 di *Il marxismo nell'età della III Internazionale*. Vol. 3 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1981, 771-810.
- Spriano, Paolo. *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, vol. 1. Torino: Einaudi, 1967.
- Squillaciotti, Massimo. «L'approccio socio-antropologico in Italia: matrice statunitense e ricerche sul campo». Clemente, Pietro; Meoni, Maria Luisa (a cura di), *Il dibattito sul Folklore in Italia*. Milano: Guerini, 1996, 259-68.

- Steinberg, Hans-Josef. «Il partito e la formazione dell'ortodossia marxista». *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*. Vol. 2 di *Storia del marxismo*. Torino: Einaudi, 1979, 181-203.
- Steve, Sergio. «Ricordo di Piero Sraffa». *Rivista di storia economica*, 2, 2000, 183-6.
- Stoler, Ann Laura. «Tense and tender ties: the politics of comparison in North American history and (post) colonial studies». *The Journal of American History*, 3, 2001, 829-65.
- Stonor Sanders, Frances. «Stuck on the Flypapers». *London Review of Books*, 7, 2015, 3-10.
- Subrahmanyam, Sanjay. *Mondi connessi, La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*. Roma: Carocci, 2014.
- Sweezy, Paul. *Il presente come storia*. Torino: Einaudi, 1962.
- Sweezy, Paul; Huberman, Leo. *Cuba. Anomalia di una rivoluzione*. Torino: Einaudi, 1961.
- Tagliaferri, Teodoro. «'Diventare storici anche del tempo presente': la crisi del '56 e la storiografia marxista britannica». *Studi storici*, 1, 2006, 143-83.
- The Editors. «Introduction». *Past and Present*, 1, 1952, I-III.
- «The Tenth International Congress of the Historical Sciences, Rome 1955». *Past and Present*, 8, 1955, 83-90.
- Thompson, Edward P. «Alcune osservazioni su classe e 'falsa coscienza'». *Quaderni storici*, 36, 1977, 900-8.
- Thompson, Edward P. *Apocalisse e rivoluzione: William Blake e la legge morale*. Milano: Cortina, 1996.
- Thompson, Edward P. *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*. Milano: et. al., 2009.
- Thompson, Edward P. *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*. Milano: Il Saggiatore, [1963] 1969.
- Thompson, Edward P. «Rough Music *Le Charivari* anglaise». *Annales*, 2, 1972, 285-312.
- Thompson, Edward P. *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*. Torino: Einaudi, 1987.
- Thompson, Edward P. *Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale*. Milano: et al., 2011.
- Thompson, Edward P. «The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century». *Past and Present*, 50, 1970, 76-136.
- Thompson, Edward P. «Through the Smoke of Budapest». *The Reasoner*, 3, 1956, 3.
- Thompson, Edward P. «Time, Work-Discipline, and Industrial Capitalism». *Past and Present*, 38, 1967, 56-97.
- Thompson, Edward P. *Whigs e cacciatori. Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*. Firenze: Ponte delle Grazie, 1989.
- Thompson, Edward P. «Winter Wheat in Omsk». *World News*, 1956, 408-9.
- Thompson, Edward P. «Fuori dalla balena». Thompson et al., *Uscire dall'apatia*, 1963.
- Thompson, Edward P. et al. *Uscire dall'apatia*. Einaudi: Torino, 1963.
- Thompson, Edward P.; Raymond, Williams (a cura di). *Manifesto di maggio: la nuova sinistra laburista*. Bari: De Donato, 1967.
- Thompson, George. «Gramsci. The First Italian Marxist». *Marxism Today*, 2, 1957, 61-2.
- Thompson, George et al. «Foreword». Saville, J. (ed.), *Democracy and the Labour Movement*. London: Lawrence & Wishart, 1954, 7-9.

- Thompson, Willie. «British Communists in the Cold War (1947-52)». *Contemporary British History*, 3, 2001, 105-32.
- Thompson, Willie. *The Good Old Cause: British Communism, 1920-1991*. London: Pluto, 1992.
- Thorpe, Andrew. *The British Communist Party and Moscow, 1920-1943*. Manchester and New York: Manchester University Press, 2000.
- Togliatti, Palmiro. «Le risposte di Palmiro Togliatti a nove domande sullo stalinismo». *Rinascita*, 5-6, 1956, 301-12.
- Tonelli, Anna. *Falce e tortello. Storia politica e sociale delle Feste dell'Unità (1945-2011)*. Bari-Roma: Laterza, 2012.
- Torr, Dona. *Tom Mann and his Time (1856-1890)*. London: Lawrence & Wishart, 1956.
- Torstendahl, Rolf. «Historical Professionalism. A Changing product of Communities within the Discipline». *Storia della storiografia*, 56, 2009, 3-26.
- Traniello, Francesco. «Il ruolo del 'fascismo' e dell'antifascismo' nel Secolo breve». Capuzzo, Paolo (a cura di), «Percorsi della storiografia di Eric J. Hobsbawm». *Contemporanea*, 2, 2015, 310-17.
- Tranfaglia, Nicola. *Mafia, politica e affari (1943-2000)*. Roma-Bari: Laterza, 2001.
- Traverso, Enzo. «Le siècle de Hobsbawm». *Revue internationale des livres et des idées*, 10, 2009, 11-16.
- Trentin, Bruno. «Studies in the Development of Capitalism di Maurice Dobb». *Società*, 3, 1952, 557-63.
- Trivellato, Francesca. «Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?». *California Italian Studies*, 2, 2011. URL <http://escholarship.org/uc/item/0z94n9hq#page=1> (2019-07-10).
- Tronti, Mario. «Italy». Musto, Marcello (ed.), *K. Marx's Grundrisse. Foundations of the Critique of Political Economy 150 Years Later*. New York: Routledge, 2008, 229-35.
- Turcato, Davide. «Italian Anarchism as a Transnational Movement». *IRSH*, 52, 2007, 407-44.
- Turi, Gabriele. «La biografia: un 'genere' della 'specie' storia», in Cassina, Cristina; Traniello, Francesco (a cura di), «La biografia: un genere storiografico in trasformazione», *Contemporanea*, 21(2), 1999, 294-8.
- Turi, Gabriele. «Prefazione». Hobsbawm, Eric; Rudè, George, *Captain Swing: rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*. Roma: Editori Riuniti, 1973, IX-XXII.
- Turi, Gabriele. *Viva Maria. La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*. Firenze: Olschki, 1969.
- Tzu-Chen, Yu. *How the Proposition of the Battle of Ideas Influenced the British Communist Intellectuals' Reception of Gramsci During the Period 1956 to 1958?* [Dissertation]. London: University of London, 1998.
- «Une discussion historique: du féodalisme au capitalisme». *La Pensée*, 1956, 10-32.
- Vaccaro, Attilio. *Studi storici su Giorgio Castriota Scanderberg*. Lecce: Argo, 2013.
- Vailland, Roger. *Le loi*. Paris: Gallimard, 1957.
- Venturi, Antonello. «Procacci e l'Unione Sovietica». *Studi Storici*, 3, 2010, 587-601.
- Viarengo, Adriano. *Franco Venturi, politica e storia nel Novecento*. Roma: Carocci, 2014.
- Viazzo, Paolo P. *Introduzione all'antropologia storica*. Roma-Bari: Laterza, 2000.
- Vilar, Pierre. *Memoria, historia e historiadores*. Granada: Biblioteca de Bolsillo, 2004.



- Vilar, Pierre. «Marx e la storia». *Il marxismo ai tempi di Marx*. Vol. 1 di *Storia del Marxismo*. Torino: Einaudi, 1978, 60-90.
- Villani, Paolo. «Le campagne del Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento». Villani, Paolo, *Società rurale e ceti dirigenti (XVIII-XX secolo)*. Napoli: Morano Editore, 1989, 31-51.
- Villani, Pasquale. «Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860) negli studi dell'ultimo decennio». *Società*, 4, 1955, 665-95.
- Villari, Rosario. «Incontro con Gastone Manacorda». Manacorda, Gastone, *Il movimento reale e la coscienza inquieta*. Milano: Franco Angeli, 1992, 312-19.
- Villari, Rosario. *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini: 1585-1647*. Roma-Bari: Laterza, 1967.
- Villari, Rosario. «L'Italia, la Spagna e l'assolutismo». *Studi storici*, 4, 1977, 5-22.
- Villari, Rosario. «Masaniello: contemporary and recent interpretations». *Past and Present*, 108, 1985, 117-32.
- Villari, Rosario. «Per la storia rurale del Mezzogiorno nel secolo XVIII». *Movimento operaio*, 4, 1954, 513-37.
- Villari, Rosario. «Ricordo di Eric J. Hobsbawm». *Quaderno di storia contemporanea*, 52, 2013, 11-14.
- Villari, Rosario. «Rivolte e coscienza rivoluzionaria nel secolo XVII». *Studi storici*, 2, 1971, 235-64.
- Villari, Rosario. «Storia e giudizio storico». *Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici*, 15, 1999, 3-14.
- Villari, Rosario. *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero 1585-1648*. Milano: Mondadori, 2012.
- Visceglia, Maria Antonietta. «L'età moderna». «La recente storiografia italiana attraverso le riviste». *Studi Storici*, 2, 2012, 279-316.
- Vittoria, Albertina. «Il PCI, le riviste e l'amicizia. La corrispondenza tra Gastone Manacorda e Delio Cantimori». *Studi Storici*, 3-4, 2003, 745-888.
- Vittoria, Albertina. «La commissione culturale del PCI dal 1948 al 1956». *Studi storici*, 1, 1990, 135-70.
- Vittoria, Albertina. «La 'ricerca oggettiva': il rapporto fra la politica e la cultura per Gastone Manacorda e Delio Cantimori. Introduzione al carteggio». Cantimori, Delio; Manacorda, Gastone, *Amici per la storia. Lettere 1942-1966*. A cura di Albertina Vittoria. Roma: Carocci, 2013, 9-136.
- Vittoria, Albertina. «Spriano nella 'battaglia delle idee': 'Il Contemporaneo' e l'Istituto Gramsci». *Studi Storici*, 4, 2013, 875-86.
- Vittoria, Albertina. *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*. Roma: Editori Riuniti, 1992.
- Vittoria, Albertina; Bruno, Giovanni. «Nota introduttiva». Vittoria, Albertina; Bruno, Giovanni (a cura di), *Indice 1959-1984*. Roma: Ed. Riuniti, 1985.
- Vivanti, Corrado. «La generosità di Ruggiero Romano». Butti de Lima, Paulo (a cura di), *Ruggiero Romano*. San Marino: Scuola Superiore di studi storici di San Marino, 2014.
- Vivanti, Corrado. «Le rivolte popolari in Francia prima della fronda e la crisi del secolo XVII». *Rivista Storica Italiana*, 7, 1964, 957-81.
- Vranicki, Predrag. *La storia del marxismo*. Roma: Editori Riuniti, 1971-73.
- Walsh, Katherine; Wood, Diana. *The Bible in the Medieval World. Essays in Memory of Beryl Smalley*. Oxford: Basil Blackwell, 1985.
- Wallerstein, Immanuel. «Braudel, le 'Annales' e la storiografia contemporanea». *Studi storici*, 21, 1981, 5-17.

- Waters, Chris; Noiriel, Gérard. «Is There Still a Place for Social History?». Gildea Robert; Simonin, Anne (eds), *Writing Contemporary History*. London: Hodder Education, 2008, 1-22.
- Weitz, Eric D. *Creating German Communism (1890-1990). From Popular Protest to Socialist State*. Princeton: Princeton University Press, 1997.
- Werner, Michael; Zimmermann, Bénédicte. «Beyond Comparison: Histoire Croisée and the Challenge of Reflexivity». *History and Theory*, 1(45), 2006, 30-50.
- Wesker, Arnold. *Brodo di pollo con l'orzo*. Torino: Einaudi, 1962.
- Williams, Raymond. *Politics and Letters. Interviews with New Left Review*. London-New York: Verso, [1979] 2015.
- Wissemann, Elizabeth. *L'asse Roma-Berlino, Storia dei rapporti fra Mussolini e Hitler*. Firenze: Nuova Italia, 1955.
- Wood, Neal. *Communism and British Intellectuals*. London: Gollancz LTD, 1959.
- Woodhams, Stephen. *History in the Making. Raymond Williams, Edward Thompson and Radical Intellectuals. 1936-1956*. London: The Merlin Press, 2001.
- Woolf, Stuart. «Antonio Gramsci nella storiografia italiana e internazionale». *Contemporanea*, 4, 1998, 627-50.
- Woolf, Stuart J. «Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo». *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 5, 1963.
- Woolf, Stuart. «The Centre for the Advanced Study of Italian Society at Reading». *Modern Italy*, 4, 2011, 473-8.
- Woolf, Stuart J. *Usi e abusi del Risorgimento nell'Italia repubblicana*. Relazione tenuta al seminario *Progetto Risorgimento* della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2011. URL <https://www.youtube.com/watch?v=WozyG41Dyc0> (2019-07-10).
- Woolf, Virginia. «L'arte della biografia». Woolf, Virginia, *La signora dell'angolo di fronte*. Milano: Il saggiatore, 1979, 188-95.
- Worsley, Peter. *An Academic Skating on Thin Ice*. Oxford; New York: Berghahn Books, 2008.
- Worsley, Peter. *La tromba suonerà. Culti millenaristici della Malanesia*. Torino: Einaudi, 1961.
- Worsley, Peter. «The Anatomy of Mau Mau». *The New Reasoner*, 1, 1957.
- «Why We are publishing». *The Reasoner*, 1, 1956, 1-3.
- Zanardo, Aldo. «Per una storia del marxismo contemporaneo». Zanardo, «Storia del marxismo contemporaneo», 1973, XI-XVIII.
- Zanardo, Aldo (a cura di). «Storia del marxismo contemporaneo». *Annale Feltrinelli*, 15, 1973.
- Zangheri, Renato. «Gli studi storici sul movimento operaio italiano dal 1944 al 1950». *Società*, 2, 1951, 308-47.
- Zangheri, Renato. «L'opera storica di Luigi Dal Pane». *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*. Bologna: CLUEB, 1982, 1-19.
- Zangheri, Renato. «Prefazione». Pons, *L'età degli estremi*, 1998.
- Zazzara, Gilda. «Delio Cantimori e la 'Rivista storica del socialismo'. Carteggio con Luigi Cortesi e Stefano Merlo». *Belfagor*, 5, 2009, 567-95.
- Zazzara, Gilda. *La nuovissima storia. Genesi della «storia contemporanea» nell'Italia del secondo dopoguerra* [tesi di Dottorato]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia, 2009.
- Zazzara, Gilda. «La società degli storici italiani tra politica professionale e tutela corporativa (1962-1974)». *Memoria e ricerca*, 19, 2005, 175-92.
- Zazzara, Gilda. *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*. Roma-Bari: Laterza, 2011.

- Zazzara, Gilda. «Politiche del lutto, politiche della memoria. Epitaffi di storici tra biografia e autobiografia». *S-nodi. Pubblici e privati nella storia contemporanea*, 2007, 71-101.
- Zemon Davis, Natalie. *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*. Torino: Einaudi, [1982] 1984.
- Zemon Davis, Natalie. *La doppia vita di Leone l'Africano*. Roma-Bari: Laterza, [2006] 2008.





Sul finire dello scorso secolo Eric J. Hobsbawm, sollecitato circa il motivo del suo essere così filo-italiano, rispose che era difficile non esserlo. A partire dai primi anni Cinquanta era entrato in contatto con il mondo culturale e politico italiano, instaurandovi duraturi rapporti professionali, di amicizia e di affinità politica. Il volume, giovandosi di fonti archivistiche inedite e sviluppando il genere biografico attraverso un approccio di 'microstoria translocale', mette a fuoco l'affinità elettiva che legò lo storico inglese all'Italia, ricostruendone le reti di relazioni, esaminando gli esiti che queste interazioni provocarono nella sua identità comunista così come nella sua produzione storiografica, analizzando infine la fortuna italiana delle sue opere.

**Anna Di Qual** addottorata in studi storici presso le università di Padova, Venezia e Verona, ha studiato biografie e memorie di partigiani comunisti (*Aulo Magrini*, 2007); si è occupata di politiche della memoria e di usi pubblici del passato (*Revisionismo leghista*, 2014; *Il tricolore benedetto*, 2016), interessandosi anche di storia di genere (*Esplicitare l'implicito. Realtà e rappresentazione delle donne nella montagna friulana tra le due guerre*, 2019).



Università  
Ca'Foscari  
Venezia